IL LIBRO CHE I SERVIZI SEGRETI ITALIANI NON TI FAREBBERO MAI LEGGERE

GIANNI FLAMINI

e- NEWTON SAGGISTICA

IL LIBRO CHE I SERVIZI SEGRETI ITALIANI NON TI FAREBBERO MAI LEGGERE

GIANNI FLAMINI

e NEWTON SAGGISTICA

141

Prima edizione ebook: maggio 2013

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5690-6

www.newtoncompton.com

Edizione digitale a cura di geco srl

Gianni Flamini

Il libro che i servizi segreti italiani non ti farebbero mai leggere

Spie, dossier e spari nel buio

Avvertenza

In questa ricostruzione si fa riferimento a molteplici inchieste giudiziarie. Tutte le persone coinvolte o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi penalmente innocenti fino a sentenza definitiva.

«Io so come dovrei fare se dovessi andare in uno Stato che convenisse al nostro Paese tenere in soggezione. Indebolirei dall'interno le capacità di difesa di quello Stato e gli uomini che userei sarebbero dei Gelli, preziosissimi sotto questo aspetto, validissimi in senso demolitore».

SIRIO ROSSETTI, generale a riposo,
già capo del SIOS-Esercito, già tesoriere
della loggia massonica P2

1
Avventure, catastrofi e danni collaterali

Al generale non sarebbe dispiaciuto offrire al presidente le spoglie del suo rivale. Già vinto, il rivale sarebbe definitivamente scomparso dietro l'orizzonte della politica nazionale e lui, il generale, avrebbe potuto guadagnarsi un proficuo supplemento di buona reputazione. Il generale era Giovanni De Lorenzo, portava il monocolo ed era il capo del servizio segreto militare siglato SIFAR. Il presidente delle sue brame era Giovanni Gronchi, da un anno capo dello Stato dopo avere surclassato il suo rivale numero uno nella corsa per l'investitura. L'antagonista surclassato era il senatore Cesare Merzagora. L'occasione si presentò un giorno di primavera del 1956. Il monocolo del generale ebbe un fremito impercettibile quando lo avvertirono che all'ufficio postale di Roma Termini era giunta una lettera destinata al senatore. Lettera da maneggiare con molta circospezione visto che arrivava da lontane contrade dell'Impero del Male[1]. Ossia dalla Bulgaria, satellite stazionato nell'orbita dell'Unione Sovietica. Chissà mai che il senatore non avesse messo un piede in fallo. Nelle ovattate stanze del SIFAR fu aperto seduta stante un fascicolo nuovo di zecca e gli fu dato il titolo "Operazione Terminillo". Doveva diventare lo scrigno delle copie di tutte le lettere, prima ovviamente lette e centellinate (presumibilmente non solo all'arrivo), imbucate in Bulgaria e spedite a Roma. Intanto il generale sperava che, nero su bianco, emergesse qualche passo compromettente a carico del senatore, niente di meglio per entrare nelle grazie del presidente. Ma san Gennaro o chi per lui quella volta non fece il miracolo e le speranze andarono deluse. L'Operazione Terminillo si rivelò solo un

misero sgocciolio di banali convenevoli.

Col tempo l'Operazione Terminillo si sarebbe anche proposta come modesto esempio delle minuzie e delle futilità di cui si occupava il SIFAR, dove si teneva conto di tutto. Anche di notizie di carattere matrimoniale, se le chiedeva chi poteva chiederle. Uno che poteva era l'avvocato Giovan Battista Còdina, segretario generale della Confindustria. Il 12 giugno 1962 scriveva al «Caro dottor Rocca»: «Le è possibile assumere informazioni circa il nome segnalato nell'unito promemoria? Si tratta di notizie matrimoniali che interessano in qualche modo me. Occorrerebbe apprendere se abbia precedenti e quale sia la famiglia alla quale appartiene»[2]. Il «caro dottor Rocca» al quale l'avvocato in astinenza di «notizie matrimoniali» si rivolgeva come al tenutario di una dozzinale agenzia privata di investigazioni, era in realtà il colonnello Renzo Rocca. Al SIFAR dirigeva un ufficio che aveva stabili e preferenziali rapporti con aziende e società grandi, medie e piccole, che maneggiavano profitti, dividendi e uomini politici. Rocca ne era consulente, consigliere e beneficiario e a quell'ufficio era stato assegnato dal generale De Lorenzo, il capintesta del SIFAR.

Capintesta del SIFAR, De Lorenzo non lo sarebbe più stato nel marzo 1964, essendo passato da un paio d'anni a comandare i carabinieri e trovandosi al momento impegnato – sottobraccio al nuovo capo dello Stato Antonio Segni – a organizzare segretamente occupazioni di enti e luoghi pubblici e privati, arresti e campi di concentramento. Si trattava di salvare il salvabile dalla minaccia di un Governo di centrosinistra (democristiani e socialisti insieme, nefasta mistura mai vista prima) incombente sul futuro della nazione nonché delle già viste aziende e società. In precedenza De Lorenzo aveva trasformato il SIFAR in un'arma contundente schedando ministri e uscieri, porporati e sagrestani, generali e caporali. Un imponente ammasso di fascicoli che ne raccontavano le nefandezze, non importa se vere o inventate, era stato affastellato pronto all'uso per fronteggiare qualsiasi urgenza o convenienza. «Pistole puntate»,

scapperà detto al generale. Con la gran faticata di ammucchiare fascicoli si era finito per stipare di illegalità, livori, sospetti e diffidenze i sotterranei della politica nazionale, ma nonostante l'infame deposito venisse protetto con una barriera di silenzio e di omertà qualche spiffero era riuscito a prendere il largo. E uno era arrivato all'orecchio del senatore democristiano Camillo Giardina, ministro della Sanità. Il 21 marzo 1964, riferendosi alle voci che giravano su «servizi di Stato che da anni avrebbero avuto cura di raccogliere materiale informativo spesso non rispondente al vero su migliaia di cittadini incensurati e appartenenti a tutte le forze politiche», il senatore, con una interrogazione, chiese al Governo di provvedere alla «distruzione indiscriminata di tale materiale informativo che suona offesa alla Costituzione»[3]. Il Governo, nel quale l'interrogante occupava una poltrona da ministro, fece però orecchie da mercante e rimase in perfetto silenzio. In compenso, all'ammasso che rischiava di essere messo alla berlina, chi di dovere aggiunse un fascicolo in più. Intestato al senatore Camillo Giardina.

Accade anche nel resto del mondo, ma di certo i disastri provocati in Italia dallo spionaggio svilito a grossolana e interessata delazione, hanno caratteri peculiari. Quel genere di spioni e di controspioni si chiamano anche agenti segreti e se ne trovano a iosa al ministero della Difesa e al ministero dell'Interno, nei più riservati recessi degli Stati Maggiori, alle dipendenze di carabinieri, polizia e Guardia di Finanza. Altri ancora montano la guardia alla NATO e ai suoi segreti o al Vaticano e alla sua circospetta ritrosia. Fin qui sembrerebbe essere l'iniziativa pubblica a tenere il campo, ma c'è da mettere in conto anche l'iniziativa privata. Società e imprese nazionali, multinazionali casalinghe e forestiere spiano e sono spiate. Oggi molto più di ieri perché l'età degli amanuensi è stata spazzata via da quella più duttile e pretenziosa dell'*hi-tech.* Gli amanuensi erano la vecchia frontiera, dopo la fine della guerra fredda è venuto il tempo della nuova frontiera. I suoi figli e figliastri parlano molto, e rigorosamente in inglese, di intelligenza (*intelligence, electronic intelligence)* e di

sicurezza (*security*, *security governance*), mentre è spesso la stupidità a trionfare. Ognuno fa la sua corsa, da solo o con l'accompagnamento della banda alla quale è aggregato. E dato che lo spionaggio è il furto organizzato di informazioni, accade che, quando si smarrisce la diritta via del rispetto delle regole, si finisce nella selva oscura del crimine. È già capitato, continua a capitare e capiterà ancora.

Perciò, prima di avventurarsi lungo i calamitosi sentieri battuti dagli agenti segreti – siano essi agghindati funzionari, spioni da quattro soldi, sicofanti o delatori della porta accanto – è il caso di dare un'occhiata a qualche tipico frammento del loro mondo, delegandone la descrizione a notabili competenti in materia. Un certo numero di quei notabili riversò il proprio sapere (fatto salvo il bavaglio del segreto di Stato) nel seno della Commissione affari costituzionali della Camera che nel 1987 condusse un'indagine conoscitiva sui servizi di sicurezza[4]. La precedenza va data, per il carattere di sintesi pedagogica della sua testimonianza, al deputato democristiano Oscar Luigi Scalfaro, fino a poco più di tre mesi prima ministro dell'Interno. Questa la sintesi che trasmise alla Commissione: «Che in questo dopoguerra siano avvenuti fatti che hanno creato sfiducia e discredito verso i servizi di sicurezza penso non abbia bisogno di dimostrazione. Mai un giorno ho dimenticato il passato con le sue degenerazioni, le sue presunte astuzie, le contaminazioni allarmanti, le lotte nel mondo politico e tra le alte gerarchie militari, la terribile serie di sospetti, la catena viscida e torbida di personaggi in qualche modo legati ai servizi e pronti a ogni ricatto. Ma se si esclude lo sfociare di questa attività criminosa nel mondo della politica ben poco rimarrebbe. Se il politico vigila e si rifiuta a ogni prevaricazione viene meno la spinta alla degenerazione dei servizi di sicurezza».

L'onorevole Scalfaro non era tipo da esasperare e distorcere i dati della realtà – almeno in quel caso – mettendosi a fare l'espressionista: l'irrazionale, il satirico e il grottesco non rientravano nel suo stile. Chiaro dunque chi spingeva (e ancora spinge) e chi tacendo ubbidiva (ubbidisce). E allora, quale possibile alibi resta ai politici

compromessi? Uno ne resta, ma più che un alibi è una parola magica. È la parola “deviazione”. La sfoggiò un altro deputato democristiano, Emilio Pennacchini, che aveva presieduto il Comitato parlamentare per il controllo dei Servizi. Disse: «Nel corso della loro storia i servizi segreti hanno sempre dato luogo a deviazioni. È un rischio ineliminabile». Ossia i colpi di testa di cui ciclicamente sono protagonisti capoccia e sottoposti è solo robaccia che si cucinano gli spioni tra di loro, i politici ne restano quasi sempre all’oscuro. E invece tutto il mondo sa, anche se fa mostra del contrario, che parlare di deviazioni è soltanto un patetico eufemismo. Le deviazioni non esistono (o se esistono riguardano scivolate individuali, non istituzionali), nella prassi seguita dai servizi di sicurezza italiani esiste invece una vera e propria normalità degenerata. Un prete la chiamerebbe peccato originale.

A meno che non si voglia applicare il semplicistico appellativo di deviazione anche all’appartenenza dell’intera cupola dei servizi segreti alla loggia massonica P2. Tirò in ballo quella loggia fatale il senatore repubblicano Libero Gualtieri, anch’egli con un passato da presidente del Comitato di controllo. Disse: «Un fenomeno turbativo come quello piduista avrebbe dovuto essere bloccato ed eliminato assai prima che producesse i guai che ha causato». Naturalmente lo disse rivolgendosi al presidente della Commissione d’indagine, che era il socialista Silvano Labriola. E visto che da otto anni Labriola si portava appresso la tessera di socio della P2 avrebbe dovuto essere considerato deviato anche lui? Ma c’era un’altra drammatica questione sul tappeto ed era la seguente: come valutare l’immane giacimento di fascicoli informativi che si erano venuti accatastando per generazioni? Secondo i conti del senatore Gualtieri erano almeno quindici milioni. Negli uffici dei servizi molto si crea e niente si distrugge, parte di quei fascicoli risalivano addirittura alla disfatta di Caporetto (autunno 1917). Succedeva perciò, almeno nel 1987, che stando all’ex ministro democristiano della Difesa Attilio Ruffini «nessun Governo è in grado di controllare singolarmente i fascicoli,

che sono milioni, per verificare se rientrano o meno nell’ambito dei compiti istituzionali dei servizi. Ci si deve necessariamente fidare di quanto affermano i direttori dei servizi o i loro subordinati». Magari ascoltandoli con riserva. Perché, come è a tutti noto, quando il gatto non c’è i topi ballano.

All’ex ministro della Difesa fece da sponda l’ammiraglio Fulvio Martini, da tre anni e mezzo abbondanti capo del sismi, penultima sigla del servizio segreto militare. Con tono disteso e colloquiale raccontò che quando un presidente del Consiglio gli chiese se poteva affermare in parlamento l’inesistenza negli archivi di qualcosa che potesse prestarsi a un giudizio negativo «gli risposi che non potevo dargli questa assicurazione perché negli archivi esistevano circa 18 milioni di pratiche. E poi se devo essere onesto non vedo con eccessivo favore un controllo molto profondo e incisivo dei Servizi da parte del parlamento». Niente gatti, non sono graditi dai topi che si aggirano tra forse 15 o forse 18 milioni di fascicoli. Anche perché le pratiche e i fascicoli sono molti di più. Nel conto vanno infatti aggiunti quelli in cura negli archivi dei carabinieri, della polizia e della Finanza nei quali nessun gatto si è mai sognato di mettere il muso. È probabilmente all’archivio dei carabinieri che spetta il primato, venendo incessantemente alimentato con una cifra iperbolica di informazioni. Basta che un cittadino qualunque decidesse di partecipare a un concorso per un posto in ferrovia o per una sedia da *travet* ministeriale che il meccanismo degli accertamenti scattava e scatta come una macchina impazzita frugandone fedina penale, opinioni politiche e regole di vita. Una apoteosi di verifiche e di controlli che entusiasmava il generale Giuseppe Cento, arrivato a comandare la Divisione carabinieri di Roma dopo aver vissuto i giorni infausti della Repubblica Sociale dalla parte di Mussolini (nel suo caso le informazioni raccolte non risultarono evidentemente controindicate all’assunzione del comando della Divisione). Davanti a una commissione d’inchiesta impiantata nel 1967 per mettere in chiaro le mascalzonate combinate dal SIFAR il generale, quasi

annunciando la buona novella, tuonò: «Noi ne abbiamo milioni di fascicoli. Intendiamoci bene, non i fascicoli di cui parla il SIFAR e compagnia bella. Per ogni persona, per ogni individuo, c'è un fascicolo. Milioni di fascicoli. Li abbiamo tutti, è il nostro mestiere. Come si fa a lavorare se non abbiamo i dati?»[5]. Per farla breve e per farsi almeno una pallida idea, nell'anno 1957 i carabinieri raccolsero e catalogarono circa quattordici milioni di informazioni; undici anni dopo, nel 1968, le informazioni raccolte furono il 50% in più, vale a dire 21.158.949. Figurarsi se si tirassero le somme a partire dagli albori della Repubblica.

Agli albori c'erano il SIM e l'OSS, poi vennero il SIFAR e la cia[6]. L'obbligo alla degenerazione non fu certo scritto negli accordi di pace, era già implicito fin dagli anni d'anteguerra quando il SIM si dedicava ai *safari* degli antifascisti. Tra le sue vittime illustri riservò un posto di riguardo anche ai fratelli Carlo e Nello Rosselli, assassinati in Francia nel 1937 e di nuovo oltraggiati nel 1945 in un'aula di Giustizia dell'Italia liberata. Erano i primi giorni di marzo quando a una delle ultime udienze di un processo davanti all'Alta Corte di Giustizia di Roma non si presentò uno dei principali imputati. Era il generale Mario Roatta, accusato di una quantità di crimini tra cui l'assassinio dei fratelli Rosselli. Al tempo era lui il capo del SIM e durante la notte se n'era scappato in Spagna prevedendo il peggio. Otto giorni dopo venne infatti condannato all'ergastolo ma si trattò solo di una formalità, la sentenza fu presto annullata. Del resto tre mesi prima ad essere annullato (o se si preferisce abolito) era stato il SIM. In quella che un anno dopo sarebbe stata la Repubblica, nel 1945 erano già in corso di esecuzione le grandi opere di riciclaggio. Ossia si ripescavano masse di funzionari e di ufficiali monarchici e fascisti e li si ripresentavano in pubblico travestiti da funzionari e ufficiali repubblicani e democratici. Stava compiendosi il famoso peccato originale. L'opera di restauro riguardava tutti gli angoli della pubblica amministrazione (per limitarci a quella), ma soprattutto qualche angolo particolare come Forze Armate, carabinieri e polizia.

Altamente rappresentativo della distorta continuità tra il prima e il dopo fu il caso del generale Giuseppe Pièche. Nel novembre 1943 venne nominato comandante dei carabinieri dal Governo Badoglio, il primo entrato in carica nella parte d'Italia sottratta dagli Alleati al regime fascista. Per Pièche questo fu l'inizio del dopo, il prima l'aveva visto fare la spola per anni tra fascisti spagnoli (al tempo del golpe franchista), fascisti croati (per allenare gli sgherri del capo ustascia Pavelić) e naturalmente fascisti italiani lavorando direttamente per Mussolini. Non riusciva a resistere all'oscuro richiamo degli apparati segreti e polizieschi tanto che qualcuno l'aveva paganamente ribattezzato spia delle spie mentre lui lavorava per metà della giornata con il benemerito SIM del generale Roatta e per l'altra metà con l'OVRA[7], la polizia politica segreta del regime fascista altrettanto benemerita. Almeno dal suo punto di vista. Ma il nuovo, sul momento, era durato poco, 8 mesi scarsi. I suoi trascorsi da fascistone erano passati inosservati al capo del Governo Badoglio (maresciallo dalla vista debole) ma non agli Alleati, che ne avevano preteso l'allontanamento. Badoglio fu così costretto a privarsi del suo ministro della Guerra, il generale Taddeo Orlando, che mandò a comandare i carabinieri. Ma anche lui durò appena otto mesi. Accertato il suo contributo alla fuga di Roatta nella primavera 1945 venne destituito. A tappare il buco fu messo Brunetto Brunetti, generale monarchico.

Poi però gli Alleati si pentiranno di aver fatto la faccia feroce con Pièche e in segno di ammenda lo raccomanderanno per un incarico di fiducia al ministero dell'Interno. Succederà nei primi anni Cinquanta e a Pièche saranno affidati i servizi antincendio. Il generale-pompiere dovrà comunque occuparsi di incendi di tipo particolare, più precisamente degli incendi politici che i partiti di sinistra avrebbero potuto far divampare. Per questo serviva un apparato poliziesco segreto completo di squadre di provocatori e in grado di infiltrare e di spiare il nemico. Ai quattrini avrebbe pensato il Governo, che provvedeva intanto a istituire al ministero dell'Interno una Direzione

Generale per i servizi di difesa civile destinata ad assorbire anche i compiti di pertinenza della Direzione Generale dei servizi antincendio. Un patrimonio di 6 miliardi di lire verrà destinato alla voce Cassa Sovvenzioni Antincendi ma in realtà, almeno in parte, a disposizione di Pièche, il direttore. Resterà un delirio onirico. Il grande castello di carte crollerà quando il parlamento boccerà il progetto del Governo.

È dai giorni immediatamente successivi alla liberazione di Roma che il ministero dell'Interno, precorrendo perfino la data che secondo il calendario ufficiale segna l'avvio della guerra fredda, è entrato in grande ebollizione anticomunista. Anche lì è in corso l'opera di riciclaggio del personale e per favorirne il successo si mette mano ad alcune operazioni urgenti, prima fra tutte il recupero dell'archivio dell'OVRA. In quello stesso mese di giugno, che vede gli Alleati entrare nella capitale, un gruppetto di funzionari della Questura (tra loro c'è anche un giovane commissario di polizia di nome Federico Umberto D'Amato) lascia Roma diretto al Nord per entrare di soppiatto nel territorio della Repubblica Sociale. Là, a Valdagno, il gruppetto incontra il decaduto capo dell'OVRA Guido Leto e non risulta incontri difficoltà a raggiungere un accordo. Non si conoscerà mai il tipo di accordo, ma resta il fatto che l'archivio dell'OVRA riconfluisce tutto o in parte al ministero a Roma e che, una volta conclusa la guerra, Guido Leto sarà reintegrato nella polizia dell'Italia democratica e antifascista. Quanto alla moltitudine di spioni sui quali l'OVRA ha costruito le proprie benemerenze – voci che riferivano ai loro maestri cantori ministeriali – dopo lunga meditazione il ministero dell'Interno ne pubblicherà nel luglio 1947 uno sparuto elenco. In tutto 622 nomi di confidenti su chissà quante migliaia, attento a non far male a nessuno. La lista comprenderà personaggi minori con in testa lo scrittore Dino Segre, più noto con il nome di Pitigrilli, il capo della Gendarmeria della Città del Vaticano, il canonico della chiesa romana di Santa Maria in Via e una quarantina di giornalisti.

Solo coristi, nessuna notizia invece di maestri cantori. Del resto

perché mai si dovrebbero mettere in piazza i nomi di passati servitori dello Stato destinati a essere servitori anche nel presente e nel futuro? Per esempio quello di Gesualdo Barletta, dirigente dell'OVRA arrestato nel luglio 1944 ma presto rimesso in libertà e poi, quattro anni dopo, alla direzione del servizio segreto del ministero dell'Interno. Oppure quello di Ulderico Caputo, un commissario di polizia del quale nel settembre 1944 è il SIM a raccontare, in tono vagamente spregiativo, i più recenti soprassalti opportunistici. In una nota del settembre 1944 avverte che si tratta di un fascista ammiratore del nazismo e del militarismo alla prussiana «impegnatosi negli ultimi tempi a dimostrare un suo preteso antifascismo». Per cui è ritenuto «capace di esercitare, per mercede o per acquisire benemerenze e titoli, qualsiasi attività. Anche quella di mettersi a disposizione dello spionaggio nemico»[8]. Trascorsi due anni lo si ritroverà a fare il commissario alla Questura di Bolzano, dove trascorrerà il tempo necessario per meritarsi anche lui l'assegnazione al servizio segreto del ministero dell'Interno della cui direzione sarà un giorno reputato degno. Naturalmente, l'applicazione di così indecorose se non spregevoli procedure di riciclaggio, non è né accidentale né lo scherzo di un cinico destino. Di cinico c'è solo l'operato del Governo che nel settembre 1948, istituendo al ministero dell'Interno la Divisione Affari Riservati (definizione neanche troppo paludata del servizio segreto civile) la riempie di spie e di capi-spie provenienti dall'OVRA debitamente rimessi a nuovo. Usando un'insolita prosa realistica approderà a questa conclusione anche il servizio segreto militare SIFAR, scrivendo che «la linea programmatica principale» della Divisione «è a carattere anticomunista» e che «la maggior parte dei funzionari e dei sottufficiali provengono dalle fila dell'OVRA»[9].

È questa la prima, vera e radicale deviazione, madre di tutte le successive, che per volontà dei governi condizionerà i servizi segreti nazionali fin dalla loro riorganizzazione postbellica. Del resto a quei governi, posti sotto l'invadente tutela degli alleati anglo-americani, non erano consentite alternative e di buon grado avevano adottato il

programma imposto. Da Londra e da New York erano già affluiti in Italia precettori e istitutori che avevano avviato la ricerca di apprendisti e l'indottrinamento dei principianti. Un caposcuola era stato l'americano James Jesus Angleton. Addestrato dai servizi segreti britannici non chiedeva di meglio che emulare i suoi maestri e quando giunse a Roma nell'estate del 1944 in qualità di capo del controspionaggio dell'OSS finì per essere parecchi passi avanti a loro nel sostenere le forze monarco-fasciste. La prima operazione di rilievo che mette in cantiere è perfettamente coerente con quella impronunciabile e impronunciata regoletta. Il 30 aprile 1945 Angleton è a Milano, dove si fa consegnare dai partigiani che l'hanno catturato il comandante della X MAS Junio Valerio Borghese. Poi lo accompagna a Roma sotto la sua personale protezione assicurandogli un destino sicuramente più benevolo di quello che gli sarebbe stato riservato a Milano dal Comitato di Liberazione Nazionale e anche un futuro di avventure reazionarie. A fargli da assistente si è portato il commissario di polizia Federico Umberto D'Amato che già si è segnalato nel recupero dell'archivio dell'OVRA. Giudicandolo un volonteroso apprendista durante il viaggio tra Milano e Roma, Angleton gli spiega in parole semplici che dopo la sconfitta del fascismo il nuovo nemico è il comunismo. Per combatterlo è sicuramente utile allearsi con i fascisti, il nemico di prima, che non chiedono altro.

Gli sconfitti godono quindi di una diffusa considerazione tra gli Alleati e tra gli americani in particolare. Uno è il criminale di guerra tedesco Karl Hass. Nella sua lingua *Hass* significa "odio" ed è un cognome appropriato per quell'individuo, che è stato maggiore delle ss e ha dato una mano al massacro delle Fosse Ardeatine a Roma. Ricompare nella capitale nel marzo 1947 dopo essere stato arruolato dal cic[10], servizio segreto dell'Esercito americano, i cui capi sono evidentemente di stomaco buono. Lo mettono perfino in contatto con chi al ministero dell'Interno già conosce le sue imprese e che presumibilmente prima gli batte una pacca sulle spalle e poi gli

procura documenti falsi e lo collega ad altri pezzi da novanta dello spionaggio anti-rossi su piazza. Hass finisce così per intendersela anche con il belga Félix Morlion che, oltre a coltivare il mestiere dello spione, è frate domenicano e non si sa a quale delle due vocazioni dia la precedenza. Per quanto lo riguarda, Hass seguiterà a fare il suo lavoro per circa mezzo secolo visto che i suoi manovratori faranno di tutto per non accorgersi di avere a che fare con un criminale e solo nel 1997 sarà condannato all'ergastolo per l'eccidio delle Fosse Ardeatine.

Dalla sua base di Roma anche il caposcuola Angleton è come se si aggirasse in un labirinto di specchi, spinto alla chimerica ricerca di una grande e immaginaria macchinazione comunista. La cerca ovunque riesce a spingersi. Primo obiettivo la rossa Jugoslavia e per questo fa incetta anche di ex filo-nazisti croati, gli ustascia. Vengono addestrati in un campo militare americano dalle parti di Udine, armati e infiltrati in territorio jugoslavo. Là sono però sistematicamente scoperti e fucilati. Questo capitolo sarà chiuso relativamente presto con la scomunica di quel Paese da parte di Stalin, avvenimento che provocherà un radicale ribaltamento delle convenienze militari se non delle simpatie politiche. Nemico più stabile è invece la Romania e anche per affrontare quest'altro capitolo si usa la medesima ricetta. In questo caso l'addestramento coinvolge fuorusciti romeni a suo tempo affiliati all'organizzazione filo-nazista Guardia di Ferro riciclati in veste di spie e sabotatori. Uno dei centri di addestramento è a Roma nel seminterrato di una chiesa. E poi c'è il nemico comunista italiano. Anche su questo versante il copione della recita è lo stesso, chi meglio di un fascista dichiarato o di un simpatizzante fascista può essere un affidabile patriota anticomunista? Tra i più convinti assertori di una simile deduzione figurano gli agenti americani del CIC e dell'OSS, che finanziano sottobanco sia formazioni armate clandestine di estrema destra (tra le quali una che si è data il nome di Fasci d'Azione Rivoluzionaria) sia i Comitati Civici, movimento cattolico di raccolta, creato e sviluppato sotto l'ala vaticana. Tutto serve per arginare le

temutissime e immaginifiche sollevazioni di sinistra e per ottenere gli strumenti idonei allo scopo. I quali, in mancanza d'altro, al momento si riassumono nell'armamentario di quella che viene definita guerra psicologica (*psycological warfare*). Ma intanto il caposcuola Angleton, chiamato a incarichi superiori, ha lasciato l'Italia alla fine del 1947. A Washington gli hanno assegnato l'ufficio di capo del controspionaggio della CIA, istituita tre mesi prima. Trascorso più di un quarto di secolo dovrà essere rimosso da quell'incarico con la forza, ossia con il licenziamento, travolto da un'ondata di illegalità commesse che, dirà, erano volte a contrastare gli «obiettivi sovietici a lungo termine nel campo della sovversione»[11].

Magia delle coincidenze. In Italia accadrà più o meno lo stesso a qualche capo del SIFAR (anche se non in esclusiva), il servizio segreto militare che vede la luce nel 1949. Il fatto è che CIA e SIFAR reciteranno in pubblico praticamente come due gemelli, il secondo però molto meno dotato dell'altro e quindi costretto a vivere nella sua ombra. Dopo sedici anni e dopo il succedersi di sei generali, il SIFAR, travolto come il gemello da un'ondata di illegalità, dovrà essere tolto dalla scena e sostituito con un par suo, il sid[12]. Saranno stati gli ultimi tre generali della serie a provocarne la rovina anche se è l'ascendenza esercitata dall'arrogante fratellastro americano ad avere imposto al SIFAR condizionamenti cronici che ne hanno rappresentato – e sarà lo stesso per i suoi successori – l'irredimibile vizio d'origine. Ma prima la CIA, sulla scia dell'OSS, ha arruolato anche Cosa Nostra, sia quella italiana che quella americana, rinverdendo la connaturata propensione per le operazioni clandestine e per le usanze paramilitari. A dar credito al suo ex funzionario Victor Marchetti, mentre sovvenziona anche in Italia «partiti politici, eminenti personalità, sindacati e altri gruppi»[13], la CIA affida al SIFAR incarichi da bassa ciurma. Tipo le schedature in massa e il controllo dei telefoni e della corrispondenza. La già vista Operazione Terminillo insieme a uno smisurato numero di deprimenti astuzie di quel genere fa dunque parte delle abitudini invalse nel SIFAR. Altrettanto l'attitudine a schedare. Prima della fine degli anni

Cinquanta questo modo di fare è diventato incontrollabile e le schedature hanno cominciato a dilagare. Nel 1960 il SIFAR apre fascicoli a carico anche di 4500 tra preti, religiosi e vescovi, e non siamo ancora al peggio.

Tenuto conto di questo panorama da piccolo cabotaggio ma in via di continuo potenziamento, il SIFAR nasce come una specie di *pied-à-terre* delle agenzie spionistiche americane, per limitarci a quelle: è usato per raccogliere informazioni utili a Washington, per controllare la fedeltà alla NATO delle Forze Armate italiane, per organizzare scorrerie nella vita politica nazionale, per orientare nel verso giusto le commesse militari e per favorire gli interessi strategici della grande industria d'oltre Atlantico. Tutto questo mentre una profusione di riservatissimi maneggi, dei quali è arduo, se non impossibile, scindere la correttezza dal suo contrario, è sistematicamente sepolta nel limbo dell'inconoscibile e dell'assoluto silenzio con l'utilizzo di strumenti ancora più segreti di quelli normalmente segreti. Non è infatti un caso che qualche anno dopo l'istituzione del SIFAR venga varato, a mezzadria con la CIA, un "SIFAR parallelo" che col tempo diverrà ovviamente prima "SID parallelo" e poi "sismi parallelo". Funziona clandestinamente, prende ordini tramite la NATO, si avvale della collaborazione di squadre armate di militari e civili e ha riferimenti organizzativi e operativi sia nel servizio di sicurezza nazionale sia in quelli degli altri Paesi atlantici. Il parlamento ne è stato tenuto accuratamente all'oscuro. Questa segretissima appendice della storia segreta del servizio d'informazione militare finirà per scoppiare come un bubbone ammorbando la politica nazionale e rivelando la doppiezza di molti appartenenti al potere esecutivo disposti a usare fuori da ogni regola lo scudo del segreto di Stato e perfino a mentire nel nome di una imperscrutabile ragion di Stato. Non solo. Sbriglierà anche il sempre latente conflitto tra politici e militari, gli uni e gli altri travolti dall'urgenza di attribuirsi vicendevolmente responsabilità presenti e trascorse che dovrebbero quantomeno spartirsi.

I sismografi della politica nazionale inizieranno a registrare lo

sconvolgimento a metà del 1974 e nel *cast* della rappresentazione che seguirà spetterà un ruolo non provvisorio all'onorevole Giulio Andreotti, quell'anno ministro della Difesa. La denuncia della probabile esistenza di una organizzazione clandestina provvisoriamente definita "SID parallelo" (il SIFAR è stato mandato al macero nove anni prima) parte dal giudice istruttore del Tribunale di Padova Giovanni Tamburino, che sta conducendo indagini su una struttura eversiva chiamata Rosa dei Venti. In giugno il giudice scrive al presidente della Repubblica Giovanni Leone, costituzionalmente capo delle Forze Armate, per avvertirlo che in ambienti militari risultano attività occulte e comunque contrarie alla Costituzione in via di accertamento. Poi, trascorsi quattro mesi, arresta il generale Vito Miceli, capo del SID già destituito da Andreotti. Il generale fa lo stupito e chiede al ministro della Difesa che lo sciolga dall'obbligo al segreto. È un avvertimento neanche troppo velato. È a quel punto che si colloca la prima sprezzante presa di posizione di Andreotti. Risponde al generale che «non si comprende cosa c'entri il segreto con le indagini sulle trame eversive»[14].

Entrambi sanno perfettamente cosa c'entra, ma preferiscono recitare la commedia del muto e del sordo. Nell'attesa, auspice un brutale intervento della Corte di Cassazione, l'istruttoria sulla Rosa dei Venti viene tolta al Tribunale di Padova e consegnata a quello di Roma. Il generale resta comunque in stato d'arresto, non in carcere ma in una più confortevole stanza dell'ospedale militare del Celio a Roma. E lì va a interrogarlo il nuovo giudice istruttore, al quale il generale dichiara in via preliminare: «Nel corso dei vari interrogatori mi sono preoccupato di non compromettere il segreto politico-militare. Ora chiedo di essere sciolto dal vincolo del segreto. In particolare chiedo di poter rappresentare talune caratteristiche dello speciale segretissimo organismo esistente nell'ambito del Servizio»[15]. Nuovo avvertimento, però arricchito con qualche ulteriore e temerario particolare, ossia la mezza ammissione che un "SID parallelo" esiste davvero. Il generale sa benissimo che quel segreto non è rivelabile, perciò continua a

battere sullo stesso chiodo: è in gioco la sua libertà in cambio del mantenimento del segreto. Il giudice non insiste. Chiede soltanto a Miceli se gli risulta l'esistenza di una struttura parallela i cui componenti sono occulti e chi ne è il capo. Il cancelliere scrive a verbale questa risposta: «L'argomento verte in materia di politica della sicurezza e pertanto ritengo di non poter rispondere»[16]. E allora il giudice decide di concludere il suo pellegrinaggio facendo visita al capo del Governo, che è l'onorevole Moro. La risposta non è una risposta, in Francia la definirebbero un *calembour*, un gioco di parole: «Non mi risulta che tra i servizi dello Stato esista un'organizzazione che ha per compito la sovversione dello Stato»[17].

Anche l'onorevole Moro preferisce parlar d'altro, alle velate minacce del generale di mettere in piazza segreti dall'alto costo politico, preferisce le passeggiate su sentieri che non portano da nessuna parte. Tutti e due sono del resto sulla stessa barca e non si spingeranno mai oltre questo innocuo duello di sofismi. Duello molto più apparente che reale che si prolungherà nel tempo. Infatti Miceli non si arrende nemmeno durante il processo in Corte d'Assise a Roma (ovvio, è lì che si sta giocando la sua assoluzione). Verso la fine del 1977 nel corso del suo interrogatorio il discorso ricade sul "SID parallelo" e il generale – che non è più generale ma deputato del msi – ammette che un organismo segretissimo esisteva già prima che lui prendesse il comando del SID e che continua a funzionare facendo capo a una branca del Servizio. A quale branca? «Segreto politico-militare». Di che cosa si occupa? «Chiedetelo alle massime autorità dello Stato»[18]. Meno di un mese dopo è chiamato a testimoniare il capo del Governo, Andreotti in persona, e i giudici gli chiedono se conferma o smentisce quanto detto dal generale. Risponde: «In periodo di pace non esiste un Servizio del genere»[19]. Da qualche parte il gallo canta per la seconda volta. I giudici gli fanno cortesemente osservare che secondo quanto sostiene Miceli quel Servizio è invece in attività, ma prima che il capo del Governo possa replicare, e far cantare il gallo per la terza volta, ci pensa con pregevole tempismo il

pubblico ministero. Comunica a giudici, imputati e testimoni che su quell'argomento ci sono indagini in corso e che quindi il silenzio è d'obbligo.

Tutto finisce lì, come del resto le famose indagini in corso. Interrate nella bara di un'archiviazione produrranno l'atteso innocuo risultato, l'esistenza del "SID parallelo" scomparirà nel nulla. Da quel nulla riaffiorerà però inopinatamente nell'autunno 1990, sedici anni dopo essere stato evocato dal giudice di Padova. Questa volta a evocarlo, e a provocare un mezzo scandalo politico, è lo stesso capo di Governo che ne aveva recisamente negato l'esistenza, l'onorevole Andreotti. Trasmette alla Commissione Stragi, ossia rende pubblico, un documento che ha per titolo *Il cosiddetto SID parallelo – il caso Gladio*, rivelando che è viva e vegeta un'organizzazione occulta e parallela ai servizi segreti, che lui chiama Gladio, attiva da una quarantina d'anni sotto il tetto del segreto di Stato. Poi salterà fuori anche il solito elenco di carneadi gladiatori tra le grida di disgusto degli stessi e le accuse – perfino di tradimento – di oppositori e anche di qualche deluso sostenitore, il più autorevole dei quali sarà il presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Ma resterà il dubbio più che fondato che l'organizzazione battezzata Gladio – un arrugginito rottame della guerra fredda – sia stata data in pasto all'opinione pubblica per mantenere sotto copertura l'esistenza della struttura clandestina scoperta a suo tempo tra le pieghe della Rosa dei Venti. Del resto la NATO è sempre là e il segreto continua ovviamente a essere strettamente associato al potere, civile o militare che sia. Derivano l'uno dall'altro, si sostengono e si riproducono insieme, i servizi segreti sono le vestali incaricate di custodirli. E anche di rubarli.

Arcana è una parola che viene dal lessico religioso e il primo ad associarla al potere, *arcana imperii*, si sospetta sia stato Tacito. Perciò la storia dei segreti, ovvero degli *arcana*, non è né improvvisata né transitoria. In particolare del segreto di Stato, che è un'eccezione alle regole della democrazia, salta immediatamente agli occhi il carattere

paradossale e contraddittorio: invocato nel nome dell'interesse pubblico impone che il suo contenuto debba restare precluso al pubblico. Non manca quindi chi, non del tutto a capoccia, sostiene che il segreto di Stato (o politico-militare come si chiamava prima della riforma del 1977) è servito e serve a nascondere crimini inconfessabili e che niente autorizza a credere che quei crimini siano soltanto leggendarie storie del passato. Eppure quel passato non pare essere tenuto in nessun conto visto che anche ad arcani spari omicidi si continua a delegare saltuariamente il compito di risolvere al buio e radicalmente questioni di vita e di morte.

Sono decisioni prese in qualche palazzo del potere e devono restare confinate dietro quella «nebbia sì folta» e quel «muro sì grosso» che oppone «il palazzo e la piazza di modo che il popolo sa quello che fa chi governa, o della ragione perché lo fa, quanto delle cose che fanno in India»[20]. Questo scriveva nel Cinquecento Francesco Guicciardini, lucida e amara coscienza dell'Italia incivile. Poi tre secoli dopo, nel 1865, l'Italia ebbe come capo del Governo un generale, non certo l'unico. Era Alfonso La Marmora, che dopo avere inventato i bersaglieri si applicò per dare forma e sostanza giuridica al segreto di Stato. Per venire a tempi molto più recenti, conviene forse ricordare che per regolarne l'applicazione è rimasto in vigore almeno fino al 1977 un Regio Decreto firmato dal re Vittorio Emanuele III «su proposta del Duce del Fascismo». Fu emesso nel 1941, in piena guerra mondiale, e tra i segreti da tutelare elencava linee ferroviarie, frequenze dei treni (ossia gli orari ferroviari), bacini idroelettrici, dighe, carte topografiche. A toglierlo di mezzo non erano bastati trentacinque anni e chi chiedeva a che ora sarebbe partito il suo treno infrangeva un segreto di Stato.

Intanto ben altri segreti erano venuti accumulandosi e altri ancora erano stati parcheggiati in lista d'attesa. A partire dall'ottobre 1977, quando i Servizi di informazione e sicurezza furono nuovamente riformati, le loro avventure non sarebbero state meno suggestive e drammatiche delle precedenti. Difatti le caratteristiche prevalenti

dell'elenco della spesa presentato dai governi al mercato degli *arcana imperii* avrebbero spesso conservato l'impronta di sempre: una miscela di paura, sfrontatezza e impudenza. Considerando il prima e il dopo, è soprattutto in due occasioni, una volutamente trasformata in farsa e l'altra segnata con l'indelebile marchio della tragedia, che i governi si sono impegnati nell'oscurare la realtà con l'incessante ricorso al segreto di Stato o politico-militare. Un ammasso di segreti ha fatto muro allo scorrere dei fatti e all'identificazione dei loro protagonisti rendendoli inafferrabili e alimentando le pagine più buie della biografia della Repubblica. Le due occasioni hanno avuto come tema il tentativo di colpo di Stato del 1964 pensato e organizzato dai carabinieri in accoppiata con il Quirinale e, nel 1969, l'eccidio che costò la vita a 16 persone e ne ferì una novantina in una banca di Milano.

Sfruttando la polemica sul golpe-non golpe del 1964, governi e tribunali hanno costruito e divulgato una falsa verità storica e politica eclissando fatti e motivazioni dietro un profluvio di segreti che, con il pretesto della sicurezza nazionale, servivano in realtà a sotterrare responsabilità penali e politiche di capi di Governo, ministri, generali e perfino del capo dello Stato Antonio Segni, all'epoca preda di devastanti timori per la partecipazione dei socialisti al Governo. Per avere conforto, Segni chiese l'assistenza del comandante dei carabinieri De Lorenzo, il quale si tirava a rimorchio anche il carrozzone del SIFAR che aveva governato in precedenza. Segni ottenne l'assistenza richiesta. Così quella del 1964 fu un'estate calda che non sfociò in un golpe solo perché il temuto Governo di centrosinistra fu svuotato in via preventiva dei suoi più avanzati impegni politici con la minaccia di arresti e di internamenti.

E tuttavia non si riuscì a evitare il danno collaterale della scoperta dello sbalorditivo giacimento delle schedature e dei fascicoli illegali del SIFAR. Bisognava nascondere l'accaduto, o perlomeno provare a truccarlo. Operazione complessa e complicata alla quale dovettero provvedere sei governi in circa tre anni e mezzo anche con la

collaborazione di tribunali e di devoti servitori che vegliavano sul buon esito della causa dai loro uffici di comando dei servizi segreti. L'insabbiamento-stravolgimento prese il via il 21 aprile 1967, quando il ministro socialdemocratico della Difesa Roberto Tremelloni evocò il primo segreto politico-militare, e si concluse solo il 2 settembre 1970, giorno in cui un altro ministro socialdemocratico della Difesa, Mario Tanassi, decretò l'ultimo segreto. Dopodiché su tutta la storia cadde l'oblio. Paradossalmente sarà poi l'onorevole Moro, che ha partecipato al gioco dell'oca dei segreti, a raccontare i come e i perché dell'estate 1964. Nel 1978, sequestrato dalle Brigate Rosse, scriverà in un suo Memoriale: «Il presidente Segni ottenne, come voleva, di frenare il corso del centrosinistra. L'apprestamento militare, caduto l'obiettivo politico perseguito, fu disdetto dallo stesso capo dello Stato»[21].

Il pretesto della sicurezza nazionale fu nuovamente rispolverato per fare muro anche alla sequela di segreti con cui 14 governi – tanti se ne sono succeduti dal primo segreto all'ultimo – hanno sistematicamente affossato ogni possibilità di aprire almeno uno spiraglio sulle responsabilità della strage del 12 dicembre 1969 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana a Milano. A quarant'anni dall'eccidio, al popolo italiano, nel nome del quale si condanna e si assolve, continua a essere negato il diritto di conoscere chi e perché. Non ci sono colpevoli ufficiali, e non ci sono ispiratori e mandanti politici conosciuti. Questa la fanfara ufficiale, che non riesce però a sovrastare e a zittire il vasto e radicato convincimento che addebita il crimine a uomini di mano dell'estrema destra mobilitati e assistiti da squadre di spie militari e civili delegate alla tutela di scelte politiche pubblicamente enunciate solo per sommi – e molto reticenti – capi. Il primo segreto si abbatté sulle indagini quando, nel 1973, il giudice istruttore di Milano Gerardo D'Ambrosio chiese al capo del SID generale Miceli se un certo Guido Giannettini, fascista romano, non fosse per caso un collaboratore del Servizio. Al ministero della Difesa e alla presidenza del Consiglio si scatenò un riservatissimo putiferio

che produsse per il magistrato una succinta risposta: segreto politico-militare. Il primo, poi sarebbero venuti gli altri.

L'inchiesta sulla strage, si sa, è stata una delle più errabonde e fallimentari della recente storia giudiziaria nazionale, la Corte di Cassazione l'aveva presa molto a cuore e la sistemò in alcune assolate contrade del Meridione come Catanzaro e Bari. Purché non si fermasse a Milano e sempre accompagnata dallo sgocciolio dei segreti. Perciò dopo quello di Milano toccò al giudice istruttore del Tribunale di Catanzaro, Gianfranco Migliaccio, sbattere rudemente contro il muro dei segreti. Scrisse la sua irritazione in una sentenza-ordinanza denunciando «gli ostacoli frapposti all'accertamento della verità con il frequente ricorso all'eccezione del segreto politico-militare»[22]. Al SID, poi diventato sismi, dopo il generale Miceli si giocheranno la faccia sulla spinosa questione anche due ammiragli, nell'ordine Mario Casardi e Fulvio Martini. L'ultimo segreto fu opposto all'autorità giudiziaria nella primavera 1985 ma l'ammiraglio Martini, il suo sponsor, prese l'iniziativa senza assicurarsi il beneplacito del Governo, che infatti revocò il segreto. L'ammiraglio dovette mettere il saio e fare un salto a Canossa. La scampagnata non gli rovinò la carriera, al contrario.

La regola, non scritta ma largamente praticata, era di una semplicità estrema: quando ministri e generali non sapevano più a quale santo votarsi, l'uso del segreto, e anche l'abuso, era diventato una specie di reazione istintiva. Così il giorno in cui il giudice istruttore del Tribunale di Venezia, Carlo Mastelloni, chiese al sismi di esibire la documentazione relativa ai voli dell'aereo militare Argo 16, precipitato a Marghera nel novembre 1973, prima il sismi e poi il Governo gli risposero picche, perché si sarebbe compromessa la segretezza necessaria alla difesa militare del Paese. In realtà il segreto non rivelabile riguardava Gladio, la banda armata clandestina e parallela del sismi, Argo 16 serviva a scarrozzare i gladiatori da e per la loro base in Sardegna. Lo stesso trattamento venne riservato alla Corte d'Assise di Bologna davanti alla quale era in corso il processo

per la strage sul treno *Italicus*. La saracinesca del segreto fu calata per non riferire le avventure poco presentabili di un'agente del SID, Claudia Ajello, una Mata Hari da strapazzo. Anche la richiesta del giudice istruttore del Tribunale di Firenze Rosario Minna, a cui servivano notizie sui rapporti fra il SID e un terrorista di estrema destra, fu respinta senza perdere tempo a dare spiegazioni. Altrettanto capitò al giudice istruttore del Tribunale di Torino, Luciano Violante. A conclusione di un'indagine condotta nel 1976 dal Congresso degli Stati Uniti sulle attività illegali della CIA all'estero, erano risultati versamenti sottobanco anche al SID e a 21 uomini politici italiani definiti «i nostri clienti»[23], e il giudice convocò il capo del SID Miceli perché gli spiegasse l'arcano. Non ebbe spiegazioni né dal generale né dal capo del Governo Moro. E non gli andò neanche tanto male. Su qualche magistrato del Tribunale di Milano sarebbe infatti piovuto, oltre al segreto, anche il biasimo per le modalità con cui avevano imbastito un processo a carico di una ventina di agenti della CIA e di una mezza dozzina del sismi accusati di avere rapito in una strada di Milano, nel febbraio 2003, un cittadino egiziano.

In tema di segreti, il variegato elenco dei conflitti fra le diverse autorità dello Stato – soprattutto fra potere esecutivo e potere giudiziario – potrebbe dilagare per interi tomi non trascurando una pingue appendice riguardante le futili e ridicole contese del tipo di quella tra rane e topi descritta in un poemetto del classicismo greco. Eppure si è visto anche di peggio. È successo quando i servizi di informazione si sono trasformati in servizi di disinformazione e di deformazione, accumulando un subisso di fascicoli riempiti con chiacchiericci da osteria e pettegolezzi da cortile. La proliferazione iniziò al SIFAR nel 1959 e in quell'anno i fascicoli prodotti da «odioso spionaggio» (così poi incidentalmente e tardivamente definito) furono stimati in 157.000. La sicurezza dello Stato – un mito senza storia – navigava in un tempestoso mare di imbrogli, maneggi e intrighi. Il guaio era che l'esistenza di tutto quel ciarpame da malavita era stata scoperta da una commissione d'inchiesta e il problema si

poneva in termini sgradevoli: come fare ingoiare al Paese quell'amaro boccone? Ovviamente il Governo non era affatto preoccupato della serenità dell'opinione pubblica quanto della propria sopravvivenza. Meglio tenersi in casa quella spazzatura. E il modo, il solito modo, era a portata di mano: bastava dichiarare protette dal segreto politico-militare le parti più ripugnanti del rapporto della commissione d'inchiesta e nessuno ne avrebbe saputo nulla. E così fu fatto, il Governo bonificò il campo minato spargendovi segreti a piene mani. Per l'occasione li chiamarono *omissis.*

Con ogni evidenza il SIFAR era diventato un'affaccendata centrale del ricatto, senza che i suoi responsabili, tanto quelli politici quanto quelli militari, avessero mosso un dito per impedirlo. Anzi, tra loro c'era anche chi aveva approfittato della congiuntura per tirare un colpo basso a un rivale o per sbarazzarsi di un concorrente. E infatti quegli stessi responsabili avrebbero poi considerato con benevola magnanimità le colpe dei fascicolatori. Ossia dei colpevoli. Quali colpevoli? Soprattutto tre, tutti generali: Giovanni De Lorenzo, Egidio Viggiani e Giovanni Allavena, gli ultimi due fidi successori del primo al comando del SIFAR. De Lorenzo era stato una specie di plantageneto, gli altri due i componenti di una invereconda dinastia. Le cose andarono così: nel giugno 1965, morto Viggiani per malattia, Allavena diventò il capo; intanto De Lorenzo, già passato nel 1962 a comandare i carabinieri, nel febbraio 1966 fu nominato capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Ma le fortune della dinastia erano agli ultimi bagliori, il crollo iniziò proprio in quel fatale 1966. La prima vittima fu Allavena che, trascorso appena un anno dall'averne preso la direzione, dovette lasciare il SIFAR bruscamente congedato. Poi toccò a De Lorenzo, destituito dieci mesi dopo Allavena, durante una burrascosa seduta del Governo. La novità, si fa per dire, era stata l'avvio della stagione del SID, varato sulle macerie del SIFAR mandato in discarica. A comandarlo avevano messo un ammiraglio dal nome esotico, Eugenio Henke. Ma le antiche usanze non sarebbero cambiate. Quando dopo 12 anni anche il SID sarà versato in una

discarica Henke eviterà per un soffio, come del resto De Lorenzo, di finire davanti ai giudici.

Lo sconquasso lo provocarono i famosi fascicoli e la loro «anomala proliferazione» per dirla con i burocrati a cui fu affibbiato l'onere di misurare le dimensioni del giacimento, di contare e di leggere le centinaia di migliaia di fogli che conteneva e di sottolinearne i passaggi più scabrosi o, se si vuole, più umanamente e politicamente devastanti. Appena rimosso l'ultimo generale del SIFAR, era stata notata la scomparsa dagli archivi di un certo numero di quei fascicoli e non era il caso di dormirci sopra, visto che erano intestati al presidente della Repubblica Saragat, ad alcune delle massime cariche militari dello Stato, a un ex ministro della Difesa. Era sparito anche un malloppone di tre volumi contenente organigrammi e vicende varie della Democrazia cristiana, onnipotente e onnipresente partito di maggioranza. Tutto quel bendidio se l'era portato a casa Allavena, l'ultimo generale del SIFAR. Gli chiesero ovviamente cosa ne avesse fatto e lui rispose di avere distrutto i fascicoli con un trinciacarte. Un generale che si era adattato a fare il lavoro di un manovale, avrebbero dovuto ringraziarlo. Ma, a parte il fatto che non si era mai visto il capo di un servizio di informazione fare scempio del proprio capitale informativo, restavano senza risposta domande piuttosto angosciose. Del tipo: perché tutte quelle carte da malaffare? E le carte scomparse non sarebbero ricomparse al momento giusto, opportunamente o inopportunamente, per eliminare qualche uomo politico? Chi reggeva le briglie del *racket*? Intanto però era finito schiantato Allavena, che chiamando liste le schedature a tappeto, provò a giustificarsi dicendo: «Se abbiamo fatto delle liste le abbiamo fatte perché credevamo servissero alla nostra patria. Non costituivano una deviazione del Servizio bensì un di più oltre all'attività di controspionaggio». Perché stupirsi? «Anche presso i carabinieri esiste questo sistema»[24].

Chi faceva le domande preferiva però restare concentrato sul SIFAR, perciò fece passare in retroguardia l'insistenza sul punto anche del generale De Lorenzo, che pure conosceva per scienza

diretta le cucine dei carabinieri. Del resto, in materia di fascicoli non era stato certo De Lorenzo ad avere creato il sistema dal nulla, lui si era limitato a potenziare un'usanza già radicata. Con i suoi inquisitori da operetta era stato lapidario, per un quarto rassicurante e per tre quarti evasivo: «Io penso che i fascicoli siano esistiti da sempre. Penso che in uno Stato moderno questa attività di informazione personale debba essere fatta. Ritengo comunque che il fascicolo sia un metodo di lavoro usato anche dai carabinieri e dalla polizia»[25]. Tutte discolpe, scuse e giustificazioni poi accuratamente protette con il segreto di Stato. Che però finì per proteggere anche il lungo viaggio verso l'ignoto al quale un certo numero di quei fascicoli dovette rassegnarsi. Ne approdarono perfino in Uruguay, a Montevideo, nella lussuosa villa da cinque milioni di dollari intestata a un italiano nato a Pistoia. Uno che pensava in grande, si chiamava (e si chiama) Licio Gelli.

Anche lui aveva adottato quel metodo di lavoro. E non solo lui. Il 5 agosto 1971, un giovedì, se ne rese conto Raffaele Guariniello, pretore penale a Torino. Aveva attraversato una città quasi vuota di gente e con le fabbriche chiuse per arrivare alla sede centrale della FIAT in corso Marconi. E là non poté evitare di inciampare in un poderoso ammasso di schede riguardanti 354.077 persone, dipendenti della FIAT o aspiranti a diventarlo. Le informazioni riportate sulle schede erano state raccolte da una falange di volonterosi, debitamente pagati, tra i quali figuravano anche ufficiali dei carabinieri, funzionari di pubblica sicurezza, vicequestori e perfino il capo del SID in Piemonte. Ne sortì un'inchiesta giudiziaria e poi un processo pubblico fastidioso e imbarazzante. Figurarsi, oltre alla predetta falange tra gli imputati erano compresi anche i maggiori dirigenti dell'azienda. E allora tornò a provvedere, questa volta con fare materno, la Corte di Cassazione, che trasferì il processo da Torino a Napoli. Fu solo il primo dei provvedimenti stimati necessari a tutelare il bene pubblico e la serenità della nazione. Il secondo fu notificato direttamente al Tribunale di Napoli e consisteva nell'imposizione del segreto politico-

militare su parte della documentazione che la Corte aveva richiesto. Segreto decretato dall'ammiraglio a capo del SID Mario Casardi e confermato dal capo del Governo Giulio Andreotti. Rimasto per anni impantanato nella diatriba "segreto sì segreto no", il processo si concluderà poi in primo grado con lievi condanne e in appello, dopo la concessione delle attenuanti, con l'assoluzione di tutti gli imputati. A qualcuno resterà il dubbio che fosse quello l'obiettivo da raggiungere.

Non ci sarebbe neanche bisogno di dirlo ma è ovvio che ai segreti capiti anche, e non di rado, di andare sottobraccio agli affari. In quel caso i servizi di sicurezza assumono spesso il ruolo di mezzani. L'affare più importante tra quelli noti prese le mosse una sera dell'aprile 1981 a Torre del Greco, dove una banda di terroristi delle Brigate Rosse bloccò l'auto blindata di un assessore regionale campano, il democristiano Ciro Cirillo, e dopo avere ucciso due del suo seguito, se lo portarono via. A quel punto iniziò il prevedibile rituale solitamente definito trattativa. Durò circa tre mesi e sulle prime vide farsi avanti due mediatori del SISDE, però subito scalzati e sostituiti da mediatori del sismi. Dietro di loro s'intravedeva la Democrazia cristiana, il partito del sequestrato, mentre a fare il tifo per le Brigate Rosse era impegnato un intero schieramento della camorra agli ordini del suo *capataz* Raffaele Cutolo. Ma il batti e ribatti di richieste, rifiuti e rilanci continuava a girare a vuoto e allora i rapitori alzarono il tiro annunciando *urbi et orbi* di avere condannato a morte l'ostaggio. Di certo riuscirono a spaventare il segretario della Democrazia cristiana, Flaminio Piccoli, che mise la sorte del suo assessore nelle mani di un tale Francesco Pazienza, amico azzimato e maneggione che frequentava i piani alti del sismi abitati dal generale Giuseppe Santovito, il capo.

Di fatto il miracolo non tardò, Cirillo tornò libero e le Brigate Rosse, in coppia con la camorra di Cutolo, incassarono e si spartirono un miliardo e mezzo di lire in contanti (qualcuno parlò addirittura del doppio), stipate in una grande borsa pesante 70 chili. I rossi delle

Brigate suonarono pifferi e tamburi per celebrare la poderosa vittoria delle forze rivoluzionarie, ossia della propria fazione parrocchiale, mandando in scena uno dei più ragguardevoli esempi di sceneggiata napoletana nella quale ebbe una parte anche il Cirillo liberato, la cui battuta fissa fu: «Non è stato pagato nessun riscatto, è un'invenzione delle Brigate Rosse»[26]. Passeranno tre anni, poi la musica cambierà. Il nuovo spartito sarà una relazione del Comitato di controllo dei Servizi che per il caso Cirillo addebiterà al sismi una «gravissima degenerazione» avvenuta «per il tradimento di chi aveva le più alte responsabilità del Servizio»[27]. Quella degenerazione non sarebbe stata l'unica da mettere in conto ai militari del sismi; era comunque meritevole di essere annotata nel diario criminale della Repubblica a pari merito con le degenerazioni dei funzionari in borghese del SISDE, il Servizio designato a vegliare sulla sicurezza democratica avendo il ministero dell'Interno come padre putativo.

Dal valzer di malavita dei generali si passò infatti al valzer di malavita di prefetti e questori finanziato con i quattrini dei fondi riservati in dotazione al SISDE, ossia dai contribuenti. Una storia cominciata sotto l'albero di Natale del 1992 e finita sotto l'albero di Natale di due anni dopo, con la sentenza di condanna per associazione per delinquere e peculato di sette tra i massimi dirigenti del SISDE. Il giochetto che avevano messo in piedi era abbastanza semplice: non lasciavano impigrire i miliardi in attesa di essere spesi, preferivano invece investirli e moltiplicarli. Magari in una banca della Repubblica di San Marino. Un movimento sottobanco di più di cinquanta miliardi di lire (difficile stabilirne il peso e decidere le dimensioni della borsa che potesse contenerli). Andò bene fino al giorno in cui un pubblico ministero del Tribunale di Roma scoprì, per caso, ingenti somme su conti correnti intestati a quei signori. I quali si chiusero in difesa e replicarono sparando raffiche di accuse contro ministri dell'Interno sia dei tempi andati sia ancora in carica. Così facendo coinvolsero anche l'ex ministro Oscar Luigi Scalfaro nel frattempo divenuto presidente della Repubblica. Fu un tentativo disperato di salvare il salvabile

scatenando un marasma politico.

Con tanti fattacci, fatti e fatterelli di bassa lega messi in fila, si potrebbe approdare alla conclusione che i servizi segreti si preoccupino, più che delle informazioni e della sicurezza nazionale, di tenere in attività un'organizzazione malavitosa. Sarebbe una conclusione ingiusta e sbagliata. Di certo l'irreprimibile debolezza personale di qualche spia anche d'alto bordo ha lasciato il segno nella storia degli *arcana imperii*, ma a far perdere ripetutamente a quella storia credito e reputazione sono state soprattutto le pretese di governi e di personalità politiche caduti e ricaduti nell'abuso e nell'illegalità. Quante volte nessuno può dirlo, anche perché dopo ogni occasione andata storta puntavano invariabilmente il dito contro le spie che avevano usato (e che si erano fatte usare) e scagliavano l'anatema. Ovviamente ci sono state anche le occasioni che hanno visto marciare le cose per il verso giusto ma su questo versante, in linea con il particolare legalismo in uso nel mondo delle spie, il riserbo è un segreto rispettato e la soddisfazione del successo un avvenimento da celebrare tra intimi.

Per esempio si può giurare che, prima che il mese di marzo del 1971 finisse, almeno una "bicchierata" se la siano fatta il capo del SID Miceli e la squadretta di agenti che si era impegnata a portare felicemente a termine l'Operazione Hilton. Erano riusciti a sventare un colpo di mano che aveva tutte le intenzioni di abbattere il regime del presidente della Libia Muammar Gheddafi. Sponsor dell'impresa era Umar al-Shahli, fino a due anni prima consigliere personale dell'ultimo re di Libia. Vivendo esule in Svizzera, al-Shahli aveva sacrificato una parte del suo tesoro in dollari americani, conservato nelle banche di quel Paese, per comprare armi e mercenari inglesi e francesi da scagliare contro Tripoli. Era quella l'Operazione Hilton. Ma al momento opportuno le spie americane avevano messo sul chi vive le spie italiane e la minaccia era stata sventata. Le armi, provenienti dalla Cecoslovacchia, erano state intercettate in Jugoslavia, la nave dal risonante nome di *Conquistador* in partenza

per le coste libiche, bloccata nel porto di Trieste. Con i ringraziamenti di Gheddafi.

Ringraziamenti tangibili. Non erano passati neanche nove mesi dal provocato fallimento di quella che l'esule milionario al-Shahli aveva deciso dovesse essere la rinascita democratica della Libia, che in quel Paese giunse dall'Italia una delegazione dotata di buone intenzioni e di contratti in bianco per la compravendita di carri armati, elicotteri e petrolio. Alle prime due categorie merceologiche ambiva la Libia, all'ultima l'Italia. La delegazione era guidata dal capo del SIOS-Esercito[28], il servizio segreto del settore, e il seguito era formato da esperti mercanti delle maggiori industrie nazionali produttrici di armamenti. Fatti salvi i tempi tecnici e burocratici necessari si misero presto d'accordo con reciproca soddisfazione: dieci milioni di barili di petrolio furono assegnati all'Italia, per i carri armati e il resto, fabbricati in Italia su licenza americana, bisognava aspettare l'assenso di Washington. Che non tardò più di tanto dopo che a Roma ebbero accettato di comprare una certa quantità di missili americani. Del resto l'Italia curava da anni l'invio nelle infuocate contrade nordafricane e mediorientali di discrete quantità dei più vari strumenti idonei a impedire che il fuoco scemasse e i bilanci dell'industria nazionale che vi provvedeva cadessero preda di un'anemia devastante. Riforniva i libici (e non solo quelli) e contemporaneamente i loro più implacabili avversari, ossia gli israeliani. Il 14 febbraio 1975, tanto per stare sul concreto, il ministro per il Commercio Estero Ciriaco De Mita firmò l'autorizzazione per esportare segretamente verso Israele cento veicoli cingolati M113 e altre attrezzature similari per un valore di otto milioni e seicentomila dollari. Gli Stati Uniti, interpellati, avevano premurosamente avallato l'operazione purché non risultasse che il Paese destinatario della fornitura fosse Israele. E difatti come destinazione finale venne falsamente indicata la Grecia.

Questo quadretto rimarrà abbastanza stabile nel tempo ma non senza sbavature. In materia di forniture clandestine o segrete di armamenti, sono più o meno affidate ai Servizi le stesse funzioni che i

vigili urbani svolgono nelle città agli incroci stradali. Sorvegliano che il traffico scorra e che non si creino intoppi. Il comandante supremo dei vigili urbani è il sindaco, quello dei servizi segreti è il capo del Governo. È lui che approva le direzioni del traffico, le conferma o le revoca, in qualche caso rovesciando radicalmente consuetudini in uso fino a un momento prima. È così potuto accadere che mentre nel 1972 il SID sovrintendeva volonterosamente al riarmo dell'Esercito libico, otto anni dopo, nel 1980, il suo epigono sismi avrebbe malignamente accusato la Libia di orchestrare il terrorismo in giro per il mondo, Italia compresa. Il capo del Governo del momento aveva dato il suo placet. Trascorsi sei anni, altro salto della quaglia. Un giudice istruttore del Tribunale di Venezia è certo di poter dimostrare l'esistenza di un accordo di fatto tra i servizi di sicurezza degli Stati Uniti e quelli dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina raggiunto con la mediazione del sismi. Il capo del Governo non era evidentemente più il precedente. Il magistrato chiede a chi di dovere informazioni e chiarimenti ma il 9 giugno 1986, anziché ottenere le une o almeno gli altri, scopre – e questa volta con assoluta certezza – di essere il destinatario di un segreto di Stato. Non riuscirà più a togliere quell'ipoteca dalla sua inchiesta.

Eppure il mondo è sulla soglia di un cambiamento epocale. Ancora pochi anni – più o meno tre – e il gigantesco e fosco sistema di spionaggio costruito dall'Occidente anticomunista durante il lungo inverno della Guerra Fredda sarà da buttare. Il medesimo destino incombe ovviamente sull'altrettanto gigantesco e fosco sistema dell'Oriente comunista. Solitamente si usa tirare in ballo l'ironia della sorte, sta di fatto che nel 1989 l'intero Occidente con tutti i suoi servizi segreti non sarà nemmeno sfiorato dall'idea che l'Unione Sovietica sia sul punto di crollare. E che la storia stia per abbattersi con la violenza di uno *tsunami* sulle spie e sui loro mondi separati. È in una notte di novembre del 1989 che il muro di Berlino, in piedi da quasi quarant'anni, comincia a sgretolarsi e il nemico a morire. L'effetto sarà devastante. Con il nemico scompariranno progetti,

orgoglio, motivazioni e soprattutto finanziamenti da mille e una notte, le spie saranno costrette a sciamare fuori dalle loro tane. C'è un mondo nuovo là fuori, o ti adatti o muori. Molte cambieranno mestiere o andranno in pensione, molte altre continueranno a fare il lavoro che hanno sempre fatto però variando metodi e committenti e abbozzando una lista di nuovi nemici. C'è chi ha dato un nome al grande rivolgimento chiamandolo la "Nuova Frontiera". O anche spionaggio al silicio e guerra informatica. Come mai prima, la spia diventerà un complicato aggeggio tecnologico detto satellite e il principale aggettivo affibbiato allo spionaggio sarà quello di elettronico.

In realtà il nuovo sistema non risulterà proprio nuovissimo. Ha un antenato illustre rimasto lungamente sconosciuto. È nato nel 1948, ossia poco dopo l'avvio della Guerra Fredda, da un accordo noto come "Ukusa" stretto fra Inghilterra, Canada e Nuova Zelanda (United Kingdom, UK) e Stati Uniti d'America (USA). Il suo nome è Echelon. È un sistema che è stato lungamente usato per intercettare con ogni mezzo conosciuto (telefono e telefax prima, internet, e-mail e tutte le altre astruserie telematiche poi) informazioni trasmesse da comandi militari, centri di studio e di analisi, segreterie politiche, residenze diplomatiche e direzioni aziendali. Le comunicazioni venivano intercettate tramite satelliti-spia e trasmesse a stazioni a terra, dove le informazioni erano filtrate usando parole-chiave o indirizzi ricorrenti. Tutto questo fino a quando è venuto il tempo della Nuova Frontiera. Da quel momento l'obiettivo strategico originario è stato abbandonato e quelli che manovrano Echelon si sono dati allo spionaggio soprattutto economico-industriale intercettando le comunicazioni fra imprese al momento dell'assegnazione di appalti (e magari passandole alla concorrenza). In particolare dopo il 1990 il Governo americano ha messo sullo stesso piano la sicurezza economica e la sicurezza nazionale.

Verrebbe da dire con esiti non entusiasmanti, segno che un sistema tanto grandiosamente rappresentato non è poi così onnipotente. Tra

l’altro non sembra avere neanche più l’esclusiva, se è vero che nel marzo 2009 è stato scoperto un caso di spionaggio informatico internazionale talmente esteso da non avere precedenti. Una rete cibernetica chiamata dagli investigatori “Rete Fantasma” è riuscita a penetrare computer governativi e privati di 103 Paesi e tra le vittime ci sarebbero anche uffici di molti ministeri degli Esteri e della NATO, ambasciate e organizzazioni internazionali. Chi salverà il mondo da questa nuova sciagura? Intanto si sono aggiunti anche altri disastri provocati dall’epidemia telematica che ha colpito i servizi di sicurezza, ora non più di sola competenza pubblica. La transumanza ha fatto approdare le spie anche alle grandi holding, alla cui sicurezza sono state incaricate di provvedere. E anche da quelle parti si vanno moltiplicando i campi di battaglia, nelle guerre che combattono quelli che sono specializzati nel furto di segreti industriali più o meno vitali con quelli che non hanno nessuna intenzione di farseli rubare. Per decenni la sicurezza aziendale è stata considerata e trattata come un aspetto della sicurezza nazionale, ma col tempo è venuto allargandosi il campo della libera competizione, come viene aulicamente definita. In realtà essa si risolve abbastanza spesso in uno scambio di colpi bassi che a volte rasenta la frenesia, vince chi riesce a menarli al bersaglio giusto nel momento giusto. Tra gli ultimi casi nazionali più clamorosi si è iscritto nel 2006 quello che ha investito la Telecom Italia, al tempo società del gruppo Pirelli. Le indagini dell’autorità giudiziaria di Milano hanno portato alla luce una ragnatela spionistica che direttamente o per vie traverse trattava schedature, fascicoli *ad personam,* notizie inventate e vendita di informazioni. E nei ranghi dell’affaristica e malandrina ragnatela non mancavano certo anche le spie in servizio o provenienti da molte centrali governative non solo italiane (oltre a SISDE e a sismi, la CIA e i *Renseignement*s *Généraux* francesi), transitate o in transito verso i lidi dell’iniziativa privata.

Del resto è da lontano che viene la fatale miscela tra privato e pubblico, tra potentati economico-industriali e apparati dello Stato. I primi disponibili a elargire finanziamenti e sovvenzioni, gli altri a

ricambiare con informazioni e controlli di sicurezza. Per le relazioni industriali il servizio segreto militare ha sempre avuto a disposizione un apposito ufficio che ai tempi del SIFAR e per un periodo successivo ebbe il nome di Ufficio REI (Ricerche Economiche Industriali). Lo comandava il colonnello Renzo Rocca, che sovrintendeva a traffici non proprio definibili trasparenti. A stretto contatto con gli esponenti del mondo economico e finanziario, facilitava l'afflusso al Servizio di fondi dall'esterno che poi ridistribuiva in varie direzioni senza stare a perdere troppo tempo a considerare i limiti legali dell'attività del SIFAR. Stessa cosa per il commercio di armamenti, clandestino o alla luce del sole, che supervisionava. Degenerazione più degenerazione meno, tutto finiva sul conto profitti e perdite; prima o poi qualcuno lo avrebbe saldato. In parte, e con regole adattate ai tempi, quel sistema funziona ancora. I servizi segreti, che in questo caso assumono la denominazione di Autorità Nazionale per la Sicurezza, seguitano a preoccuparsi che su notizie, documenti e materiali classificati possano mettere gli occhi e le mani solo le persone che hanno chiesto e ottenuto il nos, Nulla Osta Sicurezza. Ce ne sono di quattro tipi: segretissimo, segreto, riservatissimo e riservato. Solo nel 2002 hanno ottenuto il nos ventiduemila richiedenti, appena a undici è stato negato. Per restare al periodo di massimo fulgore dell'Ufficio REI del SIFAR-SID – gli anni Sessanta – la girandola delle entrate e delle uscite era quasi frenetica pur se sfiorava spesso pericolosamente il filo di un rasoio. Anche il colonnello d'artiglieria Renzo Rocca, il capo dell'Ufficio, sfiorava quel filo e un giorno di giugno del 1968 malauguratamente scivolò e precipitò nel baratro. Non ne uscì vivo.

A questo punto va detto, in via preliminare, che tutte le storie che narrano le imprese picaresche e le avventure rocambolesche di agenti segreti non trascurano il suggestivo contributo, reale, supposto o inventato, di qualche misteriosissimo omicidio. Vittime e carnefici, a seconda dei contesti e delle necessità, possono essere spie, sicari al soldo di centrali della provocazione politica, affaristi sfrontati e anche

capi di servizi di sicurezza che vogliono togliersi di torno qualche dipendente che si è montato la testa. Uno sparo nel buio e il problema è risolto alla radice. Senza conseguenze per nessuno, a parte per il morto. Quando infatti la spia spara e uccide per ragioni superiori, oppure in obbedienza agli ordini di mandanti più o meno prestigiosi, nessuno gli chiederà conto di nulla. Sono regole e procedure applicate in ogni angolo di mondo anche se nessuno lo ammetterà mai.

Anche il nostro colonnello d'artiglieria Renzo Rocca fu abbattuto con un colpo di pistola, anche se lo sparo non venne dal buio. Morì nel pieno di un pomeriggio d'estate, il 27 giugno. La sua segretaria che rientrava dalla pausa-pranzo lo trovò riverso sul pavimento dell'ufficio all'ottavo piano di un palazzo di via Barberini a Roma. La segretaria aveva bussato e poi ancora bussato, ma la porta non si era aperta. Chiesto aiuto al portiere, era finalmente riuscita a entrare. E aveva cacciato un urlo scoprendo il principale morto con un buco in testa e accanto una pistola Beretta 6,35 dorata e con l'impugnatura di madreperla, dono del suo amico Pier Giuseppe Beretta, gran fabbricante d'armi. La scena del delitto (anche se usare la parola delitto è una pura se non faziosa illazione, perché quella morte fu poi archiviata come suicidio), aveva aspetti particolari. Prima di tutto escludeva formalmente qualsiasi implicazione del SIFAR-SID dato che sulla targhetta fuori dalla porta c'era scritto «FIAT Spa Ufficio Distaccato». E poi perché Renzo Rocca si era dimesso dal Servizio un anno prima, traslocando in modo praticamente istantaneo con segretaria e carabiniere-autista (e fascicoli?) alle dipendenze della FIAT. A fare cosa? Quasi certamente per continuare a rendere al nuovo presidente della società, Gianni Agnelli, gli stessi servizi per i quali si era fatto un nome presso il precedente presidente Vittorio Valletta, che l'aveva preso in carico.

Sta di fatto che attorno al cadavere ancora caldo inizia uno strano e disinvolto balletto. Il SIFAR-SID sarà anche estraneo alla funesta vicenda, però i primi a entrare di soppiatto nell'ufficio sono tre suoi ufficiali. Muovendosi con passo felpato raccattano documenti e

interrogano la segretaria del morto. Poi il balletto prosegue con l’arrivo degli emissari del ministero dell’Interno. Solo una volta finite le incursioni delle spie militari e delle spie in borghese, un commissario di polizia telefona al magistrato di turno, che è il sostituto procuratore Ottorino Pesce, per avvertirlo che in un appartamento di via Barberini c’è il cadavere di un colonnello in pensione «suicidatosi con un colpo di pistola alla testa»[29]. Con la parola “suicidio”, superiori e committenti della vittima hanno già scritto il loro indelebile epitaffio sulla sua tomba. Quanto l’epitaffio sia indelebile se ne accorgerà presto proprio il sostituto Pesce costretto a un percorso di guerra fra trabocchetti procedurali e muri di gomma subito alzati per non rivelare l’irriferibile. La segretaria, il carabiniere-autista, il portiere e il commissario di polizia negheranno, in rapida successione, l’intervento di estranei nell’appartamento, garantendo che nulla è stato portato via dall’ufficio prima che si presentasse il magistrato. Poi arriverà di rincalzo l’ammiraglio Henke, capo del SID. Giurerà che Rocca, il “pensionato”, non aveva più niente a che fare con il Servizio.

Mentono tutti spudoratamente. Tanto che Henke, inquieto, andrà a far visita al procuratore generale Ugo Guarnera, che lo considera un buon amico personale e una degnissima persona. L’ammiraglio metterà nelle sue mani l’intrigo di via Barberini, il SID e il rischio di essere personalmente silurato e affondato. Vincente mossa da marinaio. La volpe Guarnera prima consiglierà e poi ordinerà al sostituto Pesce di prendersi come collaboratore un agente del SID. Al suo rifiuto gli toglierà l’inchiesta e la affiderà a un altro magistrato, uomo di sua fiducia. Sarà costretto a farlo, dirà il procuratore generale mostrando una punta di mestizia, nell’interesse della nazione. Il nuovo giudice, dal canto suo, approderà poi con passo sicuro sulla riva amica dell’archiviazione per suicidio del procedimento, mentre al SID saranno già stati riconsegnati 447 fogli sequestrati dal suo collega (che invece propende per le rive rischiose) «relativi all’industria aeronautica, alla produzione di carri armati, alle fonti energetiche oltre

che ad incarichi riservati»[30]. Quei documenti sembrerebbero la prova della versatilità e dell'eclettico spettro di interessi del colonnello a riposo. In realtà in quelle carte sono scritte molte delle ragioni del suicidio del pensionato Rocca, il suo tempo è scaduto proprio nel momento in cui prende piede l'incontenibile urgenza di avviare verso sbocchi che abbiano sembianze di normalità il fiume in piena delle rivelazioni sul progetto golpista Segni-De Lorenzo dell'estate 1964.

Da capo dell'Ufficio REI, il colonnello Rocca aveva preparato il terreno alla realizzazione di quel progetto. Durante i mesi precedenti si era affannato a spedire agli uffici di responsabili politici e di Governo, economici e militari, raffiche di rapporti e di informazioni manipolate che descrivevano le piaghe bibliche destinate ad abbattersi sulla nazione nel caso fosse venuto il tempo dell'Anticristo, ossia di un Governo di centrosinistra. Molto meglio dare alla politica nazionale un energico stimolo perché svoltasse a destra. La sistematica demolizione propagandistica del primo Governo di centrosinistra che vedeva la partecipazione diretta dei socialisti era iniziata in vista del suo varo ed era proseguita senza cedimenti nei mesi successivi. Il 22 novembre 1963 (un paio di settimane prima che il Governo ottenesse la fiducia) il colonnello Rocca dava fiato alle trombe avvertendo che la situazione dell'industria italiana stava diventando insopportabilmente pesante tanto «che le aziende del gruppo IFI, che coincide con il gruppo FIAT e che raggruppa circa 150 imprese industriali, hanno cominciato a smobilitare e cercano di cedere parzialmente i propri pacchetti azionari all'estero»[31].

Poi il colonnello schierò l'artiglieria pesante. Il 24 febbraio 1964 fece circolare fra i suoi lettori l'avvertimento che all'assemblea nazionale della Confindustria «il più censurato è stato Moro» (del resto era il capo del Governo e ben gli stava), il 7 marzo mise alla berlina il governatore della Banca d'Italia Guido Carli, che dimostrava «scarsa decisione e mancanza di iniziativa», il 10 marzo garantì che avevano avuto una «buona eco» le parole pronunciate dal segretario della dc Mariano Rumor contro il PCI. In fondo il colonnello

dell’Ufficio REI del SIFAR non faceva altro che applicare le regole della guerra psicologica, allora come oggi tra le principali risorse di tutti i servizi segreti. Costa poco e potenzialmente può rendere grandi benefici, non solo politici. Con la primavera del 1964 venne poi il tempo dell’allarme rosso e il martellamento propagandistico si fece più intenso. In un rapporto del 3 aprile Rocca scrisse che «le dichiarazioni del Governo in materia finanziaria sono basate sull’ignoranza e sull’incompetenza», in un altro del giorno successivo che lo stesso Governo mostrava «ormai chiaramente i propri modesti limiti e la propria incapacità». Infine il 29 maggio anticipò la sentenza prossima ventura auspicando «l’avvio di una definitiva crisi di Governo che faccia sospendere questo funesto esperimento politico».

Il Governo cadde il mese dopo tra un gran frastuono di sciabole (stando alle scoperte postume le sciabole erano soprattutto quelle dei carabinieri del generale De Lorenzo). E, di nuovo, il colonnello Rocca non si era risparmiato. Nella cassetta in cui teneva gli attrezzi del mestiere non c’erano infatti soltanto rapporti manipolabili e manipolati ma anche una varietà di altri arnesi. La grandinata di segreti con cui venne relegato nel nulla l’accaduto (che era poi né più né meno che un progetto di golpe), non impedì che alcuni di quegli arnesi venissero succintamente descritti in pubblico. Come il gran daffare che si era dato il colonnello per richiamare in servizio carabinieri in congedo e metterli a disposizione di De Lorenzo e anche per reclutare e organizzare clandestinamente tra ex marinai e avventurosi giovanotti «nuclei d’azione tenuti pronti e finanziati principalmente da Valletta»[32]. La FIAT ma anche la Beretta, così come altre società che fabbricavano e vendevano armi, erano la stella polare del capo dell’Ufficio REI. Se ne farà garante anche un altro “uomo FIAT” (oltre che di svariati servizi segreti) di nome Luigi Cavallo, torinese come Rocca e come Valletta. In un suo promemoria personale annoterà che, una volta morto Rocca, dal suo ufficio di via Barberini erano scomparsi documenti d’archivio riguardanti le trattative per la vendita a Israele di 50 aerei da caccia FIAT e di altra merce di quel

genere a Congo, Egitto e Marocco.

Di quella morte affioreranno col tempo altri retroscena difficilmente omologabili alla versione del suicidio. Per l'ultimo giorno della sua vita Rocca aveva un'agenda piuttosto impegnativa, non certo l'agenda di uno che ha deciso di spararsi un colpo di pistola. Aveva preso appuntamento, tra gli altri, proprio con Cavallo, grande intrigante che conosceva da anni, e poi con il colonnello che gli era succeduto a capo dell'Ufficio REI e che era associato, al momento, alla loggia massonica detta Propaganda 2, avviata a spaziare su grandi orizzonti. Aveva cercato anche il suo principale mentore politico, il ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani. Ma il mentore non si era fatto trovare. Per rifinire la cornice in cui collocare il quadro del clamoroso «suicidio di Stato», come sarà rapidamente definito, è poi necessario aggiungere che da 72 ore è stato consegnato al capo del Governo Moro il rapporto con le conclusioni dell'inchiesta sui «fatti del giugno-luglio 1964» (leggi progetto di golpe Segni-De Lorenzo), in cui non mancano allarmanti riferimenti all'Ufficio REI, che da appena tre giorni Giovanni Leone è il capo di un nuovo Governo destinato a durare solo un'estate e perciò detto balneare, che in quel Governo non figura più Taviani e che lo scambio di consegne tra vecchi e nuovi ministri avviene il 26 giugno. Il 27 giugno Rocca muore.

Muore senza un'apparente ragione, visto che nessuno toglierà di mezzo la cappa di silenzio e di omertà destinata a scoraggiare eventuali e troppo imbarazzanti verità alternative. Da sotto quella cappa sfuggirà un sospiro, o uno spiffero, sibillino ma abbastanza significativo, soltanto all'inizio del 1975, vale a dire sei anni e mezzo dopo la dipartita del colonnello. A mandarlo in onda saranno Giuseppe Aloja e Eugenio Henke, generale il primo e ammiraglio l'altro, convocati dal giudice istruttore del Tribunale di Milano Gerardo D'Ambrosio. Aloja dirà al giudice: «A proposito del colonnello Rocca posso dire che, siccome aveva assunto al SIFAR un potere eccessivo, non appena divenni capo di Stato Maggiore della Difesa lo feci trasferire ad altro incarico»[33]. Aloja assunse la più alta

carica militare dello Stato nel febbraio 1966, Rocca si dimise dal SIFAR nel giugno 1967 (un anno prima della sua morte). Henke, mantenendosi sulla stessa lunghezza d'onda, aggiungerà e concluderà: «Dovemmo risolvere il problema del colonnello Rocca che aveva raggiunto una preoccupante autonomia». In un modo o nell'altro, come noto, il problema venne risolto. Però da quel momento la morte del colonnello Rocca avrebbe dovuto essere definita, e a buon diritto, suicidio da potere eccessivo, ovvero da preoccupante autonomia.

La risorsa degli spari nel buio è una costante nella storia dei servizi segreti, ma nessuno potrà mai dire se siano un provvidenziale espediente usato per districare matasse non più sbrogliabili o se invece si tratti di imprevedibili manifestazioni dovute al caso. Infatti, quasi mai gli spari si rivelano come tali, mentre il buio è una condizione aleatoria o facoltativa. Per esempio né gli spari né il buio sono elementi caratteristici dell'ultimo istante di vita del generale Carlo Ciglieri, a suo tempo personalmente impegnato a collaborare nell'opera di insabbiamento dell'avventura golpista dell'estate 1964. Agì allora nella veste di comandante dei carabinieri dopo essere succeduto al generale De Lorenzo, bandiera di quell'avventura. Il 27 aprile 1969 al volante della sua auto il generale Ciglieri si schianta in pieno giorno contro un albero a Curtarolo, sulla strada che da Padova va a Bassano del Grappa e muore poco dopo all'ospedale. La sua morte sarà addebitata a un malaugurato incidente, anche se circolerà ostinatamente la voce di un sabotaggio. Nessuna illazione invece sull'altro lutto che si abbatterà sull'Arma dei carabinieri otto anni dopo. L'ultimo giorno di ottobre del 1977, l'elicottero decollato da Catanzaro, sul quale il comandante generale Enrico Mino sorvola l'Aspromonte, piomba al suolo come un sasso e il generale rimane ucciso insieme a quattro ufficiali e a un brigadiere. Dopo la sciagura stradale quella aerea: anche in questo caso né spari né buio. Merita comunque di non essere trascurato il fatto che il capo massone Licio Gelli amava rivendicare a proprio merito la nomina di Mino all'alta carica che ricopriva.

Gli spari (quattro) e il buio sono invece la causa e la cornice della morte violenta di Carmine (Mino) Pecorelli, giornalista direttore del settimanale «OP» (Osservatore Politico) sul quale era solito mescolare, con una certa maestria e con l’occulta assistenza di qualche gola profonda dei servizi segreti, insinuazioni, allusioni e rivelazioni. Il 20 marzo 1979 era già calata la notte a Roma, quando Pecorelli lasciò la redazione e salì sulla sua auto. Un sicario lo stava aspettando, gli si avvicinò, lo uccise e se ne andò. Non si saprà mai chi era, perché sparò e chi lo mandò a fare quel lavoro. Già da qualche tempo Pecorelli (definito anche piduista anomalo) aveva preso a bersaglio della sua ironica prosa ricattatoria non solo il capo massone Gelli ma anche l’onorevole Andreotti, raccontando, di entrambi, poco venerabili imprese. Il particolare curioso è che appena poche ore dopo la formazione del quinto Governo Andreotti, il fustigatore viene ucciso con quattro colpi di pistola che, secondo il quotidiano del msi «Secolo d’Italia», sembravano «sospiri da confessionale». Con gli anni le allusioni si sprecheranno. Finché nel novembre 2002, a vent’anni abbondanti dal delitto, la Corte d’appello di Perugia condannerà per omicidio premeditato una mezza dozzina di imputati tra cui alcuni boss di Cosa Nostra e lo stesso Andreotti. Erano stati tutti assolti tre anni prima in Assise. Provvederà poi la Corte di Cassazione, anche in questo caso materna e comprensiva, ad annullare sentenza e condanna.

Nel frattempo la ruota delle morti conturbanti avrà continuato a girare, sostituendo nelle proprie macabre predilezioni gli ufficiali della Guardia di Finanza a quelli dei carabinieri. Il 20 luglio 1978 era morto il colonnello Salvatore Florio, vittima nel Veneto di un incidente stradale dalla dinamica inspiegabile. Nei giorni precedenti il colonnello si era quasi accapigliato con il suo comandante in capo, anch’egli invariabilmente associato alla congrega massonica P2. Così almeno racconteranno testimoni presenti al violento litigio. Il 5 giugno 1981 si era invece sparato un colpo di pistola in testa, nel suo ufficio al Nucleo centrale di Polizia Tributaria a Roma, il tenente colonnello

della Guardia di Finanza Luciano Rossi. Sul cadavere steso a terra, un giornale aperto alla pagina tre, tutta dedicata allo scandalo P2 scoppiato in quei giorni.

Poi sarà la volta di una vera e propria condanna a morte eseguita con uno spietato rito barbarico. Non si conosce il giorno esatto in cui si compie, quello che si sa è che il suo esito efferato viene esibito in pubblico il primo giorno dell'aprile 1982 e consiste in un cadavere decapitato su un'auto abbandonata (la testa in una bacinella lì accanto). Finì con queste terrificanti modalità la vita di Aldo Semerari, che a Roma era qualcuno. Docente di psichiatria forense all'Università, principe dei periti psichiatri del Tribunale, membro della Commissione medica del ministero dell'Interno che decideva l'ammissione alla pubblica sicurezza, davanti a lui si spalancavano le porte dei palazzi del potere legale e del potere occulto. E lui passava indifferentemente da una stanza all'altra stringendo con lo stesso trasporto la mano a un procuratore della Repubblica, a un funzionario di alto lignaggio del ministero dell'Interno, a un dirigente dei servizi segreti, al gran maestro della massoneria più inquinata, a un boss del crimine organizzato, a un capo terrorista. Era più nazista che fascista, massone senza scrupoli come il suo maestro Gelli, spia dei servizi segreti. Insomma il factotum di un genere di potere in quel momento in gran voga.

Il professore era arrivato a Napoli il 25 marzo per combinare una perizia psichiatrica da esibire in qualche processo a favore di Umberto Ammaturo, il capo della camorra che faceva la guerra a Raffaele Cutolo. Quasi si ritenesse invulnerabile Semerari faceva lo spavaldo e non si curava dei rischi che comportava il giocare su tavoli diversi e contrapposti. Però quel giorno, appena messo piede in città, aveva annusato un'aria strana, tanto che in serata aveva chiamato e richiamato a Roma un tale che da tutta la vita se la faceva con i servizi segreti. Lo aveva quasi implorato di fare in modo che gli mandassero con urgenza un agente al quale avrebbe consegnato importanti informazioni. Quel tale aveva girato la richiesta al sismi, ma nessuno

si era mosso. Il professore era stato lasciato andare incontro al suo destino. Alle 11 di mattina del giorno dopo, Semerari aveva lasciato l'albergo con vista sul mare dove solitamente prendeva alloggio e da quel momento era scomparso nel nulla. Il suo cadavere decapitato sarebbe stato ritrovato solo il 1° aprile a Ottaviano, il paese alle falde del Vesuvio che ha dato i natali a Cutolo.

Semerari era tornato in piena attività più o meno da un anno dopo una parentesi di alcuni mesi di prigione. Era stato infatti accusato di essere nel giro della banda di criminali politici che il 2 agosto 1980 aveva fatto saltare in aria la stazione ferroviaria di Bologna e lui, che da anni brigava con perizie firmate a prezzi da collezionista, perché terroristi e banditi fossero dimessi dal carcere, non sopportava la galera. Così a un certo punto aveva cominciato a dare segni di insofferenza sussurrando a certi amici, che poi riferivano a generali e colonnelli del sismi, la sua sempre più convinta intenzione di mettersi a raccontare come erano andate le cose a Bologna e anche da altre parti. Nelle stanze dei generali e dei colonnelli, probabili protagonisti delle confidenze di un uomo prossimo al crollo, era stata allora organizzata una complicata operazione per depistare una volta di più le indagini sulla strage e al tempo stesso idonea a disinnescare quella mina vagante. Così il professore si era guadagnato la libertà provvisoria. Poi si era presentata l'occasione di eliminare una volta per tutte la mina vagante e questa volta al sismi nessuno aveva mosso un dito: ci avrebbe pensato la camorra a impedire che generali e colonnelli si ustionassero.

Quando i problemi arrivavano al calor bianco, non si poteva venire a patti con nessuno. Né fuori casa né in casa. L'avventura di Semerari si era conclusa fuori casa a Ottaviano, altre sarebbero state risolte in famiglia. Quando possibile con il soccorso della provvidenziale formuletta del suicidio. Proprio come suicidio venne ufficialmente classificata la morte a Catania del colonnello dell'Esercito Vito Alecci, i primi giorni del marzo 1985. Apparteneva alla casata della loggia P2 e per un certo periodo aveva anche convissuto con la

segretaria del capo della casata, che inutilmente si era spesa per ottenerne il trasferimento da Palermo alla Toscana. Il 16 luglio 1995 altro suicidio e altro colonnello, questo del sismi. Si chiamava Mario Ferraro e la sua compagna lo trovò impiccato nel bagno di casa a Roma. Un suicidio piuttosto strano. Il morituro si era appeso al portasciugamani infisso nel muro a meno di un metro e mezzo da terra e si era congedato con una lettera in cui aveva scritto: «Ormai ho capito tutto, vogliono mandarmi in missione a Beirut per un'operazione suicida»[34]. Il finale della storia apparirà piuttosto bizzarro: un suicidio per evitare un suicidio.

Nel novembre 2002 la morte del colonnello Umberto Ventura del sismi sembrò al contrario più rispettosa delle leggi di natura. Morì a Roma nella sua abitazione e ne trovò il corpo un collega al quale aveva dato appuntamento. Visto che nessuno gli apriva la porta la buttò giù. La sentenza dei periti del Tribunale fu di morte per infarto. Denunciato invece come più apparente che reale il suicidio – in linea con le Nuove Frontiere dello spionaggio – di Adamo Bove, ex poliziotto diventato il responsabile della *security governance* di una società telefonica, dalla quale era stato cacciato finendo tra i protagonisti di un'inchiesta giudiziaria su un caso di spionaggio compiuto attraverso una rete informatica. Il 21 luglio 2007, intorno a mezzogiorno, parcheggiò l'auto in una via del Vomero a Napoli e si buttò da un cavalcavia. Morì sul colpo venti metri sotto.

Ma non si può ovviamente scrivere la parola fine sotto questo funereo rosario che rappresenta quasi un risvolto fisso dell'agire dei servizi segreti tralasciando alcuni rinomati casi di omicidio e di suicidio divampati nelle cronache nazionali. Casi che sembrano quasi avere motivazioni di coppia. Prima sciagurata coppia, quella del bandito siciliano Salvatore Giuliano e di Gaspare Pisciotta. Il secondo si vendette il primo al Governo venendone ricompensato con una condanna a morte (la sentenza fu eseguita tre anni e mezzo dopo la vendita). Manovratore del finale della vita di entrambi fu il colonnello dei carabinieri Ugo Luca, perfetto interprete del codice delle ombre,

che con il codice penale non ha niente da spartire. Anche personaggio di vaglia, decorato con due medaglie d'argento e una di bronzo durante la prima guerra mondiale, conoscitore dell'arabo e del turco in missione per tre anni in Anatolia e poi assegnato a Rodi, a Tripoli e a comandare il controspionaggio in Medio Oriente. Nell'agosto 1949 il ministro dell'Interno Scelba lo mise a capo del Corpo forze repressione banditismo con il compito di farla finita una volta per tutte con le sanguinose scorrerie del brigante Giuliano.

Incombenza che il colonnello Luca sbrigò la notte del 5 luglio 1950, in una casa di Castelvetrano, usando l'appoggio esterno della mafia, Pisciotta come carnefice e un capitano dei carabinieri come finto esecutore. Una trama criminale che suscitò il tripudio di Scelba in parlamento: «Ai carabinieri del colonnello Luca va il riconoscimento e l'elogio del Governo e del Paese»[35]. Ma nella storia nera nazionale non esisterebbe un caso Giuliano se non esistesse un caso Pisciotta. Costui venne prima comprato, poi compromesso e alla fine assassinato. La mattina del 9 febbraio 1954 scese dalla sua branda nella cella che condivideva con il padre nel carcere dell'Ucciardone di Palermo e si preparò il caffè. Aveva tutto quello che gli serviva, e se lo beve. Subito dopo cadde a terra contorcendosi e gridando che lo avevano avvelenato. Lo portarono in infermeria e lì morì, ucciso da una dose di stricnina. Morì non ancora trentenne dopo quattro anni scarsi di carcere. In galera avrebbe dovuto passarci il resto della vita essendo stato condannato all'ergastolo per la strage di Portella della Ginestra e per altri delitti compiuti quando era un fedele gregario di Giuliano. Ma poi arrivò il colonnello Luca e lo convinse a voltar gabbana. Giuliano voleva essere troppo padrone, lui cominciò a voler essere troppo poco servitore. E così finì per uccidere il principale facendosi sicario di Stato. Alla fine del processo che gli aveva dato l'ergastolo fu perfino sentito gridare: «Io mi considero un carabiniere onorario»[36].

Altra coppia tragica un facoltoso editore rosso convinto fosse tempo di correre alle armi e un commissario di polizia. Ma non sono una

coppia, sono accomunati soltanto dal fondale scenico – che è Milano e i suoi dintorni – su cui nel 1972 si proietta il dramma del loro assassinio, poi nascosto dietro uno spesso velario allo scopo di nasconderne i mandanti. L'editore, Giangiacomo Feltrinelli, verso le 9 di sera del 14 marzo muore dilaniato da una carica esplosiva con la quale, secondo la versione ufficiale, intendeva minare un traliccio dell'energia elettrica nelle campagne di Segrate, fuori Milano. La tragedia sembra obbedire a un copione scritto a tavolino. La vittima ha portato con sé una quantità impressionante di indizi compromettenti (le foto della moglie e del figlio, contratti di assicurazione intestati a persone realmente esistenti, allettanti mazzi di chiavi), che renderanno lo sfruttamento politico dell'impresa fallita un gioco da ragazzini.

Erano anni che i servizi segreti, sia militari che civili, cercavano di incastrare quel temibile bolscevico e il SID può finalmente sfiorare la gloria spettante ai salvatori della patria dimostrando – senza riguardi per la pubblica decenza – «l'esistenza di una vasta e potente organizzazione paramilitare». È vero che gli arresti provocati dagli indizi, che il defunto rivoluzionario-Pollicino ha disseminato come briciole durante la sua camminata in campagna, hanno portato in galera o costretto alla fuga alcune decine di individui pronti anche loro – e a modo loro – a salvare la patria dietro comando del «compagno Osvaldo» (nome di battaglia di Feltrinelli), ma sostenere che stava per scattare «un piano di azioni terroristiche che avrebbero dovuto avere come obiettivi ponti, stazioni, aeroporti e istallazioni radio» e che sarebbe scattato «a breve scadenza»[37] ha ben poco in comune con la realtà. Senza considerare il fatto che a non perdere di vista Feltrinelli erano in molti, servizi segreti italiani, tedeschi, israeliani e perfino americani, se è vero che fin dal 1952 la CIA chiedeva notizie sull'editore a un collaboratore di Firenze del SID. Quella sotterranea folla di spie avrebbe potuto bloccare lui e la sua «potente organizzazione» in qualunque momento, e invece ha lasciato che prendesse la strada per Segrate. Perché mai? Per non rinunciare a una superba messinscena?

L'altra superba messinscena segue il 17 maggio, due mesi e tre giorni dopo la prima. Luigi Calabresi, commissario di polizia addetto all'Ufficio politico della Questura, alle 9 di mattina sta per salire sull'auto parcheggiata davanti a casa. Ma un sicario lo uccide con due colpi di pistola e poi scappa sull'auto di un complice che lo sta aspettando. Il commissario era il bersaglio favorito di accuse e polemiche che quasi tutta la sinistra, e Lotta Continua in particolare, gli scagliavano contro da quando qualche giorno dopo la strage alla Banca dell'Agricoltura di Milano, l'anarchico Pinelli era precipitato da un finestra della Questura rimettendoci la vita. Presentato in questi termini il *busillis* delle responsabilità penali non sembrerebbe poi così difficile da risolvere e invece indagini e istruttorie si trascineranno per anni arenandosi sistematicamente contro invalicabili muraglie. Fino al luglio del 1988, quando un tale Leonardo Marino, in preda alla spinta di un ravvedimento che avrà impiegato sedici anni per venire in superficie, si presenterà ai carabinieri per confessare che al volante dell'auto della fuga c'era lui, che a sparare era stato Ovidio Bompressi e che il via libera all'omicidio era venuto da Giorgio Pietrostefani e da Adriano Sofri, quest'ultimo al tempo leader di Lotta Continua e gli altri due membri della stessa organizzazione.

Saranno tutti condannati (Marino ovviamente con i dovuti riguardi e le conseguenti riduzioni di pena), ma alcuni dubbi irrisolti resteranno sotto traccia. Dubbi le cui radici già si allungavano e crescevano in tempi precedenti il contrito ripensamento di Marino. Ad alimentarli aveva contribuito in qualche modo la stessa vedova della vittima, Gemma Calabresi, che nel 1980 dette l'impressione di volersi sfogare attraverso un settimanale. Questo lo sfogo: «Mio marito, ancora il venerdì prima di morire, mi disse che aveva trovato le prove sul lavoro sotterraneo compiuto dai cervelli di estrema destra sulla manovalanza di estrema sinistra. Le piste si intersecavamo»[38]. L'omicidio del commissario era stata un'altra *performance* di quei cervelli nell'uso della tradizionale manovalanza? Lo sfogo di Adriano Sofri ventisette anni dopo (ammesso che di sfogo si sia trattato) non

fornì nessuna rassicurazione al riguardo. Riferendosi alla gestione dell'organizzazione statale dei primi anni Settanta ammise: «Quello Stato era pronto a umiliare e a violentare. Lo so. Una volta uno dei suoi più alti esponenti venne a propormi un assassinio da eseguire in combutta, noi e i suoi Affari Riservati»[39]. Niente nomi, ma facile capire chi fosse. Era Federico Umberto D'Amato, storico gran cuciniere, addetto agli intossicanti manicaretti solitamente dispensati dalla Divisione Affari Riservati del ministero dell'Interno. Perché mai un mammasantissima di quel calibro avrebbe deciso di bussare alla porta di un capo rivoluzionario per le proprie basse esigenze?

Sulla stessa strada delle illazioni senza chiarimenti si era poi incamminato nel 2001 il maggiore dei carabinieri Massimo Giraudo, che in un suo rapporto alle Procure di Milano e di Brescia con oggetto anche l'omicidio Calabresi, con un linguaggio che gli legava le idee e la grammatica proponeva venisse «scandagliata l'ipotesi che l'omicidio Calabresi, eseguito e organizzato da Leonardo Marino, Ovidio Bompressi, Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri, sia stata una sofisticata operazione del tipo di quelle che gli inglesi definiscono *derivative*, in questo caso un *derivative assassination*, cioè un "omicidio preso da altri", in realtà noto e voluto da terzi soggetti, da non escludersi in collegamento o infiltrati tra i reali autori»[40]. Di nuovo l'opera dei fantomatici cervelli. E tuttavia essendo questa, per quanto se ne può capire, un'ipotesi di lavoro forse degna di attenzione, non si riesce a immaginare dove si andrebbe a finire. Nella storia nazionale i casi da esaminare di *derivative assassination* sarebbero innumerevoli, e così quelli di *derivative putsch*. Se qualche grande inquisitore decidesse di riaprire il libro nero dei misfatti politici nazionali potrebbe comunque iniziare dal caso più vicino a quello Calabresi, il caso Feltrinelli.

Ultima, ma solo in senso cronologico, la coppia delle coppie: Roberto Calvi, banchiere lombardo, ammazzato nel 1982 e appeso sotto un ponte di Londra, e il suo intimo nemico Michele Sindona, banchiere siciliano, morto nel 1986 dopo essersi bevuto un caffè al

cianuro (quello di Pisciotta era alla stricnina e contrariamente a Sindona non aveva scelto lui la scorciatoia di un caffè avvelenato). Quasi fossero stati riprodotti con la carta carbone, tanto Calvi quanto Sindona erano accasati nella loggia P2, finanziatori di uomini e di partiti di Governo, banchieri di malavita con un debole per i servizi segreti, fiduciari degli interessi di Cosa Nostra e di altre simili consorterie criminali, registi e interpreti di copioni che narravano avventure finanziarie pontificie o comunque vaticane. Gran teatrante Sindona, grande e sottomesso sagrestano Calvi. Il primo vittima di un suicidio mascherato da omicidio, l'altro di un omicidio mascherato da suicidio.

Non resta che concludere gettando una rapida occhiata panoramica ai personaggi elencati nella funerea sequela e alle possibili cause dei loro drammatici e fatali accidenti. Si potrebbe forse dedurne che quelli che vi sono elencati sono configurabili come decessi da conseguenze postume di golpe, in un primo tempo, e da prodromi e strascichi di loggia P2 nei tempi successivi. Ma considerata l'influenza e la confluenza della seconda nei territori del primo, gli eventi letali potrebbero alla fine essere in buona parte riconducibili a una causale unica, formalmente variabile ma sostanzialmente immutabile. Andrebbe però tenuto separato il caso dell'ex poliziotto travolto dallo spionaggio informatico, che è lì a dimostrare come anche le Nuove Frontiere della *security governance* pretendano sacrifici umani.

[1] L'onore e l'onere della definizione spetta al presidente americano Ronald Reagan, che la divulgherà nel 1983.

[2] Ruggero Zangrandi, Inchiesta sul SIFAR, Editori Riuniti, Roma 1970, documento n. 22.

[3] Ivi, pp. 25, 26.

[4] Commissione affari costituzionali, *I servizi di sicurezza in Italia*,

Camera dei Deputati, Roma 1988 (le citazioni successive fanno riferimento a questa fonte).

[5] Commissione Stragi, *Relazione sulla documentazione concernente gli «omissis» dell'inchiesta SIFAR*, 11 gennaio 1991.

[6] Il SIM (Servizio Informazioni Militare) fu creato nel 1925, abolito nel 1945 e nel 1947 gli subentrò il SIFAR (Servizio Informazioni forze Armate). L'OSS (Office of Strategic Services) statunitense fu sciolto nel 1945 e sostituito nel 1947 con la CIA (Central Intelligence Agency).

[7] oOrganizzazione di Vigilanza e repressione dell'Antifascismo o anche opera Volontaria di repressione Antifascista. L'acronimo non è mai stato rivelato. L'OVRA fu istituita nel dicembre 1930.

[8] Atti della Procura della repubblica di Brescia (istruttoria strage di piazza della Loggia), Nota del 7 settembre 1944 del Centro di controspionaggio di Firenze del SIM.

[9] Ivi, Nota del 23 gennaio 1950 del SIFAR.

[10] Counter Intelligence Corps.

[11] «Time», 24 febbraio 1975.

[12] Il SID (Servizio Informazioni Difesa) subentra al SIFAR nel novembre 1965 e dodici anni dopo, il 7 novembre 1977, sarà a sua volta rimpiazzato con il SISMI (Servizio Informazioni e Sicurezza Militare), poi sostituito il 13 agosto 2007 con l'AISE (Agenzia Informazioni per la Sicurezza esterna). I Servizi civili faranno invece capo alla Divisione Affari riservati del Ministero dell'interno e alle sue successive e svariate denominazioni fino a divenire SISDE (Servizio Informazioni e Sicurezza Democratica) il 7 novembre 1977 e AISI (Agenzia Informazioni per la Sicurezza Interna) il 13 agosto 2007.

[13] Victor Marchetti - John Marks, *CIA, culto e mistica del servizio segreto*, Garzanti, Milano 1975, p. 120.

[14] Ufficio Istruzione del Tribunale di Roma, Sentenza-ordinanza del giudice istruttore Filippo Fiore (inchiesta su tentato golpe Borghese), 5 novembre 1975.

[15] Ivi.

[16] Ivi.

[17] Ivi.

[18] Vittorio Borraccetti (a cura di),*Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario,* franco Angeli, Milano 1986, p. 51.

[19] Corte d'Assise di Roma, udienza del 9 gennaio 1978.

[20] Fabrizio Clementi - Aldo Musci, *Il segreto di Stato,* supplemento al numero 5-6 di «Democrazia e Diritto», Roma, settembre-dicembre 1990, p. 10.

[21] Francesco M. Biscione, *Il delitto Moro,* Editori Riuniti, Roma 1998, p. 16.

[22] Ufficio Istruzione del Tribunale di Catanzaro, Sentenza-ordinanza del giudice istruttore Gianfranco Migliaccio (inchiesta su strage di Milano), 31 luglio 1976.

[23] «Panorama», 24 febbraio 1976.

[24] Commissione Stragi, *Relazione sulla documentazione concernente gli «omissis» dell'inchiesta SIFAR,* cit.

[25] Ivi.

[26] Atti Procura della repubblica di Napoli (sequestro Cirillo).

[27] Comitato Parlamentare per i Servizi di Informazione e Sicurezza, *Relazione sull'operato dei Servizi durante il sequestro dell'assessore Cirillo,* Roma, 10 ottobre 1984.

[28]SIoS sta per Servizio Informazioni Operative e Situazione.

[29] «Magistratura Democratica», giugno-settembre 1974.

[3 0]«Panorama», 25 luglio 1974.

[31]«Panorama», 18 luglio 1974 (le citazioni successive fanno riferimento a questa fonte).

[32] *Sugli eventi del giugno-luglio 1964 e le deviazioni del SIFAR,* Relazione di minoranza della Commissione parlamentare d'inchiesta, Feltrinelli, Milano 1971, pp. 177 e sgg.

[33] Questa e la citazione successiva in Atti inchiesta del giudice istruttore del Tribunale di Milano Gerardo D'Ambrosio (istruttoria su strage di Milano).

[34] Falco Accame, *Moro si poteva salvare,* Massari editore, Bolsena

2005, p. 9.

[35] «Nuovo Corriere della Sera», 6 luglio 1950.

[36] «Nuovo Corriere della Sera», 4 maggio 1952.

[37] Nota del Centro di controspionaggio di Milano del SID, 6 maggio 1972.

[38] Marco Nozza, *Il pistarolo*, Il Saggiatore, Milano 2006, p. 247.

[39] Paolo Cucchiarelli, *Il segreto di piazza Fontana*, Ponte alle Grazie, Milano 2009, p. 611.

[40] Procure della repubblica di Milano e Brescia, rapporto ROS carabinieri, 25 agosto 2001.

2
Licio Gelli
Materassi e pupi

La prima camicia nera da combattimento l'aveva messa, idealmente, a 17 anni. Era il 1936 e in Spagna Francisco Franco Bahamonde, inebriato dalla frenesia di fare il generalissimo e sotto l'alto patronato dell'Asse Roma-Berlino, aveva cominciato a sparare cannonate contro la Repubblica. C'era gloria per tutti e, in più, quel ragazzetto l'avevano cacciato da tutte le scuole del circondario con il marchio dell'indisciplinato e del ribelle. Non aveva finito la prima ragioneria e non avrebbe buttato altro tempo per riprovarci. Meglio il volontario in Spagna con le Camicie Nere dalla parte dei clerico-fascisti, anche se per tutta la vita la sua ossessione sarebbero stati i clerico-comunisti. Ma in fondo l'apparente contrasto era di facile soluzione, bastava applicare la regoletta semplice semplice che consisteva nell'usare gli uni contro gli altri. Qualsiasi aspirante alla carriera del picaro ci sarebbe riuscito in quattro e quattr'otto e lui picaro lo era per predisposizione naturale. In Spagna, dove l'avevano destinato alla cura dei muli delle salmerie, non c'era rimasto per molto tempo. Meno di un anno dopo era già di ritorno in patria e ammazzava il tempo che mancava alla guerra prossima ventura scrivendo un libretto intitolato *Fuoco! Cronache legionarie della insurrezione antibolscevica in Spagna,* 246 pagine per 12 lire, sui muli neanche una parola. Subito dopo, nel giugno 1940, marciava inquadrato in un reggimento di fanteria alla conquista dell'Albania. Non la conquistarono né lui né il reggimento e tornò a razzolare nelle aie e nei cortili intorno a casa. Continuò a razzolarvi, e con particolare

brutalità, anche dopo l'armistizio del settembre 1943. Si era rimesso la camicia nera da combattimento e soffiava ai nazi delle ss le dritte giuste per garantirgli bottino e medaglie. Andò avanti così un anno tondo. Fino all'8 settembre 1944, quando tedeschi e fascisti dovettero squagliarsela dai cortili che avevano messo a sacco e i partigiani si misero a cercarlo. Lo trovarono e si dissero: sai che facciamo? Lo fuciliamo. E invece dettero la precedenza a un'inchiesta e lui sparì.

Ricomparve a metà del 1945 e – inequivocabile segno premonitore – proprio negli uffici di Cagliari del controspionaggio del SIM, il servizio segreto militare. Là cominciò con l'ammettere di chiamarsi Licio Gelli, anni 26, nato a Pistoia, padre mugnaio. Certo, aveva fatto la guerra stando dalla parte dei fascisti, ma questa era soltanto la faccia pubblica della sua attività. C'erano anche altre facce, più segrete. Per esempio la faccia dell'informatore del controspionaggio dell'Esercito americano al seguito della Quinta Armata e quella del doppiogiochista a favore del Comitato di Liberazione Nazionale di Pistoia. Tanto per confermare la sua buona volontà procurò un elenco di 56 collaborazionisti. Il picaro pistoiese figlio del mugnaio ne fece dono all'agente di Cagliari del SIM, che stimò fosse il caso di trasmetterlo a Roma. Fu così che, accettando a scatola chiusa la biografia manipolata che gli veniva offerta, il servizio segreto militare fece nascere un Gelli nero convertibile, all'occorrenza, in un Gelli rosso. In ogni caso un Gelli sotto ricatto, visto che sarebbe bastato far trapelare che si trattava di uno spione capace di denunciare vecchi compagni d'armi e di avventure per provocarne l'immediato probabile annichilimento personale. Poi a Gelli verranno stinti i colori politici iniziali – sia quelli veri sia quelli inventati per dovere d'ufficio – e sarà convertito in un uomo senza idee politiche. Come tale, mezzo pupo e mezzo puparo, imperverserà per venti o trent'anni nella vita della Repubblica.

Ogni cosa a suo tempo. Per il momento a tenere sotto scacco Gelli dà una mano anche il ministero dell'Interno, che il 7 gennaio 1947 lo iscrive nel suo Casellario Politico Centrale giudicandolo meritevole di

«attenta vigilanza», salvo un anno e mezzo dopo ridurre la vigilanza a «discreta» e il terzo giorno di primavera del 1948 cancellare il vigilato dal Casellario, ministero dell'Interno e servizio segreto militare, che nel frattempo ha cambiato il nome da SIM in SIFAR, marciano ancora in ordine sparso. Mentre per il ministero il picaro Gelli è solo un individuo che se ne frega della politica ed è esclusivamente impegnato a conciliare tutti i giorni e alla meno peggio il pranzo con la cena, il SIFAR suona invece l'allarme. Due anni e mezzo dopo l'ostentato disinteresse di prefetti e questori, ripescando e aggiornando il vecchio rapporto arrivato dal Centro di controspionaggio di Cagliari nel settembre 1950, traccia il profilo di un ambiguo personaggio: prima fascista e volontario in Spagna dalla parte dei golpisti, segretario del Fascio di Cattaro (Albania) e informatore del comando tedesco durante la guerra, poi dal 1944 «al servizio dei rossi per salvare la pelle»[1] mascherando questa sua attività, tornata la pace, con quella del commerciante e del libraio. Si è anche iscritto al Partito monarchico e al Movimento sociale italiano ma, viene fatto intendere, perché spinto dalla necessità di ottenere a tutti i costi un passaporto. E poi vanta relazioni con eminenti personalità politiche ed è in grado di spendere quantità di denaro esagerate rispetto alle sue entrate. Gelli, che questa volta è descritto tutt'altro che afflitto dagli stenti attribuitigli nella vulgata del ministero dell'Interno, diventa di colpo un pericoloso agente dei servizi segreti dell'Est comunista. Iniziativa in proprio del SIFAR oppure sollecitazione personale del figlio del mugnaio bisognoso di una opportuna copertura per traffici rischiosi? Sta di fatto che il SIFAR ripone nei propri archivi il fatidico documento che ha predisposto. Intitolato Informativa Com.In.Form. non verrà nutrito con altre notizie. Nel frattempo anche il SIFAR approderà alla versione del Gelli uomo d'affari disinteressato della politica e dimenticherà letteralmente l'esistenza in vita di quel pericoloso agente comunista. Anzi, farà ufficialmente finta di non conoscerlo per una quindicina d'anni. Gelli chi? Segno che l'avrà arruolato.

Il vorticoso turbinio di sciagure, di disperazione ma anche di

improvvise opportunità che percorre e scuote gli anni dell'immediato dopoguerra, facilita l'affermarsi di nuove figure e di nuove identità, favorisce la rivitalizzazione di vecchie organizzazioni dissestate e anche gli spericolati funambolismi dello spionaggio e le sue campagne acquisti in funzione del riposizionamento dei grandi centri di potere che stanno sparigliando le carte della politica mondiale. È in questo marasma che si riaffaccia in Italia un soggetto politico-economico né nuovo né originale, ma praticamente in disuso: la massoneria. Le fa da battistrada la potente fratellanza americana. Il rilancio della malandata, chiacchierata e decaduta vecchia signora, o perlomeno l'annuncio della sua riconsiderazione, risale al 1947 – in contemporanea alla messa sotto vigilanza di Gelli da parte del ministero dell'Interno – e inaugurerà un lungo e rissoso ciclo di rocambolesche avventure spesso criminali e quasi sempre sfrontate. L'intero ciclo si reggerà su un denominatore comune, la presenza alla luce del sole o dietro le quinte dei servizi segreti sia italiani che stranieri, soprattutto americani. L'annuncio che la massoneria americana – il Principe Azzurro? – ha deciso di risvegliare la massoneria italiana – Biancaneve? – è dato l'11 giugno 1947. Quel giorno, con l'accompagnamento della rituale apoteosi di maiuscole, viene infatti diffusa la notizia che George Bushnell, Sovrano Gran Commendatore della Circoscrizione Nord della massoneria degli Stati Uniti, ha concesso la patente di riconoscimento alla famiglia massonica detta Grande Oriente d'Italia, provvisoriamente accasata a Roma in Palazzo Giustiniani, che è di proprietà dello Stato. Altrettanto maiuscolo riconoscimento viene da Luther Smith, Sovrano Gran Commendatore della Circoscrizione Sud.

Il timoniere che ha condotto il bastimento al provvidenziale approdo è un personaggio che non tenterà mai, per il resto della vita, di sottrarsi al fascino perverso della politica sotterranea italiana. È l'italo-americano Frank Gigliotti, prima agente dell'OSS poi della CIA e a quanto si dice in giro una specie di prete (o pastore metodista). Si è preso come assistente in Italia l'indaffarato industriale

romano Publio Cortini, Gran Tesoriere del Grande Oriente e prossimo a fregiarsi dell'onorificenza vaticana di Cavaliere del Santo Sepolcro. Pare che a convincere i Sovrani Bushnell e Smith sia stata soprattutto l'argomentazione svolta dal prete spretato e dal Cavaliere del Santo Sepolcro, secondo i quali «conveniva riconoscere Palazzo Giustiniani per fermarlo sulla strada pericolosa che porta a Mosca e per impedire l'applicazione, a danno della massoneria, della legge contro le società segrete»[2]. In tempi canicolari come quelli della Guerra Fredda non era necessario aggiungere altro. Fu solo il primo passo, la strada per convincere lo Stato italiano a concedere una parte di Palazzo Giustiniani al Grande Oriente, che l'occupava abusivamente era ancora lunga. Solo dopo tredici anni la camminata avrebbe potuto considerarsi conclusa. Ma intanto massoni e compagni di banco potevano abbeverarsi alla fresca fonte dei dollari americani. In Italia oltre che in tempi di Guerra Fredda si era anche in tempi di elezioni politiche – quelle del 18 aprile 1948, sulle quali incombeva la molto propagandata minaccia della quinta colonna italica dell'Armata Rossa – e non era il caso di prenderle alla leggera. La CIA fu incaricata di condurre le danze e inserì nel suo imponente pacchetto di misure per arrangiare l'esito elettorale – misure che arrivavano fino a prevedere lo scatenamento della guerra civile nel caso socialisti e comunisti si fossero azzardati a vincere – anche l'elargizione di ottantamila dollari ai partiti che si opponevano al Fronte socialcomunista «con l'impegno che fossero restituite le proprietà confiscate sotto il fascismo alla massoneria»[3]. Avrebbe fatto da intermediario tra la CIA e i partiti che si opponevano l'ex dirigente dell'OSS in Italia Earl Brennan, ovviamente pure lui massone.

Superato brillantemente l'ostacolo elettorale, ma restando Palazzo Giustiniani proprietà dello Stato italiano, gli americani dovettero rientrare in scena a partire dal febbraio 1960. Fu organizzata una ragguardevole e rispettabile delegazione con destinazione Roma, che sbarcò a Napoli il 14 aprile 1960 dalla motonave *Saturnia*. A predisporne mosse, obiettivi e appuntamenti aveva pensato

l’infaticabile e perseverante spia Gigliotti, sempre in accoppiata con Publio Cortini, che nel frattempo era assurto per qualche anno alla carica di Gran Maestro (anche detto “Supremo Maglietto”). Non era stato il giro delle sette chiese ma qualcosa di molto simile. La delegazione aveva riscosso in via preliminare la disponibilità e la simpatia dell’ambasciatore a Roma James Zellerbach (massone di vecchia data), poi si era recata a rendere omaggio al ministro delle Finanze Giuseppe Trabucchi. Aveva l’intenzione di fare lo stesso anche con il ministro degli Esteri Antonio Segni, ma risultò malato e dovette accontentarsi di un sottosegretario. La spia Gigliotti era pessimista. Non aveva fiducia nel parlamento italiano «composto da cattolici romani e da comunisti, tutti nemici dichiarati dei Liberi Muratori»[4], ma dovette ricredersi. Il 7 luglio 1960 il pellegrinaggio dell’onorevole delegazione americana dette i suoi frutti: tra il già visto ministro Trabucchi e il Cavaliere massone Cortini, venne firmato un accordo con il quale lo Stato italiano rinunciava a 140 milioni che gli doveva il Grande Oriente e in più gli concedeva l’uso di un’ala di Palazzo Giustiniani per vent’anni, concessione rinnovabile. La cerimonia si svolse alla presenza dell’ambasciatore Zellerbach e della spia Gigliotti, finalmente appagati. Al Grande Oriente d’Italia, massima famiglia massonica nazionale, era stato assicurato un tetto. E tale Palazzo Giustiniani sarebbe rimasto fino al 1985.

Verso la casa-madre massonica prese subito a muovere una consistente migrazione di Liberi Muratori, detti anche Figli della Luce e Figli della Vedova. A quelli si aggiunse presto anche il figlio del mugnaio Licio Gelli. Gran parte del suo successo riuscirà infatti ad agguantarlo grazie all’ottimo funzionamento dell’apparato olfattivo che madre natura gli aveva fornito, raramente il suo naso falliva. Venuto il mese di novembre del 1963, fiutando l’arietta nuova proveniente da Palazzo Giustiniani, compila diligentemente una domanda di affiliazione alla massoneria e la fa controfirmare da tre garanti: un colonnello e un funzionario civile della Guardia di Finanza e un dirigente del ministero del Tesoro. Viene accolto come

apprendista nella loggia Giandomenico Romagnosi di Roma che ovviamente fa capo al Grande Oriente d'Italia. È il primo atto, modesto ma ufficiale, di una folgorante carriera che porterà Gelli dalla polvere agli altari e, viceversa, e la massoneria italiana al disastro. La domanda di iniziazione la scrive nella casa dove al momento abita, a Frosinone. Da tempo non è più il poveraccio di una volta; a facilitargli l'arrampicata verso più alti e remunerativi traguardi sono stati i materassi a molle. A Frosinone sta mettendo in piedi uno stabilimento per produrne quantità industriali. È di proprietà del pistoiese Giovanni Pofferi, che ha assunto Gelli, convinto dal suo amico Romolo Diecidue, deputato democristiano. Pare che a Pistoia, a quel tempo, fosse in voga un proverbio che recitava: «Se vuoi un piacere, anzi due, affitta un prete e corri da Diecidue». Non si sa se Gelli avesse affittato qualcosa o qualcuno, si sa che dell'onorevole Diecidue diventò prima l'autista e poi il segretario.

Finalmente arriva il giorno dell'inaugurazione del nuovo stabilimento. È il 29 marzo 1965 e l'avvenimento è onorato dalla presenza di personalità di prima scelta. Ci sono almeno due ministri (uno è quello della Difesa, Andreotti) e c'è anche il cardinale Alfredo Ottaviani, Grande Inquisitore di quello che una volta era chiamato Sant'Uffizio, del quale è noto il giudizio sulla massoneria: un'accolita pervasa dallo spirito di Satana. Quel giorno a rappresentare l'accolita, senza che si sappia in giro, c'è Gelli mentre lo spirito di Satana non è al momento percettibile. Del resto il lancinante quesito che non ha ancora trovato risposta è sempre lo stesso: prima gli affari o la pila dell'acquasanta? Nel caso in esame, Gelli ha sicuramente dato la precedenza agli affari, riesce infatti a vendere quattrocentomila dei suoi materassi alle Forze Armate della NATO. Continuerà a venderne fino a non poterne più, ma intanto bada a organizzarsi una base sicura da cui spiccare i grandi voli che ha in mente. Un paio d'anni ancora a Frosinone e poi via verso un'altra società e altri materassi. Solo una parentesi. La tappa successiva è Arezzo, dove si mette in società con Giovanni Lebole, industriale dell'abbigliamento. Diventa il factotum

di una società alla quale, in onore del padrone, viene dato nome Gio.Le.

L'anno della prima svolta importante – ma la strada che batterà per tutta la vita sarà piena di svolte – è il 1966. Alla fine di novembre il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, messo sull'avviso da qualcuno che ha a cuore il destino della massoneria italiana congiuntamente a quello dell'ex venditore di materassi, toglie l'apprendista Gelli dalla loggia Romagnosi, lo nomina maestro e lo trasferisce in un'altra loggia che ha un nome vecchio di cent'anni. Si chiama Propaganda numero 2, per gli americani *Pi two*. Gelli la trasformerà in una specie di terra promessa che darà ricetto a ministri e sottosegretari, deputati e senatori, generali, banchieri, spie e giornalisti. Ma, sempre in quell'anno, per uno che fa carriera un altro ci rimette il posto. Il primo è Gelli, l'altro è il generale Giovanni Allavena, direttore del SIFAR. A giugno l'hanno cacciato sostituendolo con un ammiraglio e sono più di cinque mesi che sommessamente si sfoga con pochissimi intimi ai quali va ripetendo: «Non so perché mi hanno buttato fuori. È quello che mi arrovella il cervello tutte le notti»[5]. Inutile che gli intimi tentino di confortarlo e di restituirgli notti tranquille facendogli notare che «la faccenda dei fascicoli» ha creato un can can talmente fragoroso da far dilagare un oceano di paure. Se lui non dorme la notte ci sono molti altri che da settimane intere non dormono né di notte né di giorno, tormentati dall'idea di quei fascicoli in circolazione. E il fatto che il generale, prima di spegnere la luce e di chiudere per l'ultima volta la porta dell'ufficio, abbia dirottato dove sa lui un certo numero di quei fascicoli, non aiuta certo a snebbiare l'atmosfera generale.

È durato appena un anno il regno di Allavena al SIFAR. Nel giugno 1965 era stato il ministro della Difesa (Andreotti, sempre lui) che, prima di involarsi verso qualche scalo della politica internazionale, lo aveva convocato all'aeroporto per comunicargli che era il nuovo direttore del SIFAR. Fino a quel momento Allavena ne era stato il numero due. Improvvisamente diventava il numero uno e si era preso

come secondo un tal colonnello Giuseppe Santovito. E qui non si può non scorgere un autorevole segno del destino, sempre che si voglia dare la colpa a chi non ce l'ha. Entrambi, Allavena e Santovito, risulteranno infatti tra le innumerevoli vittime di una particolare specie di pandemia – detta febbre da piduismo – che contagerà gravemente vaste aree dei servizi segreti, tanto militari quanto civili, e della classe dirigente nazionale. Una volta esautorato, il generale decide di prendersi subito il contagio e va a bussare alla porta della loggia Propaganda numero 2. Mi prendete con voi? Posso offrirvi in omaggio certi fascicoli che ho con me. Non è stato tramandato il nome di chi è andato ad aprire la porta quando Allavena ha bussato, ma il dato certo è che in quella loggia abita Gelli, che ha davanti un futuro magistrale.

Bisognerà poi aggiungere quello che si verrà a sapere dopo, e alla fine risulterà un gigantesco affresco raffigurante scene da basso impero, senza però che nessuno si sia mai accorto dell'esistenza di un impero, né medio né tantomeno alto. Gelli diventerà il Maestro Venerabile della loggia P2 trasformandola in un suo privatissimo vascello da battaglia tutto vele e cannoni; si metterà a giocare usando il *kit* dello statista, predicando una sua personale rinascita democratica della Repubblica e inventando reazionari panorami politici e istituzionali; diventerà ricco come un nababbo investendo le smisurate risorse procurate dai cartelli del crimine organizzato e moltiplicando le scorrerie nelle borse e nelle banche di mezzo mondo (compresa quella del Vaticano, abbacinata da tanto successo) prendendosi come collaboratori Michele Sindona e Roberto Calvi, banchieri di malaffare; recluterà e finanzierà terroristi e avventurosi generalissimi in sedicesimo ansiosi di prendere a cannonate la Repubblica; si divertirà facendo l'impudente capo dei servizi segreti e la spia canaglia, un po' burattinaio e un po' uomo mascherato. Proporrà in definitiva un suo modello di comportamento i cui ingredienti, secondo un magistrato della Procura della Repubblica di Roma, saranno «la congiura, il ricatto, il doppio gioco, l'uso spregiudicato di notizie

spregiudicatamente raccolte, la costituzione di alleanze e la contemporanea preparazione della distruzione dell’alleato»[6].

Che Italia è mai quella disposta a sopportare, e almeno in parte a condividere, gli avventati e rischiosissimi giochi di prestigio dell’ex camicia nera diventato venditore di materassi e poi proteso nello sforzo di agguantare il potere, qualunque faccia abbia? È l’Italia sotterranea, squallida e anche un po’ ridicola dei furbi, dei carrieristi, dei prevaricatori, dei guitti, dei gabbamondo, della violenza terroristica, del successo senza merito. In parte, se non in tutto, sicuramente rappresentata da Licio Gelli, il Maestro più Venerabile del reame del Grande Oriente d’Italia. Sua Eminenza Grigia. Il quale ha tuttavia dei conti da rendere a certi committenti che, standosene nell’ombra, lo usano al meglio per i propri interessi. Chi sono gli sconosciuti committenti? Uno di essi l’ha portato in piena luce un generale dei carabinieri, Nicolò Bozzo, quando ha definito la P2 «una struttura di servizio della CIA», un tetto per «agenti americani, generali golpisti argentini, ufficiali italiani ai vertici dei servizi d’informazione»[7]. Alla stessa conclusione saranno già approdati due pubblici ministeri del Tribunale di Bologna, secondo i quali Gelli e la P2 sono l’espressione dell’influenza esercitata «dalla massoneria americana e dalla CIA»[8].

Ci vorranno anni per capirlo. Al momento Sua Eminenza Grigia guizza, scivolando rapido, appena sotto il pelo dell’acqua della palude in cui rischia di sprofondare la vita politica nazionale e sta costruendosi una vertiginosa carriera nei meandri dei servizi segreti, del mondo politico e di quello degli affari. Nelle stanze della loggia vanno sistemandosi interi manipoli di aspiranti re magi richiamati da quella che pensano sia una stella cometa annunciante che la loro ora è finalmente arrivata. Guidano e dirigono il traffico, costituito soprattutto da militari, chiacchierati generali dei carabinieri, a quanto pare i più sedotti dal fascino del padrone di quelle stanze[9]. Così, già alla fine degli anni Sessanta, il Gran Maestro del Grande Oriente d’Italia, ossia l’amministratore del maggiore condominio della

massoneria nazionale, può iniziare «sul filo della spada» (vuol dire che i nomi li conosce soltanto lui) quattrocento militari che Gelli gli ha presentato. Ma per quel ragno tessitore i militari sono soltanto una parte della ragnatela che sta ricamando. Sono banchieri e finanzieri, possibilmente eminenti e disinvolti, che si è messo a tallonare. Fortuna, sfrontatezza e ingegnosità lo hanno preso per mano e nel suo *carnet* di caccia ha già infilato prede di pregio. Le quali però, più che un esclusivo gruppetto di distinti e raffinati cultori di scienza applicata dell'economia e della finanza, sembrano boss di una cosca mafiosa.

Se non lo sono è solo per una questione di sfumature. Uno infatti si chiama Michele Sindona, siciliano di Patti. È padrone di una banca in Italia e di un'altra negli Stati Uniti e traffica attraverso l'Atlantico con gli esorbitanti utili di Cosa Nostra diretti verso i paradisi fiscali. A partire dal 1968, anno in cui lo Stato italiano ha deciso di esigere che anche i capitali vaticani paghino una tassa come quelli di tutti gli altri peccatori di questa Terra, presta la sua opera anche per Paolo vi, spaventato pontefice preoccupato di mettere in salvo il tesoro di San Pietro. Il pontefice ha affidato l'incarico a un prete e a un laico. Il laico è Sindona, il prete si chiama Paul Marcinkus, un americano nato e cresciuto a Chicago nel malfamato quartiere di Cicero, regno di Al Capone, destinato a diventare il grande manovratore dell'Istituto per le Opere di Religione (ior), la banca vaticana fondata da Pio XII nel giugno 1942. Tra i due nasce da subito e si affermerà definitivamente una ferrea solidarietà siculo-americana. Non finisce lì. Presto capita l'occasione che permette a Sindona di presentare a Marcinkus un altro banchiere in affari con i preti, Roberto Calvi, che mette a disposizione il Banco Ambrosiano, mentre imbattersi in Gelli è del tutto naturale, visto che anche lui frequenta più o meno la stessa clientela. Ossia anche lui traffica con i capitali di Cosa Nostra convertendoli in moneta pulita. L'*imprimatur* a questa rivelazione verrà anche da un pentito di mafia, stando al quale, boss come Salvatore Riina, Pippo Calò e altri Corleonesi pari loro, investivano denaro nella «banca del Vaticano» attraverso Gelli, mentre i boss Stefano Bontate e Salvatore

Inzerillo, nemici dei Corleonesi, usavano per lo stesso scopo Sindona[10]. È la grande sagra del riciclaggio, particolarmente sfrenata. A dar retta allo sguaiato e maligno gergo locale vi partecipa anche la "lavanderia di piazza San Pietro".

Una volta lavati e resi presentabili, i miliardi di lire trasformati in milioni di dollari servono poi a soddisfare tanto le necessità più impellenti quanto quelle a più lunga gittata. Non solo di affari sporchi si tratta, anche di sporca politica. Nel 1967 per esempio Sindona era impegnato a promuovere operazioni economiche in Grecia: in realtà finanziava la Giunta di Giorgio Papadopulos che si era impadronita dello Stato con un golpe militare benedetto dal libero Occidente. Non si sa se il banchiere di malaffare agisse d'accordo con l'ambasciatore americano ad Atene Henry Tasca (lo stesso che vent'anni prima, dall'ambasciata di Roma, incitava Washington a distruggere la CGIL per indebolire i comunisti italiani), stretti rapporti tra i due erano però certi. Ora il fatto che il generalissimo Papadopulos e il suo seguito di galantuomini armati fino ai denti abbiano colto in casa loro un pieno e fulmineo successo ha fatto divampare in Italia invidia e voglie di emulazione. E negli scantinati della Repubblica c'è chi si esercita da tempo per ripetere anche da noi la stessa gloriosa impresa. Uno dei capi dello scalpitante esercito clandestino è un comandante per definizione, pur se conservato in salamoia da un quarto di secolo per ordine dei servizi segreti americani: è Junio Valerio Borghese, ex X MAS. Sono con lui bande di fascisti antichi e di picchiatori contemporanei, militari che aspettano da una vita lo scoccare dell'ora ics, perfino guardie forestali. E, ovviamente, i necessari rappresentanti del SID, il servizio segreto militare.

C'è da dire che se al rampante Gelli è stato assegnato – o se lo é assegnato da solo – il compito dell'intermediario tra qualche interessato mandatario del potere politico e i golpisti, l'affaccendato paladino di questi ultimi è un colonnello del SID destinato a una carriera brillante e rapida – del resto è un bersagliere – per poi riprecipitare al suolo con altrettanta rapidità. Il paladino si chiama

Vito Miceli e nel 1969 è ancora colonnello. L’anno dopo, il 18 ottobre 1970, già con il grado di generale è nominato direttore del SID. Ha fatto quasi tutto Gelli, che non ha voluto deludere il suo utilissimo neofita. Ne ha proposto la candidatura al ministro della Difesa (Mario Tanassi, socialdemocratico) usando come grimaldello il suo segretario, anch’egli socio della loggia. Il gioco si è concluso con grande sollecitudine, e appena in tempo. Meno di due mesi dopo, la notte tra il 7 e l’8 dicembre 1970, detta la “notte della Madonna”, il comandante ha mandato all’assalto le sue truppe (che comprendono anche una dozzina di massoni provenienti dalla scuderia della P2) secondo un piano che prevede la realizzazione di una «auspicata svolta politica», ovvero di un «lungamente atteso colpo di Stato». Così recita il proclama che Borghese si è preparato, che però dopo poche ore dovrà rimettersi in tasca, ordinando ai suoi bellicosi seguaci di tornarsene a casa a bocca asciutta. In piena notte e a lavori in corso gli arriva infatti un ordine di smobilitazione che non ammette repliche, l’auspicata svolta non si fa più. Poi si scoprirà che quell’ordine era di provenienza P2, anche se nessuno si farà avanti per attribuirlo direttamente a Gelli o a chi per lui. Sua Eminenza Grigia, in ogni caso, trae grande beneficio da quella indubbia manifestazione di potenza. Sarà il caso che nessuno lo dimentichi.

E difatti Gelli, imbaldanzito, provvede subito a mettere in guardia i distratti e a ridare la carica ai volonterosi. Lascia trascorrere due mesi e qualche giorno dalla rovinosa rimpatriata della notte della Madonna e poi, usando l’espressione di provenienza militaresca Raggruppamento Gelli-P2, convoca a Roma una quarantina dei suoi, presumibilmente una specie di stato maggiore. Risulta che soltanto quattro abbiano impegni improrogabili. Tutti gli altri si affaticano per ore a discutere gli argomenti elencati all’ordine del giorno. Formalmente gli argomenti sono una mezza dozzina; sostanzialmente la materia è una sola: signori, il clerico-comunismo minaccia l’Italia e non si può più stare con le mani in mano. L’elenco dei temi all’ordine del giorno è infatti il seguente: «Minaccia del Partito comunista

italiano, in accordo con il clericalismo, volto alla conquista del potere; carenza di potere delle forze dell'ordine; mancanza di una classe dirigente e assoluta incapacità del Governo nel procedere alle riforme necessarie per lo sviluppo civile e sociale del Paese; dilagare del malcostume, della sregolatezza e di tutti i più deteriori aspetti della moralità e del civismo; nostra posizione in caso di ascesa al potere dei clerico-comunisti»[11]. Perciò la riunione pare un'adunata con le armi al piede nel cortile di una caserma, tanto più che tra i radunati non fanno difetto gli spioni in organico al ministero della Difesa e a quello dell'Interno. Niente più temi esoterici e dibattiti speculativi come vorrebbe la tradizione massonica, per il capo del Raggruppamento «la filosofia è stata messa al bando»[12].

Gli affari invece no. In ottobre Sindona il riciclatore, in vena di galanterie verso l'ambasciatore americano a Roma Graham Martin – un personaggio che in ambienti diplomatici del suo Paese era definito «viscido come un cesto di anguille»[13] –, rileva la proprietà del «Rome Daily American», quotidiano in lingua inglese pubblicato nella capitale, che versa in forte passivo ed è prossimo alla chiusura. Qualche mese dopo Sindona "l'editore" celebrerà l'avvenuto acquisto con un ricevimento al Grand Hotel di Roma, presenti Martin e una raffica di ras dell'economia e della finanza. Anche il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia (è il medico fiorentino Lino Salvini) pare si distragga con qualche puntata sulla ruota dei profitti e delle perdite. In giro si mormora che si sia anche dato da fare per favorire una grande ditta americana nella gara d'appalto per la costruzione di un ponte sullo stretto di Messina, ma si tratta probabilmente di una bufala visto che di un appalto del genere non si è mai sentito parlare e un ponte sullo stretto (ricorrente tormentone nazionale) nessuno l'ha visto. Poi succederà che i suoi fratelli liberi muratori non riusciranno a trovare traccia di circa mezzo miliardo di lire versate a Salvini da organizzazioni industriali e dalla FIAT. Il Gran Maestro pensa ad altro e non tralascia di fare qualche puntata a Roma per portare i suoi saluti al capo del SID Miceli. Il generale lo chiama "Dottor Firenze". Altro

argomento che gli occupa la mente è la loggia P2, soprattutto da quando, in aprile, il Maestro Venerabile della loggia Romagnosi, la prima ad avere accolto Gelli, ha avvertito Salvini che quello va straparlando sul suo conto, dicendo in pubblico di poterne fare quello che vuole avendo in mano documenti sufficienti a distruggerlo.

Salvini non vuole o non può dargli credito e l'11 dicembre 1971 firma una circolare con la quale comunica la nomina a segretario organizzativo della loggia P2 di Licio Gelli, meritevole del riconoscimento avendola «adeguatamente ristrutturata per rafforzare ancor più il segreto di copertura indispensabile per proteggere tutti coloro che devono restare occulti»[14]. La nomina suscita mugugni piuttosto estesi visto che concede sostanzialmente carta bianca a un personaggio che molti giudicano ambiguo, infido e arrivista. Ma chi riesce più a fermare Gelli e i suoi «occulti»? Uno di quelli, saldamente appollaiato sulla cresta dell'onda, è Michele Sindona, che è alla ricerca di maniglie sempre più prestigiose. L'ultima che ha individuato è nientemeno che Richard Nixon, che si ricandida alla presidenza degli Stati Uniti. Nel novembre 1972 offre al suo comitato elettorale un milione di dollari con l'unica clausola che non sia reso pubblico il nome del donatore. Ma la legge vieta l'anonimato – Sindona non lo sapeva? – e il milione di dollari resta dov'è. La magnanima intenzione viene però lasciata opportunamente trapelare e produce l'inevitabile duplice vantaggio del bel gesto interamente gratuito. Al successivo bel gesto (che però in breve tempo si trasformerà per il suo autore in un atto di autolesionismo) assisterà un'ampia e selezionata platea italo-americana, convocata il 19 aprile 1973 al Waldorf Astoria Hotel di New York City per partecipare a un banchetto in onore di Giulio Andreotti, il capo del Governo italiano in pellegrinaggio da quelle parti. Sarà presente anche l'"occulto" Sindona, in grande attività negli Stati Uniti, e Andreotti lo celebrerà pubblicamente con tre fatali parole definendolo «salvatore della lira». Un altro eroe dei due mondi.

Per una volta risulta più riservato il neo-segretario Gelli, ora libero

di manovrare a sua discrezione. Anche lui il 29 dicembre 1972 usa un albergo, il Grand Hotel Baglioni di Firenze, per radunare la sua personale comitiva e prendere le prime decisioni per rendere più efficiente il funzionamento della loggia. È una riunione che si potrebbe definire allargata, data la presenza del Gran Maestro Salvini e di due Gran Maestri Aggiunti. Al fianco di Gelli stanno due generali: Siro Rosseti, che si è fatto un'esperienza nel servizio segreto militare e ha l'incarico di Tesoriere della P2, e Luigi De Santis, addetto alla segreteria. Tra le proposte quella di chiedere ad «alcuni fratelli» di fornire notizie che possano tornare utili da pubblicare sull'Agenzia di stampa «OP» (notizie utili per chi e per che cosa? E chi sarebbero gli incaricati di fornire quelle notizie?). Ma il Tesoriere Rosseti si oppone e non se ne fa niente. Idem per la nomina di un addetto stampa della loggia, che avrebbe dovuto essere Nicola Falde, ex colonnello del SIFAR-SID subentrato a suo tempo al suo omologo suicida Renzo Rocca. Molto più somigliante a una riunione tra intimi quella successiva, che Gelli organizza a Villa Wanda, sua sontuosa residenza ad Arezzo. Solita parata di generali dei carabinieri e di colonnelli che fanno loro da aiutanti e in più una presenza prestigiosa, quella di Carmelo Spagnuolo, procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma. Invitato e presente all'Appello anche il colonnello dei carabinieri Pietro Musumeci.

Ma intanto di riunione se ne tiene un'altra, ufficiale e molto più affollata. È quella statutaria del Grande Oriente d'Italia, la casa-madre, dove improvvisamente ribolle l'ira nei confronti di Gelli. Svolgendo la "relazione morale" di rito il Grande Oratore, visibilmente spazientito, dedica al reprobo che rappresenta i "coperti" della P2 una filippica in piena regola, richiamando i punti essenziali della sventura che lo accusa di portarsi al seguito: «Alla guida dell'organismo più delicato della Comunione, la loggia Propaganda numero 2, è stato posto un fratello che non solo ha un triste passato fascista, ma che ancora vive nella concezione di un funesto regime, fino al punto di invitare i fratelli che appartengono ad alte gerarchie

della vita nazionale ad adoperarsi perché l'Italia abbia una forma di Governo dittatoriale»[15]. Con la sua tirata il Grande Oratore fa certamente intendere quali siano stati i temi discussi a Villa Wanda ma non riesce a scalfire l'olimpica faccia di bronzo del Gran Maestro Lino Salvini, massima autorità davanti alla quale deve inchinarsi. Quanto a Gelli figurarsi se si preoccupa delle parole, sia pure in forma di invettiva. Lui bada ai fatti, e Salvini anche. C'è ben altro che sta a cuore a entrambi ed è l'unificazione in una sola famiglia dei due tronconi in cui è storicamente divisa la massoneria italiana. Un troncone, il maggioritario, è il Grande Oriente d'Italia, l'altro è detto massoneria di piazza del Gesù, perfino più reazionario del primo. Il 24 giugno 1973 il quasi miracolo si compie, i massimi rappresentanti delle due fazioni fino a un momento prima rivali firmano il protocollo della riunificazione.

E Gelli? Si dà il caso che anche la famiglia di piazza del Gesù abbia una loggia coperta (chiamata Giustizia e Libertà) e con la riunificazione parecchi suoi aderenti transitano automaticamente nella loggia P2. Molti hanno nomi importanti: Nicola Picella e Francesco Cosentino, il primo segretario generale della Presidenza della Repubblica e il secondo della Camera dei Deputati; Giuseppe Aloja e Giovanni De Lorenzo, generali già a capo, rispettivamente, dello Stato Maggiore della Difesa e dello Stato Maggiore dell'Esercito (De Lorenzo proveniente dalla direzione del SIFAR e dal comando dei carabinieri); Guido Carli, governatore della Banca d'Italia. Anche Sindona ha esordito in quella parrocchia. Essendo stata la vendemmia abbondante e promettente, Gelli si concede un'apparente digressione dal tema della fratellanza massonica intesa in senso stretto e il 13 ottobre 1973, tirato a lustro, partecipa a Buenos Aires alla cerimonia d'insediamento del presidente della Repubblica argentina Juan Domingo Perón, a cui è già stato da tempo presentato. È stato presentato anche al suo segretario Josè Lopez Rega, che gode di una fama luciferina e che ha accettato di buon grado di prendere la tessera della P2. Particolare non senza importanza è che fra gli invitati alla

cerimonia d’insediamento figura anche l’onorevole Andreotti, da quattro mesi decaduto dalla carica di primo ministro. Invece Salvini non si è mosso dall’Italia e ha in parte trascorso il suo tempo a organizzare una loggia nuova di zecca. Il nome è Giustizia e Libertà (forse per rimpiazzare quella abolita di piazza del Gesù), con sede a Palermo. Viene costituita il 28 novembre 1973 con formale decreto del Grande Oriente d’Italia. È il caso di stupirsi se molto presto risulterà infestata da mafiosi? Tra i suoi associati compare perfino un prete fiduciario di Cosa Nostra, don Agostino Coppola. Per aggirare i sopravvissuti avanzi di anticlericalismo massonico non viene iscritto con la qualifica di prete ma con quella di insegnante.

Intanto un gran traffico di visitatori, di soci, di confratelli, di postulanti e di personalità con vario grado di autorevolezza si è messo in marcia in direzione di Villa Wanda, pensatoio del satrapo della P2, delegato a impartire ordini e a dispensare consigli. All’occorrenza anche a procurare fondi che urgono per dare corpo e sostanza alle intenzioni trasformate in progetti esecutivi. È con l’inizio della primavera del 1974 che l’intero fronte reazionario nazionale si mette in movimento. Il 1974 sarà un anno di tragedie che rivelerà il drammatico intreccio dei convergenti interessi di scelte politiche tanto interne quanto d’importazione da oltre Atlantico, di settori delle Forze Armate e dei servizi segreti, di bande terroristiche comprate e manovrate, di agenzie di coordinamento come la loggia massonica P2. Qualche decisione strategica è stata evidentemente assunta, e non certo a Villa Wanda. Presto risulterà lampante che a fare da battistrada a una soluzione politica autoritaria volta a dare una fatale scrollata ai muri portanti della Repubblica è stata delegata una campagna indiscriminata di terrore. Sta di fatto che in marzo si presenta alla villa del satrapo un terrorista per così dire parastatale, potendo giovarsi del supporto del Centro di controspionaggio di Firenze del SID. Altri suoi camerati godono in Abruzzo degli stessi favori grazie a un altro ufficiale dei carabinieri, che obbedisce allo stesso tempo tanto al SID quanto alla P2. Il terrorista che si presenta alla porta di Villa Wanda è

di Arezzo e il suo nome (Augusto Cauchi) gode di un certo risalto nel panorama dell’estrema destra locale. Il satrapo gli fa buona accoglienza e infatti la visita si ripete di lì a poco, poi il pellegrinaggio si concluderà con il viatico di un ragguardevole numero di milioni.

Milioni spesi in fretta. Servono a pagare una partita di armi e di esplosivi approdata il mese successivo in Italia dopo avere attraversato l’Adriatico. Caricata su un camion a Viserba di Rimini la merce viene trasferita dalle parti delle Fonti del Clitumno, in Umbria. Lì è suddivisa tra varie bande terroristiche che hanno nomi come Ordine nuovo, Fronte nazionale rivoluzionario, Ordine Nero. Le danze, ossia gli attentati, iniziano subito e si accaniscono soprattutto, sfiorando anche la strage, contro la ferrovia e i treni che collegano la Toscana a Bologna. Altre bande ballano il loro sabba più a nord e il 28 maggio accade il prevedibile. Un ordigno, fatto esplodere a Brescia nella centrale piazza della Loggia durante una manifestazione sindacale, uccide otto persone e ne ferisce un centinaio. È solo il primo dei picchi di ferocia che saranno toccati nel 1974. Le indagini si trascineranno lente e sconclusionate senza trovare responsabilità né piccole né grandi e falliranno. Saranno condotte per mano verso il nulla anche da un capitano dei carabinieri di nome Francesco Delfino, destinato a non scomparire tanto presto dalle cronache criminali della Repubblica. Farà carriera nel sismi, come capo dell’ufficio di New York prima e di quello di Bruxelles dopo, sarà promosso fino a diventare generale dei carabinieri, poi verrà arrestato e condannato per truffa e alla fine, 33 anni dopo la strage, sarà mandato davanti ai giudici insieme ad altri per rispondere dell’eccidio.

A parte i carabinieri e il SID dietro le tragiche quinte di piazza della Loggia si profileranno anche i servizi segreti del ministero dell’Interno, al tempo noti come Servizio Informazioni Generali e Sicurezza Interna (sigsi), che hanno già fatto un buon apprendistato nel 1969 in occasione della strage alla Banca Nazionale dell’Agricoltura di piazza Fontana a Milano. Il ministro dell’Interno Taviani si precipita a decretarne lo scioglimento, ma tutto si risolverà

in un innocuo cambio di etichette, l'insegna del sigsi viene sostituita con quella di Ispettorato Generale per la Lotta contro il Terrorismo. L'ultimo direttore del sigsi, l'intramontabile spia Federico Umberto D'Amato è mandato a dirigere la Divisione Frontiere e Trasporti ma, senza che si sappia in giro, continuerà a fare il lavoro di sempre.

La calda estate del 1974 si fa intanto sempre più rovente e la danza del terrorismo sempre più macabra. Tutt'intorno si succedono, confondendosi e integrandosi a vicenda, gli intrighi dei servizi segreti, le scorribande dei dinamitardi e le congiure dei loro manovratori. I primi, mentre sovrintendono alle nuove imprese criminali in cantiere, sono contemporaneamente impegnati a cancellare le tracce che hanno lasciato nelle precedenti. Così, proprio alle soglie dell'estate, un tenente colonnello del SID passa due giorni e due notti chiuso in una stanza in via degli Avignonesi a Roma, con un paio di finti golpisti messi a far da spalla, la notte della Madonna del 1970, al frustrato comandante Borghese, che quella notte fu mandato in bianco. Uno dei due, che è un vecchio indomito fascista, dice di essere rimasto disgustato «dalla presenza all'interno dei progetti golpisti di affaristi e di esponenti della massoneria come Licio Gelli» ma il tenente colonnello non si lascia distrarre. Il suo incarico è infatti quello di «condurre un'azione di frenaggio» per impedire che certi giudici trovino «l'anello di congiunzione che rischi di dare un colpo feroce alle Forze Armate»[16]. Ovvio, se si togliesse il coperchio alla pentola, finirebbe sotto gli occhi di tutti anche il cameratismo esistito ed esistente tra i golpisti e un po' di generali.

Quasi nelle stesse ore in cui è chiamato in causa a sua insaputa nelle segrete stanze del SID, (non avrebbe comunque motivo di preoccuparsi essendo il SID praticamente cosa sua), il disinvolto Signor P2 spedisce un avvertimento ai suoi fratelli di loggia. Scrive loro che «si prevede un'estate veramente calda, direi scottante»[17]. E dato che Gelli non si è mai segnalato come esperto di meteorologia, o almeno non gli è ancora capitato di rappresentarsi come tale, non è evidentemente all'andamento delle pressioni atmosferiche che si

riferisce. E difatti con il Gran Maestro Salvini usa un linguaggio fuor di metafora dicendogli che sono prevedibili «soluzioni politiche di tipo autoritario»[18], perciò meglio andarsene in vacanza da qualche parte e tornare a Firenze a cose fatte. Come per non lasciare raffreddare l'atmosfera generale succede intanto che nelle primissime ore del 4 agosto un ordigno esplode più o meno a metà strada tra Firenze e Bologna sul treno *Italicus* uccidendo 12 passeggeri e ferendone una quarantina. Il treno, diretto a Monaco di Baviera, è partito con il suo ordigno da Roma riuscendo a prendere di sorpresa, se proprio si vogliono sottovalutare le sue capacità, perfino uno spione navigato come Federico Umberto D'Amato, poco più che esordiente capo della Divisione Frontiere e Trasporti. Anche le stazioni ferroviarie sono diventate di sua competenza. Dato che anche lui è associato alla loggia P2 si tratterà di un'attenuante o di un'aggravante?

Quanto alle capacità del SID (inclusa quella di barare, la più abusata) sono quelle di sempre. Alcuni fra i capi di quella squadra di manipolatori di uomini e di fatti sono perfettamente a conoscenza dei traffici tra il Signor P2 e i terroristi fascisti di Arezzo e più in generale della Toscana ma preferiscono parlare d'altro. Il numero due del SID – è il generale Gianadelio Maletti, fedele seguace della confraternita di Gelli – ricorre da subito all'arte applicata del depistaggio, dichiarando in Tribunale a Bologna di avere buoni motivi per credere che i terroristi assassini siano di nascita e di scuola tedesca, non certo toscana. Poi, quando in Corte d'Assise sarà iniziato il processo per la strage e gli imputati saranno invece fascisti quasi unicamente toscani (di tedeschi non si sarà mai vista ombra), sarà la volta del numero uno del SID, l'ammiraglio Mario Casardi, costretto a fare i conti con l'altro corno del dilemma. I giudici hanno chiesto al SID di essere informati su quel Gelli e sulla sua loggia P2 e l'ammiraglio provvede. A modo suo, recitando la parte dell'incompetente e dell'insipiente. Il 4 luglio 1977, mentre gli echi delle avventure della loggia e del capologgia stanno dilagando in tutto il Paese, Casardi scrive ai giudici

della Corte d'Assise che «il SID non dispone di notizie particolari sulla loggia P2 di Palazzo Giustiniani» e «non dispone di notizie su Licio Gelli per quanto concerne la sua appartenenza alla loggia P2 oltre a quanto diffusamente riportato dalla stampa»[19]. La verità è esattamente il contrario, fin dai tempi del SIFAR il servizio segreto militare conosce, di Gelli e della banda al suo seguito, ogni passo della loro lunga marcia attraverso le istituzioni. Ma intanto tutti gli imputati della strage sul treno saranno assolti, proprio come accaduto agli accusati del precedente eccidio di Brescia, e lo scopo sarà stato raggiunto. Il sigillo all'infame vicenda dovrà metterlo la Commissione parlamentare d'inchiesta scrivendo che «la loggia P2 è gravemente coinvolta nella strage dell'*Italicus* e può ritenersene responsabile in termini non giudiziari ma storico-politici»[20].

L'improvvisazione – comunque andata a buon fine – con cui sia i terroristi sia i loro tutori hanno compiuto la strage del 4 agosto e insabbiato le responsabilità è stata probabilmente determinata da un drammatico succedersi di scadenze in tempi stretti. Per il 10 di agosto è infatti in calendario un nuovo tentativo di abbattere lo Stato, tentativo detto "golpe bianco" per via del suo duce Edgardo Sogno, partigiano "bianco" al tempo della Resistenza. Dopo la notte della Madonna è il turno della "notte di San Lorenzo". Ancora una volta ne sono animatori e protagonisti politici oltranzisti, militari frustrati, agenti segreti e provocatori di varia estrazione, il più ragguardevole dei quali è Luigi Cavallo, torinese come Sogno e sua musa politica. Però la notte di San Lorenzo non accade nulla, il golpe che avrebbe dovuto baluginare all'orizzonte si dilegua preventivamente, forse a causa di una serie di ragioni interne e internazionali. Tra queste ultime, il probabile venir meno del patrocinio degli Stati Uniti, dove l'8 agosto il presidente Nixon ha dovuto sgombrare dalla Casa Bianca, travolto dallo scandalo Watergate. A Sogno, costretto all'elaborazione del lutto, non resterà che presentare domanda di iscrizione alla loggia P2.

La domanda sarà accettata da un Gelli sempre più entusiasta. Il

giorno precedente il non-golpe si è infatti formalmente conclusa un’operazione che ha aumentato a dismisura le già temibili potenzialità di ricatto di Sua Eminenza Grigia. Il 9 agosto, per ordine del ministro della Difesa Andreotti, vengono bruciati nell’inceneritore di Fiumicino, poco fuori Roma, alcune decine di migliaia di vecchi fascicoli del SIFAR, dichiarati illegali ma ancora ammucchiati negli archivi del servizio segreto militare. Molti di quei fascicoli, in originale o in copia, sono però già finiti nell’archivio del Signor P2 a far compagnia agli altri portati in dote a suo tempo da un direttore del SIFAR, il generale Allavena. I supervisori ufficiali dell’operazione di incenerimento del 9 agosto sono il generale Maletti e il suo segretario colonnello Antonio Viezzer, entrambi con la tessera della congrega del Signor P2. Possibile siano anche i supervisori del nuovo trasferimento clandestino? Per quanto se ne sa, sarebbe temerario sostenerlo. Non è invece temerario prendere atto che Gelli ha un evidente posto di riguardo nella considerazione di qualche grande biscazziere del potere politico. Si vedrà il 15 settembre, quando il ministro della Difesa Andreotti trasmetterà al Procuratore della Repubblica di Roma il rapporto del SID riguardante fatti eversivi, comprendenti anche il tentato golpe Borghese del 1970 e quello “bianco” dell’estate che sta per concludersi. Il ministro ha consigliato il generale Maletti di sfrondare il malloppo e così, non si sa bene come, dal rapporto il nome di Gelli è scomparso. E non solo quello di Gelli.

Il nome del suo associato Michele Sindona è invece scritto bene in chiaro sul decreto ministeriale che il 27 settembre mette in liquidazione a Milano la sua Banca Privata Italiana, e con altrettanta chiarezza il nome è riportato sul mandato di cattura per false comunicazioni e illegale ripartizione di utili che firma a suo carico un giudice istruttore del Tribunale di Milano. È solo l’inizio della catastrofe in grande stile che investirà il banchiere di malavita spazzandolo via. Venti giorni dopo lo stesso giudice istruttore gli farà recapitare un secondo mandato di cattura, questa volta per bancarotta

fraudolenta. Sindona ovviamente ha già messo le ali. Si è rifugiato negli Stati Uniti ma sarebbe stato meglio per lui optare per qualche altro più marginale rifugio. L'8 ottobre è infatti l'autorità federale americana a intervenire, dichiarando fallita la Franklin National Bank, anche quella roba di Sindona. Ricapitolando il conto delle perdite, prima della fine dell'anno il furbo picciotto di Patti ha finito per giocarsi 2 miliardi di dollari con la sua banca americana e 300 milioni con quella italiana (la stima di quanto nel tracollo ci ha rimesso il Vaticano varia dai 50 ai 250 milioni di dollari). Eppure, proprio all'inizio del 1974, Sindona era stato celebrato al Grand Hotel di Roma con il premio "Uomo dell'anno 1973", che gli aveva assegnato il Club Americano di Roma riconoscendogli il merito di avere rafforzato l'amicizia tra l'Italia e gli Stati Uniti. Era presente anche il nuovo ambasciatore americano John Volpe (tale, per l'occasione, più di nome che di fatto). E invece alla fine dell'anno è un altro banchiere che al Grand Hotel di Roma siede a tavola con Sua Eminenza Grigia. È Roberto Calvi, che venuto agosto prenderà la tessera della P2. Saltata una sponda, Gelli provvede subito a procurarsene un'altra.

Mai potrebbe immaginare che nelle stesse ore un funesto decreto stia per abbattersi anche su di lui. Il decreto l'ha firmato il Gran Maestro Salvini, porta la data del 30 dicembre e demolisce, con la formula della ristrutturazione, la loggia P2 dando il benservito al suo segretario organizzativo, cui rivolge «un particolare ringraziamento» per l'abnegazione e la dedizione profuse. Ma Salvini ha fatto male i conti. Il beffato segretario organizzativo reagisce mettendogli a ferro e a fuoco l'intero Grande Oriente, che rivolge contro il Gran Maestro una raffica di accuse infamanti, come l'essersi intascato tangenti e contributi e l'avere organizzato operazioni di corruzione. In sostanza si profila un ribaltone dalle conseguenze imprevedibili. Cosa può fare il Gran Maestro per evitarlo? Semplice: con un altro decreto, Salvini delibera il 12 maggio 1975 la ricostituzione nelle forme precedenti della loggia P2 e Gelli ne viene eletto Maestro Venerabile. D'ora in avanti Sua Eminenza Grigia avrà le mani libere e non dovrà rendere

conto del suo operato a qualsivoglia autorità massonica. Si mette perfino a prudente distanza da eventuali ritorni di fiamma inquisitori e stabilisce la propria sede di rappresentanza in una *suite* di tre stanze al primo piano dell'hotel Excelsior di via Veneto a Roma. Una stravaganza in stile sindoniano. A New York il banchiere afflitto da doppia bancarotta ha infatti il suo ufficio al ventottesimo piano dell'Hotel Pierre, un grattacielo in Park Avenue. È così che Gelli conclude la prima fase della costruzione del suo potere, quella rampante. Una fase durata una decina d'anni che gli è servita per aggregare al proprio carro soprattutto importanti ambienti militari e gli apparati dei servizi segreti. Nella seconda fase, che si apre ora e che sarà quella dello sfruttamento del successo, rafforzerà ancora di più la sudditanza di quegli ambienti mentre si dedicherà a tessere un complesso intreccio di reciproci interessi con il mondo politico e con quello finanziario. Sarà la fase dell'ascesa, inizialmente in doppiopetto, e si prolungherà per una mezza dozzina d'anni. Fino al 1981, l'anno del crollo.

Precisi segnali dell'urgenza di cambiare i metodi di conquista della Repubblica sono venuti da Washington, chiari e inappellabili. Il segretario di Stato Kissinger sembra avere da qualche tempo ricorrenti crisi d'angoscia, perseguitato com'è dalla visione dei comunisti che governano l'Italia insieme ai democristiani. Un incubo insopportabile del quale ha cercato di liberarsi nel settembre 1974, quando si è trovato faccia a faccia con il ministro degli Esteri italiano Moro. Proprio lui sta negoziando un accordo con il Partito comunista e Kissinger gli scaglia l'anatema: quel matrimonio non s'ha da fare. Moro, spaventato e sull'orlo di una crisi di nervi, ha piantato baracca e burattini ed è corso a rifugiarsi in Italia, dove le cose seguitano a marciare al contrario rispetto ai desideri di Kissinger. Alle elezioni regionali di metà giugno 1975 i comunisti fanno un gran balzo in avanti e per la prima volta il partito di Moro vede profilarsi nell'empireo politico nazionale il precipizio del secondo posto dietro i comunisti, mai così vicini al primo.

L'Italia in mano ai clerico-comunisti? Per esorcizzare questo perverso spettro malefico s'infittisce il via vai in direzione del confortevole *bunker* dell'hotel Excelsior in cui il Maestro Venerabile è impegnato, circondato da scelti scribi fedeli, a buttar giù una poderosa *road map* volta al «risanamento generale del Paese». Date le nere prospettive che vanno addensandosi all'orizzonte la congrega immagina l'avvento di piaghe bibliche come l'aumento «dell'attivismo rivoluzionario» e dei «fenomeni di guerriglia urbana», perciò implora un deciso e tempestivo intervento del capo dello Stato perché cambi la Costituzione e trasformi la Repubblica da parlamentare in presidenziale. Tra i particolari di contorno alla grande impresa figura una serie di consigli complementari che esortano a ridurre i poteri della Corte Costituzionale, a rimettere sulla strada una brigata motorizzata dei carabinieri, a reintrodurre la pena di morte. Alla *road map* viene dato il titolo di Schema R[21], dove R sta per Risanamento, e Gelli in persona – lo sussurrerà lui stesso ai quattro venti – si prende l'incarico di salire al Quirinale e di consegnarlo nelle mani del presidente della Repubblica Leone. Il risultato non è quello che si usa definire un trionfo, anzi gli viene fatto notare che i suoi riflessi intellettivi non riescono proprio a liberarsi dal condizionamento della voglia di golpe. Cos'è mai lo Schema R se non una pianificazione sovversiva? Roba che adesso non serve. Si metta finalmente il doppiopetto e lasci perdere terroristi neri e golpisti in carro armato, perfino il terrorismo nero è completamente scomparso. L'orizzonte, ora, è paurosamente rosso. Dovranno esserlo anche i terroristi, perché la brava gente che vota capisca che, al Governo, in parlamento e per la strada potrebbe presto aggirarsi chi si prefigge di tagliarle la gola.

In realtà se c'è uno la cui mente è naturalmente portata a privilegiare le soluzioni golpiste, quello è il benemerito Kissinger, che ha appena dimostrato il suo *savoir faire* in Cile. Ma lui è il padrone e può pensare e fare quello che vuole. Venuto settembre, e con la prospettiva di elezioni politiche in Italia nel 1976, organizza a New

York un’indagine sul tema e ne discute con tre altrettanto prostrati ministri degli Esteri europei: quello britannico, quello tedesco-occidentale e quello francese. Non si sa quali siano le conclusioni, ma chiunque scommettesse sulla tolleranza zero nei confronti del PCI e delle sue intenzioni di Governo intascherebbe la vincita. Ovvio che il boss che sta all’Excelsior ci tenga a essere della partita. Per suonare la stessa musica che viene da oltre Atlantico, a cavallo della fine dell’anno adotta un nuovo e più attendibile spartito. Del resto, quello è il lavoro che gli è stato commissionato. Il generale Rosseti, che è rimasto Tesoriere dalla loggia P2 fino allo scioglimento-ristrutturazione del 1974, mettendo poi la prua su una rotta diversa da quella del Maestro Venerabile, ha in proposito idee chiare: «Che Gelli fosse manovrato da qualcuno più in alto di lui è un fatto che emerge con evidenza quando si consideri la sua figura e il potere che da lui emanava, certamente superiore alle sue possibilità personali»[22]. Il nuovo spartito è diviso in due parti, una si chiama Memorandum sulla situazione politica italiana e l’altra Piano di Rinascita Democratica e intendono rappresentare, rispettivamente, l’analisi e la soluzione. Nella sostanza il progetto prevede la sistematica penetrazione della loggia e dei suoi accoliti nei centri nevralgici della struttura statale e nelle principali organizzazioni private: partiti, Governo, ministeri, Forze Armate, servizi segreti, giornali e altri mezzi di comunicazione, banche, ambienti finanziari. Un’intrusione metodica, una marcia già iniziata che si spera non troppo lunga. Le istituzioni stanno già subendo una costante erosione, un ordinamento politico illegale e alternativo è predisposto per sostituirle. La loggia, chi ne fa parte, i suoi ispiratori, fiancheggiatori, ideologi e ingegneri costituzionali non intendono tanto impadronirsi del Governo del sistema politico ma assumerne il controllo.

Il percorso è abbastanza accidentato e c’è chi inciampa. Magari in un mandato di cattura, come capita alla fine di marzo del 1976 a un capo-spia e a una spia in sottordine, entrambi accasati nella P2. Sono il generale Maletti e il capitano Antonio Labruna del SID, ai quali il

giudice istruttore di Catanzaro rivolge l’imputazione di aver favorito un paio di protagonisti della strage del 1969 alla Banca dell’Agricoltura di Milano e li fa arrestare. Dovranno farsi tre settimane di carcere, poi torneranno a far danni all’aria aperta. Intanto anche l’ambasciatore americano Volpe, sempre più costernato via via che si avvicina il fatale giorno delle elezioni, non sa più a che santo votarsi. Perciò decide di rinunciare ai santi e li rimpiazza in blocco con Kissinger, che in materia di anticomunismo qualche miracolo terreno riesce a farlo. Gli scrive, come se Kissinger già non se la immaginasse, della terribile prospettiva di «un profondo shock per il mondo occidentale»[23] in caso di vittoria in Italia dei comunisti e lo scongiura di usare tutte le risorse del Governo americano per impedirlo. Sua Eminenza Grigia il Maestro Venerabile sceglie invece di rasserenare gli animi degli elettori tramite una lettera a «l’Unità» con la quale offre le sue false rassicurazioni: «La loggia Propaganda numero 2 che io presiedo non si occupa di politica – né di destra, né di centro, né di sinistra – e tantomeno ha a che fare con trame dai vari colori o con attività criminose di varia natura»[24]. Gelli e i suoi irreprensibili galantuomini sono – e devono restare – al di sopra di ogni sospetto.

E tuttavia qualcuno di quei galantuomini ha scelto di starne al di sotto. Uno, ovvio, è l’irrequieto latitante Sindona, che a New York si è messo in società con Paul Rao jr e Philip Guarino, due campioni americani del mondo libero, per fondare una specie di cosca con funzioni elettorali alla quale è stato dato il nome di *Americans for a Democratic Italy*. Scopo: «combattere l’ascesa del comunismo in Italia»[25]. Oltre alla passione per la democrazia i tre hanno in comune anche l’iscrizione alla loggia P2, quella che non si occupa di politica. Ma il vento contrario non dà tregua, l’esito della tornata elettorale del 20 giugno si risolve in un nuovo pesante sgambetto agli interessati propositi di mettere in un angolo i rossi nazionali. L’ascesa infatti non si arresta, per bloccarla bisognerà passare alle vie di fatto e togliere di mezzo l’uomo sospettato al di là di ogni dubbio di esserne tra i

responsabili. Ci penseranno i rossi picari delle Brigate omonime, che sequestreranno l'onorevole Moro e ne restituiranno il cadavere dopo quasi due mesi, al termine di una torva farsa politica mandata in scena per una platea istupidita. Ma Sindona non ha tempo da perdere; un giudice di New York si è messo in testa di fargli pagare il conto del fallimento della Franklin Bank e perciò di mandarlo in galera. Contemporaneamente lo pretendono in Italia, dove gli pende sulla testa un altro processo per bancarotta. E allora ecco farsi avanti, prima che l'anno finisca, nove paludati personaggi che mandano al giudice di New York una dichiarazione giurata (*affidavit*) in cui spiegano (si affannano a spiegare) perché estradare in Italia Sindona sarebbe come condannarlo a morte. In Italia, giurano uno appresso all'altro, Sindona è perseguitato perché è anticomunista (scusa piuttosto strampalata per un Paese dove gli anticomunisti sono al Governo da sempre). I nove, manco a dirlo, sono personaggi sprezzanti del ridicolo. Tra di loro si distinguono la "signora" della finanza meneghina Anna Bonomi, il già visto procuratore generale della Corte d'Appello di Roma Carmelo Spagnuolo, l'ex segretario del Partito socialdemocratico Flavio Orlandi, l'ex capo del controspionaggio inglese John McCaffery, il Gran Maestro della massoneria di piazza del Gesù Francesco Bellantonio (che ha già divorziato dal Grande Oriente d'Italia), l'americano Philip Guarino e il golpista Edgardo Sogno. Chiude degnamente il corteo il Venerabile Licio Gelli.

Gli spergiuri hanno in fondo soltanto lo scopo di ritardare l'estradizione in Italia del «perseguitato», impiegando il tempo che se ne potrà ricavare per organizzare una operazione di salvataggio avallata per quanto possibile dal capo del Governo Andreotti, che dovrà pur conservare un po' di riguardo per il celebrato (proprio da lui) "salvatore della lira". È anche vero che il capo del Governo è al momento molto impegnato ma per quella santa causa troverà prima o poi il tempo necessario. Di che razza di impegno si tratti è presto detto: dopo una molesta e persistente maretta che ha agitato l'opposizione ma soprattutto la maggioranza di Governo, Andreotti ha

firmato la legge di riforma dei servizi per le informazioni e la sicurezza e per la disciplina del segreto di Stato, entrata in vigore prima della fine del 1977. Risolto un problema il riplasmatore storico dei servizi segreti nazionali deve però risolverne un altro, chi mettere a comandarli. A complicargli la vita contribuisce non soltanto la sotterranea volata per agguantare poltrone e prestigio ma anche il fatto che adesso i servizi segreti sono due, più un organismo che ha il compito di coordinarli. Al posto del SID, abolito, campeggia ora la sigla sismi, che significa Servizio Informazioni e Sicurezza Militare e dipende dal ministero della Difesa. Al ministero dell’Interno fa invece capo il SISDE, Servizio Informazioni e Sicurezza Democratica. Li affianca il CESIS, Comitato Esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza, le cui briglie sono delegate a un sottosegretario dal capo del Governo, che è il vero e unico padrone e responsabile dell’intera ditta delle barbe finte.

Ma chi desse un’occhiata dal buco della serratura farebbe presto a scoprire che il padrone in seconda, occulto come conviene, è Sua Eminenza Grigia Licio Gelli, il Maestro Venerabile. Ad aggiudicarsi poltrone e potere sono infatti il generale di fanteria Giuseppe Santovito, nominato direttore del sismi, e il generale dei carabinieri Giulio Grassini, messo a comandare il SISDE. Più avanti ad amministrare il CESIS andrà il prefetto Walter Pelosi. Ora, si dà il caso che Santovito, Grassini e Pelosi costituiscano un trio targato P2 e che dalla loggia giungano subito di rincalzo al trio altri meritevoli addetti alla rinascita democratica della Repubblica come il colonnello dei carabinieri Pietro Musumeci nel caso del sismi e il questore Elio Cioppa nel caso del SISDE. È questo schieramento di mercenari dal doppio giuramento che, il 16 marzo 1978, si trova a fare i conti con il rapimento del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro, evento tra i più drammatici dell’intera storia repubblicana. Si comportano come taluni tra i loro reputati padrini si aspettano facciano e infatti non riescono a mettere le mani su nessuno dei rossi brigatisti autori del sequestro e, men che meno, riescono a impedire

l’assassinio dell’ostaggio. A proprio merito possono però ascrivere almeno un risultato positivo (ancorché non divulgabile), quello di mandare definitivamente a ramengo il temuto pericolo “clerico-comunista”. Immediatamente dopo, l’Italia intera rischia quasi di annegare nel mare di lacrime finte che versano a fiumi quelli che dovevano agire e hanno accuratamente evitato di farlo, mentre sullo sfondo si levano le geremiadi dell’intero parco delle spie nazionali malauguratamente colte impreparate e di sorpresa. Così diranno, ripetendo meccanicamente la giaculatoria della propria autoassoluzione.

Ma qualcosa dev’essere andato per traverso a qualcuno perché uno strano messaggero travestito da esperto di terrorismo giunge a Roma proveniente dagli Stati Uniti. Si chiama Michael Ledeen ed è un ebreo-americano che ha soggiornato a lungo in Italia e che a Washington è un assiduo frequentatore di un’associazione privata che ha sede presso la Georgetown University e come nome *Center for Strategic and International Studies* (csis). Riunisce personalità del Partito repubblicano e della CIA tra le quali figurano Kissinger, Edward Luttwak, Walter Laqueur, Ray Cline e altri pezzi da novanta. Roma ancora trabocca di strepiti politici e di aspre polemiche per l’affare Moro da poco finito in tragedia e il messaggero-esperto si presenta negli uffici del SISDE. Lo riceve il professor Franco Ferracuti, un criminologo ancora nei ruoli di aspirante socio della P2 (ma già provvisto di utili rapporti con la CIA) che si occupa delle assunzioni dei civili, al quale propone di collaborare con il SISDE sul problema del terrorismo in Italia. Vanta le proprie referenze elencando ovviamente qualche nome risonante. A quelli già visti ne aggiunge però uno del tutto nuovo e sconosciuto, il nome di un tale Francesco Pazienza, italiano di 36 anni pugliese di nascita e ligure di adozione nonché medico giramondo che non ha mai pensato di fare il medico.

Quel Pazienza, nonostante l’età relativamente giovane, naviga già da qualche tempo nell’infido oceano dell’alta finanza internazionale alla ricerca di clienti ai quali vendere il suo reale o presunto talento di

consigliere, di mediatore, di faccendiere, di uomo che sa. In Italia il suo nome viene inopinatamente citato in un santuario dei servizi segreti dal maneggione politico americano Ledeen, proprio nel momento in cui a Washington e dintorni sta prendendo piede e crescendo lo scontento nei confronti di Sua Eminenza Grigia Gelli e dei suoi metodi. Segno evidente della frattura sono le dimissioni anticipate del Gran Maestro Salvini, imposte dalla massoneria americana. Ovviamente Salvini non ha gradito e prendendo congedo ha messo sull'avviso il popolo massonico di Palazzo Giustiniani con un ammonimento: «Dovrei usare delle espressioni nettamente deludenti sulla massoneria americana perché ha interferito sulla nostra massoneria. Noi dovremmo interrompere i nostri rapporti con gli Stati Uniti»[26]. Sta di fatto che dal novembre 1978 il nuovo Gran Maestro è Ennio Battelli, generale dell'Aeronautica in congedo. Battelli si terrà stretto Gelli e lo proteggerà esattamente come ha fatto Salvini. Però al suo seguito comparirà presto il fatale Pazienza, che si sarà iscritto alla massoneria («all'orecchio» del Gran Maestro, dirà, ossia segretamente), scalando rapidamente una serie di gradi massonici. In settembre, alla riunione annuale della Banca Mondiale a New York, ha intanto già conosciuto – per caso, naturalmente – un «uomo dall'aspetto abbastanza bizzarro»[27]. Allude a Roberto Calvi, il banchiere destinato a succedere all'ormai bruciato e irrecuperabile Sindona.

Già irrimediabilmente bruciato è Salvini e forse Gelli pensa di essersi finalmente liberato da uno sgradevolissimo peso. Ma se pensa una cosa del genere fa male. Il misterioso e infuriato inquisitore, acquattato in quella parte della massoneria italiana che più non lo sopporta, è proprio verso di lui che volge ora l'attenzione. La sua prima mossa è quella di mandare nel febbraio 1979 un galoppino a trasferire il fatidico fascicolo Com.In.Form. (quello in cui si narrano tutte le avventure e le disavventure di Gelli) dall'archivio del sismi, dove giace in un annoso silenzio, alla redazione del settimanale «OP», strumento di lavoro di Mino Pecorelli. E qui sta la prima stranezza. A

suo tempo Pecorelli ha chiesto e ottenuto la tessera della confraternita della P2, ma poi ha buttato il grembiule massonico alle ortiche (per la verità lo conserva ancora in un cassetto insieme ai guanti bianchi d'ordinanza) e da allora non perde occasione per tirare mazzate al Maestro Venerabile. Il recapito del funesto fascicolo Com.In.Form. comporta quindi intenzioni da giustiziere. La seconda stranezza consiste nel fatto che il guardiano di quell'arma impropria, costituita da un numero imprecisato di pagine, è il colonnello (già del SID) Viezzer, anche lui socio della confraternita. Tra i ranghi della P2 sembra quasi annunciarsi un ammutinamento. Naturalmente Pecorelli parte subito con la pubblicazione di una parte di quello che definisce «un vecchio fascicolo ingiallito»[28], ma non ce la fa ad arrivare in fondo. La sera del 20 marzo lo ammazzano in mezzo alla strada con quattro colpi di pistola. A quel punto c'è da mettere in conto una terza stranezza: a buttare strumentalmente su Gelli la colpa dell'omicidio è il maggiore dei carabinieri Federigo Mannucci Benincasa, capo del Centro di controspionaggio di Firenze del sismi. All'ammutinamento interno alla loggia P2 pare aggiungersi una rivolta anti-Gelli anche nel sismi. Risultato finale: nessuno riuscirà a scoprire chi sono i sicari che hanno ucciso Pecorelli e le ipotesi di possibili mirabolanti ammutinamenti all'interno della P2 e del sismi resteranno tali e non interferiranno con la programmata rinascita democratica della Repubblica.

La confraternita e l'Eminenza Grigia che la sta pilotando verso i sognati traguardi, marciano anzi a passo ancora più spedito, come del resto il sismi, il SISDE e l'intera processione al seguito. La loggia non ha certo perduto il fascino che le fa da aureola determinandone successo e prestigio. L'esempio più recente è quello del generale Orazio Giannini, che firma l'adesione alla P2 i primissimi giorni di gennaio del 1980. Appena in tempo, un mese dopo sarà nominato comandante della Guardia di Finanza. Ma il vero colpo di fortuna arride a Pazienza, il faccendiere nomade. Reduce da uno «strepitoso successo» con cui si è concluso un viaggio a Panama dove ha

accompagnato il «suo amico» Carlo Ponti e Sofia Loren, all’inizio dell’anno gli capita di imbattersi (nelle sue rievocazioni userà proprio quel verbo) nel generale Giuseppe Santovito, il comandante del sismi, durante una colazione al Grand Hotel di Roma. Per la verità i due s’incontrano in quel luogo perché è stato il fratello del generale a fare in modo che ciò avvenisse. Pazienza si rivolge al generale usando l’appellativo di eccellenza e prima del dessert il generale gli fa una proposta: «Dottore, vuoi entrare nel sismi?»[29]. Prima del caffè si sono già messi d’accordo: Pazienza farà il collaboratore esterno del Servizio con il nome in codice “Miro” e duemila dollari al mese. Inizia da subito ad aggirarsi per uffici e corridoi, qualche volta anche con indosso lo smoking doppiopetto che «suscita ammirazione» cucitogli dal suo sarto romano. Più avanti paragonerà il suo vagare in quelle stanze a una specie di marcia trionfale: «La mia decisione, la mia grinta, il mio spirito d’iniziativa, il mio dinamismo operativo, la mia alta professionalità davano molto fastidio ai fannulloni del sismi»[30].

È arrivato l’egocentrico della compagnia. Gli piace stupire la platea e ogni volta che può piazzare un colpo a effetto non si tira indietro. Del resto chi altro può vantare di avere sostenuto diciassette esami del corso di laurea di medicina in otto mesi? Lui l’ha fatto, anche se subito dopo ha piantato Ippocrate per altri meno rigorosi maestri e si è messo a girare il mondo. Al momento ha deciso, o altri hanno deciso per lui, di fare il guardaspalle del generale Santovito con incarichi speciali nel campo della diplomazia parallela e di quelle che gli anglosassoni definiscono *covert actions.* Comunque – sarà un caso o forse no – Pazienza si incammina sulle stesse strade che già batte il capologgia Gelli. Che voglia surclassarlo e buttarlo fuori strada? Si impadronisce anche di molti dei contatti più influenti di Sua Eminenza Grigia, o almeno cerca di farlo, e tra le sue più esibite conquiste annovera immediatamente quella di Federico Umberto D’Amato, quasi mitico spione del ministero dell’Interno associato alla parrocchia di Gelli. È un amore a prima vista, Pazienza non smetterà

più di chiamarlo Umbertino (mentre a Santovito continuerà a rivolgersi con l'appellativo di Eccellenza) e in suo onore adotterà comportamenti più da figlio della Guascogna che della Puglia. La sceneggiata che più pratica è quella che si conclude con quattro parole: «La CIA sono io»[31].

Ma gradassate e parole in libertà a parte, l'attenzione tanto di Gelli quanto di Pazienza è sempre più spasmodicamente concentrata sulle prospettive politiche, e sulle conseguenti ricadute in Italia, derivanti dall'esito delle elezioni presidenziali americane in programma a fine anno. Ovviamente i due scrutatori fanno il tifo per lo stesso candidato, il repubblicano Ronald Reagan, ma il problema – lo stesso per entrambi – è di ingraziarselo a scapito del rivale. Gelli ha cominciato a stendere la sua rete per tempo. Negli Stati Uniti ha alcune avanguardie della sua loggia ed è appoggiandosi a quelle che muove i primi passi. Uno è il già visto Philip Guarino a cui in aprile gli spedisce una lettera in cui evoca due casi: quello tristissimo di Sindona e l'altro molto più entusiasmante di Reagan. Gelli scrive che sta seguendo con attenzione «le vicende del nostro amico Michele», garantendo di avergli dato tutto l'aiuto che poteva dargli e giudicando «preferibile che resti in codesto Paese in attesa che qui le cose si possano chiarire e cambiare». Per quanto riguarda Reagan si dice a disposizione per fargli da galoppino elettorale in Italia, dove «si parla molto bene di Reagan». La gioia ha sempre qualche retrogusto amaro, ma Reagan è più importante di Sindona. Sulle sciagure del banchiere che ha fallito si versa solo qualche lacrima di circostanza e si passa oltre, la vita continua. Guarino condivide e risponde a stretto giro di posta in puro stile broccolino: «Caro, carissimo Gelli, oh come desidero vederti. Le cose del nostro amico sono peggiorate. Anche la chiesa lo ha abbandonato. Politicamente le cose vanno bene per il mio partito repubblicano. Io credo che con Reagan noi vinceremo»[32].

Sia Gelli che Guarino usano la parola "cose", ma intendono sistemi di potere. Il primo, anzi, si è già probabilmente convinto di essere a buon punto nell'opera di costruzione dello Stato parallelo che va

edificando all’interno dello Stato costituzionale (da qui l’attesa che «le cose possano cambiare»). E per affrettare il taglio del nastro inaugurale della nuova era torna ai vecchi metodi stragisti momentaneamente accantonati mezza dozzina d’anni prima. Può contare sull’esperienza, un decisivo impulso all’affermarsi della rinascita democratica nazionale può essere propiziato anche da un eccidio indiscriminato. Basta suggerire a qualcuno dei fanatici esaltati che giocano alla rivoluzione e che tiene a portata di mano il bersaglio giusto. Tra quelli figura per esempio un tale particolarmente sfrenato a capo di una banda di giovinastri fascisti che non tengono il conto delle rapine e degli omicidi. Si chiama Valerio Fioravanti e il suo campo di battaglia è soprattutto Roma, ha 22 anni e qualche suo conoscente sostiene che non si tira indietro neanche se deve fare il killer della P2. Fatti i conti, al Maestro Venerabile resta soltanto da decidere la data e il luogo.

La data è il 2 agosto, il luogo la stazione ferroviaria centrale di Bologna. A metà mattina l’esplosione di 25 chili di una carica mista di gelatina, tritolo e T4 chiusa in una sacca abbandonata su un tavolinetto della sala d’aspetto di seconda classe è come se annunciasse la fine del mondo. L’intera ala sinistra della stazione viene giù di botto, se l’inferno esiste il piazzale che la fronteggia ne diventa l’anticamera. La conta delle vittime si fermerà soltanto all’ottantacinquesimo morto e al duecentesimo ferito. Da quel momento i figli della Luce (o della Vedova) del sismi e del SISDE marceranno affratellati per proteggere gli esecutori del massacro, sviare le indagini e cancellare le tracce lasciate dalla loggia P2 e da un certo numero di suoi alloggiati. La strategia dell’intossicazione risalta in tutto il suo fulgore alla fine di agosto quando, su indicazioni della Questura di Roma e del SISDE, l’autorità giudiziaria di Bologna ordina una pingua retata di fascisti di varia provenienza nazionale e un pubblico ministero si lascia sfuggire un elogio al SISDE. Niente di più sballato. In rappresentanza del capo del SISDE, generale Grassini (P2), il questore Cioppa (P2) va infatti a rendere omaggio all’hotel

Excelsior al capintesta della P2 Gelli e si sente dire che investigatori e magistrati hanno sbagliato tutto, anzi non hanno capito niente: gli stragisti sono venuti da fuori, dall'estero. E allora la retata di Bologna? Baggianate, i fanatici francesi e tedeschi che hanno fatto saltare per aria la stazione se la ridono.

Nelle stesse ore chi non ha assolutamente voglia di ridere è il generale Santovito, capintesta del sismi. «Eccellenza, ha tutte le ragioni per mandare al diavolo quel pubblico ministero», lo conforta Pazienza, «noi del sismi abbiamo fatto di più e mostreremo a tutti chi è che manovra il terrorismo in Italia e nel mondo». Il vendicativo duo non perde tempo e organizza seduta stante un riservatissimo incontro-stampa per dimostrare che le responsabilità per la strage alla stazione di Bologna spettano (almeno politicamente se non di diritto) a terroristi stranieri. Pazienza aggancia un giornalista di un patinato settimanale, lo accompagna nell'ufficio di Santovito e gli presenta il generale. Poi il giornalista può accomodarsi nel salottino lì accanto e sfogliare un paio di dossier, destinati alla conoscenza esclusiva del Governo, che il duo gli ha messo tra le mani. Come si fa a resistere a uno scoop? Il settimanale fa passare come tali le fantasie oniriche del sismi che incolpano di tutti i mali del mondo i servizi segreti dei Paesi dell'Est comunista a cominciare dal sovietico kgb. Il titolo è appropriato: «La grande ragnatela»[33].

Solo che il vero ragno che tesse o ha tessuto la ragnatela non sta a Mosca ma a Roma in una *suite* al primo piano dell'hotel Excelsior. I primi a saperlo sono proprio Santovito e Pazienza, ma preferiscono non raccontarlo in giro. Così a novembre il sismi riesce ad aggiudicarsi gratis la considerazione del nuovo capo del Governo Forlani, che comunica con una punta di compiacimento alla Camera: «In relazione alla strage il sismi ha messo tutte le sue strutture a disposizione dell'autorità giudiziaria contribuendo agli accertamenti su persone, recapiti e organizzazioni»[34]. Il sottofondo putrido della Repubblica pare davvero sul punto di tracimare. Giustamente soddisfatto nel vedere pienamente valorizzata la sua indicazione sui

terroristi stranieri è Gelli, che si convince definitivamente di essere un fine e ascoltato maestro, o perlomeno quello che il volgo definisce un burattinaio di successo. E dato che anche lui apprezza l'espediente dell'incontro mirato con la stampa, mobilita il «Corriere della Sera», praticamente roba sua. Infatti l'editore, il direttore generale, il direttore politico e perfino l'intervistatore (Maurizio Costanzo) hanno tutti il grembiule e la tessera della P2. Da quel pulpito Gelli spezza il pane della sua scienza politica parlando della Costituzione, che è troppo vecchia e perciò va rinnovata; della situazione politica, che ha bisogno di un socialista a capo del Governo e di un democristiano alla presidenza della Repubblica (gli uomini giusti sarebbero rispettivamente Craxi e Andreotti); della loggia P2, che è un vivaio di uomini onesti desiderosi di migliorare la società. Poi arriva al dunque. Il suo devoto intervistatore gli rivolge finalmente l'ultima domanda pre-concordata su cosa gli piacerebbe fare da grande, e lui dà l'ultima pre-concordata risposta: «Il burattinaio»[35]. Qualcuno bollerà quella predica come il suo canto del cigno.

Mentre il Maestro Venerabile si abbandona alla logorrea auto celebrativa, il suo egocentrico rivale Pazienza lavora invece più concretamente a rifinire una delle silenziosissime *covert action* che lo appassionano. L'iniziativa è del suo mentore Ledeen e i due, proprio mentre il Signor P2 gioca con le parole, trovano il modo di coltivare nientemeno che l'autunno del presidente americano Jimmy Carter. Costui ha infatti un fratello un po' balordo di nome Billy che ha un debole per gli affari. Alla testa di una delegazione che comprende anche un paio di senatori americani, Billy Carter se ne viene a Roma un paio di volte tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre. Tutta la carovana si sistema all'hotel Hilton e poi se ne va in Libia a far visita al colonnello Gheddafi. Gli affari saranno forse buoni, le conseguenze politiche sicuramente disastrose. Gheddafi è infatti descritto negli Stati Uniti come Belzebu in persona, che ci fa in sua compagnia il fratello del presidente? Approssimandosi la scadenza del mandato di Carter la losca storia viene divulgata da Ledeen e Pazienza e

addentata da famelici *media* non solo americani che contribuiscono così a sbranare il presidente uscente e a favorire il suo concorrente Ronald Reagan. Assaporando il momento di gloria, Pazienza commenta: «Credo di aver dato un buon contributo per la sua vittoria elettorale»[36].

A quel punto inizia la stagione dei pellegrinaggi per ringraziare e ingraziarsi il nuovo nume tutelare dell'intero mondo occidentale. Il Maestro Venerabile dà ancora una volta la precedenza alle parole e in un messaggio di rallegramenti a Reagan non riesce a trattenere l'impeto del venditore di fumo. Gli annuncia tra l'altro che si permette di inviargli «una raccolta di servizi stampa pubblicati – per la maggior parte dietro mia indicazione – in Italia, volti a informare l'opinione pubblica italiana sulle su elevate doti di statista e sulle sue indubbie capacità intellettuali e morali»[37]. Ma di nuovo, mentre – bontà sua – il Signor P2 accredita al presidente americano la capacità di intendere e di volere, Pazienza non perde tempo a gingillarsi con le parole. Gongolante per la designazione a segretario di Stato del generale Haig, uno della covata della confraternita del Centro della Georgetown University, gli spedisce un telegramma di ossequio, poi si rimbocca le maniche e si mette la feluca del diplomatico in carriera. Accade infatti che nelle settimane successive alla elezione di Reagan l'ambasciatore di fiducia di Carter sgombri in fretta dall'Italia determimando un vuoto di relazioni tra i due Paesi. E a quel punto a curare i rapporti tra mondo politico e Governo italiani e il nuovo gruppo andato al potere a Washington provvedono Ledeen e Pazienza. Roba da far schiattare di rabbia e di invidia il Maestro Venerabile.

Washington sembra intanto diventata la nuova Gerusalemme, meta di pellegrinaggi già da prima che finisca il 1980. È possibile che almeno una parte dei pellegrini italiani sperino nell'avvento di tempi nuovi che favoriscano lo stemperarsi delle sciagurate vicende terroristiche e delle tensioni politiche che negli ultimi tempi hanno quasi sfiorato il parossismo. E invece dovrebbero immaginare ben altro. Il 1981 sarà infatti l'anno della caduta degli dei, sempre che così

si vogliano definire gli intriganti, i faccendieri e gli improvvisatori che tengono in ostaggio la vita politica nazionale, predicando la rinascita democratica della Repubblica. Tra questi figura naturalmente il Signor P2, che ha appena finito di deplorare gli «sconvolgimenti che si sono abbattuti sul nostro Paese» e di imprecare contro le «false demagogie» (lui preferisce evidentemente le demagogie autentiche) e «l'abissale incapacità di governare»[38]. L'anatema è ancora nell'aria quando si annuncia un altro sconvolgimento, che questa volta si abbatte proprio su di lui travolgendolo. La mattina del 17 marzo alcune squadre di militari della Finanza arrivano dalle parti di Arezzo. Sono partiti nella notte da Milano, dove due giudici istruttori di quel Tribunale hanno consegnato al colonnello che li comanda una busta chiusa con l'ordine di aprirla soltanto dopo aver fatto un buon tratto di strada. Dentro c'è un decreto di perquisizione di Villa Wanda ad Arezzo e degli uffici della non lontana Gio.Le. a Castiglion Fibocchi. Sono la principesca residenza e uno dei presunti luoghi di lavoro di Sua Eminenza Grigia. Lui non si fa trovare ma i finanzieri mettono le mani su un inatteso bottino parcheggiato nelle sue pertinenze di Castiglion Fibocchi, dentro una cassaforte e in una valigia.

Per Gelli e per la P2 è l'annuncio del finale di partita. Nelle mani degli sbalorditi magistrati di Milano finisce tra l'altro anche un elenco di 962 discepoli del Maestro Venerabile con relative collocazioni nei più svariati organigrammi nazionali: ministri ed ex ministri, sottosegretari, senatori, deputati e perfino il segretario di un partito, banchieri, industriali e finanzieri, alti funzionari ministeriali e dirigenti di imprese private, Editori e giornalisti, 195 militari in servizio o a riposo, compresi i massimi vertici presenti e in parte passati dei servizi segreti. Non essendo mai stata la loggia una caserma per alloggiare la bassa forza nell'elenco si possono contare dodici generali e otto colonnelli dei carabinieri, otto ammiragli, ventidue generali dell'Esercito, cinque della Guardia di Finanza, quattro dell'Aeronautica. Quell'ammasso di galantuomini è un segno evidente dell'esistenza di uno Stato clandestino e qualche alto

papavero messo allo scoperto entra subito in agitazione. Il primo ad accusare qualche malessere è il generale Giannini, comandante della Guardia di Finanza, le cui implorazioni piovono sul colonnello che sovrintende alle operazioni di perquisizione proprio mentre queste sono in corso: stesse attento a non distruggere il Corpo, gli sibila. Poi un altro generale, questo dei carabinieri (è Giovambattista Palumbo, a riposo), a nome dell'altro generale dei carabinieri Pietro Musumeci, che ha un posto di comando al sismi, bussa alla porta dei magistrati di Milano esprimendo il desiderio di entrambi perché quello sciagurato elenco non venga reso pubblico.

I magistrati decidono invece di mandarne una copia al capo del Governo Forlani, che ha appena proclamato: «Andrò fino in fondo». E invece è lui a colare a picco. Il 26 maggio si dimette dopo aver tenuto l'elenco – in cui figurano tre ministri e almeno altrettanti sottosegretari del suo Governo – chiuso in cassaforte per due mesi. Ma prima non rinuncia a un ultimo sberleffo da teatro dell'assurdo. Nella semestrale Relazione sulla politica informativa e della sicurezza destinata alla Camera risulterà scritto quanto segue: «In relazione alla pubblicazione degli elenchi nominativi di presunti appartenenti alla loggia P2, tra i quali figurano i dirigenti dei servizi di informazione e sicurezza, gli interessati avevano già smentito, immediatamente e pubblicamente, tale appartenenza. Il Governo ha preso atto di tale smentita»[39]. Tutti uomini d'onore. Più o meno sulla stessa falsariga anche il commento spedito a Washington dall'ambasciata americana a Roma. Dice: «Non abbiamo alcuna informazione che suggerisca che gli ufficiali coinvolti volessero nuocere allo Stato, al Governo e alla sicurezza nazionale. Il grosso dei militari presenti nella lista della P2 sono solidi sostenitori della NATO e hanno una forte concezione della difesa nazionale»[40]. E tanto basta. Basta anche per Pazienza, per lui l'elenco degli iscritti alla P2 è solo una lista di «squallidi cioccolatai» e l'accanimento contro la loggia è il risultato delle «più sfrenate fantasie e dietrologie»[41]. Ancora pervaso da una spocchia apparentemente inestirpabile, lo scriverà in un suo libro pubblicato

diciotto anni dopo.

Con un tempismo che sfiora l'assoluto, proprio nel mese che vede incagliarsi progetti e carriere riconducibili a un vagheggiato Stato alternativo a quello esistente, Pazienza si accorge di non sopportare più il sismi, Santovito e tutta la compagnia e cambia consulenza. Si presenta al generale, che sta per essere risucchiato dall'ondata dello scandalo della P2 e che più tardi sarà stroncato da una cirrosi epatica per eccesso di bourbon, e gli dice: «Eccellenza, me ne vado». Sa già dove andare. Ha in mente di traslocare da un piduista in via di emarginazione a un altro piduista ancora sulla cresta dell'onda. Ha infatti già chiesto al segretario della dc Piccoli di procurargli un appuntamento con il banchiere Calvi. Un primo appuntamento è combinato per il 10 marzo a Roma, un secondo – risolutivo – è fissato per tre giorni dopo a Milano. Calvi chiede a Pazienza di lavorare per lui come consulente personale. E Pazienza, come sempre schivo e misurato, gli risponde: «Da questo momento può considerare automaticamente acquisito da lei e dalla sua banca tutto il circuito di relazioni internazionali che ho allacciato in tutti questi anni in giro per il mondo»[42].

Quattro giorni dopo i giudici istruttori di Milano scorrono il listone della P2 e vi leggono i nomi tanto di Santovito quanto di Calvi. Invece il 20 maggio, al secondo mese di consulenza, proprio nel giorno in cui il listone diventa di pubblico dominio, Calvi viene accompagnato in galera con l'accusa di esportazione illegale di valuta. Pazienza deve rimettersi a fare l'accompagnatore turistico dando una mano a organizzare per la moglie del recluso un pellegrinaggio romano con meta, nell'ordine, l'onorevole Andreotti, l'onorevole Piccoli e l'onorevole Craxi. Intanto l'Ambasciata americana a Roma spiega a Washington con lo stile che le è proprio che l'arresto è molto probabilmente il risultato di un complotto dei comunisti per danneggiare la dc alle prossime elezioni. Sarà, ma intanto preoccupato di uscirne malconcio è soprattutto il segretario socialista Craxi, che in parlamento si fa prendere da una foga inusitata e parla di «aspetti

scriteriati» dell’azione della magistratura e di «lotte di potere condotte con violenza intimidatoria»[43]. Probabilmente Craxi teme che possa inaridirsi il flusso dei finanziamenti che dalle casseforti del Banco Ambrosiano giunge anche al suo partito, ma su questo particolare preferisce evitare di coinvolgere il parlamento.

Ma intanto tutto si lega e si mischia sempre più inestricabilmente. Calvi è in carcere da due giorni quando la Procura della Repubblica di Roma ci prova anche con il Maestro Venerabile. Un ordine di cattura con le accuse di spionaggio politico e di procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato si abbatte il 22 maggio su di lui e sul colonnello Viezzer, a suo tempo guardiano dei giacimenti di fascicoli del SIFAR e del SID. Ma Sua Eminenza Grigia è troppo scaltro (il 10 aprile è sbarcato in Uruguay da un aereo proveniente da Roma) e i carabinieri non riescono a mettergli le manette. Con Viezzer invece ci riescono. C’è da stupirsi se, con il vento di tempesta che si è messo a squassare i palazzi del potere, il sismi si senta preso alla gola e abbia deciso di cambiare le carte in tavola? Succede così che dopo anni di silenzio assoluto sul personaggio e le sue imprese (appena quattro anni prima un direttore del SID garantiva per iscritto alla Corte d’Assise di Bologna che di Gelli il Servizio sapeva soltanto quello che scrivevano i giornali), vengano adesso diffuse notizie che illustrano il Signor P2 tra i responsabili della strage alla stazione di Bologna e contemporaneamente lo descrivono come un’anima persa dei servizi segreti dell’Est comunista. Il sismi ridipinge Gelli di rosso e manda la barchetta dell’ennesimo e inutile tentativo di sviamento dei giudici della strage a vedersela con i marosi di un oceano in tempesta.

Resta da spiegare la strana coincidenza che vede i servizi segreti uruguayani incuriosirsi improvvisamente e chiedersi chi o che cosa possa mai ospitare la villona di Gelli a Montevideo. La stranezza sta nel fatto che decidano di andare a farvi un’ispezione lo stesso giorno in cui il procuratore della Repubblica di Roma firma l’ordine di cattura. A riceverli non è Gelli, assente, ma suo figlio Maurizio. Gli ispettori frugano accuratamente dappertutto e finalmente dietro una

libreria mobile scoprono una quantità di documenti. Li fotocopiano, li rimettono a posto (questa sarà una delle versioni) e trasferiscono il bottino al ministero dell’Interno. Ma la notizia dell’incursione trapela immediatamente e a quel punto tutta la storia dell’archivio uruguayano di Gelli finisce in un labirinto dal quale uscirà solo opportunamente censurata. Primo passo della storia è l’invio in Uruguay, con una puntata in Brasile, di due vicequestori. Dopo qualche giorno rientrano a Roma, compilano un breve rapporto d’ambiente e vengono accantonati. Entra infatti in scena il sismi che, chissà perché, battezza l’avventura sudamericana Operazione Minareto. In contemporanea si fa avanti l’Ambasciata d’Italia a Montevideo, che chiede al Governo uruguayano la consegna delle carte sequestrate. A questo punto il brodo comincia a trasformarsi in brodaglia. Montevideo prima risponde di non avere le carte richieste, poi che la questione della consegna è allo studio.

Eppure nelle nebbie dell’ufficiosità qualcosa si muove e qualche carta passa di mano. Tanto che a partire dalla metà del 1982, ossia a più di un anno dall’incursione nella villa di Gelli, al sismi comincia ad arrivare qualche sbuffo di documenti: cinque fascicoli l’11 giugno, cinquantadue il 15 luglio, dodici il 13 novembre. Inezie che conservano qualche scampolo di indizi circa la loro provenienza, qualcuno era roba del SIFAR, qualcun altro del SID. Il dubbio che un regista occulto manovri l’Operazione Minareto lo mette nero su bianco perfino il nuovo capo del sismi, generale Ninetto Lugaresi, in una lettera alla Presidenza della Commissione parlamentare d’inchiesta sulla loggia massonica P2. Scrive di avere «il sospetto che l’invio possa essere pilotato dal consegnatario originario»[44]. Ossia da Gelli. L’affare dell’archivio avrà vita cagionevole e un finale inconcludente. Coinvolgendo enti e uffici al di sotto di ogni sospetto (i servizi segreti, il comando dei carabinieri), sarà segnato da un evidente e clamoroso conflitto d’interessi che tuttavia non verrà tenuto in nessun conto, in compenso avrà l’onore di meritarsi anche il segreto di Stato. Tanto che nel marzo 1984 il presidente della Commissione

d'inchiesta si affannerà ancora a chiedere al capo del Governo «quali sono le prospettive concrete di acquisire l'archivio di Gelli sequestrato dalle autorità uruguayane»[45]. A rispondere sarà direttamente il Signor P2, naturalmente a modo suo, scrivendo alla Commissione che «i documenti di Montevideo altro non sono se non fotomontaggi prefabbricati da un paio di allegri poliziotti in pensione che li rifilarono ai nostri Servizi onde assicurarsi una più agiata vecchiaia»[46].

Se ancora mostra di spassarsela con i suoi monologhi è perché il venerabile ragno continua a tessere la sua tela di colpi di scena e di intrighi. Per la sua causa ormai persa, mobilita anche i figli e, dopo aver lasciato il figlio Maurizio a far da piantone nella villa di Montevideo, in occasione della visita dei servizi segreti uruguayani, poco più di un mese dopo manda la figlia Maria Grazia allo sbaraglio, come staffetta di una vera e propria azione minatoria. Il 4 luglio viene fermata all'aeroporto di Fiumicino dopo essere sbarcata a Roma da un volo proveniente da Nizza. Ha con sé una valigia con un improvvisato doppiofondo (tanto improvvisato da poter essere immediatamente scoperto, ciò che difatti avviene) zeppo di documentazione riguardante l'attività paterna. L'intenzione di Gelli è quella di fare arrivare furbescamente nelle mani dei magistrati che l'hanno messo sotto inchiesta materiale anche contraffatto se non addirittura falsificato: fogli che fanno apparire come dei corrotti i giudici di Milano che hanno scoperchiato la pentola della P2 a Castiglion Fibocchi, ma anche nomi altisonanti e imponenti giri di denaro. È uno sfrontato sfoggio di potere personale che il «consegnatario originario», per usare la definizione del generale Lugaresi, non trascura di collocare all'interno di una cornice prestigiosa. Allo scopo ha infilato nella valigia anche una pubblicazione dal titolo *Field Manual* che reca il timbro del segreto Cosmic NATO, è firmata dal generale William Westmoreland e contiene istruzioni per le operazioni coperte dei servizi segreti dell'Esercito americano. Altro allegato, il Piano di Rinascita Democratica.

Copioni d’uso di un gran burattinaio che rappresentano invece gli ultimi sprazzi di un burattino sul punto di essere relegato in cantina insieme ad altri in sottordine. A decidere per la cantina non sono soltanto autorità nazionali. Succede infatti che nel periodo compreso tra il raid nella villa di Gelli a Montevideo e l’arrivo di sua figlia a Fiumicino, in veste di postina, il generale americano Vernon Walters, che è stato anche vicedirettore della CIA, incontra a Roma il senatore Andreotti. Lo conosce da trent’anni e subito gli chiede che roba sia questa P2, di cui tanto si parla. Un ex vicecapo della CIA che ostenta così sfacciatamente la propria insipienza, reale o apparente che sia, merita una altrettanto sfacciata risposta. E Andreotti gliela rifila garantendo al generale che «la questione della P2 è stata molto esagerata, la verità è che Gelli era capace di far promuovere ufficiali dell’Esercito chiedendogli in cambio di entrare nella sua loggia»[47]. Intanto proprio in quei giorni cambia il Governo e negli ambienti militari e dei servizi segreti l’andirivieni si fa convulso. I generali figli della Vedova e fratelli del signor P2 vanno in ferie, in licenza o magari a fare le cure termali. Ma non tutti lo fanno in silenzio. È il caso dell’ammiraglio Giovanni Torrisi, capo di Stato Maggiore della Difesa e quindi massima autorità militare nazionale. Appena giunta l’estate, costretto a sgombrare dal suo ufficio, se ne va lanciando l’interdetto: «Il mondo politico è senza morale»[48].

Nuovo capo del Governo – a riprova dello sconquasso che si è abbattuto sulla straripante egemonia politica democristiana – è un repubblicano, il senatore Giovanni Spadolini. Il quale provvede seduta stante a insediare il generale Ninetto Lugaresi a capo del sismi. Ma schiodare Santovito da quel comando non è facile. Sulle prime il generale si oppone all’esonero, affermando che resterà nel suo ufficio fino a quando avrà raggiunto l’età della pensione, però è costretto a più miti conclusioni e molla gli ormeggi masticando vendette. Finita l’estate si ripresenta bel bello nel suo ufficio al sismi anche il generale Musumeci. Lugaresi, imparata la lezione, non gli lascia il tempo di aprire le finestre, gli dice che con il sismi ha chiuso e che può

tornarsene a fare il carabiniere. Musumeci lo ascolta cupo, poi se ne va invocando il castigo divino. Il duo Santovito-Musumeci, che con l'aggiunta di Pazienza diventerà un trio, se la legherà al dito.

Anche Sua Eminenza Grigia finisce inevitabilmente degradato. Poco prima della mezzanotte del 31 ottobre 1981 viene letta la sentenza della Corte centrale del Grande Oriente d'Italia, che decreta la sua espulsione «per avere costituito e gestito sotto la denominazione loggia Propaganda 2 un circolo privato facendo in modo che esso venisse identificato con la istituzione massonica Grande Oriente d'Italia»[49]. Stesso destino seguirà la loggia P2. Il 25 gennaio 1982, considerata società segreta e come tale vietata dalla Costituzione, viene dichiarata sciolta in base a una legge firmata dal capo del Governo Spadolini. In compenso molto più materna e indulgente si dimostrerà la giustizia profana (quella riservata ai cittadini che non sono né figli della Luce né della Vedova, né Gran Maestri, né Maestri Venerabili). Dovrà scorrere un po' di acqua sotto i ponti ma finalmente, nell'aprile 1994, la Corte d'Assise di Roma manderà assolti quasi tutti gli ex parrocchiani della P2, accusati anche di cospirazione politica. Solo due saranno i condannati: Gelli, per millantato credito, calunnia e procacciamento illegale di notizie, e l'ex numero due del SID, Gianadelio Maletti, generale a riposo e latitante in Sudafrica, imputato di sottrazione di documenti.

All'accantonamento della loggia P2 e del suo Venerabile Maestro segue per forza di cose anche quello del Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, Battelli, che nel corso della sua maestranza ha fatto da palo a Gelli e ai suoi. Alla fine di marzo del 1982 viene eletto Gran Maestro Armando Corona, repubblicano come il capo del Governo e come il nuovo direttore del sismi. Le onde sussultorie provocate dal terremoto che ha avuto il suo epicentro a Castiglion Fibocchi continuano nel frattempo a provocare vittime, virtuali ma anche reali. Qualche pilastro di quel sistema di potere, gravemente lesionato (ma suscettibile di restauro) finisce fisicamente travolto. Il 18 giugno, a Londra, un fattorino del «Daily Express» che di prima mattina pedala

lungo il Tamigi vede una figura umana appesa sotto un ponte, il ponte dei Frati Neri. Dà l’allarme e la polizia tira giù il corpo di un uomo che ha nelle tasche cinque chili di pietre, quattro paia di occhiali e due orologi al polso, valuta estera per un controvalore in lire italiane di ventitré milioni e la pagina di un’agenda con su scritto qualche nome: spiccano quelli di un dignitario vaticano e di un avvocato londinese, entrambi in buoni rapporti con l’Opus Dei, potente organizzazione integralista cattolica. L’impiccato sotto il ponte dei Frati Neri è Roberto Calvi, che a Londra cercava chi lo aiutasse a far fronte all’enorme indebitamento che sta precipitando il Banco Ambrosiano nella catastrofe. Ma si è trovato davanti un muro. Sono rimasti senza esito anche i ripetuti e sempre più disperati appelli che ha rivolto per iscritto persino al papa Giovanni Paolo II in persona. L’ultima lettera, scritta il 5 giugno, tredici giorni prima di essere assassinato, concludeva: «Bisogna essere ciechi per non vedere che si sta preparando una grande congiura contro la Chiesa e la persona di Sua Santità»[50].

Non se la passa bene neanche Pazienza. Perduto anche quest’altro datore di lavoro, e visto che una settimana dopo Alexander Haig è costretto a dimettersi dall’incarico di segretario di Stato, resta senza babbi. Curiosamente sarà l’ambasciatore americano a Roma a fornire a Washington un breve sunto delle sue versatili attività: «Ha lavorato per la CIA, ha operato strettamente con Michael Ledeen»[51]. Quasi due storie parallele. Prima l’ex vicecapo della CIA si è interessato a Gelli, ora è l’ambasciatore americano a disegnare un sintetico profilo di Pazienza. Il quale sarà arrestato a New York all’inizio del 1985 e consegnato all’Italia nel giugno dell’anno successivo. Tre mesi prima era venuto il turno di Sindona, l’altro banchiere cresciuto nei ranghi della vecchia P2. La mattina del 20 marzo 1986 gli portano il caffè nella cella del carcere di Voghera dove ha cominciato a scontare una condanna all’ergastolo. Lui lo va a bere nel bagno, da dove esce barcollando e gridando «Mi hanno avvelenato!». Lo portano in ospedale già in coma e muore quarantotto ore dopo, vittima di una

dose letale di cianuro. Si è avvelenato da solo mettendo in scena l'ultima tragica commedia della sua vita.

Il finale di una partita giocata per mezzo secolo sui campi della Repubblica, per ridurla a un indifeso e insulso simulacro (ma la fine di una partita non significherà la fine del campionato), ha una data precisa. Il 23 novembre 1995 la Corte di Cassazione, a sezioni riunite, si pronuncia per l'ultima volta in merito al processo principale per la strage alla stazione di Bologna confermando dieci condanne. A parte due ergastoli per gli esecutori, Valerio Fioravanti e Francesca Mambro e altre condanne per banda armata, Licio Gelli, Francesco Pazienza e Pietro Musumeci – riconosciuti maestri del depistaggio – riscuotono dieci anni a testa i primi due, otto anni e cinque mesi il terzo. Tutti e tre sono stati promotori e animatori dei reiterati deragliamenti attuati dai servizi segreti durante le indagini, Gelli nella veste di loro appaltatore per conto di autorevoli rappresentanti del potere politico e di Governo, Pazienza come consulente di fiducia e il generale Musumeci come dirigente del sismi. Neanche in quell'occasione il consulente Pazienza riuscirà a rinunciare alla celebrazione dei propri eclettici primati, definendo la motivazione della sua condanna «unica negli annali giudiziari»[52]. Poi anche lui si imbrancherà con i paladini della verità "vera" sulla strage, che quei paladini ribaltano su terroristi libici se non sul loro Governo. Appena un po' meno condiscendente nei riguardi dei Governi e dei ministri da cui prendeva ordini il più navigato ex generale del SID Maletti. Una delegazione della Commissione Stragi andrà a sentirlo nel marzo 1997 nientemeno che a Johannesburg, in Sudafrica, dove si è stabilito da tempo. Tratterà i suoi onorevoli interlocutori come scolaretti con il grembiule e la memoria in disordine, raccontando loro una favoletta vera solo a metà, la cui conclusione sarà la seguente: «I politici sono i veri responsabili, i Servizi sono stati usati per schedare e ricattare»[53]. Rivincita da latitante. I politici a cui alluderà sono i governanti che teneva in palmo di mano prima di essere buttato a mare. Adesso, in patria, nessuno di quei politici gli darà credito, anzi osserveranno tutti un quasi perfetto

silenzio rotto soltanto da qualche compianto di solidarietà a scoppio ritardato per il crudele destino toccato al generale pensionato. Si sa come vanno le cose nel Belpaese. Lo diceva già il Conte Zio: «Sopire, troncare, padre molto reverendo […]».

[1] Procura della repubblica del Tribunale di Bologna, requisitoria dei pubblici ministeri Libero Mancuso e Attilio Dardani (istruttoria sulla strage alla stazione di Bologna), 13 maggio 1986.

[2] Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *In nome della Loggia,* Napoleone, Roma 1981, p. 14.

[3] Ivi, p. 23.

[4] Ivi, p. 19.

[5] Commissione Stragi, *Relazione sulla documentazione concernente gli «omissis» dell'inchiesta SIFAR*, 11 gennaio 1991.

[6] Procura della repubblica del Tribunale di Roma, requisitoria del pubblico ministero Elisabetta Cesqui (processo P2), 31 gennaio 1991.

[7] Michele Ruggiero, *Nei secoli fedele allo stato,* Fratelli Frilli Editori, Genova 2006, pp. 199, 200.

[8] Procura della Repubblica del Tribunale di Bologna, Requisitoria dei pubblici ministeri Libero Mancuso e Attilio Dardani, cit.

[9] Si accerterà che alla loggia P2 hanno aderito 56 ufficiali dei carabinieri, in servizio o a riposo, tra i quali 12 generali e 8 colonnelli. Tra i generali franco Picchiotti, comandante della Divisione carabinieri di Roma e come tale coinvolto nel tentativo di golpe del principe Borghese, successivamente vicecomandante dell'Arma dei carabinieri.

[10] *Il pentito di mafia è francesco Marino Mannoia detto "Il chimico" per la sua capacità di raffinare l'eroina,* in Ferruccio Pinotti - Luca Tescaroli, Colletti Sporchi, BUR, Milano 2008, p. 181.

[11] Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, Relazione finale, 12 luglio 1984.

[12] *Ibidem.*

[13] Tim Weiner, *CIA*, Rizzoli, Milano 2008, p. 290.

[14] Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, relazione finale, cit.

[15] *Ibidem.*

[16] Ufficio Istruzione del Tribunale di Roma, Sentenza-ordinanza del giudice istruttore Filippo Fiore (inchiesta su tentato golpe Borghese), 5 novembre 1975.

[17] Procura della repubblica del Tribunale di Bologna, Requisitoria dei pubblici ministeri Libero Mancuso e Attilio Dardani, cit.

[18] *Ibidem.*

[19] Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, relazione finale, cit.

[20] *Ibidem.*

[21] *Ibidem.*

[22] Procura della Repubblica del Tribunale di Roma, Requisitoria del pubblico ministero Elisabetta Cesqui, cit.

[23] Paolo Mastrolilli - Maurizio Molinari, *L'Italia vista dalla CIA*, Laterza, Bari-Roma 2005, p. 76.

[24] «l'Unità», 18 maggio 1976.

[25] Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[26] Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *In nome della Loggia*, cit., p. 67.

[27] Francesco Pazienza, *Il disubbidiente. Pazienza parla*, Longanesi, Milano 1999, p. 205.

[28] «OP», Roma, 20 febbraio 1979.

[29] Francesco Pazienza, *Il disubbidiente. Pazienza parla*, cit., p. 12.

[30] Ivi, p. 53.

[31] Sentenza Corte d'Assise di Bologna (processo per strage alla stazione), 11 luglio 1988.

[32] Gianni Flamini, *L'ombra della piramide*, Teti editore, Milano 1989, p. 91.

[33]«Panorama», 15 settembre 1980.

[34] relazione sulla politica informativa e della sicurezza, presentata dal presidente del Consiglio alla Camera, 4 dicembre 1980.

[35] «Corriere della Sera», 5 ottobre 1980.

[36] Francesco Pazienza, *Il disubbidiente. Pazienza parla*, cit., p. 165.

[37] Sentenza Corte d'Assise di Bologna (processo per strage alla stazione), cit.

[38] Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, relazione finale, cit.

[39] Relazione sulla politica informativa e della sicurezza, presentata dal presidente del Consiglio alla Camera, 20 giugno 1981.

[40] Paolo Mastrolilli - Maurizio Molinari, *L'Italia vista dalla CIA*, cit., p. 191.

[41] Francesco Pazienza, *Il disubbidiente. Pazienza parla*, cit., pp. 367, 411.

[42] Ivi, p. 210.

[43] Ferruccio Pinotti, *Poteri forti*, BUR, Milano 2005, p. 236.

[44] Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, Allegati alla relazione finale.

[45] *Ibidem.*

[46] *Dossier Gelli*, Kaos edizioni, Milano 2008, p. 367.

[47] Paolo Mastrolilli - Maurizio Molinari, *L'Italia vista dalla CIA*, cit., p. 195.

[48] Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, Allegati alla Relazione finale.

[49] Massimo Della Campa - Giorgio Galli, *La massoneria italiana*, Franco Angeli, Milano 1998, p. 141.

[50] Ferruccio Pinotti, *Poteri forti*, cit., pp. 289-92.

[51] Paolo Mastrolilli e Maurizio Molinari, *L'Italia vista dalla CIA*, cit., p. 196.

[52] Francesco Pazienza, *Il disubbidiente. Pazienza parla*, cit., p. 601.

[53] Commissione Stragi, Verbale dell'audizione di Gianadelio Maletti,

Johannesburg, 3 marzo 1997.

3
Federico Umberto D’Amato
Più Scarpia che Fouché

Tutto muove tra buie navate e luci d’altare, si diceva del barone Vitellio Scarpia, il capo della polizia papalina. Si diceva anche che davanti a lui tremava tutta Roma. La faceva tremare da Palazzo Farnese e le vendette del potere pontificio di cui gli era stato delegato l’esercizio le spartiva fra ladri, cospiratori e sovversivi usando trappole, inganni, imposture, tratti di corda e forca. E tuttavia Scarpia era soltanto una scialba, slavata e lontanissima controfigura romana, da teatro dell’opera, di un suo quasi contemporaneo che le stesse arti aveva esercitato soprattutto a Parigi. Il quasi contemporaneo era Joseph Fouché, uomo a cavallo tra Rivoluzione e Restaurazione, educato alla dissimulazione monastica, istitutore di seminaristi e saccheggiatore di chiese, prete e mangiapreti, repubblicano e monarchico, rivoluzionario e reazionario, ministro di polizia di Napoleone, plurimilionario e alla fine anche duca d’Otranto. Fouché aveva dominato la scena politica per un ventina d’anni ma poi era stato costretto a prendere la strada dell’esilio. Fino a quando per graziosa concessione del principe di Metternich, eminente restauratore politico viennese, gli era stato consentito di stabilirsi a Trieste dove era morto in completa solitudine nel 1820. I vagiti di Vitellio Scarpia già riempivano le stanze della casa baronale in cui era nato.

Un altro secolo avrebbe dovuto consumarsi prima che si sentissero a Marsiglia quelli di Federico Umberto D’Amato, poi divenuto anche lui un astuto intrigante con l’incarico e l’istinto di capo-poliziotto. Non ristretto nei limitati ambiti della Città del Vaticano e nemmeno

gratificato con gli onori e gli oneri spettanti a un ministro di polizia, D'Amato non avrebbe eguagliato Scarpia né, tantomeno, Fouché. Se in qualche fugace momento, seduto in sua compagnia a una tavola imbandita e bevendo "vin di Spagna", a qualcuno fosse venuto il dubbio di trovarsi davanti il primo la suggestione sarebbe rapidamente sfumata. D'Amato era soltanto una delle Eminenze Grigie che sempre hanno popolato – e popolano – Roma. Con passione e persino con gusto, assecondava la propria propensione per i segreti (l'avrebbe fatto vita natural durante) mentre si riempiva la casa con un'intera collezione di pupazzi animati del Settecento. Debolezza da burattinaio della quale soffriva mentre, ma solo per amore del paradosso, si presentava ai suoi più intimi estimatori come semplice e banale sbirro. E invece D'Amato era una spia, anzi uno spione d'alto bordo. Praticamente per tutta la vita avrebbe curato gli Affari Riservati del ministero dell'Interno, rispettabile locuzione dietro la quale erano stati accasati i servizi segreti non militari.

Si buttò nel mestiere relativamente presto. Il 6 giugno 1944 le truppe anglo-americane liberano Roma dalla cappa nazi-fascista e lui, proprio quel giorno, festeggia il venticinquesimo compleanno. Già l'8 settembre dell'anno precedente erano cambiate le carte in tavola, ma a differenza della marea di quanti rimpiangendo i bei tempi andati emigravano e sarebbero emigrati verso il Nord, per diventare cittadini di una sedicente Repubblica Sociale, lui era rimasto in città. Così il giorno del suo compleanno o giù di lì si presenta a un ufficiale americano che, parlando anche l'italiano e l'ebraico oltre che l'inglese, è a capo dell'ala più reazionaria dell'*Office of Strategic Services* (OSS). L'ufficiale, fervente cattolico e acceso anticomunista, si chiama James Angleton e suo padre era stato presidente della Camera di Commercio italo-americana, l'OSS era il servizio segreto che aveva la stanza dei bottoni a Washington e avrebbe presto mutato, se non i metodi, almeno il nome, assumendo quello di *Central Intelligence Agency* (CIA). È quasi un colpo di fulmine: il duo D'Amato-Angleton inizia subito a brillare di luce intensa. Tanto

intensa che, passati gli anni, l'approssimativo duplicato di Scarpia si sarebbe autocelebrato raccontando: «Da solo ho catturato più agenti tedeschi di quanti ne abbiano catturati i servizi segreti americani, inglesi e francesi»[1]. C'era ancora la guerra ovviamente, ma si tratterà solo di una crisi passeggera di sdoppiamento della personalità. Andrà peggio ad Angleton. Lo dovranno cacciare dalla CIA dopo che, in preda a una forma incurabile di paranoia, sarà arrivato ad accusare il suo stesso capo, il direttore in persona della CIA, di essere una spia comunista infiltrata.

Sta di fatto che nella Roma del dopo-Liberazione, e poi nell'Italia del dopo-Liberazione, i problemi non sono affatto quelli di ripulire l'ambiente catturando spie tedesche sbandate o ancora in esercizio, magari proponendogli di arruolarsi sotto le nuove bandiere e mettendole a libro paga. Le questioni da risolvere, e con una certa urgenza, vengono invece dalla necessità di recuperare il maggior numero possibile di fascisti mussoliniani e post-mussoliniani, di agenti della polizia segreta del tramontato regime, di militari disposti ad andare all'assalto dei nuovi spietati nemici. Che sono i comunisti, nostrani e no. Per far fronte alla prima e alla terza necessità, è a quella di mezzo che viene data la precedenza. La polizia politica del regime fascista si chiamava OVRA, sigla di dubbio significato interpretata dai più come Organo di Vigilanza e Repressione dell'Antifascismo. Una struttura tenebrosa e tentacolare che per decenni si è insinuata in ogni ambiente politico e civile finendo per costituire un imponente archivio di delazioni e di documenti compromettenti, chiuso in un imprecisabile numero di casse, forse quattrocento, portate al Nord in dote alla nuova Repubblica di Mussolini. Quell'archivio è a Valdagno, provincia di Vicenza, e gli fa da piantone lo stesso capo dell'OVRA, il questore Guido Leto, coadiuvato da un altro questore, Ciro Verdiani.

A Roma Angleton e compagnia darebbero un occhio per mettere le mani su quelle casse e decidono di provarci. Prima che finisca giugno – il giugno della Liberazione di Roma – una squadretta di funzionari del ministero dell'Interno si mette perciò in viaggio per raggiungere il

territorio della Repubblica nemica riuscendo nell’intento. Della squadretta fa parte anche il giovane Federico Umberto D’Amato. Se avesse potuto essere raccontata sui giornali la spedizione a Valdagno (e il seguito) sarebbe stata sicuramente definita una brillante operazione. Non solo i nuovi venuti riescono a fare una proficua chiacchierata con il capo-spia Leto, ma tra una pacca sulle spalle e l’altra concordano con lui anche tempi e modalità per riportare a Roma l’archivio agognato. L’accordo comprende un non trascurabile codicillo che prevede il mantenimento del più assoluto segreto sulle carte chiuse nelle casse (segreto tanto assoluto che ad oggi, dopo quasi settant’anni, per la parte più delicata dell’archivio non è stato ancora infranto). I rimanenti due anni scarsi di guerra si incaricheranno poi di far sprofondare sempre più l’Italia nella catastrofe mentre il nuovo che avanza su carri armati che procedono con irritante lentezza proverà a scrostare il vecchio, qualche volta riuscendo perfino a estirparlo.

Sulle prime, carceri e campi di concentramento si affollano di dirigenti e di coscritti di ogni ordine e grado, figli di un regime allo sbando che si sta inabissando, ma non ci vorrà molto per scoprire che la supposta (e da molti sinceramente sperata) opera di ripulitura generale ha invece le sgradevoli caratteristiche di una finzione, se non di un raggiro. Insieme a gerarchi, generali, predicatori del diritto a un posto al sole e falliti profeti di redenzione armata finiscono reclusi, naturalmente, anche i poliziotti politici segreti del tempo andato, a cominciare dai questori Gesualdo Barletta, dirigente della Zona OVRA per il Lazio, e Ciro Verdiani, capo della Zona OVRA per l’Istria e la Dalmazia. A guerra finita la campana suona anche per il capintesta Leto, chiuso in carcere nel giugno 1945. Ma la sua contingente condizione di detenuto nel carcere romano di Regina Coeli è subito brevemente interrotta il 27 settembre, giorno in cui il medico del carcere Mario Spallone, evidentemente autorizzato, lo accompagna nella propria abitazione, dove incontra Palmiro Togliatti, segretario politico del Partito comunista e ministro della Giustizia nel Governo Parri. Parlano per tre ore abbondanti, poi lo portano a cena in

un ristorante prima di ricondurlo in cella.

Due giorni dopo, nuova escursione. In questa occasione, a prelevare Leto è il vicecommissario di polizia Marcello Guida, che lo accompagna a un altro colloquio, questa volta nell'abitazione di Pietro Nenni, segretario politico del psiup e ministro per la Costituente. In un'ora e mezzo esauriscono gli argomenti da discutere, dei quali nessuno conoscerà mai i dettagli (come del resto per il precedente colloquio con Togliatti). Stando a un rapporto del controspionaggio Alleato, evidentemente incaricato di monitorare escursioni e colloqui, «è evidente che molti antifascisti, alcuni dei quali funzionari dell'attuale Governo, vogliono distruggere testimonianze, documenti e ricevute inerenti i trascorsi rapporti con la polizia politica fascista, prove che potrebbero comprometterli»[2]. Il forte dubbio che – volendo tenere a distanza di sicurezza la parola ricatto – si sia svolta sottobanco qualche irriferibile trattativa, sarà in qualche modo confermato nel luglio del 1946, quando sulla «Gazzetta Ufficiale» viene pubblicato un «Elenco nominativo dei confidenti dell'OVRA»[3]. Sono i nomi di 622 signor Nessuno (tranne che per i loro intimi), evidentemente selezionati tra migliaia di spie di tutti i calibri. Siamo al tempo del primo Governo De Gasperi e ministro dell'Interno è il socialista (psiup) Giuseppe Romita. Lo stesso ministro ha appena nominato l'ex OVRA Ciro Verdiani questore di Roma. Presto sarà onorevolmente risistemato lo stesso Leto, il capo dei capi a riposo.

Gli esordi della Repubblica sono anche questi e la politica sottobanco, se non i ricatti personali, sono brodo grasso per il falco americano Angleton, che se non ha provocatori per le mani se li va a cercare. Per la causa tutto è lecito e per Angleton la causa è quella di far prevalere la supposta civiltà dell'Occidente sulla supposta barbarie dell'Oriente comunista. La si promuove e tutela, una causa del genere, anche creando una specie di esercito anticomunista. È un progetto che si sposa perfettamente con la sempre più manifesta tendenza di una marea di fascisti che hanno cominciato a ragionare in termini di comunismo-anticomunismo. Opportuna soluzione, tra l'altro, per

garantirsi un futuro. Angleton si è buttato nell'impresa senza sprecare un minuto. Giunto a Roma nell'ottobre 1944 da lì a poco stabilisce un contatto con Pino Romualdi, vicesegretario del Partito fascista repubblicano (pfr). È un momento di grande fluidità, accordi, incontri e improvvisate relazioni possono rivelarsi di un'irreparabile friabilità. Anche perché i fascisti agiscono in clandestinità nell'Italia occupata dalle truppe alleate e proprio mentre Romualdi parla con l'agente americano, altri suoi camerati trattano in Sicilia con la banda di Salvatore Giuliano, che ha fatto sapere di essere disponibile a dare una mano ai fascisti clandestini.

Anche il Governo Badoglio è alla ricerca di disponibilità nell'Italia ancora in mano ai nazi-fascisti e ha delegato l'ammiraglio Agostino Calosi, che dipende dal ministro della Marina, a trattare segretamente con Junio Valerio Borghese, comandante di una mitizzata unità militare nemica come la X MAS, sulla questione di Trieste e della difesa del confine orientale dall'esercito jugoslavo di Tito. Borghese non ha fatto il ritroso, figurarsi se Angleton non ne è al corrente. E difatti nella primavera avanzata del 1945 in segno di riconoscenza organizza con il servizievole ammiraglio Calosi il salvataggio di Borghese che, finita la guerra, sta per essere trasferito dalle mani degli inglesi a quelle più callose dei partigiani. Lo tengono chiuso a Milano e proprio al momento giusto ecco che ti arriva Angleton, che anche con la collaborazione di D'Amato, trasferisce al sicuro, a Roma, Borghese, ormai tenuto in conto di ravveduto capo mercenario. Di mercenari della X MAS potranno giovarsi anche altri, fuori d'Italia. L'ultimo servizio che rende alla causa il duo Angleton-Calosi è infatti il consiglio calorosamente dispensato (e subito accettato) a spie e dirigenti del nascente Stato ebraico di servirsi dei seguaci in disuso di Borghese per organizzare un primo embrione di reparti d'assalto della marina. Dopodiché, venuto il 1947, James Angleton se ne torna in America per dirigere il controspionaggio della CIA.

Intanto in Italia, palestra dei suoi primi esercizi a corpo libero in materia di provocazione, ha cominciato ad avverarsi la profezia che il

non ancora defunto Duce del fascismo annunciò a Milano il 16 dicembre 1944. Disse: «Quando riprenderemo contatto con gli italiani di oltre Appennino avremo la grata sorpresa di trovare più fascismo di quanto ne avevamo lasciato»[4]. Lui personalmente, per ovvi motivi, il contatto non ha potuto riprenderlo, ma ci hanno pensato altri a dilagare oltre Appennino. Esattamente due anni e dieci giorni dopo la profezia di Milano, il 26 dicembre 1946 nasce nell'Italia democratica il nuovo partito fascista. Ha il nome di Movimento sociale italiano e i suoi aderenti, più che fascisti saranno chiamati missini. Nell'atto di nascita si afferma fieramente «la verità del fascismo rivoluzionario» e ci s'impegna a respingere «le contaminazioni democratiche e il vile esercizio della partitocrazia imbelle»[5]. In realtà il msi pare piuttosto nascere grazie ai contatti dei suoi promotori «con ambienti dei servizi segreti americani, con ambienti ecclesiastici, con settori massonici, con gruppi monarchici, con rappresentanti dei servizi del futuro Stato di Israele»[6]. Quanto di meglio sulla piazza. Le contaminazioni sarebbero dunque ben altre, tanto da doverle nascondere dietro una spessa coltre di silenzio perché gli iscritti di base del nuovo partito non ne sappiano niente.

E tuttavia, Governo e uffici dipendenti hanno poi avuto, nel novembre di quello stesso anno, uno strano sussulto, decretando l'invio al confino di Giorgio Almirante, segretario del msi da cinque mesi. All'accidente viene rimediato in una manciata di ore con un paio di telefonate del direttore del quotidiano romano «Il Tempo» Renato Angiolillo, che chiama prima il sottosegretario all'Interno Achille Marazza e poi direttamente il ministro dell'Interno Mario Scelba. Così, proprio mentre Almirante arriva nella località cui è stato destinato, giunge ai carabinieri di quello stesso luogo la revoca del decreto di confino e Almirante viene riaccompagnato a Roma. La stranezza del sussulto di cui si è detto sta nel fatto che una delle primissime operazioni politiche destinate a fissare e a garantire il profilo democratico della nuova Italia si sta risolvendo in un completo fallimento. L'indulgenza che gratifica Almirante è infatti

deliberatamente dispensata a beneficio di tutti i fascisti, sia della prima che dell’ultima ora. In questo modo l’epurazione è irrimediabilmente destinata alla bancarotta e la stessa conclusione vale per la possibilità di chiudere i conti con il passato.

Sulle prime (questione di pochi mesi) il numero degli epurati e anche delle condanne penali ha baldanzosamente affollato le cronache, ma poi il meccanismo si è inceppato. Anzi, è stato fatto inceppare. E proprio a partire dal 1946 la maggior parte dei fascisti epurati vengono riammessi nella pubblica amministrazione. La politica del “mettiamoci una pietra sopra” ha fatto muro contro l’innovatore vento del Nord. Ovviamente lo ha fatto in tutti i campi, compreso quello della magistratura, subito impegnata a rivedere estromissioni e ad annullare condanne. Polizia, carabinieri e ministeri tornano così a ripopolarsi di vecchi e nuovi arnesi animati da non tramontate sensibilità reazionarie, le buone intenzioni servono soltanto a lastricare le maligne vie della restaurazione. A caricare di nuovi simbolismi il 1946, ha contribuito anche lo svolgimento del referendum istituzionale, che ha posto il dilemma della scelta tra repubblica e monarchia. Casa Savoia è stata congedata e c’è chi non l’ha presa bene. Per esempio, stando a un’impaurita e ammonitrice nota informativa del Servizio Investigazioni Speciali (sis) del ministero dell’Interno, l’Arma dei carabinieri. «La caduta della Monarchia», è scritto in una relazione riservata del sis datata 24 luglio 1946, «è stata accolta con malcelato profondo rammarico dalla massa dei militari dell’Arma. In conseguenza parecchi sono coloro che non si adatteranno a servire lealmente la Repubblica. Si deve paventare non solo l’eventuale restaurazione monarchica (poco probabile) ma anche lo slittamento nella dittatura comunista (che è possibile)»[7].

Da che pulpito. È infatti soprattutto il ministero dell’Interno che si è messo a tirare la corsa verso un possibile slittamento: non certo nella dittatura comunista, piuttosto nella direzione opposta. Il ministro dell’Interno Romita, socialista, è praticamente l’unico che ha messo mano a una vera e radicale epurazione. Ma alla rovescia. Sta

cacciando dai ranghi della polizia migliaia di partigiani che vi sono affluiti alla fine della guerra e li sostituisce con fascisti spesso scelti tra i più protervi, ovvero tra i reduci dell'OVRA. La purga, che si protrae per un paio d'anni, sarà conclusa dal democristiano Scelba, subentrato nel febbraio 1947 a Romita dopo essere stato parcheggiato per un paio d'anni al ministero delle Poste e Telecomunicazioni. A quel punto praticamente tutti i responsabili ministeriali, a cominciare da quelli incaricati di vegliare sulla sicurezza dello Stato, risulteranno (per vocazione o per opportunismo) rigorosamente anticomunisti. A dirigere il Servizio Investigazioni Speciali viene insediato l'ex OVRA Gesualdo Barletta, mentre al questore Guido Leto, già capintesta della polizia politica segreta di Mussolini, è riservato l'incarico di direttore tecnico delle scuole di polizia.

Un posto presumibilmente di tutto riposo, che gli offrirà anche il tempo per scrivere duecentocinquanta pagine di memorie, cucinate come conviene, per fare giustizia una volta per tutte delle «sciocchezze che si sono dette e scritte sull'OVRA» e per dar conto che «anche i servizi informativi degli anglo-americani sono caduti in grossolani equivoci»[8]. Perché al tempo felice del regime fascista, rinnovellerà Leto, la polizia riservava agli arrestati un «trattamento umano e legale» dato che «pur essendo leale al regime non era fascista», mentre «le masse operaie traevano innegabili benefici materiali dalla politica sindacale del fascismo anche se talvolta – ma non tanto di frequente – sentivano la pesantezza dell'oppressione politica». Quanto a Mussolini, era un «arbitro bonario», e dovette istituire leggi e tribunali speciali solo perché costretto «a capitolare» dopo il fallito attentato subito nell'ottobre 1926 a Bologna. Quanto al suo capo Arturo Bocchini, capo anche di tutta la polizia, niente da dire se non che «era devoto a Mussolini» e «in ottimi rapporti con Himmler» al quale «mandava periodicamente casse di maccheroni e di pomodori»[9].

Se non proprio una bella favola, neanche poi così brutta. Comunque una favola troppo povera di particolari. Per esempio si omette il

particolare che di casse di maccheroni e simili, Bocchini faceva anche largo uso personale. Tanto da morirne. Accadde il 22 novembre 1940, cinque mesi dopo che l'Italia era entrata in guerra. Il capo della polizia non sopravvisse alla congestione provocatagli da una cena luculliana in un ristorante romano. Crapula a parte, sono alcune vicende dell'epopea dell'OVRA come la racconta Leto che, se narrate con i giusti fatali risvolti, avrebbero potuto dar lustro (pur se tenebroso) alla favola. E invece la memoria tradirà il narratore. Come nel caso, citato a fasi alterne, del complotto organizzato per assassinare Mussolini con una fucilata. Il complotto, attribuito a un tale Tito Zaniboni, fu sventato il 4 novembre 1925. Molto tempo dopo si scoprirà, ma non sarà Leto a raccontarlo, che Zaniboni era fiancheggiato da individui manovrati da spie a diretto contatto con il capo della polizia. Ovvero si trattava di un «complotto da operetta agevolato e controllato dal ministero dell'Interno»[10].

Ma l'OVRA vegliava dall'alto anche su vere e proprie tragedie orientandole verso le più opportune convenienze politiche. È quanto fece dopo la strage compiuta a Milano il 22 aprile 1928. L'eccidio avvenne di mattina in piazzale Giulio Cesare, vicino all'ingresso della Fiera Campionaria pochi minuti prima del passaggio del re Vittorio Emanuele. Fu una strage, si contarono 18 morti e una cinquantina di feriti. Ancora oggi, trascorsi ottanta anni abbondanti, non si sa chi furono gli autori dell'attentato. Leto avrà il suo bello scrivere che il «non essere riuscito a veder chiaro» in quel tragico episodio «fu il più grave cruccio di Bocchini»[11], la verità è che – mentre non vedeva chiaro – il capo della polizia utilizzava la strage per incastrare, con l'accusa di terrorismo, gruppi di comunisti, di repubblicani e di anarchici, rigettando sistematicamente la colpa dell'eccidio sugli oppositori del regime fascista. Il tentativo più riuscito fu quello condotto contro Giustizia e Libertà, poi portato al successo dal SIM con l'assassinio dei fratelli Rosselli. Per anni, e fino alla caduta del fascismo, anche l'OVRA si buttò a fare indagini sulla strage ma, proprio come Bocchini, anche Leto, nonostante la collaborazione dei

questori Saverio Polito e Gesualdo Barletta, non riuscì a vederci chiaro. Di quella tragedia resta uno straordinario insegnamento: quando il potere costituito non vuole trovare la verità, fa solo finta di cercarla e le polizie politiche, meglio se segrete, sono uno strumento indispensabile per ottenere quel risultato. D'obbligo a questo punto evocare la strage che, sempre a Milano, sarà compiuta quarantuno anni dopo, il 12 dicembre 1969 nel salone della Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana. E a indicare responsabilità false ma politicamente utili e a proteggere gli autori dell'attentato (anch'essi non ancora individuati) collaborerà la Divisione Affari Riservati del ministero dell'Interno, sorellastra dell'OVRA.

Si è già visto come, usando la manica larga, i reggitori dell'Italia liberata dal fascismo stiano riprendendosi in carico, spesso riconsegnandoli al mestiere di sempre, legioni di funzionari fascisti. L'operazione si svolge alla luce del sole, ma un'altra, del tutto simile si sviluppa segretamente in parallelo. Nello spazio di tempo compreso tra il referendum del 1946 e le elezioni politiche dell'aprile 1948 (più o meno due anni scarsi), proliferano infatti le organizzazioni fasciste clandestine. Hanno tutte una forte valenza anticomunista e sono nutrite dalla stessa madre: i servizi segreti americani, in particolare l'OSS di Angleton. Il filo conduttore tra le prime e i secondi è un molto propagandato colpo di mano comunista (che non si verificherà mai), un'occasione da non perdere per il neofascismo che punta a riorganizzare un luogo politico anticomunista, filoamericano e cattolico.

Del resto il 1947 è l'anno della "dottrina Truman", che colloca la lotta al comunismo al centro della strategia dell'Occidente. Gli allarmi per un imminente golpe rosso, che affollano l'intero 1947 debordando poi negli anni successivi, sono uno dei più abusati riflessi di quella dottrina. Se ne giova anche De Gasperi, che passa dal suo terzo al suo quarto Governo lasciando fuori comunisti e socialisti. Trapasso salutato con enfasi il 31 maggio 1947 dal generale Emilio Canevari, che è stato vice dell'altro generale Rodolfo Graziani, ministro della

Guerra al tempo della rsi. Preso da un irrefrenabile entusiasmo annuncia di mettere a disposizione del presidente del Consiglio trecentomila uomini armati. Tra i disponibili, un po' defilato, figura anche il generale Pièche, ex SIM, ex OVRA, ex comandante dei carabinieri. Uno dei tanti ex-quasi-tutto, sempre in scena.

E tuttavia l'eco del festival nazionale del fantomatico golpe rosso non riesce a sovrastare quello delle continue sparatorie che giunge dalla Sicilia, dov'é in corso una specie di guerra civile: da una parte i separatisti, spesso rappresentati da banditi mascherati da anticomunisti e dall'altra parte l'esercito, polizia e carabinieri. E allora il Governo mobilita un altro ex dell'OVRA, nominandolo capo dell'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza per la Sicilia. È il questore Ciro Verdiani: pensi lui a ripulire l'isola da banditi e sovversivi. Non ci riuscirà e due anni dopo sarà richiamato a Roma, da dove seguiterà a tenere i contatti, avviati da tempo, con il capo-bandito Salvatore Giuliano, il brigante che avrebbe dovuto catturare. Il giorno dell'antivigilia di Natale del 1949 se ne tornerà in Sicilia per andare a mangiare il panettone e a bere un bicchiere insieme a Giuliano, nella casa di un mafioso dalle parti di Castelvetrano.

Intanto la persistente e incalzante minaccia del golpe rosso agitata da Governo, polizia, carabinieri, servizi segreti militari e civili nonché dal presidente americano e dalla sua estesa corte di dipendenti produce la grazia sperata: il 18 aprile 1948 socialisti e comunisti perdono le elezioni. Ovviamente non è certo soltanto la paura dell'inferno garantito da tutti i pulpiti a chi avesse votato per i senzadio che determina il risultato, sta di fatto che il potere resta nelle mani di chi già se lo tiene stretto. Ma poi c'è chi esagera. È uno studente venuto a Roma da Randazzo, un paesetto siciliano, a sconvolgere la rassegnazione generale. La mattina del 14 luglio spara tre colpi di pistola al segretario del PCI Palmiro Togliatti, appena uscito da Montecitorio. Mentre Togliatti è ricoverato in gravi condizioni, lo studente viene arrestato e interrogato. Sarà liquidato come uno spostato senza complici né mandanti.

Lo studente si chiama Antonio Pallante e ha 23 anni e chi lo interroga in Questura è il vicecommissario di pubblica sicurezza Federico Umberto D'Amato, che di anni ne ha pochi di più, 29. D'Amato ha accanto il procuratore della Repubblica, il procuratore della Repubblica aggiunto e un commissario capo di polizia. Pare quasi un esame di idoneità per il passaggio a incarichi superiori. Se di quello si tratta D'Amato lo supera brillantemente. Inutile infatti cercare nelle quattro paginette del verbale di interrogatorio spunti politici azzardati e ipotesi temerarie. Vi figurano solo frasi di basso profilo, quasi banali, del tipo: «Nel mio Paese sono conosciuto come fascista perché il mio noto anticomunismo viene a torto giudicato fascismo». Quanto a Togliatti «ho sempre pensato che in lui si debba ravvisare l'elemento più pericoloso della vita politica italiana che con la sua attività di agente di potenza straniera impedisce il risorgere della patria. Lo ritengo colpevole, quale mandante, delle stragi di fascisti, rettifico di italiani, al Nord»[12]. Un patriota che riferisce a voce alta quello che pensano ministri, prefetti, generali e relative affollate parrocchie. La magica parola anticomunismo sarà sufficiente a garantire a Pallante un futuro senza troppi patemi.

Il Governo e i suoi addetti preferiscono occuparsi d'altro, ossia di accertamenti riservati su Togliatti mentre è in bilico tra la vita e la morte. L'incarico è affidato al dirigente del Commissariato di pubblica sicurezza Porta Pia, che poi riferisce al questore: all'onorevole Togliatti «durante la degenza al Policlinico non sono stati mai impartiti i Sacramenti *in articulo mortis*. Subito dopo l'intervento chirurgico il predetto onorevole fu visitato da suor Assunta dell'Ordine delle Suore di Carità, l'ammalato baciò la mano alla suora. All'onorevole Rita Montagnana, in anticamera, suor Assunta trovava modo di offrire due immagini sacre: una della Madonna di Lourdes e l'altra della Passione di Cristo»[13]. E qui finisce l'ardua missione delegata a suor Assunta, la missione di riavvicinare a Dio il ferito (anzi «l'ammalato», come recita il verbale). Non è riuscita a salvargli l'anima ma non tutto è perduto, per fortuna Togliatti non è

morto. Invece fuori da corridoi e camere d’ospedale si è scatenata quasi un’insurrezione spontanea. Soprattutto a Genova e a Torino, ma anche in molte altre località urbane e contadine, militanti comunisti e altri cittadini sono scesi nelle strade mettendo in serie difficoltà poliziotti e carabinieri. Nelle quarantott’ore dopo l’attentato il bilancio dei disordini è di 16 morti, 7 dei quali poliziotti, e di 204 feriti.

A questo punto il Governo decide di arroccarsi ancora di più e ancora meglio per l’oggi e per il domani. A cavallo tra la fine di agosto e l’inizio di settembre il ministro dell’Interno Scelba ricostituisce la Divisione Affari Riservati, non solo polizia politica ma un vero e proprio servizio segreto civile. I preesistenti Servizi Investigativi Speciali (sis) sono aboliti e il loro direttore, l’ex OVRA Barletta, passa a dirigere la Divisione. La nuova struttura è articolata in due sezioni più un Casellario Politico Centrale. La prima sezione è destinata al controllo dei partiti di sinistra e delle attività politicamente sospette di stranieri; la seconda alla situazione politica, economica e sociale e, in misura ridotta, alle attività neofasciste. Alle dirette dipendenze del capo della Divisione sono poste dieci squadre dislocate nei principali capoluoghi di regione. La denominazione di «squadre periferiche», annota il SIFAR, che tiene sott’occhio il ribaltone, è adottata «per non rivelare anche nell’aspetto funzionale la linea programmatica principale che è a carattere anticomunista». Il personale è stato scelto con criteri di assoluto rigore «in base ai seguenti requisiti: massimo affidamento dal punto di vista politico per evitare possibilità di infiltrazioni comuniste, capacità e preparazione professionale. La maggior parte dei funzionari e dei sottufficiali provengono dalle file dell’OVRA»[14].

Faranno il lavoro di sempre con lo stile di sempre e anche il servizio segreto del ministero dell’Interno, al pari del servizio segreto militare, finirà per meritarsi un posto nella storia nera della Repubblica. Intanto bada a infoltire i ranghi delle spie e degli informatori. Il 26 giugno 1950 scrive a Barletta un navigato provocatore genovese di nome Luca Osteria, che può vantare un lungo e intenso passato al servizio

dell'OVRA. Propone di collaborare «per tutte quelle attività che hanno una stretta funzione antiestremista»[15]. Proposta accolta. Sei mesi dopo è un dirigente della stessa Divisione che prospetta al capo della polizia l'ingaggio come informatore di un tale Gaetano Orefice di Frattamaggiore (Napoli), operaio e dirigente del PCI, che raccomanda caldamente: «È molto noto quale fervente comunista e acceso attivista. Si dichiara uno scontento sfruttato dal partito, è disposto a mettersi a disposizione allo scopo di integrare le sue magre risorse»[16]. Evidente in quale mare la Divisione ami pescare i suoi accoliti ed è lo stesso mare a cui rivolge le sue attenzioni anche Federico Umberto D'Amato, ancora all'Ufficio Politico della Questura di Roma, ma avviato alla carriera di segnalato spione dentro le felpate stanze della Divisione Affari Riservati e delle sue successive e plurime denominazioni. Nel frattempo bada anche lui a provvedersi di un adeguato parco di informatori scegliendo, fin dove possibile, i più potenzialmente vantaggiosi. E difatti è riuscito o riuscirà ad arruolare Margherita Ingargiola, dirigente del PCI romano nonché Lando Dell'Amico, giornalista con un passato nella rsi e nel msi e con un presente e un futuro di informatore dei servizi segreti tanto militari che civili. Nel 1955 aggiungerà alla sua collezione di pupazzi animati (ma questi non a molla) anche il frate domenicano belga Félix Morlion, che si è stabilito a Roma dopo avere servito svariati appaltatori a cominciare dal benemerito OSS americano. L'anno successivo sarà la volta di Eugenio Reale, comunista napoletano, già sottosegretario agli Esteri in tre governi.

Gli Affari Riservati non sono, e non devono essere, di gusto delicato. E anche l'osservanza dovuta agli articoli del codice penale resta un'opinione che all'occorrenza può essere agevolmente trascurata. Perciò nessuno solleva obiezioni quando nell'aprile del 1952 la Divisione fornisce un passaporto falso a Eugen Dollmann, che fu uno dei massimi responsabili delle ss in Italia durante l'occupazione tedesca. Dollmann vive a Madrid e tramite un collaboratore italiano della CIA gli è stato recapitato l'invito a

rientrare nella Germania Ovest per dare una mano al rafforzamento del fronte anticomunista tedesco. Degno compare di Barletta è Ulderico Caputo, fascista ammiratore del nazismo secondo il giudizio espresso dal SIM nel 1944, al quale negli ultimi giorni del 1953 capita di raccogliere informazioni che il criminale di guerra nazista Karl Hass, trasformato in collaboratore dei servizi segreti americani e italiani, gli trasmette dopo un colloquio con un dirigente dei servizi segreti tedesco-occidentali. Caputo insiste per incontrarlo anche lui e quando si trova davanti il dirigente gli fa, in via strettamente riservata, strane confidenze. Gli accenna infatti che in Italia si sta determinando una situazione preoccupante in seguito al fatto che «i servizi politici e militari americani stanno creando una poderosa quinta colonna con delle reti apparentemente anticomuniste ma in realtà destinate a impadronirsi dei gangli vitali dello Stato col pretesto di una carenza dei poteri statali in occasione di una crisi che forse essi stessi provocheranno»[17]. Difficile capire il senso di una sparata del genere, a meno che Caputo non si senta ancora in guerra con l'antico nemico cercando l'appoggio dall'altrettanto antico alleato.

Naturalmente anche Barletta tiene a dar prova di capacità di iniziativa e il 9 marzo 1954, in compagnia dell'imponderabile Caputo, incontra a Roma un agente del servizio segreto militare americano per illustrargli un piano d'azione anticomunista che prevede di mettere fuori legge il PCI. Secondo Barletta sarebbe bastato applicare la legge relativa ai reati contro lo Stato per arrestare i maggiori esponenti del partito, condannarli e confinarli nei penitenziari di Lipari e Ponza (la scuola dell'OVRA pare continui a funzionare). L'agente americano trasmette la bella idea al segretario di Stato Foster Dulles, che la gira all'ambasciatore a Roma signora Clare Boothe Luce, progettista ed esecutrice di provocazioni non solo politiche. Intanto una risposta informale non tarda e Barletta viene avvertito che «il Governo statunitense ha prestato estrema attenzione al piano»[18]. A quel punto la signora Luce prende il toro per le corna e informa Scelba, che nel frattempo ha assommato alla carica di ministro dell'Interno quella più

prestigiosa di capo del Governo, dell’esistenza del piano di Barletta che ha già avuto il via libera da Washington. In quella ristretta e inclita compagnia di dilettanti incendiari che si sta disinvoltamente passando l’un l’altro un cerino acceso potenzialmente in grado di far esplodere l’Italia, Scelba pare l’unico fornito di un minimo di senso politico. La prospettiva di mettere fuori legge più di un terzo dell’elettorato nazionale, quello che vota per il PCI, non lascia margini alla fantasia e Scelba è costretto a concludere che quel piano è una follia e quindi inapplicabile.

Del resto, nel campo dell’anticomunismo *hard*, l’ambasciatore da combattimento Luce sta già combinando abbastanza guai. Si è presa a cuore, stendendo su di esso la sua ala protettrice, il destino di un tremulo movimento reazionario, denominato Comitato di Difesa Pace e Libertà che ha due condottieri: uno è Edgardo Sogno, anche lui ambasciatore da combattimento al momento in aspettativa, l’altro è il torinese Luigi Cavallo, giornalista de «l’Unità» fino alla sua espulsione dal PCI in quanto provocatore riconosciuto. Dopo una partenza alla grande sull’onda di chiassose parole d’ordine anticomuniste e dei finanziamenti stanziati dalla grande industria nazionale con in testa l’Assolombarda e la FIAT, il movimento ha iniziato presto a mostrare inconfondibili segni di necrosi. I ministeriali Affari Riservati, proprio come il SIFAR, stanno tenendo la banda sotto osservazione e nell’aprile 1954 leggono attentamente il rapporto di un loro fiduciario mandato sotto copertura a far visita a Sogno. Pace e Libertà, scrive il visitatore, «si pone su un piano di lotta aperta e a oltranza, con organizzazione paramilitare. Raccoglie gruppi di partigiani autonomi nonché di giovani volontari organicamente costituiti in reparti da impiegarsi in azione controrivoluzionaria qualora il potere dovesse passare in mano alla sinistra, anche se ciò dovesse, malauguratamente, avvenire attraverso consultazioni elettorali. Sogno lavora con eccessiva spregiudicatezza e superficialità. È in vista, ama la popolarità»[19].

Al ministero dell’Interno propendono per dare un’altra occhiata e il

mese successivo arriva da un informatore una nuova e voluminosa nota particolarmente severa nei confronti di Luigi Cavallo. Sul condottiero in seconda è scritto che «appartiene a famiglia di scarsa moralità» e che «svolgerebbe attività in favore della Jugoslavia». La conclusione è che «i suoi trascorsi politici lo indicano quale individuo senza scrupoli, privo di un orientamento e pronto a prestare la sua opera per il maggiore offerente»[20]. Ancora un anno e poi su un rapporto della Divisione Affari Riservati compare il *de profundis*: «A un anno e mezzo circa dalla sua costituzione Pace e Libertà ha già incominciato ad accusare stanchezza. In seno a questa organizzazione hanno decisamente influito le beghe personali, gli arrivismi e in particolare l'esibizionismo politico dei suoi dirigenti. Altro fattore che incide in senso negativo sull'attività è la difficoltà di reperimento di fondi. In questi ultimi tempi, infatti, molti industriali del Nord si sono rifiutati di devolvere somme di denaro a favore del movimento e tale comportamento sembra sia stato loro suggerito dal presidente della Confindustria»[21].

Una sarabanda propagandistica ai danni del PCI, ben più devastante degli slogan di Pace e Libertà, è stata intanto mandata in scena dal Governo e dai suoi associati. Il 25 luglio 1954 Giulio Seniga, stretto collaboratore del vicesegretario del partito Pietro Secchia, scompare insieme a una grossa somma (circa mezzo miliardo). Sulle prime Seniga giustifica per lettera il suo gesto adducendo «sfiducia e scetticismo verso la politica accomodante del partito»[22] – ma poi finirà a giocare in squadre politiche avversarie in cui gli accomodamenti sono pane quotidiano – mentre il PCI tenta di far passare sotto silenzio la disavventura. Gli va male. Una persona che ha in tasca la tessera del partito soffia la storia alla polizia e questa provvede a far sì che alla fine del mese si scateni un clamore assordante. La persona che "soffia" è una donna, si chiama Margherita Ingargiola e da tre anni è fonte retribuita dell'Ufficio politico della Questura, più precisamente è una specie di spia personale di D'Amato. Da D'Amato a Barletta il tragitto dell'informazione è

breve. Forse meno breve il tragitto di Margherita Ingargiola, detta “fonte Rita”, che lascerà il PCI per passare anch’essa in una squadra politicamente avversa. Più precisamente a partire dal 1970 continuerà a informare D’Amato dall’interno del PSI, partito che finirà per annoverarla tra i membri del Comitato Centrale.

Finalmente anche per D’Amato arriva il momento di sistemarsi nella casa delle spie del ministero dell’Interno, nel 1957 viene infatti assegnato alla Divisione Affari Riservati. Ministro dell’Interno è Fernando Tambroni. D’Amato ha da poco compiuto trentotto anni e già da tempo manovra, anche direttamente e in proprio, una rete di informatori infiltrati negli ambienti politici da tenere sotto controllo, che sono ovviamente quelli di sinistra. Può contare anche su importanti appoggi oltre Atlantico dei quali Angleton è una controfigura di prestigio ed è in grado di avvalersi di svariati organi di stampa di varia rilevanza, dall’agenzia di Lando Dell’Amico al settimanale fascista «Il Borghese» (lo stesso D’Amato vi collabora saltuariamente firmandosi Abate Faria), che è diretto dal suo amico Mario Tedeschi, a suo tempo anch’egli frequentatore dell’OSS di Angleton. Invece non ha un grande trasporto verso il SIFAR, che a sua volta ricambia. Tra l’altro a partire dal 1956 ne è divenuto direttore il generale Giovanni De Lorenzo che, poco dopo, ha provveduto a stipulare un patto con la CIA, destinato a proteggere strutture paramilitari clandestine create o da creare a mezzadria. Il 1957 è invece l’anno in cui in Alto Adige-Sudtirolo inizia a manifestarsi l’insofferenza degli abitanti di ceppo tedesco per i ritardi nell’applicazione del regime di autonomia promesso da Roma.

Tutti i servizi segreti della Repubblica fanno i distratti, preferendo magari occuparsi di affari non proprio di primaria importanza. Come quando un funzionario di Bologna degli Affari Riservati, il 25 marzo 1958, informa Roma sui casi dell’ex deputato democristiano Giuseppe Dossetti. La notizia che ha deciso di lasciare l’attività politica e amministrativa per dedicarsi al sacerdozio ha colto tutti di sorpresa, tanto che «perfino la sua segretaria al Centro Studi Amministrativi e

Sociali l’ha appresa dalla stampa». Ma c’è anche dell’altro. Proprio quel Centro è finito da qualche settimana «nelle mani di organismi americani che versano la non indifferente cifra di un milione al mese per avere in esclusiva le notizie politiche captate. Tali organismi farebbero parte dell’FBI e il materiale verrebbe ritirato da un suo elemento, un ex prete reduce dal Medio Oriente»[23]. A parte il curioso riferimento all’FBI, che non si capisce quali competenze possa avere in Italia, tutto sommato si tratta di vicende di non così straordinaria rilevanza, e questo proprio mentre la Divisione sta invece per essere sconvolta da un ciclone che ne muterà permanentemente i connotati.

Lo sconvolgimento è tenuto sotto controllo dal SIFAR fin dai giorni della vigilia. Il Centro di controspionaggio di Trieste segnala difatti alla centrale di Roma che il questore del capoluogo giuliano Domenico De Nozza «viene nominato ispettore generale di pubblica sicurezza e trasferito a Roma con incarico speciale, destinato a sostituire l’ispettore generale Gesualdo Barletta». L’obiettivo principale dovrà essere «la penetrazione del PCI» – e fin qui niente di nuovo – però con modalità cui «non sono estranei gli elementi del Servizio americano»[24]. L’FBI è trascolorato nella CIA. La nota è del 7 settembre 1958, il 20 di quel mese termina davvero il lungo regno di Barletta. Anche il subentrante De Nozza, come lui, si è fatto un’esperienza professionale nei meandri dell’OVRA e questo potrebbe significare una inalterata continuità nella gestione della Divisione Affari Riservati. Ma non è così, il ministro Tambroni ha più radicali intenzioni. Intanto con De Nozza trasmigra a Roma anche una sua selezionata corte di poliziotti, tra i quali si distinguono i commissari Walter Beneforti e Angelo Mangano, particolarmente versati nell’uso di innovative tecniche di indagine e di apparecchiature tecnologiche. Per queste ultime e per l’addestramento al loro uso, il conto è stato pagato da Robert Driscoll, vicecapo della CIA in Italia, che nel frattempo si è impegnato con successo a convincere il ministro Tambroni ad adottare tanto l’armamentario quanto le persone in grado di farne l’uso più conveniente.

L’idea di fondo è quella di organizzare una polizia segreta parallela che possa spiare in tutta tranquillità quanti interessano sia a Tambroni che a Driscoll, accumulando una nuova ricca collezione di fascicoli stipati non solo di chiacchiere da cortile. I fascicoli riguardano personalità politiche in vista come Antonio Segni, Giulio Andreotti e Silvio Gava nonché l’organizzazione, gli immobili, i finanziamenti e l’apparato culturale del PCI. Il covo in cui viene sistemata la direzione della lunga mano del ministro dell’Interno è un appartamento di copertura in piazza Indipendenza. Da lì De Nozza e i suoi controllano le attività del loro nuovo teatrino politico-spionistico. Ma abbastanza presto finiscono per inciampare e sbattere il muso. È soprattutto il SIFAR, già molto inquieto, che entra in agitazione e si rimbocca le maniche. Arriva perfino a diffamare Driscoll (non si sa se a torto o a ragione), scrivendo una lettera al capo della polizia Giovanni Carcaterra, per spiegargli che l’agente americano «svolge da tempo attività non chiara e probabilmente illegale» e che sarebbe stato incaricato «di segnalare ai suoi superiori in Washington notizie sfavorevoli nei confronti dell’attuale capo del SIFAR, da dipingere come infido»[25]. De Lorenzo, mettendosi personalmente in mezzo, fa leva sulla diffidenza che la banda De Nozza ha sollevato anche all’interno della stessa polizia. Paradossalmente il generale si trova dalla stessa parte della barricata insieme al questore di Roma Carmelo Marzano anche se non si sopportano l’un l’altro.

Ed è proprio Marzano che finisce per togliere le castagne dal fuoco. Un giorno decide di mandare una squadra di questurini in una delle sedi di copertura della banda e tutti quelli che vi lavorano o che comunque vi si trovano sono portati di peso in Questura. Addio segretezza, l’intero inghippo salta e, dopo avere improvvisato per l’opinione pubblica una provvidenziale favoletta, nel settembre 1959 l’apparato è liquidato dal Governo. L’avventura di De Nozza – mandato a dirigere la polizia di frontiera – e dei suoi gorilla, è durata un anno esatto, eppure dopo il loro sfratto qualcosa di incancellabile rimane. Resta la pratica dei fascicoli segreti e illegali da usare

all’occorrenza come strumenti di ricatto quantomeno politico. E dopo avere scomunicato la Divisione Affari Riservati accusandola di quelle pratiche ignobili, trascorso qualche anno sarà proprio il SIFAR, su impulso del suo generale De Lorenzo, a fare dei fascicoli un pilastro della vita politica sotterranea nazionale. Nel frattempo al ministero dell’Interno si torna alla normalità. A sostituire l’ex OVRA De Nozza, che aveva sostituito l’ex OVRA Barletta, va l’ex OVRA Ulderico Caputo.

Ovvio che la *routine* non possa evitare di battere vecchi sentieri. Il 22 luglio 1959 la Divisione risponde per iscritto all’Ufficio Speciale Patto Atlantico (uspa), ospite dello stesso ministero dell’Interno, che venti giorni prima ha chiesto ogni informazione possibile sul PCI. La NATO è interessata a conoscerne il numero dei tesserati, le risorse finanziarie, la stampa, i rapporti con Mosca, le strutture collaterali. La risposta abbastanza generica e piuttosto perentoria fornisce i dati richiesti e assicura che, tanto per cominciare, «il partito ha istruito i propri attivisti per la raccolta di notizie e informazioni» e che «per il caso di guerra è in grado di iniziare movimenti di reazione destinati a trascinare le masse. Si ritiene che per tale eventualità abbia predisposto piani di azione che dovrebbero essere attuati localmente a mezzo di squadre speciali»[26]. La patria non cessa di essere in pericolo. Capita tuttavia che per qualche breve momento si possa, se non mollare la presa, almeno allargare o rinfrescare gli orizzonti delle conoscenze personali e delle alleanze. È quanto succede nell’agosto 1961. Una ristretta delegazione del ministero dell’Interno giunge in visita negli Stati Uniti e nella comitiva figurano almeno tre spioni della Divisione Affari Riservati. Non sono gli ultimi arrivati: il primo è Efisio Ortona, capo-spione in persona, gli altri due sono i commissari Bonaventura Provenza e Federico Umberto D’Amato. Proprio D’Amato, per l’occasione, brilla di luce propria rispetto a tutti gli altri visto che ad accogliere gli ospiti si presenta anche James Angleton, il vecchio compagnone dei salvataggi di fascisti in Italia, che sta ora sbaragliando (o almeno ci prova) il complotto comunista

mondiale dirigendo il controspionaggio della CIA. Dopo quella di Angleton i pellegrini ministeriali sono autorizzati a stringere anche la mano di Allen Dulles, il capo di Angleton e della CIA.

L’escursione oltre Atlantico nella casa padronale della politica italiana avviene in una stagione che si annuncia inquieta e tesa. Fin dall’inizio, gli anni Sessanta promettono poco di buono. L’Occidente si sta infatti attrezzando per non essere travolto, come vanno ammonendo molti suoi piccoli e grandi profeti, dalla «strategia sovietica di conquista». Non è Angleton che spiega la situazione in questi termini ma un senatore americano di nome Thomas Dodd. Prende la parola a un convegno internazionale che si tiene a Parigi nei primi giorni del dicembre 1960, per discutere sulla «guerra politica dei sovietici» e prende alla gola la platea con una geremiade che rasenta la disperazione. «Dovunque il mondo libero è sulla difensiva», annuncia con la voce presumibilmente rotta dall’emozione, «abbiamo perduto la guerra fredda. Mai la situazione è stata così pericolosa come oggi»[27]. A parte il resto, Parigi non sembra, al momento, il pulpito più opportuno per predicazioni di quel genere ma il senatore e la piccola folla che gli fa contorno, hanno la visuale ridotta e unidirezionalmente orientata.

Sui promotori di un pericolo uguale e contrario a quello così temuto dai convegnisti di Parigi stanno difatti cercando di mettere le mani le polizie e i servizi di sicurezza di mezza Europa Occidentale, soprattutto in Francia. Il pericolo si chiama Organisation Armée Secrète (molto più nota con la sigla oas, evocante terrorismo e stragi) o Consiglio Nazionale della Resistenza (cnr), sua ultima e più recente versione. Anche in Italia polizia e servizi di sicurezza stanno rincorrendo i capi della temibile banda e i loro associati. Però senza strafare. Uno lo agguantano l’8 settembre 1962 a Civitanova Marche, dove è ospite nella villa di un signorotto locale. È un capo, gli spetta il titolo di presidente del cnr, si chiama Georges Bidault. In Francia è stato capo del Governo e anche del partito democristiano, adesso è in fuga per evitare i fulmini del presidente De Gaulle. Lo portano in

Questura a Macerata e lì si trova davanti un commissario di polizia che usa nei suoi confronti modi distesi e diplomatici. È Federico Umberto D’Amato, arrivato apposta da Roma. L’ha mandato il suo capo Efisio Ortona ritenendolo evidentemente adatto a svolgere anche incombenze molto delicate (o forse, più banalmente, perché parla francese).

Secondo gli ordini ricevuti D’Amato informa Bidault che sarà espulso dall’Italia e intanto gli spiega quanto il Governo italiano sia umano e comprensivo. Gli dice che «lo si sarebbe potuto denunciare per detenzione di falso passaporto, cosa che non veniva fatta; che nessuna indagine veniva esperita nei suoi confronti né nulla gli veniva chiesto sul come era entrato nel Paese». Infine «che questo comportamento estremamente riguardoso nei suoi confronti era un riflesso di disposizioni in tal senso impartite in un’alta sede politica»[28]. È in carica il quarto Governo Fanfani. È lui l’alta sede politica? Oppure lo è Taviani, ministro dell’Interno, o lo è il ministro degli Esteri Segni o quello della Difesa Andreotti? Tutti democristiani come il loro ospite inatteso, il cui indice di gradimento è però precipitato agli inferi. Conclusione: Bidault è fatto passare clandestinamente in Svizzera con l’aiuto del commissario Provenza e di un altro commissario della Polizia di frontiera di Como. Tutti d’accordo a non informare l’autorità giudiziaria: inutile disturbarla per così poco. Cambiato il vento le antiche fratellanze politiche si sono trasformate per Bidault in quasi desolata solitudine. Al navigato uomo politico francese capita presto un’altra occasione per rendersene conto. Di nuovo arrestato vicino Monaco di Baviera nel marzo del 1963, non gli serve umiliarsi a chiedere asilo politico, il cancelliere e capo dei democristiani tedeschi Adenauer lo fa cacciare oltre confine. Se ne andrà in Brasile. Il suo braccio destro Jacques Soustelle, già governatore di Algeri e nel 1958 perfino ministro di De Gaulle, era stato arrestato a Milano un mese prima di Bidault e pure lui espulso.

Sarà costretto a rimpiangerne l’assenza anche qualcuno tra gli studiosi della «guerra politica dei sovietici» che, sempre su impulso

francese, sono tornati a riunirsi a Roma nel novembre del 1961. Oltre al solito profluvio di esuli dai Paesi dell’Est e di militari era presente un intero manipolo di ministri ed ex ministri italiani e di rappresentanti di organizzazioni impegnate a salvare l’Italia dal pericolo rosso. C’erano anche parecchi estimatori dell’oas, tanto che l’aspetto più strano e teatrale del prolisso raduno è consistito proprio nella partecipazione di filo-gollisti anti-oas e di anti-gollisti filo-oas. Durante i quattro giorni del convegno sono tutti evidentemente affratellati dall’antibolscevismo, mentre in patria e altrove si stanno affrontando a mano armata in un crescendo di irriducibile violenza. E tuttavia la posta in gioco è quasi universalmente valutata talmente vitale da non consentire né diserzioni né guerre intestine. Pietro l’Eremita si è trasformato in un esercito di predicatori che da tempo si aggirano in tutte le contrade d’Occidente annunciando morte e rovina per libertà e democrazia se non si organizza la guerra santa contro il comunismo ispirato da Mosca. E in molti hanno aperto le ostilità. Anche in Italia naturalmente. Nei primi anni Cinquanta uno dei capitani di ventura della guerra santa è Edgardo Sogno che si è associato con Luigi Cavallo, suo concittadino provocatore ognitempo (ossia tanto in tempo di pace che in tempo di guerra). Incoraggiato dalle sovvenzioni della grande industria nazionale, il duo ha messo in piedi una specie di piccola armata di volonterosi a pagamento a cui ha dato il nome di “Pace e Libertà”.

Il Governo ha subito espresso il suo gradimento, anzi l’ha fatto addirittura prima che si verificasse il lieto evento e a dare pacche di incoraggiamento ai due aspiranti capi-popolo si distinguono il capo del Governo Scelba e il ministro della Difesa Taviani. Anche i servizi segreti, sia quelli militari sia quelli civili, si mettono a disposizione e descrivono aulicamente l’impresa. Nel maggio 1954 lo fa il colonnello Rocca del SIFAR, che riferisce a chi di dovere l’intenzione di Sogno di avvalersi dell’opera dell’indefettibile generale Pièche, nonché la sua richiesta di potere utilizzare documenti del ministero della Difesa per trarne «elementi relativi alla guerra di Spagna e ai crimini

commessi a danno di italiani ad opera dei vari Longo, Di Vittorio, Togliatti ecc. L'iniziativa del dottor Sogno sembra buona, molto audace e spregiudicata, ossia quella adatta veramente a combattere il comunismo»[29]. E difatti Sogno si è fatto pellegrino e denuncia ovunque può «la cospirazione internazionale e gli assassini di Mosca come nemici della civiltà europea»[30]. Sogno e Pièche, che hanno fatto entrambi la guerra in Spagna dalla parte dei golpisti di Franco, sembrano quasi alla ricerca di una tardiva vendetta (che comunque, secondo il detto, va servita fredda). Tuttavia la cotta di governi, ministri e servizi segreti per quella ridotta e approssimativa armata Brancaleone si trasforma presto in un disinteresse che non nasconde persino qualche punta d'irritazione per la petulanza e la cocciutaggine con cui Sogno si ostina a volersi tenere il suo giocattolo, che invece nessuno vuole più fra i piedi. Un giorno di giugno del 1955 glielo deve spiegare anche il capo della CIA Allen Dulles, al quale il Savonarola dell'anticomunismo si rivolge in ultima istanza. Un anno prima era toccato alla Divisione Affari Riservati del ministero dell'Interno scrivere una sentenza senza appello, riassunta in tredici parole, accennando alla «eccessiva spregiudicatezza e superficialità»[31] di Sogno. Il ministro della Difesa Taviani, sopraffatto da una cotta alternativa (quella per Gladio), ha sbaraccato tutto.

Non è un caso che proprio nel momento in cui il Governo spegne l'audio del diplomatico, rispedito nelle retrovie, si avverta distintamente la voce di un altro Savonarola. È la voce del vescovo di Bressanone Josef Gargitter che, probabilmente spaventato dalla sequela di botti esplosivi che a partire dalla metà degli anni Cinquanta abbattono sistematicamente in Alto Adige intere file di tralicci elettrici, lancia l'anatema: «In questo Paese è in gioco più di una politica buona o cattiva, qui è soprattutto il comunismo che vuole un focolaio di rivolta nel cuore dell'Europa. Qui si tratta della lotta dell'ateismo contro il mondo libero cristiano»[32]. Pur con tutto il rispetto per le guerre sante, niente di più sballato. Là c'è invece chi si sta impegnando a distorcere le giustificatissime richieste degli

irredentisti sudtirolesi – che inutilmente sollecitano la concessione dell'autonomia reale promessa dai governi di Roma – per farne strumento di rivalsa nazionalistica. Un'operazione dietro la quale è visibile la presenza di gruppi neonazisti austriaci e tedeschi, che non tralasciano di scontrarsi perfino con gruppi neofascisti italiani. Lo spreco di tritolo e di vite umane che il confronto richiede e richiederà sarà rilevante mentre l'intero Alto Adige-Sudtirolo, con le relative retrovie italo-austro-tedesche, si è venuto rapidamente trasformando in un campo-scuola dove si addestrano terroristi di mezza Europa sotto l'occhiuto controllo dei rispettivi servizi segreti. A quel tripudio di violenza partecipano ovviamente, per parte italiana, SIFAR e Affari Riservati del ministero dell'Interno. La regola è di mettere gli uomini giusti al posto giusto e se a tampinare i terroristi dell'oas è stato delegato il commissario D'Amato se non altro perché conosce il francese, il compito di stare alle calcagna dei terroristi austro-tedeschi non può che essere assegnato al commissario Silvano Russomanno. Durante la guerra, dopo l'8 settembre 1943, ha servito l'esercito del Terzo Reich nei reparti contraerei dell'aviazione (flak), e dunque con il tedesco (e magari anche con i tedeschi) se la cava piuttosto bene.

Sta di fatto che a cavallo fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta la congiuntura politica generale riserva all'Italia due emergenze: la questione sudtirolese, sempre più esplosiva, e l'oas, che è alla vigilia di essere trasformata in un'arma contundente a disposizione di tutti gli anticomunisti dell'Occidente. Perciò, sia il commissario D'Amato che il suo collega Russomanno, sono destinati a divenire autorevoli icone degli Affari Riservati della Repubblica. A questo punto va anche detto che, quasi ultimi nella corsa a denunciare i focolai del grande complotto comunista, sono arrivati i generali dell'esercito francese, reduci dalla batosta in Indocina e ormai impantanati anche in Algeria. È da tempo che vanno rompendosi la testa per capire come è stato possibile a un esercito approssimativo e straccione come quello indocinese umiliare una potenza militare quale era, o pensava di essere, la Francia. E finalmente si sono convinti di avere agguantato il

bandolo della matassa inventando una bislacca teoria detta della "guerra rivoluzionaria". Ossia i generali hanno deciso che la loro disfatta si può spiegare solo con la superiorità conferita all'avversario dalla sua educazione ideologica marxista-leninista, che lo ha reso praticamente invincibile. La gerarchia militare, e anche molti ambienti paramilitari che le fanno corona, si sono rapidamente conformati al nuovo articolo di fede. E dato che, come si è stabilito nell'alta sede politica di turno, anche in Algeria l'offensiva planetaria del comunismo è evidente – qui in alleanza con l'islamismo –, l'esercito francese ha adottato le tecniche di quella che ha definito "guerra rivoluzionaria", anche se più propriamente si tratta di guerra controrivoluzionaria. L'idea di impiegare metodi comunisti per battere il comunismo è apparsa irresistibile.

Non è servito a niente. Poi è venuto il giorno in cui De Gaulle ha deciso che l'Algeria era di spettanza degli algerini e gran parte delle Forze Armate, magari mugugnando, si è rassegnata. Una minoranza invece no. Insieme ai loro ausiliari civili i militari ribelli hanno continuato a combattere anche contro il rinunciatario Governo di Parigi, raggruppati sotto la bandiera dell'oas, poi cnr. Nei primi mesi del 1961 hanno designato come loro capo supremo il generale Raoul Salan, riparato a Madrid per scansare una condanna a morte per tradimento, che ha poi ceduto lo scettro a Georges Bidault. Però, appena l'anno dopo, l'Algeria è indipendente e prende l'avvio un imponente esodo dei residenti francesi. Anche l'oas-cnr è costretta a disperdersi e un po' dei suoi seguaci trovano un tetto in Portogallo. Tra gli elementi residui dell'esercito in rotta figura un decaduto ma non rassegnato capitano di nome Yves Guérin Sérac. È reduce da tutte le ultime guerre ingaggiate dal suo Paese (Corea, Indocina, Algeria), è cavaliere della Legion d'Onore, è un tecnico della guerra rivoluzionaria. Altro non chiede che di continuare a combattere contro l'offensiva planetaria del comunismo e lo chiede proprio mentre il Governo di Lisbona deve fare i conti con la ribellione scoppiata in Angola, sua colonia. Ribellione tenuta in conto, come già nel caso

dell’Algeria, di evidente manifestazione della famosa e sempre più inarrestabile offensiva planetaria in corso.

Sérac passa così da un colonialismo all’altro mentre a Lisbona vecchie amicizie si rinsaldano e di nuove se ne aggiungono. C’è molto lavoro da fare e i committenti non mancano. Le garanzie le offre la pide[33], polizia politica portoghese. Attorno a Sérac si forma rapidamente un risoluto cenacolo di estrema destra che si organizza con il beneplacito e l’incoraggiamento delle autorità portoghesi. Tra i primi convitati compare un altro francese, Robert Leroy, che ha le carte in regola per entrare nella consorteria. Ha fatto la guerra con le Waffen ss guadagnandosi, tornata la pace, una condanna a vent’anni di lavori forzati. Ma poi è stato graziato ricevendo contemporaneamente l’incarico di informatore della NATO. Nell’agosto del 1962 incontra a Roma il suo antico capo militare nazista, che vive in Italia e tramite lui allarga gli orizzonti estendendo la sua collaborazione ai servizi segreti della Germania Federale, che sono un feudo dell’ex generale dell’esercito hitleriano Reinhard Gehlen. Cosa che non guasta, Leroy può anche rivendicare a proprio merito di essere divenuto uno specialista dell’infiltrazione e inizia a dimostrare la sua abilità nei Paesi africani ancora sottomessi ai colonizzatori di Lisbona. Prossimo alla consorteria, o già introdotto, è anche un gruppetto selezionato di neofascisti italiani. Uno di loro è Guido Giannettini, forse il primo a mettersi a rapporto da Sérac, gli altri fanno soprattutto capo a Ordine nuovo, il cui massimo dirigente, Pino Rauti, sta predicando a soci e simpatizzanti che «bisogna impostare in termini diversi la battaglia anticomunista», essendo venuta l’ora di applicare «le nuove tecniche della guerra rivoluzionaria»[34].

SIFAR e Affari Riservati già lo stanno facendo in Alto Adige, dove il trucco di addossare agli avversari gli attentati compiuti dai propri dipendenti è divenuto pratica comune. Ne è convinto anche il vicecomandante dei carabinieri generale Giorgio Manes, che scrive nel suo diario: «Molti attentati in Alto Adige simulati dal nostro

controspionaggio»[35]. In quella zona sempre più calda dove non cadono più soltanto tralicci ma è iniziata anche la conta delle vittime umane, verso la metà del 1963 il Governo decide di riorganizzare e di potenziare le strutture militari, poliziesche e spionistiche. Manda un nuovo generale (Carlo Ciglieri) a comandare il Corpo d'armata di stanza da quelle parti e nomina Ferruccio Allitto Bonanno nuovo Questore di Bolzano, epicentro della tragedia. Allitto Bonanno è in ottimi e privilegiati rapporti con gli Affari Riservati, che nel frattempo sono stati risistemati per le nuove esigenze. A Federico Umberto D'Amato, affiancato da Giovanni Fanelli, sono assegnate responsabilità maggiori, a Silvano Russomanno è confermata la funzione di *factotum* competente per il mondo e gli affari germanici, un *factotum* che nel caso specifico somiglia molto a Penelope e alla sua tela. Quanto a D'Amato e a Fanelli, a tempo debito risalteranno entrambi in bella evidenza tra i seguaci di Licio Gelli, il maestro di poco venerabili intrighi. Il secondo, all'occorrenza, anche nella veste di reclutatore.

Il questore Allitto, appena insediato, corre ad allargare e a irrobustire la rete degli informatori in cui già compare anche un tale Christian Kerbler, austriaco di Innsbruck, doppiogiochista – se non triplogiochista – al soldo dei servizi segreti tedeschi. È anche con il contributo di individui di quel genere che in Alto Adige-Sudtirolo si combatte una guerra sporca. Ma non sarà solo l'Alto Adige-Sudtirolo a pagarne il conto, visto che «in quegli anni fra Trento e Bolzano si cementa il sodalizio fra uomini destinati a svolgere ruoli di protagonisti nella storia occulta della Repubblica»[36]. Tra l'altro all'inizio dell'estate del 1964, qualche aspirante protagonista dell'occultismo politico nazionale è sul punto di passare all'azione a Roma, per procurare al presidente della Repubblica Segni un Governo che gli risulti più gradevole di quello di centrosinistra appena abbattuto e in via di rifacimento. Chi ha preparato tutto quanto occorre – carri armati, liste di oppositori da mettere al bando, luoghi in cui rinchiuderli – è il generale De Lorenzo, che si è opportunamente

organizzato per trascinarsi al seguito l'intera Arma dei carabinieri (e nessun altro) che felicemente comanda e il SIFAR, che ha comandato più o meno felicemente. Non sarà necessario scomodare tanta gente, un Governo benaccetto al presidente Segni si forma come per incanto e l'intera vicenda potrà essere archiviata con la tendenziosa definizione di "tentato golpe De Lorenzo".

Comprensibile che con tutto quel lavoro da sbrigare a Roma in Alto Adige il SIFAR operi sottotono. Ma recupererà il tempo perduto. Per il momento sono soprattutto gli Affari Riservati a tenere la scena. Qualcuno ne scopre le impronte (ma senza fortuna nei tribunali) in una specie di esecuzione stragiudiziale di una condanna a morte, che viene compiuta nelle prime ore del 7 settembre 1964 in alta montagna. Georg Klotz e Alois Amplatz, terroristi sudtirolesi che si sono rifugiati in Austria, hanno deciso di rientrare in Italia e si sono presi come guida proprio Christian Kerbler, spione di qualche caratura del Questore di Bolzano. Caduta la notte tutti e tre si rifugiano in una malga della Val Passiria, dove a un certo punto risuona una ripetuta eco di spari. Amplatz è ucciso, Klotz pur essendo ferito riesce a trascinarsi al di là dal confine austriaco, Kerbler si precipita a valle e si consegna alla polizia dichiarandosi l'autore di quegli spari omicidi nel buio. Due funzionari lo caricano in macchina per portarlo a Bolzano, ma durante il tragitto Kerbler si butta fuori dall'auto e riesce a dileguarsi. Così i due funzionari la racconteranno ai giudici, che condanneranno Kerbler in contumacia.

Ma non finirà lì. Anni dopo il caso riaffiorerà in Tribunale a Bolzano e polizia e carabinieri si rimbalzeranno la paternità del crimine. Del resto il già visto vicecomandante dei carabinieri Manes aveva annotato nella sua agenda fatale: «Pistola usata per uccidere Amplatz era di maresciallo della compagnia di Bressanone»[37]. Il giudice, che non sarà in vena di ardue sentenze, manderà assolti tutti gli imputati, tra i quali risulteranno compresi anche il questore Allitto e il commissario Russomanno. Forse il giudice terrà conto dell'impegno profuso dal questore di Bolzano nella lunga opera di

prevenzione degli attentati, impegno certamente meritorio. Uno di quegli attentati Allitto riesce a sventarlo proprio due mesi dopo la sparatoria assassina nella malga della Val Passiria. Naturalmente non lo sventa di persona, ma con l'aiuto (la soffiata) di un'altra delle sue spie. È infatti un cittadino tedesco che si qualifica come informatore del questore di Bolzano che nel cuore della notte del 15 novembre telefona al dirigente del posto di polizia del Brennero per dirgli che nel bagagliaio del treno *Brenner-Express*, partito da Innsbruck, c'è una bomba. Il treno viene fermato e il bagagliaio staccato e portato su un binario morto. Là l'ordigno esplode. Dovrà poi essere un tribunale austriaco, e non italiano, a condannare il solerte informatore per avere costruito lui stesso la bomba finita nel bagagliaio. Ma intanto perché non raccogliere altri allori? L'attrattiva è allettante. Perciò sei mesi dopo, la notte del 2 maggio 1965, arriva al Brennero il solito treno da Innsbruck con la solita bomba a bordo. E arriva anche la solita telefonata. Treno bloccato, ordigno disinnescato, attentato sventato.

Sembra un gioco da ragazzi (anche se da ragazzi scemi). E invece non è un gioco, intenzioni e scopi che animano quel genere di imprese non hanno niente di ludico. Lassù tra montagne e valli – ma anche in molti altri luoghi – c'è gente che non parla necessariamente solo l'italiano e che viene istruita a contrastare l'offensiva planetaria del comunismo sempre in movimento. È quella la grande crociata che stanno organizzando i padroni del vapore dopo avere mobilitato governi, servizi segreti e bande sempre più affollate di competenti della provocazione e della dinamite. E infatti non è una combinazione fortuita a promuovere un raduno che all'insegna del titolo «La guerra rivoluzionaria» prende il via in un albergo di Roma il giorno successivo all'ultima impresa terroristico-ferroviaria brillantemente neutralizzata al Brennero. Partecipano al convegno militari, qualche politico e diversi giornalisti in servizio attivo tra i ranghi dell'estrema destra, un paio di ex ministri decotti, qualche magistrato, rappresentanti del grande capitale e una quantità di vecchi e meno vecchi fascisti, dichiarati o in incognito. Paga il SIFAR, a regolare i

conti provvede il dovizioso colonnello Rocca. Con un certo sussiego è annunciata anche la presenza di venti studenti universitari appositamente selezionati per condurre future ricerche sui temi in discussione. Due di quei ricercatori si chiamano Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino e presto li si ritroverà coinvolti in imprese patrocinate da Avanguardia nazionale, loro parrocchia terroristica. Gli strumenti che useranno per le loro ricerche non saranno quelli canonici.

Il messaggio politico-pubblicitario del convegno è quanto mai altisonante e allarmistico fino al delirio. Dice: «Se volgiamo lo sguardo attorno a noi, vicino e lontano, constatiamo l’estensione e la globalità delle iniziative comuniste in tutto il mondo. La terza guerra mondiale è già in atto». Di qui l’esigenza – magari un po’ in ritardo considerando la congiuntura appena enunciata – «di promuovere lo studio critico della guerra rivoluzionaria, cioè dell’offensiva planetaria del comunismo, e di cercare i mezzi più idonei per un’efficace difesa»[38]. Vengono svolte tre relazioni – l’ultima è affidata al giornalista neofascista esperto di questioni militari Guido Giannettini – alle quali seguono comunicazioni e interventi. Il tono generale è doverosamente da ultima spiaggia. C’è chi lamenta «la disgregazione generale della società provocata grazie a una tecnica incomparabilmente perfezionata di sovversione appoggiata dal terrore», chi denuncia l’inadeguatezza dei sistemi democratici di fronte al pericolo che minaccia la civiltà occidentale, chi bolla come una insopportabile aggressione anche un solo eventuale sottosegretario comunista alle Poste e Telecomunicazioni e chi, anticipando di due anni il colpo di Stato militare in Grecia, celebra gli ufficiali greci.

Senza dimenticare né la tragedia della scuola «infiltrata dal comunismo» (se ne preoccupa l’amministratore della Edison Vittorio De Biasi) né che «i comunisti sono pronti a scattare» (Giorgio Pisanò). A ogni buon conto Pino Rauti, fondatore e capo di Ordine nuovo, auspica che «alla scoperta della guerra sovversiva e della

guerra rivoluzionaria segua l’elaborazione della tattica controrivoluzionaria e della difesa», mentre il professore universitario Pio Filippani Ronconi ha già pronto l’abbozzo di un «piano di difesa e contrattacco» e il tenente colonnello Adriano Magi Braschi intrattiene la platea sugli aspetti positivi che possono derivare dall’uso delle tattiche costitutive la «guerra psicologica». Ma a bruciare di più è «il fallimento dell’unico tentativo di guerra rivoluzionaria condotta da combattenti occidentali: quello dell’oas». Il compianto è generale e quasi ossessivo.

I comunisti saranno anche pronti a scattare per dirla con Giorgio Pisanò, paracadutista ai tempi della lacustre Repubblica di Mussolini, ma quelli che sicuramente scattano sono i nemici giurati dei comunisti. Il primo scatto importante è a Lisbona, dove nell’estate 1966 viene formalmente costituita una sedicente agenzia giornalistica il cui direttore, trattandosi del veterano dell’oas Yves Guérin Sérac, è notoriamente interessato a tutt’altro che al giornalismo. Gli interessa molto di più il camuffamento, come è evidente fin dal nome della sua nuova creatura, battezzata Aginter Press. Una favola per gli allocchi. Però quello di allocco è un epiteto che non amano sentirsi attribuire le spie degli Affari Riservati, che difatti non ci mettono molto a procurarsi tutto lo scibile disponibile su Aginter Press e su Guérin Sérac. Tutto scritto in una lunga nota informativa in cui si narra che, sotto la copertura di Aginter Press, opera una «potente organizzazione di estrema destra internazionale che ha come obiettivo la lotta al comunismo in qualunque parte del mondo» ed è operativamente orientata in tre direzioni: azione divulgativa, informazioni e spionaggio, azione armata. Le veglia accanto una risoluta struttura nazionalrivoluzionaria che ha nome Ordre et Tradition e che, per quanto riguarda l’Italia, ha contatti con Ordine nuovo. Tanto che il *patron* di Ordine nuovo, Rauti, «ha rivelato la favorevole disponibilità della sua organizzazione e ha dichiarato che Ordine nuovo ha già una sua struttura clandestina collaudata nel passato con operazioni terroristiche svolte, su commissione dell’oas, sulla Costa Azzurra»[39].

Quanto all’altro *patron* Guérin Sérac, già è nota la sua dedizione alla causa. Fatti i conti gli eredi dell’oas si sono trasformati in un’agenzia segreta internazionale che può giovarsi della copertura della NATO e della simpatia di molti governi che si dicono democratici ma che sono anche alla ricerca di qualcuno che possa incaricarsi di operazioni sporche destinate a restare senza evidente paternità politica.

Le informazioni contenute nella nota sono valutate al ministero dell’Interno di massima attendibilità provenendo da un tale Armando Mortilla, di estrazione msi e inserito tra i combattenti planetari del comunismo accasermati a Lisbona, promosso «fonte informativa stabile» con lo pseudonimo di Aristo. Fatto sta che gli Affari Riservati potrebbero vantarsi, se volessero e potessero farlo, di essere tra i meglio informati sulle avventure e sui personaggi dell’Aginter Press. Sarà sempre Mortilla-Aristo, per esempio, a raccontare gli incontri in terra portoghese tra camerati di Ordre et Tradition e camerati di Ordine nuovo alla presenza di Robert Leroy dell’Aginter Press, e lo stesso Mortilla si farà personalmente garante, per poi riferirne diligentemente, anche dell’abboccamento che Sérac avrà a Roma con Rauti il 30 gennaio 1968. Alcune linee tattiche per la guerra rivoluzionaria sono intanto venute precisandosi. In una prima fase una di esse – probabilmente la più consigliata e seguita – consiste nell’infiltrare le organizzazioni e i gruppi degli avversari politici assumendone gli atteggiamenti e le parole d’ordine per poi invogliarli, ogni volta che se ne presenti l’occasione, a compiere atti di rivolta violenta senza escludere azioni di vero e proprio terrorismo. E dato che vige il mito della Cina comunista e di Mao Tse-Tung, se ne sfrutta la contrapposizione alla Russia sovietica per mettere in difficoltà il Partito comunista, scavalcandolo a sinistra. Con la stessa logica si fondano gruppi marxisti-leninisti truccati e si costituiscono addomesticati circoli anarchici, tutte operazioni stimate politicamente redditizie.

Infiltrazione a parte, anche informazioni provenienti spontaneamente dall’interno di gruppi e organizzazioni sono una

manna, ma sono colpi di fortuna molto rari. Specialmente se l'oggetto del desiderio è il Partito comunista. Eppure alla fine dell'estate del 1965 il colpaccio riesce a Federico Umberto D'Amato, che si accaparra la collaborazione di Marisa Musu, iscritta al PCI e coraggiosamente attiva nei GAP durante l'occupazione tedesca di Roma, tanto da meritarsi una medaglia d'argento al valor militare. D'Amato le affibbia il nome di copertura Stanislao. Prima aveva accolto nel suo parco-spie anche Eugenio Reale, sottosegretario comunista agli Esteri nei Governi del primo dopoguerra. Ma era già stato espulso dal PCI. Del resto la ricerca e l'arruolamento di chiunque possa servire per tenere sotto controllo e indurre in tentazione i sovversivi rossi, non ha mai conosciuto flessioni spingendosi fino a reclutare e a stipendiare i sovversivi neri.

Solo chi non ne immagina l'utilizzo può quindi prendere sul serio i pesanti attacchi al Partito comunista che riempiono i manifesti affissi tra il 1965 e il 1966 ai muri delle città italiane. Sono firmati con sigle maoiste o marxiste-leniniste, ma sono opera dei neofascisti di Avanguardia nazionale, la banda del "ricercatore" Stefano Delle Chiaie. Qualcuno della banda viene perfino fermato ma subito rilasciato. Uno di quelli riferirà poi le istruzioni generaliste impartite dal capo: Delle Chiaie «spiegò che si trattava di infilare nostri elementi nella sinistra extraparlamentare per spingerla a compiere atti di provocazione politica e, ovunque possibile, di costituire gruppi di tendenza nazimaoista che partecipassero a manifestazioni della sinistra facendole degenerare»[40]. E difatti mentre l'altro ricercatore Mario Merlino scopre improvvisamente di possedere una irresistibile vocazione all'anarchismo, il nazimaoismo è la ricetta velenosa con la quale si vuole intossicare la politica non solo giovanile. Quella ricetta l'hanno inventata e predisposta in segreti e circospetti laboratori dove si nutre l'illusione di poter piegare gli eventi politici, se non la storia, alle ambizioni di gruppi ristretti. L'operazione Manifesti Cinesi, come verrà definita, è stata appaltata ai fascisti di Avanguardia nazionale dagli uffici più appartati del ministero dell'Interno, vale a dire dagli

Affari Riservati. Ha fatto da mediatore il direttore de «Il Borghese» Mario Tedeschi, uomo di fiducia di D'Amato.

Questo significa che Delle Chiaie è, per così dire, un dipendente *part-time* degli Affari Riservati e che D'Amato se lo è comprato? Un disputa a tratti violenta terrà banco per anni sull'argomento. Alle prime avvisaglie (circa alla metà degli anni Settanta) sia l'uno che l'altro reagiranno respingendo la maligna perfidia. Delle Chiaie lo farà dall'estero, dove vive una sua non sgradevole latitanza nella veste di *attaché* di tiranni e dei relativi servizi segreti, invece D'Amato si sforzerà di convincere il colto e l'inclita escludendo di avere mai avuto Delle Chiaie tra i suoi collaboratori. Solo dicerie messe in giro dal SID per screditare il servizio segreto civile, concluderà. Una mezza verità. Di vero c'è che in un appunto del SID datato 23 giugno 1875 è scritto che «Delle Chiaie è ritenuto in contatto con la Direzione degli Affari Riservati del ministero dell'Interno» e che in un altro appunto di poco successivo si afferma che «è conosciuto dal 1968 come informatore della Questura di Roma» vivendo «soltanto dei mezzi che gli vengono forniti dall'Ufficio Politico della stessa Questura»[41]. La raffica accusatoria proseguirà anche con il contributo del capitano del SID Antonio Labruna, che non avrà difficoltà a dichiarare: «So che la struttura Avanguardia nazionale era pilotata dall'Ufficio Affari Riservati retto da Federico D'Amato. Capo di Avanguardia nazionale era Stefano Delle Chiaie, che era una fonte continuativa dell'Ufficio Affari Riservati»[42]. Poi sarà la volta di Guido Giannettini: «Dagli anni Sessanta in poi era noto negli ambienti politici e giornalistici che Federico D'Amato manipolava Stefano Delle Chiaie e la struttura di Avanguardia nazionale»[43].

Qualche voce altrettanto spiacevole per la primula nera e il suo supposto tutore si leverà anche dagli uffici in questione. Un agente dell'Ufficio Politico della Questura di Roma giurerà che Delle Chiaie «frequentava l'Ufficio come fosse a casa sua, una volta lo cacciai dalla mia stanza»[44]. L'ex funzionario della Divisione Affari Riservati Guglielmo Carlucci sarà ancora più drastico, raccontando di avere

assistito di persona a incontri tra Delle Chiaie e D’Amato nell’ufficio di questi. Per finire, l’annosa disputa verrà corroborata anche da contributi provenienti dall’estrema destra. Giorgio Pisanò si sfogherà sulle pagine di «Candido», il settimanale che dirige. Rivolgendosi a Delle Chiaie, sempre latitante, lo aggredirà: «Resta dove sei e sta’ zitto. Perché se torni dovrai raccontarci tante cose: certi traffici d’armi, per esempio, con relativa scomparsa dei fondi che ti erano stati affidati, o i tuoi intrallazzi con Mario Merlino. Oppure i tuoi rapporti con l’Ufficio Affari Riservati del ministero dell’Interno»[45]. Nessuna speranza che quelle cose le racconti Pisanò. Si farà avanti anche un ex dirigente del msi per dire che il segretario del partito, Giorgio Almirante, definiva Delle Chiaie «un provocatore al servizio del ministero dell’Interno e in particolare di D’Amato»[46]. Mentre Vincenzo Vinciguerra, che ha stazionato tanto in Ordine nuovo quanto in Avanguardia nazionale, si terrà (ma solo in apparenza) più sulle generali: «Avanguardia nazionale operava nell’ottica della guerra politica anticomunista in collaborazione con gli apparati dello Stato» e Delle Chiaie aveva rapporti anche «con servizi segreti stranieri come quelli cileni, portoghesi, spagnoli e argentini»[47]. Come per ripararsi da tanto scroscio il piccolo duce avanguardista annoterà sdegnosi giudizi sui suoi detrattori. Definirà Pierluigi Concutelli, assassino di un magistrato di Roma per conto di Ordine nuovo, un «paranoico manovrato», il terrorista padovano Franco Freda un «complessato dell’emarginazione» e Silvano Russomanno, storico maneggione di affari riservati, un «incallito provocatore». D’Amato non lo riterrà degno di menzione.

I personaggi di varia provenienza che popolano il mondo della provocazione, nei rapporti interpersonali sono spesso vendicativi e parolai. Ma c’è anche chi fa il suo lavoro in silenzio e con professionalità mantenendosi in un cono d’ombra. Come il vecchio nazista francese Leroy, talpa e maestro di talpe per conto dell’Aginter Press. Invece di buttare il tempo bivaccando a Lisbona, preferisce aggirarsi per l’Europa e saggiarne qualche punto debole. Il denaro non

gli fa difetto, ha già fondato un gruppo filo-cinese a Marsiglia e a Berna ha stabilito rapporti con l'Ambasciata della Repubblica cinese. Nel marzo 1967 lo troviamo in una località dalle parti di Milano, Abbiategrasso, dove partecipa all'assemblea del Nouvel ordre européen, organizzazione di matrice nazista fondata in Svizzera. È una buona occasione per entrare in confidenza anche con un gruppetto di giovanotti veneziani (Martino Siciliano, Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi), che ardono del sacro fuoco criminal-politico di Ordine nuovo. Ovviamente condividono appieno le idee di buttare tutto all'aria, che al convegno vengono ripetutamente espresse[48], ma il sodalizio fra quei tre non sarà sempre dei più felici. Intanto, trascorso qualche tempo, la polizia troverà tre pistole nell'abitazione di Mestre di Zorzi, che finirà in cella. Non è chiaro se ancora rinchiuso là dentro o ritornato libero incontrerà sulla sua strada il questore di Venezia Elvio Catenacci, che sta per fare carriera con il trasferimento alla direzione della Divisione Affari Riservati. Il risultato sarà che anche sul capo di Zorzi, come già per Delle Chiaie, si addenserà una nube di voci maligne che lo descriveranno come una recluta del ministero dell'Interno. Ma non potendo nessuno esibire in materia uno straccio di prova provata, resterà nell'aria poco più dell'ambigua frasetta che sfuggirà a Giovanni Ventura, uno dei tanti fascisti che hanno assunto le fattezze delle talpe: «Il nostro gruppo era saldamente protetto da catene e catenacci»[49]. Nel frattempo il pellegrino Leroy sosta brevemente nell'ottobre 1967 a Torino. Giusto il tempo per costituirvi un Fronte Clandestino Rivoluzionario di impronta marxista-leninista filo-cinese, per poi rientrare nel suo cono d'ombra e riprendere il cammino.

Qua e là ribolle la periferia ma anche il centro non è immobile. Nel settembre 1968 torna in trincea Junio Valerio Borghese. Chiamando a raccolta camerati di antico pelo e gli spiritati complementi di Avanguardia nazionale e di Ordine nuovo, fonda a Roma il Fronte nazionale. Con la consulenza del SID si propone di «ricostruire la civiltà italica» dando «vita a uno Stato forte»[50]. Un paio di settimane dopo anche un gruppetto di nazionalrivoluzionari romani scoprono la

vena dei fondatori e tengono a battesimo un'organizzazione alla quale danno il nome di Lotta di Popolo. Più che a «liberare il popolo italiano dal colonialismo russo-americano»[51], come annunciano con solennità, è un utile strumento nazimaoista per infiltrarsi a sinistra. Hitler e Mao uniti nella lotta. Per il ministero dell'Interno, al quale spetta il compito di mantenere nei giusti argini gli improvvisi scoppi di entusiasmo, è solo *routine*. Ha altre urgenze contingenti a cui provvedere. Per esempio deve distruggere, e lo fa (anche se resterà ignoto se in tutto o in parte), tonnellate di schede di dirigenti sindacali e dei delegati di fabbrica più attivi nelle agitazioni e negli scioperi. Un altro ammasso di illegalità viene incenerito nella fornace del ministero, il cui camino fuma per tre giorni filati. Intanto un paio di anarchici milanesi non riescono a resistere alla tentazione di far esplodere in piena notte un ordigno contro un ufficio comunale a Genova. Se ai più sfugge il senso di un'impresa del genere, loro sono evidentemente convinti della sua utilità. Resta il fatto che nel 1968 gli attentati risultano triplicati rispetto all'anno precedente, segno che tutto il fronte terroristico sotterraneo è in movimento. Il 1968 è l'anno della vigilia, il 1969 sarà quello delle intemperie.

La stagione delle intemperie dinamitarde si scatena a primavera già iniziata. Esattamente alle 11 di sera del 15 aprile, quando un ordigno incendiario esplode all'Università di Padova nello studio deserto del rettore. Semidistrutto l'ufficio, circa cinquecento volumi ridotti in cenere. È l'esordio della banda che sarà detta di "Freda e Ventura", composta da terroristi veneti provenienti da Ordine nuovo, agli ordini del procuratore legale padovano Franco Freda e sotto tutela tanto del SID che degli Affari Riservati. Banda destinata a durevole quanto infame rinomanza. Tre giorni dopo, più o meno alla stessa ora, Freda e qualcuno dei suoi sono nell'atrio della stazione ferroviaria di Padova a ricevere un visitatore romano. Hanno un fiore all'occhiello, l'attentato allo studio del rettore. Il nome del nuovo venuto non si saprà mai, invece di tutto il resto se ne saprà abbastanza. Quella notte a Padova si tiene una riunione che segnerà i mesi futuri. Ossia viene stabilito un

calendario che ha come «scopo immediato il compimento di una serie di attentati terroristici progressivamente più gravi e come scopo ultimo quello di sovvertire l'ordinamento della Repubblica»[52]. Oltre al calendario della dinamite si definisce anche la copertura politica degli attentati, che devono essere attribuibili a marxisti-leninisti o a filocinesi. Insomma alla sinistra, qualsiasi faccia le si riesca a dare.

I rappresentanti padovani dello Stato, anch'essi protettori della sicurezza nazionale, avrebbero potuto mandare facilmente a ramengo calendario e strumentali coperture politiche, se solo gli fosse venuta la voglia di farlo. Ma Procura della Repubblica, Questura (a dirigerla è stato trasferito da Bolzano il brillante neutralizzatore di attentati Allitto Bonanno), carabinieri e servizi segreti presenti in abbondanza, preferiscono il letargo. Eppure Freda è stato segnalato come estremista pericoloso per la sicurezza nazionale e dopo la bomba al rettorato il suo telefono è stato messo sotto controllo. Anche usando quel telefono Freda ha organizzato la riunione del calendario, ma nessuno si è fatto prendere dalla curiosità di ascoltare i nastri delle registrazioni (questa almeno sarà la giustificazione ufficiale). Evidente il via libera alla banda veneta, che intende rispettare le scadenze previste dal calendario. Prima scadenza il 25 aprile a Milano. Un ordigno devasta lo stand della FIAT alla Fiera Campionaria provocando ferite e lesioni a una ventina di persone; meno di due ore dopo un'altra esplosione provoca gravi danni all'ufficio cambi della Banca Nazionale delle Comunicazioni, posto all'interno della stazione centrale.

La scelta dei bersagli toglie ogni dubbio, ammesso che ne avesse, a Silvano Russomanno, gran cacciatore di anarchici (con la direzione degli Affari Riservati di Catenacci e la vicedirezione di D'Amato è stato nominato dirigente operativo): chi mai può odiare banche e padroni? Con pronta e rara efficienza gli attentati sono immediatamente accollati da polizia e magistratura a una mezza dozzina di anarchici milanesi che si faranno un'immeritata galera. Saranno perfino processati, ma proprio in Corte d'Assise il castello di

carte franerà, rivelando falsi e manipolazioni e sul banco degli imputati saliranno Freda e Ventura, i capi della banda nera veneta. La messa in scena ha anche altri aspetti. Sul numero datato 27 aprile, ma già in edicola da alcuni giorni, il settimanale di estrema destra «Lo Specchio» (il direttore è Giorgio Nelson Page, anima persa dei servizi segreti americani) stampa in prima pagina il titolo *Abbiamo scoperto le centrali della sovversione* e pubblica un *Rapporto sui* commandos *rivoluzionari italiani* a firma Adriano Corso. È uno pseudonimo usato da Guido Giannettini, che per conto del SID è uno degli elementi d'appoggio all'organizzazione terroristica. La quale mette le bombe, si avvale di interessate montature giornalistiche che possano influenzare le indagini e nel frattempo continua l'opera di infiltrazione e di coinvolgimento della sinistra extraparlamentare.

Ovviamente può anche ripararsi sotto un ombrello di protezioni talmente vasto da garantirne all'esterno l'invisibilità se non l'inesistenza. Carabinieri, questurini e agenti segreti ne maneggiano fortune e destino con riguardo e discrezione. Con tutto il rosso che riempie università, fabbriche e strade il nero pare diventato uno strumento di redenzione. Del resto è dal 1945 che viene usato con quella funzione. Perciò da quali timori può mai essere colto un vecchio fascista padovano a suo tempo torturatore delle Brigate Nere condannato a morte per crimini di guerra e subito dopo graziato? Il vecchio fascista si chiama Eugenio Rizzato e alle 7 di sera del 7 giugno gli compare davanti il capo della Squadra politica della Questura, Saverio Molino, con un ordine di perquisizione firmato dal procuratore della Repubblica. Il commissario fruga qua e là e non tarda a mettere le mani su una pistola e quindici cartucce, ma soprattutto su un fascio di fogli contenenti la descrizione di propositi e di impegni che sarebbe sicuramente azzardato definire di ordinaria amministrazione. Vi si parla della «formazione di gruppi d'assalto pronti a qualsiasi evenienza attrezzati in pieno assetto di guerra», della segnalazione di simpatizzanti dell'idea nazionale «basata sul programma mussoliniano che fa capo ai 18 punti di Verona della

Repubblica di Salò», di stabilire «la data e l'ora del piano operativo»[53].

Il commissario Molino si porta in ufficio pistola, cartucce e documenti poi scrive il rapporto per il procuratore della Repubblica. Denuncia Rizzato per detenzione abusiva d'armi ma omette qualsiasi accenno alle carte sequestrate. Anzi, le restituisce al loro proprietario dopo averle fotocopiate per spedirle a Roma alla Divisione Affari Riservati. Un altro segnale verde per Freda, Ventura, Giannettini e banda al seguito. Per non saltare le scadenze fissate nel loro calendario devono viaggiare in po', ma niente di troppo impegnativo. Il 12 maggio si sono divisi i compiti: Ventura è andato a Torino e ha messo un bomba nel palazzo di Giustizia, altri hanno fatto lo stesso a Roma, una bomba alla Corte di Cassazione e un'altra alla Procura della Repubblica. Per cause tecniche non ne è esplosa nessuna e saranno scoperte quattro mesi dopo. Va meglio in agosto. Nella notte tra l'8 e il 9, dieci ordigni sono collocati su altrettanti treni in varie parti d'Italia. Otto esplodono provocando danni e feriti, due restano inerti e saranno disattivati dagli artificieri. Data la complessità dell'azione è stata necessaria la collaborazione di ambienti neofascisti romani. Il reperto di un ordigno se lo terranno in archivio gli Affari Riservati, che dimenticheranno di avvertire l'autorità giudiziaria. Troppo zelo può essere controproducente. Tanto più che si ricomincia subito con la caccia agli anarchici. E non come capita capita, stavolta la caccia è mirata su eventuali ferrovieri anarchici. A Milano ce n'é uno, si chiama Giuseppe Pinelli. Il SID, gli Affari Riservati, questori e generali dei carabinieri sono sicuri di scorgere sullo sfondo dietro di lui il più che minaccioso profilo dell'editore Giangiacomo Feltrinelli, sovvertitore di mestiere, sempre più agitato dai mille segnali che sembrano annunciare un golpe imminente.

Il fatto è che a Roma le forze politiche che costituiscono una variegata maggioranza non riescono a combinare e soprattutto a tenere in piedi un Governo decente. La relativa breve stagione della formula di centrosinistra pare essersi definitivamente esaurita e l'impegno dei

notabili considera due ipotesi. La prima è la resurrezione della formula estinta o in via di estinzione, l'altra si spinge a riesumare il centrismo postbellico, giudicato figlio di tempi politicamente felici e perciò rimpianti. C'è anche una terza opzione, maneggiata sottobanco: quella del golpe. La pressione politica delle sinistre sta infatti togliendo il sonno ai maneggioni di turno. Temono che quelle di Feltrinelli non siano soltanto lucciole, ma che in mezzo alle lucciole ci sia anche qualche lanterna. Con questo mare agitato approda a Roma all'inizio dell'autunno il vascello del nuovo ambasciatore americano Graham Martin. Il presidente Nixon ha scelto un falco, il segretario di Stato Kissinger lo definisce «il tizio dagli occhi freddi»[54]. Grande cultore delle operazioni coperte dei servizi segreti Martin è anche molto portato a dispensare denaro agli amici. E difatti apre subito uno sportello per i pagamenti. Lo sportello è riservato ai democristiani ma anche ai fascisti, compresi gli agitatori e i terroristi dei movimenti clandestini. L'aiuto agli amici comprende ovviamente anche il supporto politico ed è quello che, stando al «New York Times», si appresta a chiedergli Fanfani, parlamentare democristiano. Vuole costituire e presiedere un Governo che, senza i tentennamenti venuti di gran voga, intende lasciare i comunisti fuori dalla porta. È proprio quello che aspetta di sentirsi dire l'ambasciatore, che ordinerà di versare subito un milione di dollari a Fanfani. Non basterà a calmare le acque sempre più agitate della politica italiana.

L'autunno in cui sbarca a Roma il nuovo ambasciatore americano «dagli occhi freddi» è anche l'autunno politico della Repubblica. Proprio in quei giorni il capobanda Freda telefona da Padova a una ditta di Bologna per ordinare cinquanta timer (o temporizzatori), efficienti congegni che possono finalmente garantire l'esplosione degli ordigni previsti dal calendario del terrore. Freda usa il proprio telefono, che è sempre sotto controllo. Ma nessuna autorità si insospettisce, tanto meno il commissario degli Affari Riservati Molino. Come se nessuno fosse autorizzato a mettersi in mezzo per fermare la banda veneta. Se i veneti, vale a dire Ordine nuovo,

lavorano più di fino, i loro camerati di Avanguardia nazionale non stanno a perdere tempo con le sottigliezze. Amano gli scontri di piazza – del resto è per questo che sono stati arruolati dai padroni del vapore – e il 25 ottobre si sfogano con la polizia a Reggio Calabria. Quando l'ormai attempato ex comandante Borghese ha finito l'arringa programmata per riempire una piazza, gli avanguardisti che gli fanno da scorta, da accompagnatori e da pubblico plaudente, si scatenano in una pubblica manifestazione non autorizzata che immediatamente degenera. Conclusione: una cinquantina i feriti e venti gli arrestati, ma un'occasione di allenamento che non è andata perduta.

È pronto per gli allenamenti anche il msi. Il 29 ottobre Massimo Anderson, dirigente nazionale giovanile, suona l'allarme diramando una circolare, anzi un «Foglio Disposizioni Straordinario», a tutte le segreterie subordinate. Dice: «La drammaticità della situazione, che presenta chiari sintomi preinsurrezionali, impone la mobilitazione generale. Esprimendo e disciplinando tutte le nostre energie saremo certamente in grado di replicare duramente all'offensiva dei sovversivi e dare un alt! al comunismo»[55]. Sembra fargli eco – ma è una eco di segno politico opposto – il settimanale inglese «The Observer». Il 7 dicembre scrive: «Un gruppo di elementi di estrema destra e di ufficiali dell'esercito sta tramando in Italia un colpo di Stato militare con l'incoraggiamento del Governo greco e del suo primo ministro, l'ex colonnello Giorgio Papadopulos»[56]. Quello stesso giorno altri due accesi seguaci di Borghese non rinunciano ad allenarsi di nuovo a Reggio Calabria. Calata la notte tirano una bomba contro la Questura. Per fortuna tutto si risolve con un grande scroscio di calcinacci e di vetri infranti e con un appuntato ferito. Anarchici e filocinesi sui quali viene subito buttato l'occhio riusciranno a passarla liscia perché, al momento dell'attentato, risultano tutti impegnati all'interno del teatro comunale a fare le comparse nell'opera *Turandot*. Invece un altro anarchico, «di professione ballerino non classico»[57], la sera dell'11 dicembre parte da Roma sulla sua rattoppata «500», viaggia tutta la notte e la mattina del 12 dicembre

arriva finalmente a Milano. Si chiama Pietro Valpreda. L'uomo giusto è arrivato al posto giusto. A Roma è invece rimasto un suo compagno fascista che da qualche tempo va presentandosi in giro come anarchico e il cui nome è Mario Merlino, già ricercatore impegnato sui temi della guerra rivoluzionaria. La notte dell'11 se ne va a fare quattro chiacchiere con Stefano Delle Chiaie, che ha abbandonato il campo della ricerca per fare il capobanda nero. La prima bomba esploderà a Milano sedici ore dopo.

Il 12 dicembre, tra Milano e Roma esplodono quattro ordigni nello spazio di un'ora. Un quinto rimane inerte. È la prima bomba che fa una strage. Scoppia alle quattro e mezzo del pomeriggio nell'affollato salone della Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana a Milano e uccide sedici persone. Altre ottantasette sono ferite. Gli altri tre ordigni esplodono a Roma, uno nel sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro di via San Basilio e gli altri due sull'Altare della Patria. La quinta bomba la trova un impiegato della Banca Commerciale Italiana di piazza della Scala a Milano e la polizia rinuncia a un prezioso reperto giudiziario facendola saltare in serata. Secondo il piano degli strateghi politico-criminali, che hanno deciso di usare il terrorismo per piegare il Paese la giornata di sangue del 12 dicembre dovrebbe servire per far dilagare, due giorni dopo, una vasta manifestazione pubblica a Roma «destinata a degenerare in gravi incidenti così da fare da supporto e sostenere la decisione del Governo»[58], che avrebbe dovuto dichiarare lo stato d'emergenza. Il Paese è sulla soglia del golpe. È la soluzione che anche il capo dello Stato Saragat considera con favore, ma che invece il presidente del Consiglio Rumor alla fine non si sente di avallare. Così il progetto generale salta e non resta che sfruttare lo sfruttabile impegnandosi allo spasimo, nel contempo, a insabbiare, nascondere e deviare le responsabilità degli attentati. La strage sarà addebitata prima agli anarchici, poi ai fascisti e alla fine a nessuno, essendo stati nel frattempo tutti assolti.

Il dopo-strage rappresenterà il più ignobile dei festival nazionali

della menzogna, della truffa e dell’impudenza politica. Quarant’anni dopo quel festival tiene ancora la scena e solo qualche estemporaneo arzigogolo ha sfiorato, senza far male a nessuno, il palcoscenico su cui si continua a rappresentarlo. Di uno di quegli arzigogoli sarà protagonista il senatore democristiano Paolo Emilio Taviani, più di trent’anni dopo la strage. Interrogato come testimone dai carabinieri nel settembre 2000, prenderà tutti in contropiede dichiarando che «la sera del 12 dicembre il dottor Fusco stava per partire da Fiumicino per Milano. Era un agente di tutto rispetto del SID. Doveva partire per Milano recando l’ordine di impedire attentati terroristici. A Fiumicino seppe dalla radio che una bomba era tragicamente scoppiata e rientrò a Roma. Da Padova a Milano si mosse, per depistare le colpe verso la sinistra, un ufficiale del SID, il tenente colonnello Manlio Del Gaudio»[59]. I personaggi e gli interpreti di questo cupo quadretto prodotto da un inatteso sussulto della memoria sono tre, i primi due chiamati in causa dal terzo: il dottor Fusco, più esattamente Matteo Fusco di Ravello noto tra gli intimi come «rautiano di ferro», agente «di tutto rispetto» del SID; e poi Manlio Del Gaudio, tenente colonnello dei carabinieri successivamente osservante dei riti celebrati da Licio Gelli della cui loggia si farà socio. Stando a Taviani, Fusco di Ravello sarebbe un fallito neutralizzatore di attentati, Del Gaudio un depistatore riuscito. Resta il terzo personaggio, Taviani stesso, il propalatore. All’epoca della strage, certamente più lucido, è vicecapo del Governo e in quella veste assiste, in perfetto silenzio, al linciaggio umano, politico e giudiziario del ballerino anarchico Pietro Valpreda.

Un’epopea a rovescio. Scritta, trattandosi di anarchici, anche con il contributo dell’infallibile Russomanno. Il quale, entusiasmato dal successo, non riuscirà a trattenere undici epiche parole: «Andai a Milano la sera stessa. Già in nottata sapevamo tutto»[60]. Ora, considerati i risultati, delle due l’una: o nessuno gli ha creduto o non è vero. C’è anche una terza ipotesi: che in realtà Russomanno non sia nato in Italia ma in Francia, in terra di Guascogna. La stessa patria virtuale di Francesco Pazienza. A Milano e dintorni viene mobilitato

tutto l’apparato anti-anarchico, comprendente anche spie di lungo corso come l’infiltrato Enrico Rovelli (nome di copertura Anna Bolena), fiduciario degli Affari Riservati. Fatto sta che tre giorni dopo la strage, il questore di Milano Marcello Guida, dopo averlo smascherato con una tecnica che gli costerà quattro mesi di galera (ovviamente cancellati in appello), è già in grado di mettere Valpreda a disposizione del più affidabile Tribunale di Roma trasferendolo di soppiatto nella capitale come merce di contrabbando. E a quel punto parte la fanfara dei giornali. «Il mostro è un comunista anarchico ballerino di *Canzonissima*», urla dalla prima pagina il «Roma», quotidiano parafascista di Napoli mentre il giornale del msi «Secolo d’Italia» comunica ai suoi lettori che si tratta di «una belva cinica e ripugnante»[61].

La caccia al rosso si fa da subito incontenibile. Tutti – polizia, carabinieri, servizi segreti militari e civili – sono mobilitati per garantire un esito conveniente all’uso politico della strage. Illegalità, manipolazioni e falsità si accumulano ma nessuno ferma la macchina impazzita. Lo stesso giorno in cui il ballerino anarchico Valpreda viene portato a Roma – il 15 dicembre –, a Milano, verso mezzanotte, il ferroviere anarchico Pino Pinelli precipita dal quarto piano della Questura e si schianta nel cortile. Muore poco dopo all’ospedale. L’ufficio in cui lo stavano interrogando per l’ennesima volta è quello del commissario Luigi Calabresi. Pinelli era stato fermato la sera stessa della strage e trattenuto illegalmente in Questura per settantadue ore. Al ministero dell’Interno decidono che la questione va chiarita e spediscono a Milano il capo degli Affari Riservati Elvio Catenacci, che chiede, si informa e conclude rapidamente: nessuna responsabilità degli appartenenti all’Ufficio politico della Questura. È lo stile Catenacci, che riceverà conferme dopo sette mesi a Gioia Tauro, in occasione di un’altra strage terroristica. Trovandosi a Milano, Catenacci si informa anche sulle indagini in corso sugli attentati del 12 dicembre e il suo dipendente Russomanno (quello che ha già scoperto tutto), gli parla di certi vetrini per lavori artigianali e

di altra mercanzia quasi certamente di pertinenza di Valpreda trovati fra il materiale rimasto dopo avere fatto saltare l'ordigno rinvenuto alla Banca Commerciale. Potrebbero essere elementi con un buon peso indiziario e si decide per una perizia. Però succede che l'autorità giudiziaria non viene informata e degli esiti della perizia si perderanno le tracce. Seguirà prima l'incriminazione di Catenacci per il reato di sottrazione di corpi di reato e più avanti il suo proscioglimento.

A Milano sono giornate senza riposo per il personale della Questura ma non per gli uffici di quella Procura della Repubblica. È la Procura di Roma che tira la corsa senza curarsi del gran nebbione che la circonda. Perciò Catenacci può tornarsene in famiglia per le feste proprio mentre a Venezia, precedente luogo in cui ha esercitato la sua autorità, si riunisce per una cena di capodanno un gruppetto di anime nere di Ordine nuovo. C'è anche quel tale Delfo Zorzi, che qualcuno sospetta sia stato reclutato proprio da Catenacci. Forse tranquillizzato dal come stanno mettendosi le cose, Zorzi si mette a raccontare che gli attentati di venti giorni prima, strage compresa, rientravano in un'operazione pensata molto in alto per aiutare l'Italia a difendersi dal comunismo e che gli anarchici non c'entrano nulla. C'entra invece Ordine nuovo. Ad ascoltare c'è anche il suo vecchio amico Martino Siciliano, che quando penserà sia venuto il momento giusto – un quarto di secolo dopo – racconterà quei discorsi all'autorità giudiziaria (salvo poi vendere allo stesso Zorzi per mezzo milione di dollari la ritrattazione del suo racconto).

Altri aspetti minori del grande montaggio si perderanno invece per strada. Come la storia dei manifesti anarchici diffusi a Milano dopo la strage con su scritto "Inizio di una lotta prolungata". Una valutazione ufficiale li attribuisce all'oas, ma la paternità giusta è invece quella dell'Aginter Press di Lisbona. Capire perché questa storia sparisca rapidamente nel dimenticatoio non è difficile. L'Aginter Press affiora fin dal 16 dicembre anche a Roma in una nota informativa per l'ammiraglio Henke, direttore del SID. Vi si parla di Merlino e di Delle Chiaie come di persone coinvolte negli attentati di Roma e

come mente organizzatrice, anche di quelli di Milano, è indicato un tale Guérin Sérac, anarchico tedesco. Ora far passare per anarchico il fascista Merlino non è molto impegnativo, ma lo stesso giochetto, con il fascista Delle Chiaie non può funzionare. Quanto a Guérin Sérac lo si ritiene più presentabile trasformato in anarchico tedesco dopo avergli revocato la cittadinanza francese. In ogni caso un'operazione raffazzonata. C'è da stupirsi se il benemerito ammiraglio Henke eviti per quattro anni di mostrare quella nota informativa all'autorità giudiziaria? Per mettere le cose al posto giusto sarebbe bastato fare una telefonata agli Affari Riservati, che sull'Aginter Press sanno tutto, ma il rispetto dei rispettivi orti privati viene prima di tutto.

E poi che fine avrebbe fatto la grande provocazione? Dopo il dicembre 1969 tutti i servizi segreti della Repubblica, insieme a una parte rilevante del mondo politico, si rintanano all'ombra di quella tragedia impegnandosi per decenni a non lasciarne affiorare né il reale significato politico né le responsabilità giudiziarie, singole e di gruppo. Il terrorismo diventerà così un abusato strumento politico utilizzato anche per ammonire l'Italia a sopportare la servitù delle sue alleanze militari e a non metterle a repentaglio magari chiedendo al Partito comunista una mano per governare un Paese sempre più allo sbando. Ipotesi giudicata suicida. L'uso della strage come strumento politico inizia subito, appena otto mesi dopo piazza Fontana. Mentre a Milano e dintorni siamo in piena caccia al rosso, a Reggio Calabria sta furoreggiando un'orgia locale di violenza innescata dal furto di un campanile. Ossia, visto che con più di vent'anni di ritardo la maggioranza politica che governa l'Italia ha finalmente acconsentito alla realizzazione dell'ordinamento regionale, Reggio non vuole assolutamente rinunciare alla corona regale di capoluogo della Calabria. Ma quella corona è già stata assegnata a Catanzaro e a Reggio è scoppiata la rivolta. Ne ha preso le redini l'estrema destra, rinfocolata dal Fronte nazionale di Borghese e da Avanguardia nazionale di Delle Chiaie, e la vita nella città e nei dintorni ha preso a svolgersi fra barricate, cariche della polizia, incendi e sparatorie.

Il 22 luglio va ancora peggio. L'esplosione di un ordigno trancia un binario della ferrovia in prossimità della stazione di Gioia Tauro e il treno *Freccia del Sud*, che sta arrivando, deraglia. Si contano sei morti e settantasette feriti. Il capo degli Affari Riservati Catenacci deve rimettersi in viaggio. Rubando l'epiteto che sarà poi assegnato a un magistrato di Roma (ma il furto non è intenzionale), si muove tra le ferraglie della catastrofe di Gioia Tauro come fosse Nembo Kid. Il tempo di dare qualche occhiata da competente e di fare qualche chiacchierata investigativa e risolve il caso: si tratta di un incidente provocato dalla negligenza del personale ferroviario. Catenacci consegna la sua conclusione a un pubblico ministero che ringrazia e incrimina immediatamente quattro ferrovieri. Per fortuna dei quattro, il giudice istruttore non riterrà sufficiente la conclusione di Catenacci e li proscioglierà. Poi, 23 anni dopo (sembra questa la distanza di sicurezza da osservare prima di riparlare di una strage), si faranno avanti due personaggi metà 'ndrangheta e metà Avanguardia nazionale, a dire che la strage è stata opera di tre figuri, al momento irrimediabilmente morti, istigati dai manovratori della rivolta di Reggio. L'esplosivo l'ha procurato la 'ndrangheta.

Un paio di mesi dopo la strage di Gioia Tauro tenta l'avventura un anarchico del SID (e prima del SIFAR), veneziano senza arte né parte. Si chiama Gianfranco Bertoli e lavora per chiunque intenda pagarlo, questure o servizi segreti, non fa differenza. E tuttavia, in evidente crisi da astinenza monetaria, il 3 ottobre 1970, in compagnia di un par suo decide di rapinare una coppia di vecchi affittacamere di Padova. Ma va tutto storto, il colpo fallisce, il suo compare è arrestato e lui deve scappare il più lontano possibile. Ci riesce e lo si rivedrà ricomparire sulla scena nazionale quasi mille giorni dopo. Verrà da lontano, da Israele. Avrà attraversato il Mediterraneo per essere il 17 maggio 1973 davanti alla Questura di Milano a fare una strage. Nel frattempo sarà stato adottato da una specie di collettivo dell'*intelligence*: ufficiali e collaboratori del SID, agenti del servizio segreto israeliano Mossad e almeno tre anarchici. Anarchici

rigorosamente solo di facciata. Infatti uno se l'intende con i carabinieri di Milano, un altro non trascura di fare qualche lavoretto per la polizia mentre ha in mente di arruolarsi nelle Brigate Rosse e l'ultimo è il già visto Enrico Rovelli, in stretti rapporti con gli Affari Riservati e con la Questura di Milano tanto da fornire al commissario Luigi Calabresi una copia della foto di Bertoli applicata sul passaporto che gli è stato procurato.

Nel frattempo, prima che il 1970 finisca, Elvio Catenacci è promosso vicecapo della polizia e lascia la direzione degli Affari Riservati. Accade a novembre, in concomitanza con l'abolizione della Divisione omonima sostituita con il sigsi (Servizio Informazioni Generali e Sicurezza Interna). A Catenacci succede Eriberto Vigevano, il cui regno durerà un annetto circa[62], mentre D'Amato seguita a fare il vice. Proprio nei giorni in cui Catenacci fa carriera, a Trento è in corso una specie di oscena ammucchiata di tutti i responsabili della sicurezza pubblica, che si passano l'un l'altro la disponibilità e i servigi di due confidenti nascosti dietro i nomi di copertura Lucas e Sartana. Quei due promettono giorni di meritata popolarità a tutti i loro protettori, che stanno nel SID, alla Questura, al comando dei carabinieri e persino nel servizio segreto della Guardia di Finanza. Il privilegio di essere il primo a segnalarsi pubblicamente tocca al vicequestore Saverio Molino, trasferito a Trento dopo la permanenza a Padova. La notte del 18 gennaio 1971 mostra di avere assimilato alla perfezione l'insegnamento del suo superiore padovano Allitto Bonanno, il neutralizzatore di attentati in Alto Adige. E difatti scopre nella piazza antistante il Tribunale una sacca contenente un sofisticato ordigno pronto per esplodere. È una provocazione organizzata contro i "gruppettari" di Lotta Continua, due dei quali, fattosi giorno, avrebbero dovuto essere processati in quel Tribunale. Ma nell'immediata vigilia il processo è stato rinviato e l'ordigno è diventato superfluo e troppo compromettente per i suoi padrini. A toglierlo dalla piazza seguendo le indicazioni di Lucas e Sartana provvede, aggiustandosi l'aureola del neutralizzatore, il vicequestore

Molino. Tuttavia l'impresa viene praticamente insabbiata e passeranno anni prima che esploda in tutto il suo manipolato fulgore politico-giudiziario.

Al momento il fulgore spetta di diritto a Federico Umberto D'Amato, che a novembre del 1971 va a dirigere il sigsi. Ossia dopo una lunga marcia alle dipendenze del ministero dell'Interno diventa il capo del servizio segreto civile. Diventa Scarpia. Felpato e prudentissimo, D'Amato ama l'ombra e il silenzio (mentre si sforza di convincere vicini e lontani di amare anche la buona cucina). Ama molto meno, in questo ricambiato, il servizio segreto militare. Tende a smorzare, a sopire e a minimizzare, come risulta da un documento del sigsi destinato nel 1972 a cantare la ninnananna al ministro dell'Interno e alle questure. Argomento del documento sono le potenzialità terroristiche e golpiste della destra, che vengono descritte come «velleitarie iniziative pararivoluzionarie e controrivoluzionarie col pretesto di voler liberare il Paese dalla sovversione comunista». È tutto questo agitarsi, si osserva, che ha spinto il PCI a denunciare «pretesi progetti di soluzioni autoritarie e di colpi di Stato. D'altra parte una delle particolari caratteristiche dell'estrema destra è l'esibizionismo e ciò ha prodotto l'effetto di alimentare le opinioni ricorrenti di una grave pericolosità per le istituzioni democratiche diffuse per evidenti fini di parte»[63]. In sostanza, dice lo *chef*, c'è fumo ma non c'è arrosto. Però lo *chef* commette un peccato di omissione. Finge di avere dimenticato che appena poco più di un anno prima, la notte della Madonna del 1970, i pararivoluzionari o controrivoluzionari, come li chiama (segnatamente quelli di Avanguardia nazionale il cui capo non gli dovrebbe essere del tutto ignoto), mandati da Borghese, loro duce del momento, gli hanno invaso e saccheggiato l'armeria del ministero in cui ha l'ufficio.

Mentre è intento a minimizzare, D'Amato-Scarpia si guarda però cautamente attorno, preferisce non essere colto di sorpresa e finire vittima di una faida tra cuochi. Perciò legge con la dovuta attenzione una nota che gli viene recapitata nell'aprile 1972. L'ha scritta uno dei

suoi informatori personali, il milanese Alberto Grisolia, giornalista socialista. La nota riferisce di «un servizio informazioni che opera in Italia dalla fine della guerra e che è stato creato per volontà dell'ex capo del SIM generale Mario Roatta». Si chiamerebbe Anello. Suo compito «ostacolare l'avanzata delle sinistre». Uno dei suoi dirigenti sarebbe un costruttore edile che sta a Milano, ben fornito di mezzi finanziari e di armi custodite in una caserma dei carabinieri. Dell'organizzazione farebbero parte anche l'ex pilota della rsi Adalberto Titta, l'investigatore privato Tom Ponzi e il senatore missino Giorgio Pisanò. In sostanza si tratterebbe di un fantasma alle dipendenze della Presidenza del Consiglio finanziato dai vertici del ministero della Difesa[64]. Ai gioielli di famiglia mancava un Anello.

Invece non fanno difetto gli oppositori all'"avanzata delle sinistre", pronti a usare tanto le mani quanto la dinamite. Per le strade di Milano è comparsa anche una "maggioranza silenziosa" che si è definita a quel modo in omaggio a uno slogan del presidente americano Nixon. E proprio Nixon decide, nel febbraio 1973, il cambio della guardia all'Ambasciata americana in Italia, richiamando in patria il ferrigno Graham Martin e spedendo a Roma John Volpe. Sono i tempi del secondo Governo Andreotti e l'uscente raccomanda all'entrante di sostenere quel Governo e di favorire un viaggio di Andreotti negli Stati Uniti. Il viaggio si compie infatti appena due mesi dopo, in aprile, e tra una cerimonia e l'altra vede il capo del Governo italiano profondersi pubblicamente a New York in un grottesco panegirico di Michele Sindona, banchiere di malaffare già maturo per la bancarotta. È solo un saggio di come la politica ufficiale italiana si mescoli senza ritrosia alla politica occulta che, con alterna predominanza, corre in parallelo. Passa poco più di un mese dall'ignominia di New York e dal mondo della politica occulta giunge l'*input* di una nuova strage: a Milano, davanti alla Questura, provvede l'anarchico del SID Gianfranco Bertoli che, tornato da Israele, il 17 maggio tira una bomba a mano in mezzo alla gente, ammazzando quattro persone e ferendone quasi cinquanta. Tempo un anno e la scena si ripeterà a

Brescia in piazza della Loggia. Un ordigno fatto esplodere durante una manifestazione antifascista ucciderà otto dimostranti e ne ferirà un centinaio. Sembra che nessuno riesca, o voglia, fermare gli eccidi, che ormai stanno formando un elenco impressionante.

L’estrema destra sovversiva, messa a cavalcare la tigre del terrorismo, è lanciatissima. Ma, attenti a non strafare e giudicando più conveniente dare un colpo al cerchio e uno alla botte (il cerchio e la botte li chiamano opposti estremismi), i manovratori *super partes* troveranno presto anche all’estrema sinistra un posto sulla tigre. Intanto però, filofascisti e filonazisti possono muoversi come vogliono, e lo fanno. Alle riunioni di parrocchia in cui si pianificano le scorrerie all’esterno non partecipano solo maneschi manovali ma anche personaggi apparentemente più evoluti. Per quanto riguarda Brescia tutta la città sa che in Questura c’è almeno un nero vicequestore che sta dalla parte dei neri. Sei mesi dopo la strage lo viene a sapere anche il ministro dell’Interno Taviani, che lo sospende in via cautelare. Poi, essendo in via di ripuliture di facciata, Taviani abolisce anche il sigsi. Succede il 1° giugno 1974: fuori il sigsi e avanti l’Ispettorato Generale per l’Azione contro il Terrorismo (subito detto Antiterrorismo). A dirigerlo va il questore Emilio Santillo, che deve tenersi stretti anche Russomanno e soci. E Scarpia? Lo mandano a fare il capo della Divisione Frontiere e Trasporti, alla quale fanno capo la polizia stradale, la polizia di frontiera, la polizia ferroviaria e la polizia postale. Però, prima di cambiargli la poltrona, il ministro Taviani e il capo della polizia Efisio Zanda Loy prendono D’Amato in disparte e gli raccomandano di continuare a collaborare con il nuovo Antiterrorismo. Non può esimersi dal mettere al servizio dello Stato il suo patrimonio di esperienza e di conoscenze. L’evanescente Scarpia diventa ancora più evanescente e potente.

Ma mentre sta forse ancora prendendo confidenza con il nuovo ufficio gli capita di distrarsi. In luglio il segretario del msi Almirante è andato al ministero dell’Interno per avvertire che dei comunisti malnati hanno l’intenzione di mettere una bomba su un treno diretto al

Nord, in partenza da una stazione di Roma. L’allarme viene girato anche a D’Amato, le cui competenze comprendono ora anche le stazioni ferroviarie. Naturalmente le mette tutte sotto sorveglianza finché, visto che non succede nulla, il 1° agosto revoca l’ordine. Tre giorni dopo, il 4 agosto, un ordigno esplode sul treno *Italicus* a poche decine di chilometri da Bologna provocando una strage (dodici morti e quaranta feriti). Il treno è partito dalla stazione di Roma Tiburtina. Distrazioni a parte, va intanto annunciandosi il putiferio della P2 (Gelli e la sua loggia saranno chiamati in causa anche per l’eccidio sul treno *Italicus*) e D’Amato decide di dare un’occhiata da vicino alla confraternita. Va a trovare il venerabile gentiluomo nel suo ufficio all’hotel Excelsior e finisce aggregato a una affollata compagnia di associati di rango. Come avrebbe potuto esimersi? Ma è anche possibile abbia stimato utile e ragionevole fare quel passo dopo la buriana scatenatasi alla fine del 1973, in seguito a un raid di terroristi arabi all’aeroporto di Fiumicino, contro il ministro dell’Interno Taviani, la polizia e lui stesso. Allo scatenamento avevano collaborato assiduamente anche diversi soci piduisti del SID.

Del resto è in quelle stanze dell’hotel Excelsior che covano grandi progetti dato che il venerabile capufficio si è fatto paladino del rilancio della politica nazionale. Tra il 1975 e il 1976 promuove, divenendone il patrono, un programma a cui ha dato il nome di Piano di Rinascita Democratica. È un programma complesso che per la sua realizzazione richiede il concomitante verificarsi di una serie di condizioni. Una di quelle condizioni, di vitale rilevanza, si materializza al meglio nell’ottobre 1977 quando i capo del Governo Andreotti, con l’appassionato contributo del suo ministro dell’Interno Francesco Cossiga, vara la riforma dei servizi segreti e della disciplina del segreto di Stato. Il SID è abolito e rimpiazzato con il sismi, posto alle dipendenze del ministro della Difesa; a fargli da *pendant* è istituito il SISDE, che fa invece capo al ministro dell’Interno. A coordinare il lavoro dell’uno e dell’altro è designato un apposito organismo denominato CESIS. Su tutti veglia, o dovrebbe vegliare, il

capo del Governo.

Il patrono ha fatto il miracolo. Oppure gli è stato fatto. Quanto gli possa giovare quella riforma si vede infatti il giorno in cui il Governo, tre mesi dopo la riforma, ratifica le nomine dei dirigenti: il generale di fanteria Giuseppe Santovito è destinato al sismi, il generale dei carabinieri Giulio Grassini al SISDE. È una specie di sagra della loggia P2, entrambi i generali sono massoni della scuderia di Licio Gelli. Al panorama generale della rinnovata tutela della sicurezza nazionale il ministro Cossiga aggiunge all'ultimo minuto un'appendice, l'ucigos (Ufficio Centrale per le Investigazioni Generali e le Operazioni Speciali). È l'ultima pallida versione dei trapassati Affari Riservati e dovrebbe provvedere alla raccolta delle informazioni utili all'ordine pubblico e alla prevenzione del terrorismo. La verità è che, senza una propria polizia politica, qualunque ministro dell'Interno pare sentirsi nudo e impotente.

Una seconda e più specifica verità consiste nel fatto che la rinnovata sicurezza nazionale è più o meno la stessa di prima. Anzi peggio, il 16 marzo 1978 dimostra di essere solo una burla. Tanto per cominciare, l'intero apparato delegato a prevenire il terrorismo – oltre che a combatterlo – non previene assolutamente nulla a Roma, dove una banda rosso-brigatista rapisce il presidente democristiano Moro e stermina la sua scorta (cinque tra poliziotti e carabinieri), assassinandoli in mezzo alla strada. L'intero apparato fallisce completamente anche l'azione di ricerca e di liberazione dell'ostaggio, che dopo quasi due mesi viene ucciso dai suoi rapitori. A quel punto, su chi chiede spiegazioni si abbatte una mareggiata di lamentazioni provenienti da prefiche e piagnoni che abitano ministeri, questure, caserme dei carabinieri e della Guardia di Finanza, e ovviamente anche i nuovissimi e riservatissimi uffici del sismi, del SISDE, del CESIS, dell'ucigos e dell'intero famoso apparato. Tutti a discolparsi cantilenando fandonie da venditori di fumo. Inutile cercare la verità, se la sono persa. Tanto sanno benissimo che resteranno solo i soliti quattro mai soddisfatti estremisti a chiederla, decenni di politica

sottobanco hanno annichilito il bisogno di verità. Male che vada basterà raccontare una fandonia in più.

Ed è proprio quello che avviene, mentre il Paese è sempre più assordato dal crescendo dei decibel prodotti dalle sparatorie dei terroristi e dalle esplosioni delle bombe "controrivoluzionarie". Con tanto lavoro da fare, il capo del sismi Santovito cerca un aiutante e nel 1980 si prende come collaboratore l'avventuriero Pazienza. Il quale tra i «fannulloni del sismi» ritiene meritevole di stima solo pochissimi funzionari: per esempio il colonnello Pietro Musumeci. Ha anche una gran voglia di conoscere D'Amato, perciò gli si presenta e gli fa l'elenco delle sue mirabolanti conoscenze in giro per il mondo. Alla fine il folgorato è lui, Pazienza, se è vero che giudica immediatamente D'Amato «l'uomo più intelligente dell'apparato informativo dello Stato»[65]. La diabolica stranezza è che i personaggi con i quali comunica sulla stessa lunghezza d'onda (Santovito, Musumeci, D'Amato) sono tutti soci della loggia P2.

Il 1980 è un anno tosto e sciagurato che segna il destino di molti. Lascia una cicatrice anche sulla carriera del vecchio cacciatore di anarchici Silvano Russomanno, messo a vicedirigere il SISDE. Per ordine dell'autorità giudiziaria di Roma è arrestato il 13 maggio con l'accusa di violazione del segreto d'ufficio, sei giorni prima è toccato al giornalista de «Il Messaggero», Fabio Isman, finire in galera. Per lui l'accusa è di violazione del segreto istruttorio. Tutto a causa della pubblicazione dei verbali di interrogatorio di Patrizio Peci, che ha buttato le Brigate Rosse alle ortiche e ha deciso di raccontarne avventure e organici. In quei verbali c'è anche un nome ancora tabù, quello di Marco Donat Cattin, figlio del vicesegretario della Democrazia cristiana. Però Isman quel nome non l'ha scritto e infatti sarà assolto. Invece Russomanno sarà condannato dopo quattro mesi di soggiorno in carcere.

Ed è in cella che lo raggiunge l'eco del terrificante massacro compiuto il 2 agosto a Bologna, dove hanno fatto saltare per aria la stazione centrale. Una strage, con i suoi ottantacinque morti e

duecento feriti, che a parte il resto rappresenta un atto di tracotanza mai visto prima (anche gli impudenti tentativi di proteggerne i responsabili sviando le indagini costituiranno un primato). In carcere Russomanno vive forse in stato di agitazione ma trova presto conforto in un suo vicino di cella, che fa il saputo. Il vicino si chiama Piergiorgio Farina ed è un neofascista romano di basso rango a cui piace ricamare storie e personaggi. Al prestigioso coabitante elenca una serie di nomi di camerati, tra cui potrebbe esserci chi sa qualcosa della strage. La lista è piuttosto nutrita ma anche molto casuale. Comunque, anche ammesso che l'esternazione di Farina abbia qualche fondamento, essa si scontra irrimediabilmente con una potente falsa verità raccolta e accreditata da un'altra spia del SISDE, collega di Russomanno. È il questore Elio Cioppa, che dopo avere fatto un salto all'hotel Excelsior dal suo capo-loggia Gelli, ne riporta a chi di dovere le sue conclusioni sulla strage, riassumibili in sei parole: «Senz'altro la pista è internazionale»[66]. Il questore Cioppa l'aveva già intuito. Gli ultimi giorni di luglio, incombente vigilia della strage, gli era stato recapitato dal Centro di controspionaggio di Bolzano del SISDE un rapporto che una «fonte stabile» aveva scritto, dopo essere stato inviato in missione a Roma per verificare certe voci che raccontavano di un aumentato attivismo dell'estrema destra. La «fonte stabile» – che è poi il tenente colonnello d'artiglieria Amos Spiazzi, fatalmente contagiato dai giochi sporchi dei servizi segreti – ha riferito che i neofascisti stavano raccogliendo esplosivo per una campagna di attentati e ha fatto anche qualche nome, compreso quello di Delle Chiaie. Il questore Cioppa ha letto il rapporto e ha concluso che non serviva a niente, non c'erano riscontri. Adesso il capo-loggia gli ha dato ragione, i terroristi della strage non sono roba di casa nostra.

E invece lo sono, a cominciare proprio dal capo-loggia. Ma per poterlo dimostrare i giudici di Bologna dovranno sfacchinare una quindicina d'anni e digerirsi uno slalom logorante e tormentoso. Sulla graticola delle indagini sfrigolerà soprattutto il sismi e nel frattempo il

SISDE si dedicherà agli affari riservati. Non quelli di buona memoria con la maiuscola ma affari nel vero senso della parola, e riservati, in quanto a essere usati sono i fondi riservati del Servizio. Le prime avvisaglie dello scandalo si manifestano alla fine del 1992. Il 19 dicembre il direttore del SISDE Angelo Finocchiaro viene convocato da un pubblico ministero del Tribunale di Roma, che ha sequestrato in una banca della capitale ingenti somme su conti correnti intestati a una mezza dozzina di funzionari del SISDE. Quei funzionari, già interrogati, hanno dichiarato che si trattava di fondi di pertinenza del Servizio, lì collocati per esigenze riservate. Perciò il magistrato restituisce i fondi sequestrati al direttore del SISDE e la storia pare finisca lì.

Non è così e sei mesi dopo se ne rende conto a proprie spese l'appena dimesso direttore amministrativo (ma ancora dipendente) del SISDE Maurizio Broccoletti. Prima della fine di giugno del 1993 è arrestato con l'accusa di illecita gestione di fondi riservati e anche gli altri suoi colleghi che in precedenza avevano raccontato bugie, finiscono dentro. Intanto altri fondi riservati dirottati su strade di comodo continuano a saltar fuori, anche in una banca della Repubblica di San Marino. Col che il malloppo sfiora i sessanta miliardi di lire. Venuto il mese di ottobre del 1993 finisce in carcere Riccardo Malpica, che ha diretto il SISDE per circa quattro anni e mezzo. Butta male e una parte della congrega sceglie la fuga mentre un'altra parte preferisce scatenare un turbine di accuse di complicità e di altri misfatti contro il ministro dell'Interno, Nicola Mancino e tre suoi predecessori: Antonio Gava, Vincenzo Scotti e Oscar Luigi Scalfaro. Si dà il caso che Scalfaro sia ora il capo dello Stato, e questo può dare l'idea del gioco duro che gli statali del SISDE, metà spie e metà ladri, hanno deciso di adottare. Perciò, prima interverrà il Tribunale dei ministri per togliere dalla scena i politici che vi sono stati trascinati e poi il 20 dicembre 1994, a due anni quasi esatti dall'inizio dell'avventura, sarà il Tribunale di Roma a dire la sua pronunciando una mezza dozzina di condanne per associazione per

delinquere e peculato e una sola (quella di Malpica) per abuso d’ufficio.

L’ex direttore Malpica si sfogherà definendo il SISDE «un bancomat per i potenti»[67] (ossia usato come tale da ministri e simili) e descriverà il Servizio come una specie di confortevole ricovero affollato «da figli d’arte, figli di prefetti, di questori, di generali o anche di poliziotti e magistrati»[68]. In sostanza gente senza arte né parte. Ma c’è anche di peggio. C’è anche chi se l’intende col nemico e, come se non bastasse quello del saccheggio a scopo privato dei fondi riservati, la celebrazione di un altro caso indecoroso prende il via in parallelo al precedente. Il giorno della vigilia di Natale del 1992 viene infatti arrestato a Palermo il questore Bruno Contrada, funzionario del SISDE che può vantare anche altri titoli, presenti e passati: capo della Squadra Mobile della Questura di Palermo, capo di gabinetto dell’Alto Commissariato per la lotta alla mafia, cavaliere dell’Ordine Equestre del Santo Sepolcro. L’accusa è tanto stringata quanto pesante, associazione mafiosa, e l’arresto si porta al seguito stupori e strampalate difese d’ufficio. Perfino il capo della polizia, Vincenzo Parisi, (che i suoi nemici chiamano “Anaconda”) si gioca la faccia definendo Contrada un irreprensibile funzionario. Ma poi l’irreprensibile non riuscirà a strapparsi di dosso l’onta di quell’accusa e verrà condannato senza possibile rimedio. Mentre Contrada sta tentando di liberarsi dalla stretta del codice penale, altri tre suoi colleghi del SISDE inciampano in quello stesso codice. A metà marzo del 1995 un pubblico ministero di Perugia li fa arrestare con l’accusa di reticenza e falsa testimonianza per un reato paragonabile, quanto a ignominia, a quello commesso da Contrada. Questa volta c’è di mezzo la banda della Magliana, una *holding* politico-criminale con base a Roma che spartisce utili e potere anche con la mafia oltre che con questure e ministeri. Le tre spie del SISDE erano entrate da tempo in confidenza con quell’ambiente patibolare incontrandone qualche rappresentativo esemplare sia in carcere che per la strada.

In fondo il SISDE, come anche il sismi, continua a onorare le

vecchie usanze Secondo le quali sono i cittadini comuni e ordinari che devono conformarsi agli articoli di legge, non certo individui straordinari come le spie. Perciò, mentre alcune di quelle spie se l'intendono con malavitosi, assassini e sovversivi, altre coltivano un'abitudine che da sempre fa parte delle vecchie usanze, ossia la schedatura clandestina di persone, di gruppi e di organizzazioni. L'ultima denuncia in materia arriva nel luglio del 1994 dal ministro dell'Interno del momento. Si chiama Roberto Maroni e avverte il Senato che nell'ultimo biennio il SISDE ha compilato quasi una settantina di fascicoli illegali riguardanti uomini politici, partiti e associazioni. Tutti quei fascicoli lui li consegnerà al Comitato parlamentare a cui spetta il controllo dell'attività dei servizi segreti. Il Comitato aspetta ma non arriva niente. Allora manda un sollecito ma il risultato è lo stesso. Idem dopo il terzo sollecito. Finalmente qualcosa si muove sei mesi dopo la denuncia. Quattro giorni prima di lasciare il ministero, Maroni manda al Comitato tre paginette con su scritto il numero dei documenti inseriti in ciascun fascicolo. Nient'altro. Altrimenti come si sarebbe potuto onorare l'usanza consolidata che garantisce l'impunità alle spie che si comportano illegalmente?

L'ultimo grave rischio corso dal SISDE si colloca quasi a ridosso della sua abolizione. Ne è protagonista il generale dei carabinieri Mario Mori, che nell'autunno 2001 è nominato suo direttore. Prima il generale si è occupato di terrorismo e di mafia. Nel gennaio 1993 ha partecipato a Palermo alla cattura del boss di Cosa Nostra Totò Riina, del quale ha però fatto perquisire l'abitazione con un ritardo di diciotto giorni. Succede così che, quasi fuori tempo massimo – dodici anni dopo, nel febbraio del 2005 – la Procura della Repubblica di Palermo gli chieda conto di quel ritardo rinviandolo a giudizio per favoreggiamento aggravato della mafia. Mori viene assolto e resta a capo del SISDE fino al novembre 2006. Ancora nove mesi circa di piccolo cabotaggio poi il SISDE, esattamente a trent'anni dal suo battesimo, viene relegato nell'ospizio riservato alle istituzioni un po'

decotte e un po’ decrepite. Al suo posto il Governo mette l’Agenzia Informazioni e Sicurezza Interna, aisi[69], appositamente costituita.

Già da dieci anni anche il vecchio Scarpia aveva sgombrato la scena. Prefetto in pensione, anche lui un po’ decotto e un po’ decrepito, D’Amato se ne era andato d’agosto, in silenzio. Due giorni dopo, per ordine di un giudice istruttore del Tribunale di Venezia, erano state perquisite l’abitazione in cui aveva vissuto e alcune cassette di sicurezza di sua pertinenza. Niente da segnalare se non una nota dall’aria beffarda con una breve sintesi di sue avventure da spia. Con quella nota aveva forse inteso lasciare in eredità al mondo dei vivi qualche dubbio molesto scrivendo di avere avuto rapporti amichevoli con tipi come Giulio Caradonna, «il più agitato degli agitatori missini», come Jacques Soustelle, uno dei capi dell’oas, come Licio Gelli, anche suo capo-loggia, e come Adriano Sofri, a suo tempo leader di Lotta Continua, con il quale sosteneva di aver fatto grandi bevute notturne scolando bottiglie di cognac[70].

[1]Francesco Pazienza, *Il disubbidiente. Pazienza parla*, Longanesi, Milano 1999, p. 133.

[2]Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell’OVRA*, Bollati e Boringhieri, Torino 1999, pp. 635, 636.

[3]«Gazzetta Ufficiale», supplemento ordinario n. 145, 2 luglio 1946.

[4]Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 47.

[5]Pier Giuseppe Murgia, *Il vento del nord*, Sugarco, Milano 1975, p. 299.

[6]Giuseppe Parlato, *cit.*, p. 252.

[7] Ivi, p. 213.

[8] Guido Leto, OVRA, Cappelli, rocca San Casciano 1951, p. 47.

[9] Ivi, pp. 23, 39, 72, 89, 131,162.

[10] Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA*, cit., p. 49.

[11] Guido Leto, *OVRA*, cit., p. 75.

[12] Annibale Paloscia, *I segreti del Viminale*, Newton Compton, Roma 1994, p. 134.

[13] *Ibidem.*

[14] Nota SIFAR 23 gennaio 1950, in Atti della Procura della repubblica di Brescia.

[15] Lettera 26 giugno 1950, in Sentenza-ordinanza del giudice istruttore del Tribunale di Venezia Carlo Mastelloni (inchiesta Argo 16), 11 dicembre 1998.

[16] Ivi, Promemoria 18 gennaio 1951.

[17] Ivi, Appunto 5 dicembre 1953.

[18] Mario Del Pero, *Gli stati Uniti e la guerra psicologica in Italia (1948-1956)*, in «Studi storici», ottobre-dicembre 1998, p. 659.

[19] Commissione Stragi, rapporto 16 aprile 1954.

[20] Ivi, rapporto 19 maggio 1954.

[21] Ivi, rapporto 7 aprile 1955.

[22] Maurizio Caprara, *Lavoro riservato*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 129.

[23] Appunto 25 marzo 1958, in Sentenza-ordinanza del giudice istruttore del Tribunale di Venezia Carlo Mastelloni, cit.

[24] Ivi, Nota del Centro di controspionaggio di Trieste del SIFAR 7 settembre 1958.

[25] Ivi, Lettera SIFAR 8 febbraio 1959.

[26] Lettera 22 luglio 1950, in Commissione Stragi.

[27] Convegno su «La guerra politica dei sovietici», Parigi, 1 dicembre 1960, Atti Commissione Stragi.

[28] Colloquio dell'8 settembre 1962, in Sentenza-ordinanza del giudice istruttore del Tribunale di Venezia Carlo Mastelloni, cit.

[29] Appunto 28 maggio 1954, in Sentenza-ordinanza del giudice istruttore del Tribunale di Venezia Carlo Mastelloni, cit.

[30] Edgardo Sogno - Aldo Cazzullo, *Testamento di un anti-comunista.*

dalla resistenza al golpe bianco, Mondadori, Milano 2000, pp. 22, 81.

[31] rapporto 16 aprile 1954, Commissione Stragi.

[32] Gianni flamini, *Brennero connection*, Editori riuniti, Roma 2003, p. 11.

[33] Polícia Internacional e de Defesa do estado.

[34] «Ordine nuovo», giugno 1963.

[35] Senatori Marco Boato e Lionello Bertoldi, «relazione sull'inchiesta condotta su episodi di terrorismo in Alto Adige», 22 aprile 1992, Commissioni Stragi.

[36] *Ibidem.*

[37] *Ibidem.*

[38] *La guerra rivoluzionaria*, Atti del convegno di studio organizzato dall'Istituto Alberto Pollio, Giovanni Volpe editore, Roma 1965 (le citazioni successive fanno riferimento a questa fonte).

[39] Ordinanza del giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Brescia (inchiesta su strage di piazza della Loggia), 30 ottobre 2000.

[40] Paolo Pecoriello, in Paolo Cucchiarelli, *Il segreto di piazza fontana*, Ponte alle Grazie, Milano 2009, p. 340.

[41] Sentenza-ordinanza del giudice istruttore del Tribunale di Catanzaro, 30 luglio 1986.

[42] Al giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni, 24 gennaio 1990.

[43] Ivi, 19 febbraio 1990.

[44] Renato Nespoli a un funzionario dell'Antiterrorismo, 7 ottobre 2004.

[45] «Candido», 9 gennaio 1975.

[46] Romolo Baldoni al giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni, 26 marzo 1990.

[47] Vincenzo Vinciguerra al giudice istruttore di Bologna Leonardo Grassi, 13 ottobre 1992.

[48] Robert Leroy illustrerà le proprie al settimanale «L'europeo», che le pubblicherà nel numero del 4 aprile 1974, in questi termini: «Io sostengo che l'Italia potrebbe essere risollevata dalle disastrose condizioni in cui si trova con un putsch militare».

[49] Giovanni Ventura al giudice istruttore di Milano Gerardo D'Ambrosio.

[50] Gianni flamini, Il partito del golpe, vol. II, Italo Bovolenta editore, Bologna, 1981-1985, p. 4.

[51] Ivi, p. 156.

[52] Atti inchiesta del giudice istruttore del Tribunale di Milano Gerardo D'Ambrosio.

[53] Atti inchiesta del giudice istruttore del Tribunale di Padova Giovanni Tamburino (inchiesta rosa dei Venti), 1974.

[54] Tim Weiner, *CIA*, Rizzoli, Milano 2008, p. 290.

[55] «Paese Sera», 30 maggio 1973.

[56] Gianni flamini, *Il partito del golpe*, vol. II, cit., p. 117.

[57] La definizione è del giudice istruttore del Tribunale di Roma, ernesto Cudillo.

[58] Vincenzo Vinciguerra in Paolo Cucchiarelli, *Il segreto di piazza fontana*, cit., p. 448.

[59] Deposizione di Paolo emilio Taviani, 7 settembre 2000.

[60] Paolo Cucchiarelli, *Il segreto di piazza fontana*, cit., p. 634.

[61] Ivi, p. 323.

[62] Poi sarà nominato ispettore generale presso il Vaticano ma poche settimane dopo verrà stroncato da un infarto cardiaco.

[63] Annibale Paloscia, *I segreti del viminale*, cit., p. 223.

[64] Atti della Procura della Repubblica di Brescia (inchiesta su strage di piazza della Loggia).

[65] Francesco Pazienza, *Il disubbidiente. Pazienza parla*, cit., p. 129.

[66] Sentenza Corte d'Assise di Bologna, 11 luglio 1988.

[67] Dimitri Buffa, *SISDE. Parla Malpica*, Editoriale Nord, Milano 1996, p. 76.

[68] Ivi, p. 64.

[69] Il 1° agosto 2007 è approvata una nuova riforma dei servizi segreti che ha come titolo «Sistema di Informazione per la sicurezza della repubblica e nuova disciplina del segreto». Sopprime SISMI, SISDE e

CESIS sostituendoli rispettivamente con AISE (Agenzia Informazioni e Sicurezza esterna), AISI (Agenzia Informazioni e Sicurezza Interna) e DIS (Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza) con funzioni di coordinamento.

[70] Gianni Cipriani, *Lo stato invisibile*, Sperling e Kupfer, Milano 2002, p. 75.

4
Guido Giannettini
e gli ultimi cinque minuti

Dopo il crescendo rossiniano arriva il momento di azzannare la platea alla gola: «Sono le stesse leggi democratiche a fornire alla guerra rivoluzionaria i mezzi e le vie di penetrazione. Se sapremo finalmente aprire gli occhi sulla guerra rivoluzionaria, se sapremo reagire in misura adeguata, allora e soltanto allora potremo riprenderci e vincere. Ma attenzione, è tardi. Siamo arrivati agli ultimi cinque minuti»[1]. È dell'aggressione a mano armata scatenata da Mosca e dai suoi accoliti contro l'Occidente – la guerra rivoluzionaria, appunto – che nei primi giorni del maggio 1965 si parla in un convegno organizzato a Roma su quel tema. In platea c'è gente convinta che la terza guerra mondiale sia già cominciata, figurarsi se non intende aprire gli occhi. Sono lì per quello. A stimare che sia arrivata l'ora di suonare la sirena dell'allarme è stato, da dietro le quinte, il generale Giuseppe Aloja, capo di Stato Maggiore dell'Esercito e incognito patrono del convegno. A suonare la sirena ha mandato avanti un contaminuti che si chiama Guido Giannettini.

Giornalista sui venticinque anni, piccoletto e manierato, frequentatore del msi, vanta la conoscenza delle strategie militari cinesi, sovietiche e in genere dei Paesi dell'Est e ne scrive su riviste dell'Esercito e della Marina. In uno dei suoi rari momenti confidenziali dirà di se stesso: «Io sono contro la democrazia. Sono fascista, da sempre. Meglio, sono nazifascista. Uomini come me lavorano perché in Italia si arrivi a un colpo di Stato militare. O alla guerra civile. Io non credo al doppiopetto, io sono per la tuta mimetica»[2]. E difatti per Giannettini sono ricorrenze da celebrare il 30

gennaio, giorno in cui nel 1933 Hitler divenne il Führer della Germania nazista, il 28 ottobre, che ricorda la scampagnata fascista a Roma nel 1922, e il 25 dicembre, che nell'anno 800 vide il papa Leone III incoronare Carlo Magno imperatore del Sacro Romano Impero. È a un individuo del genere che quattro mesi dopo il convegno scrive ossequioso il generale Aloja: «Caro dottore, ho letto con vivo interesse il suo studio sulle tecniche della guerra rivoluzionaria e ho molto apprezzato l'acuta analisi che lei fa del problema, la linearità dell'esposizione e la chiarezza dello stile. La sua opera merita di essere conosciuta e meditata da tutti coloro che hanno a cuore le sorti della democrazia e delle sue istituzioni»[3]. Fra quelli che hanno a cuore democrazia e istituzioni figurano, stando ad Aloja, anche generali insipienti e nazifascisti che sognano il golpe o almeno la guerra civile.

Del resto a fornire l'idea del convegno e dell'argomento da dibattere ("La guerra rivoluzionaria") ha fortemente contribuito la suggestione e il rimpianto dell'esperienza dell'oas – drammaticamente conclusa – e dell'Appello ai Francesi che quell'organizzazione lanciò nel 1961 e che ammoniva: «Il marxismo-leninismo ha fissato una volta per tutte il suo obiettivo strategico: la conquista del mondo. Non c'è più un minuto da perdere. Nessuno può ormai sperare di restare fuori dalla lotta. Non esiste altra via di salvezza che nell'ordine nuovo»[4]. Giannettini si è appropriato di quel linguaggio e ha tratto di lì la conclusione del suo intervento, memore che quando aveva vent'anni – attorno al 1961 appunto – si era buttato anima e corpo nella lotta dell'oas e per l'oas. Era perfino finito sotto osservazione del servizio segreto militare SIFAR, che aveva diramato una nota a tutti i centri di controspionaggio dipendenti perché sottoponessero a «cauta vigilanza» sette estremisti di destra che se l'intendevano con l'oas. Uno dei sette era Giannettini. Ma poi l'oas è tramontata dietro l'orizzonte della politica lasciando il posto all'agenzia Aginter Press di Lisbona, che di Giannettini ha subito compilato una scheda. Scheda affrettata ma utile per sapere con chi si ha a che fare. Dice:

«Giornalista. Legato a Pino Rauti di Ordine nuovo. Ha preso contatto con la Legione portoghese nel 1962-63»[5]. Su Giannettini ha compilato una scheda anche il ministero dell'Interno, che lo ha messo sotto sorveglianza per i suoi rapporti con i terroristi dell'oas.

Niente di cui darsi pena, tant'è vero che a metà del mese di luglio del 1964, il sorvegliato speciale Giannettini può assistere imperturbabile e imperturbato, nella veste di osservatore, alla grande manovra militare della NATO battezzata "Corazza Alata seconda", promossa con la collaborazione del generale Aloja. Ovviamente anche il generale è lì a osservare, però presumibilmente agitato. Corrono infatti tempi difficili. Proprio in quei giorni, a Roma, il generale De Lorenzo, con il quale Aloja ha in comune solo una reciproca disistima, ha messo i carabinieri, di cui è il comandante, e il SIFAR, che ha comandato fino a un paio d'anni prima, alla mercé dei parossistici timori del presidente della Repubblica Segni che vede i socialisti al Governo come Lucifero sul trono. Da un momento all'altro può arrivare l'annuncio di un ribaltone. Per quella volta l'annuncio non arriva, il ribaltone è aggiornato e Aloja può dedicarsi allo studio della guerra rivoluzionaria. In quella primavera destini diversi si incontrano e si arruffano. Il padovano Franco Freda, altro sorvegliato speciale, capita a Roma e fa la conoscenza di un neonazista par suo come Stefano Delle Chiaie, invece Giannettini è raggiante. Finito il convegno ha lavorato, ampliandolo, sul tema trattato e con l'aiuto di un amico che fa l'editore ha pubblicato un libretto dal titolo *Tecniche della guerra rivoluzionaria*. Una cinquantina di copie del libretto sono richieste dall'Accademia Militare di Modena e dalla Scuola di Guerra di Civitavecchia. Se c'entri lo zampino di Aloja non è dato sapere.

I tempi restano difficili e dentro e fuori dal Governo c'è chi si sta spolmonando per soffiar via dal cielo della politica nazionale gli scurissimi nembi che vi si sono accumulati nei giorni del ribaltone, prima annunciato e poi accantonato. Ma a parte i nembi in cielo, anche sulla terra incombe la necessità di ripulire vecchi santuari e di

buttare l’armamentario che non è più utilizzabile. E difatti il 18 novembre 1965 viene buttato il SIFAR, trasformato in SID, Servizio Informazioni Difesa. Tutto il resto non cambia. Cominciando dal comandante, che rimane il generale Allavena, tirapiedi di De Lorenzo, e finendo con le sensibilità vigenti nelle stanze di tutta quell’esimia istituzione, molto più orientate a servire il potere politico – qualunque cosa desideri – piuttosto che la sicurezza dei cittadini. Passano poco più di due mesi e le ripuliture di facciata sono finite. All’inizio del 1966, lo stesso giorno, tanto Aloja che De Lorenzo fanno carriera. Il primo è nominato capo di Stato Maggiore della Difesa (massima carica militare prevista dall’ordinamento) e l’incarico di Capo di Stato Maggiore dell’Esercito che occupava in precedenza viene assegnato a De Lorenzo.

Tempo sei mesi e poi Aloja prende De Lorenzo a cannonate, ovviamente solo in senso figurato. Il capo di Stato Maggiore della Difesa spara contro il capo di Stato Maggiore dell’Esercito un libello dal titolo *Le mani rosse sulle Forze Armate*, che descrive De Lorenzo come un sovversivo in maschera, se non un filocomunista sicuramente neutralista. Accusa radicalmente squalificante agli occhi dei responsabili della politica americana e della NATO. Non solo. Il generale col monocolo viene anche presentato come oppositore della riorganizzazione dell’esercito secondo lo schema di Aloja, che prevede più ampi spazi per l’addestramento all’azione psicologica. Sono i princìpi della guerra rivoluzionaria e rientrano in una strategia già teorizzata, oltre che dall’oas e al di là dell’Atlantico, anche dall’Aginter Press. È da tempo che i provocatori sistemati a Lisbona si dilungano infatti a spiegare: «L’azione psicologica è un’arma dei tempi di pace che ha il compito di condizionare la popolazione. Associata al terrorismo diventa un’arma da guerra»[6].

Il cannoniere Aloja – stando al quale De Lorenzo gli ha scaricato addosso una bordata di sessantadue lettere anonime diffamatorie – ha chiesto ad alcuni amici di dargli una mano e quelli non l’hanno lasciato solo. Il libello *Le mani rosse sulle Forze Armate* è stato

pubblicato a firma di Flavio Messalla, ma i veri autori sono Pino Rauti e Guido Giannettini. A pagare le spese (una mezza dozzina di milioni) è il nuovissimo SID. Ovviamente i due emeriti scrivani al servizio dello Stato Maggiore della Difesa evitano di mettere in piazza le vere ragioni del contendere e preferiscono battere le più comode scorciatoie della propaganda anticomunista. Per cui scrivono che contro il povero Aloja è stato scagliato un «attacco frontale ispirato dai comunisti e condotto dalle loro organizzazioni parallele», essendo il generale diventato in men che non si dica «per i comunisti, i radicali e tutta la canea progressista l'uomo da abbattere»[7]. In tempi abbastanza brevi l'operazione si rivela però rozza e incauta rischiando di radicalizzare lo scontro all'interno delle Forze Armate e l'opuscolo viene ritirato dalla circolazione. È uno dei primi incarichi di fiducia affidati al nuovo capo del SID, che è l'ammiraglio Henke. A giugno del 1966 lo hanno insediato al posto fin lì occupato dal generale Allavena, che se n'è andato incontro all'ignominia brancicando manciate di fascicoli illegali. Henke ha invitato a pranzo Rauti e gli ha regalato l'intero *stock* delle rimanenze, Rauti le farà circolare negli ambienti di Ordine nuovo.

A Giannettini è contemporaneamente accordato l'accesso all'empireo delle spie. Un altro incarico di fiducia, affidato dal generale Aloja a Henke, è difatti l'arruolamento nel SID del suo affezionato scrivano. Il 18 ottobre 1966, eseguendo l'ordine, l'ammiraglio avvia la recluta all'Ufficio R (spionaggio all'estero) segnalandola come «devoluta alle esigenze dello Stato Maggiore della Difesa». Cioè alle esigenze del generale Aloja. Appena in tempo. Quali possano essere quelle necessità, Giannettini, riparandosi dietro il nome di copertura Mario Francovich (altre volte preferirà quello di Adriano Corso), lo accennerà otto anni dopo, nel 1974, riassumendo in un dossier destinato al SID una serie di fatti storico-politici legati all'arte militare, in parte tratti da pubblicazioni specializzate in materia. In quel riepilogo risulterà annotato che l'anno 1966, ossia l'anno in cui lui entra ufficialmente al SID, segna nientemeno che

«una svolta nella storia politica dei nostri tempi. Un complotto internazionale immette nuove forze rivoluzionarie sia in Occidente sia in Oriente, superando a sinistra i partiti comunisti ortodossi. L'Operazione viene condotta attraverso la manipolazione di due strumenti di azione parallela». Primo strumento: «I partiti socialisti, cui viene impressa una nuova spinta, per l'azione sul piano politico-parlamentare e come alternativa di potere»; secondo strumento: «La sinistra extraparlamentare, evocata come massa di manovra rivoluzionaria di piazza e, al limite, come strumento di terrorismo e di guerriglia. La prima fase di questa azione rivoluzionaria si svolge negli anni 1966-1967, è eminentemente una fase di preparazione e interessa soprattutto il continente americano»[8].

Farina del sacco di Giannettini. In quello stesso biennio 1966-1967, in Italia non si riesce invece ad avere ragione di un ben più modesto, ma non meno serio, complotto nazionale. È quello organizzato nel 1964 dal duo Segni-De Lorenzo, con relativo seguito, per modellare un Governo di centrosinistra in forma di vaso di coccio, rispettoso dei voleri dei signori della Repubblica, noti e non noti, che sono vasi di ferro. Per la verità, ancora nessuno parla di quel complotto, dovunque l'omertà dilaga e un fitto nebbione cela uomini e avvenimenti. Quello di cui parlano ministri e generali è soltanto una sgradevole appendice che non possono fingere di ignorare. Si tratta del sospetto che in qualche ufficio, o magazzino, o sottoscala del SIFAR alligni un numero esagerato di fascicoli *ad personam*, magari illegali. Perciò all'inizio del 1967 il Governo costituisce una commissione d'inchiesta con alla testa un generale a cui affida l'incarico di verificare se, per caso, siano scomparsi documenti riservati del SIFAR e se, sempre per caso, siano stati compilati dei dossier illegali. La risposta giunge meno di tre mesi dopo[9] ed è affermativa per entrambi i quesiti. In particolare i fascicoli illegali esistono e sono 157.000. Rappresentano, scrivono gli inquirenti, «una grave deviazione dai fini dell'istituto» nonché uno «strumento di intimidazione» e di «odioso spionaggio». La responsabilità del malaffare ricade sui capi del SIFAR che si sono

succeduti dal 1956 in poi, ossia sui generali De Lorenzo, Viggiani e Allavena, travolti da «eccesso di zelo» e da «ambizione personale».

Ora si dà il caso che De Lorenzo sia il capo di Stato Maggiore dell'Esercito e revocargli l'incarico con un atto d'imperio può essere un salto nel buio. Dove finirebbe la considerazione dei cittadini della Repubblica per il loro Governo? Perciò si è tentato di convincere il generale di dimettersi volontariamente, ma lui, duro e insensibile, ha declinato l'invito pregando il messo inviatogli di riferire qualche sua elementare considerazione. Del tipo: «Ho lavorato per me forse? Effettivamente l'incidenza del Servizio nelle questioni politiche c'è stata, ma io sto zitto finché non crepo. Bisogna stare zitti, se no cosa facciamo? Inguaiamo il Governo, inguaiamo i ministri? Tutto va a favore dei comunisti naturalmente»[10]. Al Governo non rimane che licenziare il generale. Ma prima prende la precauzione di nascondere sotto il tappeto, rappresentato dalla soffocante coltre del segreto politico-militare, come al tempo si chiama il segreto di Stato, buona parte dei contenuti del rapporto della commissione d'inchiesta.

Il suo rivale Aloja gli sopravvivverà più o meno otto mesi al comando dello Stato Maggiore della Difesa. Subito dopo il Governo dovrà sciogliere il nodo del golpe De Lorenzo, ma con una serie di giochi di prestigio se la caverà senza colpo ferire. Tanto per cominciare, non parlerà mai di golpe preferendogli la barocca e sedativa definizione di "fatti del giugno-luglio 1964". Con quel titolo sarà formata una commissione parlamentare d'inchiesta presieduta da un senatore democristiano e sistematicamente falcidiata da raffiche di segreti. Quindi, niente di più prevedibile delle conclusioni a cui la commissione giungerà nel dicembre del 1970: quelle di un golpe sono solo fantasie di menti malate, il generale De Lorenzo ha solo umanamente ceduto a un «eccesso di zelo» (ancora lo zelo ma senza più l'ambizione personale) e non si sono mai verificate complicità politiche e militari.

Per i Governi italiani la storia è come il gioco dei tre bussolotti, con qualche sapiente maneggio la si riesce sempre a girare dalla parte

desiderata. È nel pieno dell'anno turbinoso che segna il trapasso di De Lorenzo da una carriera a un'altra – da quella di generale delle spie a quella politica, ovviamente dalla parte dei neofascisti – che Guido Giannettini, la spia in prova in vista degli ultimi cinque minuti, diventa all'interno del SID una contro spia, venendo trasferito dall'Ufficio R (spionaggio all'estero) all'Ufficio D (controspionaggio). È il mese di agosto del 1967, l'anno del complotto mondiale alla base della grande svolta prefigurata da Giannettini. Le manovre che il SID ha in corso – anche se lui lo ignora – sono in qualche modo una conferma delle sue predizioni. Il 6 marzo due agenti del Centro di controspionaggio di Milano hanno infatti preso contatto a Berna con un individuo che è stato segretario del Partito comunista marxista-leninista svizzero, ovviamente filocinese. Si chiama Gerard Buillard e ha raccontato ai due che dopo aver dato al partito tempo e denaro, adesso ha bisogno di quattrini, gli servono con urgenza duemila franchi svizzeri. Ha aggiunto che c'è un tale che frequenta l'Ambasciata cinese di Berna, che dispone di molto denaro e che viaggia spesso con destinazione Roma e Milano. È Robert Leroy in persona, lo specialista dell'infiltrazione per conto dell'Aginter Press. Perciò non è sicuramente accidentale il fatto che, verso la fine dell'anno, il capo dell'Ufficio D chieda a Giannettini se ha la possibilità di avere informazioni sulla sinistra extraparlamentare. La controspia risponde di avere quella possibilità. Si è infatti ricordato che a Padova Franco Freda, un buon camerata, gli ha detto di avere sottomano un elemento che si era "avvicinato" al Partito comunista d'Italia (marxista-leninista), filocinese. Si chiama Giovanni Ventura, un veneto che dopo quella dell'editore ha scoperto la vocazione dell'infiltrato, a quel tempo una specie di pandemia politica.

Quella dell'infiltrazione è una tradizionale procedura di manipolazione usata ovunque nel mondo per raggirare il nemico. In Italia è una risorsa permanente dell'anticomunismo. Lo è sempre stata ma ora, enfatizzata, scaltrita e raffinata, è stata resa molto più efficace. L'obiettivo (o il sogno) è l'autodistruzione del nemico provocata da

faide tra parrocchie dello stesso colore politico. E se le parrocchie utili allo scontro scarseggiano, se ne creano di nuove e originali, opportunamente dipinte di rosso e dotate di una appropriata carica di aggressività. Molto meglio dei potenzialmente catastrofici conflitti frontali pianificati nei tempi andati, quando l'incubo predicato e diffuso dai servizi segreti tra le alte sfere era l'imminenza di una insurrezione armata – con conseguente presa del potere – da parte del clandestino esercito rosso nazionale. L'incubo aveva facce diverse ma tutte convergenti verso la tragedia. C'era per esempio la faccia dei partigiani dell'ANPI, temutissimi (a parole). Secondo quanto riferiva nel giugno 1949 il Centro di controspionaggio di Roma del SIFAR, l'ANPI era «un'associazione paramilitare al servizio del PCI» forte di 290.000 iscritti e con un armamento sufficiente «per sostenere una rivoluzione della durata di qualche giorno»[11].

A parte la curiosa propensione a misurare le rivoluzioni in numero di giorni, lo stesso SIFAR, meno di nove mesi dopo si spingeva ben oltre, descrivendo «l'apparato paramilitare comunista» in termini foschi. Premesso che il PCI seguiva «con obbedienza supina le direttive impartite da un organo centrale sovietico» e disponeva di una temibile struttura militare clandestina, concludeva che quella struttura doveva essere «considerata alla stessa stregua di una organizzazione militare occulta permanente dislocata nel territorio dello Stato italiano» e quindi trattata come tutte «le formazioni militari avversarie»[12]. In quegli anni andava molto di moda l'apoteosi dell'esistenza di una quinta colonna comunista, ossia l'esaltazione di una divinità immaginaria. Anche il papa Pio XII in persona, riferiva la CIA al presidente americano Truman, era in grande apprensione per le attività della quinta colonna comunista.

Per agguantarla e reprimerla il Governo si sforzava, senza voli pindarici e senza evidenti successi, di trovare un rimedio saltando di palo in frasca. Prima, a metà del 1953, incoraggiando il lancio del movimento reazionario Pace e Libertà e mettendosi nelle mani di Sogno e del suo furbo manovratore Cavallo, perché organizzassero

«un'azione anticomunista di Stato»[13]. Poi, nell'autunno di quello stesso anno, spedendo a Trieste per via clandestina ingenti quantità di armi. Ne erano destinatari i partigiani «bianchi», incaricati di impedire che un'eventuale quinta colonna rosso-jugoslava prendesse piede da quelle parti. Il traffico era stato organizzato per ordine del ministro della Difesa Taviani, che spacciava a proposito e a sproposito il suo passato di bianco resistente. Insieme a Taviani marciava contro la quinta colonna comunista anche il capo del Governo Giuseppe Pella, perciò si spartirono insieme i fallimenti. Quello di Pace e Libertà che, finiti i quattrini e non riuscendo a riaprire i rubinetti dai quali erano allegramente sgorgati nei primi tempi, rivelò la sua natura velleitaria e opportunistica, e il fallimento a Trieste del riarmo camuffato di civili, bianchi o neri che fossero, disarmati dalla malasorte (o magari da una soffiata) che li aveva privati del loro arsenale.

Per rimediare ai naufragi dell'improvvisazione aveva dovuto mettersi in mezzo il grande nume tutelare che a tutto provvedeva e provvede dalla Casa Bianca. Nel novembre del 1956 aveva finalmente autorizzato un paio di suoi scudieri della CIA in quel momento accasati in Italia a firmare l'accordo, già applicato da un paio d'anni, riguardante l'istituzione e il finanziamento di organizzazioni armate segrete dette *stay-behind* (stare dietro), che avevano il compito di reagire spiando, sabotando e uccidendo i nemici esterni e interni che avessero provato a mettere a repentaglio la vita della Repubblica. Per l'Italia avevano controfirmato due dipendenti del generale col monocolo che era stato mandato dal ministro della Difesa Taviani a dirigere il SIFAR all'inizio del 1956. Poi De Lorenzo, il generale monocolato, aveva unito la sua voce a quelle di altri zeloti raccomandando la «assoluta necessità» di far rimanere quelle bande armate «strettamente occulte»[14]. Se fosse trapelata la minima indiscrezione si poteva immaginare il baccanale politico che avrebbero messo in piedi le opposizioni. Del resto il generale avrebbe avuto occasione di ripetersi al tempo dello scandalo SIFAR («Bisogna stare zitti, se no inguaiamo il Governo»). Niente di più facile

convincere chi voleva essere convinto: l’esistenza delle *stay-behind* fu tenuta nascosta al parlamento e le bande divennero da subito clandestine e illegali. Se ne sarebbe riparlato trentacinque anni dopo, mese più mese meno.

Da quel momento la ricerca della fatidica quinta colonna comunista si era fatta più metodica, se non più scientifica, e a metà degli anni Cinquanta era in corso in Alto Adige. Anche se da quelle parti – e i cervelloni ministeriali lo sapevano perfettamente – bene che andasse si sarebbe potuto inciampare in una quinta colonna revanscista e bicolore (il nero-fascista mischiato al bruno-nazista). Ma ai semplici, si dicevano i cervelloni, piacciono le favole. Per alcuni sarà anche così, di certo piacciono molto di più a chi le racconta. E infatti, il capo del Governo Segni, l’ultimo giorno di settembre del 1959, era andato a Washington per raccontare la sua favoletta al presidente americano Eisenhower, che era difficile inscrivere nella categoria dei semplici. Gli aveva in sostanza confidato la possibilità, se non la probabilità, che in Alto Adige il movimento irredentista fosse «pilotato da Mosca»[15].

Il SIFAR si era impegnato per anni – e lo stesso impegno sarebbe poi stato profuso dal SID e perfino dal sismi – per accreditare la fola della quinta colonna comunista attiva in Alto Adige, spacciandola come quasi evangelica verità. In un suo rapporto sulla situazione in Alto Adige aveva scritto (nel mese di novembre) due anni dopo la rivelazione di Segni che in Austria e in Germania Occidentale si erano svolte riunioni di organizzazioni internazionali neofasciste tutte «più o meno controllate dai comunisti»[16]. Più o meno. Al SIFAR, costretto a una dura competizione con gli Affari Riservati del ministero dell’Interno, si era evidentemente annebbiata la fantasia che solitamente usava per i suoi sordidi giochetti. Proprio mentre ne aveva invece bisogno. In agosto, tre mesi prima che il SIFAR inoltrasse quel suo patetico rapporto, a un capitano d’artiglieria di ronda sulle montagne era capitato di dover arrestare nei dintorni di Corvara due falsi montanari armati di pistola, che avevano gli zaini pieni di

esplosivo e in tasca la tessera del SIFAR. In braccio al capitano – il suo nome era Amos Spiazzi – non erano finiti due antiterroristi ma il loro esatto contrario. L'opera del SIFAR ferveva anche nelle retrovie. Proprio mentre contribuiva a tenere alta la tensione nelle valli sudtirolesi, più a sud curava il reclutamento di neofascisti tra i più accaniti e arrabbiati quali quelli di Ordine nuovo. In quello stesso mese di novembre del 1961 in cui segnalava che organizzazioni terroristiche di estrema destra tra le quali figurava anche Ordine nuovo tramavano per sconvolgere la pace in Alto Adige, contemporaneamente comunicava allo Stato Maggiore del comando della III Armata di Padova la collaborazione, in caso di necessità, di Ordine nuovo, organizzazione «sorretta dai servizi di sicurezza della NATO che aveva compiti di guerriglia e di informazione»[17].

Verso la fine degli anni Sessanta, come già sappiamo, batte Padova e dintorni anche Giannettini, la spia del SID in tuta mimetica, uno che dentro la caserma di Ordine nuovo è politicamente cresciuto. Sta sempre aspettando gli ultimi cinque minuti e ha la piacevole sensazione che sia finalmente iniziato il conto alla rovescia. Intanto partecipa quando può e come può alla sagra dell'infiltrazione, una specie di festival per gli allocchi, in grande svolgimento da quelle parti. Ovviamente non solo da quelle parti e non avendo come obiettivo solo l'ultrasinistra. Gli ormai canuti fascistoni della Repubblica di Mussolini che si sono di nuovo riuniti in un fronte comune, anzi in un Fronte nazionale, puntano a infiltrarsi soprattutto nei servizi segreti per assicurarsi, attraverso quelli, appoggi, solidarietà e indulgenze di ambienti e notabili del potere politico. Non intendono certo agire da infiltrati o comportarsi come venditori di fumo. Tenuto conto che parecchi di quelli di cui si sono messi alle calcagna già remano sulla loro stessa barca badano piuttosto a tessere una rete politico-patriottica (che poi a tempo debito si convertirà in un intreccio di complicità penali). Tra i più operosi tessitori si distinguono un ufficiale medico della polizia (Salvatore Drago) «introdotto e benvoluto nell'Ufficio Affari Riservati del ministero

dell'Interno»[18], e Remo Orlandini, braccio destro di Borghese, il comandante del Fronte nazionale. Orlandini se l'intende con l'altra parrocchia, il SID, illustrando al generale Vito Miceli, che è il capo del SIOS-Esercito, gli auspicabili rimedi «per emendare le debolezze e l'inettitudine di un Governo che sta per consegnare il Paese nelle mani dei comunisti»[19].

Poi, a partire dalla primavera del 1969, la marcia di avvicinamento al golpe del Fronte nazionale comincia a farsi strada attraverso il fragore degli attentati dinamitardi programmati dalla banda Freda, Ventura e Giannettini e da altre bande. Per Borghese e la sua compagnia di ventura è un viatico di alto gradimento. Ma non ci sono solo i botti della dinamite, per il momento non ancora omicidi. C'è anche la situazione politica generale, ormai ridotta a una tale poltiglia che non si vede come togliersela dai piedi. Nel 1969 la Democrazia cristiana ha battuto un altro dei suoi record esclusivi arrivando a cambiare nello spazio di una decina di mesi due segretari, prima Flaminio Piccoli e poi Arnaldo Forlani. Il fatto è che, a cominciare dal presidente della Repubblica Saragat, l'imperante maggioranza politica – sempre più a corto di ossigeno – riesce soltanto a perder tempo nel disperato tentativo di rivitalizzare le spoglie dei Governi di centrosinistra, definitivamente trapassati. E anche il nume tutelare che abita alla Casa Bianca (Nixon) ha cominciato a preoccuparsi. Ha chiamato il suo assistente per la sicurezza nazionale (Kissinger) e gli ha ordinato di far preparare uno studio relativo ai possibili effetti sulla politica americana nel caso il Partito comunista entri a far parte del Governo italiano. La risposta, consegnata il 12 gennaio 1970, sarà che per i prossimi due o tre anni il PCI resterà quasi certamente fuori dal Governo, mentre esistono «pericoli di inquietudine sociale e politica»[20].

Chissà se, nel novero di quelle inquietudini, l'analista del Dipartimento di Stato americano avrà incluso anche gli avvenimenti del mese precedente, vale a dire la strage a Milano e gli attentati a Roma. Subito dopo le esplosioni dall'Ambasciata di Roma avevano

telegrafato al presidente Nixon per informarlo che erano «già iniziati a Milano e a Roma gli arresti di diversi estremisti di sinistra, maoisti e anarchici»[21]. Poi era accaduto che il neofascista che faceva l'armaiolo del gruppo di Ordine nuovo di Mestre-Venezia, essendo non solo armaiolo ma anche spia dei servizi informativi dell'Esercito americano accasermato nel Veneto, il 7 gennaio successivo agli attentati si era incontrato a Venezia con il suo referente, un capitano, e gli aveva accennato a responsabilità certe dei suoi camerati. Era finita a pacche sulle spalle con il capitano che gli diceva: «Non ti preoccupare. Ricordati che noi americani qui in Italia teniamo la situazione in pugno, noi sappiamo come direzionare questa tua piccola Italia»[22].

Se lo sa quel capitano decentrato in una provincia dell'impero, figurarsi se la materia è ignota a William Westmoreland, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che sta facendo ultimare un manuale (*Field Manual*) intitolato *Operazioni stabilizzanti del Servizio informativo*, destinato ai servizi segreti dell'Esercito perché sappiano come regolarsi nelle operazioni condotte all'insegna dell'anticomunismo. Il manuale tratta di «azioni controinsurrezionali e operazioni congiunte fra gli USA e i Paesi ospiti per garantire la stabilità di questi ultimi». Le operazioni, da considerare strettamente clandestine, possono includere «misure contro singoli individui o rivolte a esercitare pressioni su gruppi, rappresentanze o, come ultima risorsa, sullo stesso Governo del Paese ospite». L'ipotetico nemico è un cosiddetto «movimento di rivolta» che il Servizio informazioni dell'Esercito dovrebbe «penetrare per mezzo di agenti con incarichi particolari con il compito di formare speciali gruppi di azione tra gli elementi più radicali. Questi gruppi dovrebbero venire usati per intraprendere azioni violente o non violente, secondo i casi. Può aiutare l'utilizzo delle organizzazioni dell'ultrasinistra»[23]. Anarchici e maoisti sono ultrasinistri? A parte la logica militare alla base dell'aureo trattatello, quella politica – destabilizzare per stabilizzare – è solo apparentemente contraddittoria, oltre che infame. Avalla infatti il

principio che anche con il terrorismo (e le stragi) si può contribuire a sostenere governi barcollanti e a "direzionare" la politica di un Paese.

Una strategia del genere dovrebbe provocare una reazione di rigetto da parte delle autorità anche militari dei «Paesi ospiti» sottoposti dai servizi segreti alleati a quel tipo di sperimentazioni. E invece, per quanto riguarda l'Italia, l'entusiasmo del generale Enzo Marchesi, che è il capo di Stato Maggiore della Difesa, e il gradimento della sudditanza imposta al suo Paese sfiorano quasi l'idolatria. Alla fine di ottobre del 1970 gli capita di incontrare l'emerito generale Westmoreland e gli confida che «i capi dell'Esercito italiano appoggiano gli Stati Uniti per il loro comportamento in Vietnam e sono grati per il loro sforzo di bloccare il comunismo in Asia sudorientale». Subito dopo ne implora «l'aiuto contro il comunismo in Italia» prima di concludere: «Normalmente i militari italiani non si immischiano nella politica, ma con la minaccia di una partecipazione comunista al Governo è necessario per i capi militari schierarsi con i politici democratici per dare loro la forza di opporsi al comunismo»[24]. Dove si apprende che secondo il generale Marchesi per definizione i politici democratici non trattano con i comunisti. Se qualcuno, sconsideratamente, lo facesse urterebbe contro l'opposizione dei capi militari. E non solo di quelli.

Di certo non è un trattativista il capo dello Stato Saragat, che nei giorni intorno all'eccidio di Milano pensa seriamente di sciogliere il parlamento e di indire elezioni anticipate. L'ambasciatore americano Martin, che ama i toni e le situazioni da ultima spiaggia, avverte Washington di avere «segnali continui che l'impensabile sviluppo della politica italiana vada verso la decisione di sciogliere il parlamento»[25]. Il fatto è, annota il diplomatico, che l'opposizione rischia di crescere ancora e il presidente Saragat è da tempo impegnato a favorire un regime più stabile che, spera Martin, potrebbe riportare il Paese verso un rimpianto e vagheggiato Governo di centro. Ossia indietro di una mezza dozzina d'anni. Nel frattempo sulle responsabilità per la strage ha preso a folleggiare il famoso gioco dei

tre bussolotti. Ci giocano tutti, polizia, carabinieri, servizi segreti civili e militari e una prima bugia prende il largo a vele spiegate. È quella che narra l'errore fatale commesso dai terroristi, che avrebbero fatto esplodere l'ordigno nel momento sbagliato. Si sarebbero semplicemente dimenticati che quel giorno la banca chiudeva più tardi e l'ordigno della strage sarebbe così esploso in un salone ancora affollato anziché vuoto. Anche il ministro Taviani, trascorsi abbastanza anni quanti ne bastano per raccontare frottole anche alla generazione successiva a quella della strage, cercherà di dare «una sorta di accidentale dignità alla tragedia». Dirà: «Quella bomba è stata messa con la copertura dei servizi segreti ma non avrebbe dovuto esserci la strage perché all'ora dello scoppio la banca avrebbe dovuto essere chiusa»[26]. Dunque, se non all'imponderabile, l'eccidio sarebbe addebitabile al contributo di impensabili sviluppi.

Ci mancavano gli sviluppi. Sta di fatto che il SID non trascura di monitorare anche quelli insieme a nuovi progetti che vanno annunciandosi e ai relativi demiurghi. Due li aggancia nei primissimi giorni della primavera del 1970. Sono i capi del MAR, Movimento di azione rivoluzionaria. Ce l'hanno con il sistema politico, che così com'è non va bene. Neanche fossero anarchici o maoisti. Invece sono una delle molte maschere dell'estrema destra. Il SID ha varato l'Operazione Antares sguinzagliando sulle loro tracce un giornalista che li ha intervistati. Il primo, Gaetano Orlando, ha detto: «Noi non facciamo la guerra, facciamo la guerriglia. Il morto ci deve scappare, senza morti non si muove niente. Gli ordini li dà il Carlo, le operazioni le dirige lui». Il Carlo è Carlo Fumagalli, che spiega a cosa serve il MAR. Primo «buttar giù tralicci», poi «combattere gli uomini politici della zona» e, terzo, attaccare le forze dell'ordine «per procurarci armi. Le truppe del MAR sono estremisti di centro, gente del tipo di Strauss»[27]. Il capo dei cristiano-sociali della Baviera un estremista? È vero che ha dato una mano ai sudtirolesi quando buttavano giù tralicci in Sudtirolo, ma arruolarlo in quest'altra avventura è un altro discorso.

Il mese dopo è la volta delle avventure di Valerio Borghese, l'altro demiurgo. Il SID informa se stesso su origini, finalità, struttura e consistenza del Fronte nazionale. In un rapporto interno ne registra i propositi stando ai quali «l'attuale sistema politico è destinato a evolvere sempre più a sinistra e deve essere quindi rovesciato». L'estensore del rapporto annota poi che tra i dirigenti del Fronte è stato inserito anche Delle Chiaie, «tecnico dell'agitazione di massa e della cospirazione»[28]. Ma ormai – sarà sempre a causa dell'impensabile sviluppo della politica italiana – i demiurghi si vanno moltiplicando. L'ultimo a presentarsi in pista è uno storico e frustrato aspirante *matador* di comunisti, anelito mai soddisfatto perché all'ultimo minuto c'era sempre qualcuno che si rimangiava le promesse e lo congedava. Questa volta è stato lui a congedarsi (anzi, a mettersi in aspettativa) dal ministero degli Esteri e a rientrare di gran carriera in Italia per dedicarsi al più alto dei suoi ideali: fondare una Repubblica Presidenziale ovvero una Seconda Repubblica. L'idealista in questione è Edgardo Sogno, sempre lui. L'ultimo giorno di maggio riunisce nella villa di un amico dalle parti di Varese una trentina di amici, tutti rigorosamente forniti del *pedigree* di partigiano bianco (lo stesso che vanta Sogno) e insieme discutono appassionatamente per qualche ora di «crisi del regime» e di «disintegrazione nazionale». Poi Sogno tira le somme. Al momento della crisi, dice, «rappresenteremo l'unica alternativa per la fondazione della Seconda Repubblica»; nell'attesa è il caso di «elaborare una sintesi delle misure legislative e dei provvedimenti prioritari per un Governo di emergenza»[29]. Prima di prendere appuntamento per la successiva adunanza la comitiva decide di darsi un nome, si chiamerà Comitato di Resistenza Democratica. crd, per farla corta.

Nel frattempo Sogno si preoccupa anche delle retrovie e per rendere più accettabile se non gradevole il programma per mandare all'aria Governo e istituzioni statali che sta preparando si procura la complicità di agenti inglesi e americani. Sogno ne vanta l'appoggio nella nuova riunione che si svolge poco meno di quattro mesi dopo, il

27 settembre. Quella data sembra promettere alla comitiva un futuro quasi roseo. Difatti sbarca a Roma il presidente americano Nixon, che ovviamente si tiene sottobraccio il fido Kissinger. Niente è più noto del programma pubblico degli incontri e degli ammonimenti d'obbligo (con il capo dello Stato Saragat, il capo del Governo Colombo, il papa Paolo vi, l'ammiraglio che comanda la base NATO di Napoli), segreti invece i progetti di cui Nixon e Kissinger discutono in privato. Principale progetto, al momento, è quello che intende salvare il mondo libero dal pericolo che in Cile venga eletto Salvador Allende, nientemeno che un socialista. Sarebbe una catastrofe, quindi da evitare. Ci vorranno tre anni, poi Allende e il suo Governo saranno tolti di mezzo e Allende ammazzato. Se Sogno avesse potuto leggere nel pensiero di Nixon sarebbe stato entusiasta.

Invece l'avrebbe irritato sapere che già il 4 luglio il consiglio d'amministrazione del Fronte nazionale ha preso la sua decisione: il golpe lo farà la notte tra il 7 e l'8 dicembre, la notte della Madonna (o, ripensando all'attacco giapponese a Pearl Harbor, la notte di Tora Tora). L'ambasciatore Martin, che i golpisti portano in palmo di mano, è al corrente di un golpe imminente e avverte Washington. Ma là, a quanto pare, non si entusiasmano, tant'è vero che il 10 agosto il segretario di Stato William Rogers scrive all'ambasciatore: «Noi rimaniamo scettici come voi sulla possibilità di un effettivo colpo di Stato questa settimana. Il vostro rapporto correttamente indica, tuttavia, che ci sono gruppi in Italia i quali potrebbero tentare qualche azione irresponsabile dai risultati potenzialmente disastrosi. Concordo con la linea che state tenendo nei confronti del principe Borghese»[30]. Dalla lettera si possono desumere alcune fondate conclusioni: è sconsigliato un golpe in Italia sotto Ferragosto (tanto più che la Casa Bianca ha già il suo daffare in Cile). Considerata la levatura politica dei suoi progettisti ed esecutori, l'azione risulterebbe disastrosa, bene invece i rapporti che Martin intrattiene con il principe golpista. Quali rapporti? Forse vanno a prendere il caffè insieme in un bar di via Veneto. Sta di fatto che mentre sullo sfondo ribollono intenzioni e

progetti per sfasciare la Repubblica, un altro fiduciario di quelle intenzioni e di quei progetti (non si sa se appresi prendendo il caffè con Remo Orlandini, il vice-Borghese) fa carriera. È il generale Vito Miceli, che il 18 ottobre viene nominato direttore del SID. Stavolta a esaltarsi è il capo-loggia Gelli, che è riuscito a piazzare uno dei suoi.

Per il boss della P2 il periodo è di grande fervore se è vero che poco più di un mese dopo si incarica di fare (o è incaricato di far fare) la telefonata che la notte della Madonna inaspettatamente paralizza e impietrisce golpe e golpisti. Dalla sua improvvisata stanza dei bottoni a Roma, Borghese impartisce l'ordine di lasciar perdere tutto e il suo golpe potrà essere raccontato solo come tentato golpe Borghese. Sarà la vulgata diffusa successivamente a piene mani, in realtà il golpe Borghese era anche il golpe dei terroristi di Avanguardia nazionale e di altre bande sorelle, di comandanti e di reparti militari, perfino di Cosa Nostra, poi tutti debitamente scagionati e assolti. Scagionato e assolto anche il capo del SID – nel suo caso nemmeno il merito-demerito dell'eccesso di zelo – che una settimana dopo ha sul tavolo un rapporto contenente un'analitica descrizione di quanto accaduto, dei partecipanti con nome e cognome e dei singoli obiettivi. Miceli, che potrebbe integrare le informazioni del rapporto con quelle desumibili dalla propria personale complicità con quegli avventurieri, apre un cassetto, ci ficca dentro il rapporto e lo richiude. Come noto bisogna stare zitti sennò si inguaia il Governo e si fa un favore ai comunisti. E Infatti sono soprattutto due i ministri che si segnalano in parlamento per il loro amore per la verità (non poi così smaccato): il ministro dell'Interno Restivo e quello della Difesa Tanassi. Tutti e due a guardarsi intorno con aria trasecolata e a ripetere: un golpe? Ma quando mai.

La dovuta severità i custodi della legge la dimostrano invece verso gli anarchici della strage in banca a Milano. Il 20 marzo 1971 i custodi che abitano nel Tribunale di Roma mandano a giudizio quattro anarchici accusandoli dell'eccidio e degli altri attentati (uno è ovviamente Valpreda, un altro è Merlino, fascista travestito) e per reati

variamente connessi un’altra mezza dozzina di loro complici comprese la zia e la prozia di Valpreda. In quindici mesi hanno sciolto e risolto intoppi e quesiti dando prova di rara efficienza e di assoluta dedizione. Il fatto è che non c’era più tempo da perdere, la torre di Babele giudiziaria che SID e Affari Riservati hanno aiutato a costruire aveva già cominciato a gemere e a sfarinarsi prima ancora di essere finita e il futuro non promette niente di buono. Meno di un anno dopo, infatti, il 7 marzo 1972, il processo agli anarchici salterà all’ottava udienza, in seguito all’evidente illegalità compiuta dai custodi della legge romani, che con un giochetto procedurale hanno letteralmente rubato l’inchiesta a Milano. Sarà solo il primo capitolo di un corposo e plumbeo romanzaccio.

L’impianto per i meno monocordi capitoli successivi lo stanno mettendo a punto nel Tribunale di Treviso il giudice istruttore Giancarlo Stiz e il pubblico ministero Pietro Calogero, che esattamente ventitré giorni dopo che i loro colleghi della capitale hanno rinviato a giudizio anarchici e falsi anarchici, il 12 aprile fanno catturare alcuni fascisti veri, anche se uno si è messo la maschera dell’impegnato a sinistra. Tra gli arrestati figurano infatti Franco Freda e Giovanni Ventura, la volpe e il gatto che se l’intendono con la controspia Guido Giannettini. È quasi una mossa d’assaggio, visto che tre mesi dopo i catturati riacquisteranno la libertà provvisoria, ma è un’antipatica nuvola che improvvisamente copre con un’ombra sgradevole una convivenza a tre, fino a quel punto politicamente operosa e ottimistica. Per fortuna all’inizio sembra provvedere il dio delle spie, che in giugno benedice la nomina a capo dell’Ufficio D del SID del generale Gianadelio Maletti, uno che sa quali sono le mosse giuste da fare. A parte l’ormai incontenibile letizia del solito Gelli, che vede sistemarsi un altro dei suoi, Maletti ha un passato da uomo navigato. Nel 1967 era addetto militare all’Ambasciata italiana ad Atene e segnalò al SID con tre mesi di anticipo il colpo di Stato militare in Grecia. Quando rientrò in Italia Miceli, che era ancora colonnello e comandava il SIOS-Esercito, gli chiese una relazione

dettagliata sulle modalità con le quali il golpe era stato attuato. Acqua passata, che però scorre ancora sotto gli stessi ponti. Facile immaginare il tumulto interno che agita Giannettini quando in settembre viene presentato a Maletti nella hall dell'hotel Michelangelo di Roma.

C'è da giurare che gli accenni, riservandosi di intrattenerlo in seguito più a lungo sulla materia, anche della sua smodata passione per la guerra rivoluzionaria di cui tre mesi addietro ha rinnovato fasti e nefasti. Quei disgraziati cinque minuti sono sempre sul punto di dissolversi. L'occasione era stato il solito convegno affollato di generali, di capi e vicecapi degli stati maggiori, del comandante dei carabinieri, di ministri in carica e in soffitta, di politici oltranzisti e perfino dell'Ispettrice nazionale del Corpo delle infermiere volontarie. Titolo del convegno "Guerra non ortodossa e difesa" e Giannettini, in coppia con un camerata, aveva tenuto una relazione sulla guerra rivoluzionaria in Italia. Guerra non ortodossa e guerra rivoluzionaria, se non è zuppa è pan bagnato. Dopodiché Giannettini probabilmente non può evitare di far notare al generale Maletti i sinistri segnali provenienti dal Tribunale di Treviso, anche se non ancora così preoccupanti da consigliare provvedimenti drastici. Intanto però non rinuncia a dirgli quel che ne pensa: il pericolo è che il servizio segreto israeliano Mossad intervenga nella manovra di provocazione, quale appare essere la pista nera di Treviso, imprimendole un ritmo sempre più vorticoso. Maletti, legato da grande simpatia al Mossad, magari lo ascolta educatamente senza obiettare.

Giannettini ha ragione di preoccuparsi perché se i giudici si ostinassero a battere quella che mezza Italia chiama ormai pista nera incontrerebbero anche lui. Con quali conseguenze è facile immaginare, visto che la pista conduce alle responsabilità dell'estrema destra per la strage di Milano. Il guaio è (per Giannettini e i suoi soci d'avventura) che sono i fatti a determinare l'andamento della pista. Fatti come quello che accade il 5 novembre, quando in una soffitta in corso di restauro a Castelfranco Veneto vengono scoperti cinque

mitra, otto pistole e centinaia di cartucce, e in parallelo affiora a Crespano del Grappa una riserva di trentacinque candelotti di esplosivo. Proprietario della soffitta è un consigliere comunale del Partito socialista, ma la provenienza delle armi e dell'esplosivo viene rapidamente accertata: è tutta roba di pertinenza di Giovanni Ventura e dei camerati del suo gruppo. È solo l'inizio di un disastroso smottamento che nei giorni sotto Natale del 1971 porta per la seconda volta in carcere Freda e Ventura. Questione di ore e poi i giudici mettono le mani su una cassetta di sicurezza di una banca di Montebelluna. È intestata alla madre di Ventura e custodisce un elenco dattiloscritto di agenti della CIA in Italia, ma anche schede intestate «Bande autonome fasciste» e altre schede «con apposizione di scritte, numerazioni e stampigliature tali da apparire provenienti da un servizio informativo»[31]. I giudici si rigirano fra le mani quei fogli scritti chiedendosi chi mai possa esserne il compilatore, non potendo ancora immaginare che si tratta di rapporti che un tale Giannettini ha scritto per il SID e passato in copia alla banda di Freda e Ventura.

Qualche inquietudine aveva già messo in agitazione il SID, al quale, quattro giorni prima della perquisizione nella fatale soffitta, era stata recapitata una lunga nota informativa la cui plateale intenzione era quella di demolire – almeno a parole – l'istruttoria giudiziaria di Treviso. «Serpeggia da tempo», era scritto nella nota, «l'impressione che la magistratura sia rimasta invischiata nelle mene di una vicenda intricatissima e che stia tentando una via d'uscita attraverso una serie di appigli procedurali. Tutta la questione potrà essere agevolmente ridimensionata»[32]. Pochi giorni dopo la scoperta delle armi un secondo rapporto era approdato al SID, riferendo che «la collocazione di estrema destra attribuita dalla stampa al noto Ventura Giovanni reca la paternità di una pubblicistica tendenziosa e male informata»[33]. Si ignora se l'agente autore di informazioni così totalmente infondate sia stato successivamente cacciato o almeno sospeso dallo stipendio. È invece difficile negare che a questo punto invischiati «nelle mene» della pista nera non sono i giudici, ma ben altri personaggi

momentaneamente ancora senza nome. Sulla testa gli pende il maleficio delle veline di Montebelluna e le loro residenze sono a un passo dall'essere scoperte. Bastano infatti tre mesi perché inizi la *via crucis* dei terroristi fascisti e degli agenti del SID che gli fanno corona e da scudo. L'anno della svolta – e di un vistoso sovrappiù di vergogna nazionale – è infatti il 1972. Esattamente il primo giorno di primavera il giudice istruttore Stiz si dichiara incompetente a proseguire l'inchiesta dato che a carico di Freda e Ventura sono emersi indizi riferibili alla strage nella Banca dell'Agricoltura di Milano. Competente è quindi il Tribunale del capoluogo lombardo, verso il quale sono avviati imputati e atti giudiziari. Veline comprese.

L'impegno a proseguire le indagini passa ai due pubblici ministeri Emilio Alessandrini e Rocco Fiasconaro e al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio. Nel 1973, inevitabilmente, D'Ambrosio proverà a far luce sul mistero delle veline di Montebelluna, rimasto tale, e chiederà un parere al capo del servizio segreto civile del ministero dell'Interno. Ossia a D'Amato-Scarpia, la cui risposta confermerà che tutti stanno giocando al grande gioco dell'omertà. Scriverà D'Amato che il carattere politico delle schede è generalmente di destra o di estrema destra con frequenti interpolazioni razziste antisemite; ci sono però anche veline riguardanti la «nuova sinistra» internazionale, indicata come strumento per la sovversione in tutti i Paesi e diretta da centrali israeliane. Il capo-spia del ministero dell'Interno ritiene in definitiva di poter concludere «che gli autori e soprattutto i manipolatori del materiale avessero come intenzione di truffare qualcuno o tentare un accreditamento o crearsi una copertura per altri fini»[34]. Gli ambienti di destra e di estrema destra, per dirla con D'Amato, si compiaceranno molto di quella risposta e suoneranno la grancassa. Si distingueranno soprattutto il settimanale «Il Borghese», il cui direttore va a cena con Scarpia due sere la settimana, e il «Secolo d'Italia», di cui Giannettini è stato redattore. Questo non lo salverà dalla secchiata di spazzatura che il giornale gli rovescerà addosso concludendo: «Che la pista nera fosse falsa, pretestuosa,

strumentale e perfida, che cioè fosse inconsistente è ora rivelato da un documento riservato di 37 cartelle scritto dal questore D'Amato: un documento nel quale si dice che le rivelazioni-invenzioni di Giannettini non trovano nessun credito negli ambienti del Viminale. Si tratta di veri e propri bidoni»[35].

A parte la citazione del Viminale che, come noto, corrisponde al ministero dell'Interno e l'assoluto silenzio sul ministero della Difesa, che è quello che paga Giannettini, c'è solo da aggiungere che su di lui e la sua capacità di distribuire bidoni, il Governo – pretestuosamente, strumentalmente, perfidamente? – avrà già decretato il segreto di Stato. Del resto i denigratori a mezzo stampa di Giannettini, che comunque è solo un falso scopo, non faranno che imitare le degradanti tecniche diffamatorie largamente in uso anche al SID (sedurranno anche l'onorevole Andreotti). Non vi rinuncia neanche l'ancora inossidato generale Maletti, al quale è rimasta in gola la sgradita conclusione dei giudici di Treviso. Perciò nel mazzo di spie di seconda scelta che ha a disposizione ne sceglie una che ritiene particolarmente dotata per fargli da scudiero e la spedisce ad aggirarsi nel Veneto. Lo scudiero prescelto è il capitano dei carabinieri Antonio Labruna, che però conclude il suo lavoro solo tre settimane dopo che l'istruttoria sulla pista nera è partita per Milano. Ma obbedendo agli ordini si affanna a scrivere un corposo appunto datato 13 aprile 1972 e destinato al generale committente. È un esempio di disinformazione a futura memoria. Labruna si intrattiene in particolare sulla figura del giudice istruttore Stiz presentandolo con queste parole: «Non è certamente una figura di primo piano, non brilla per acume, intelligenza e solerzia». Poi il resto: «Ha fatto parte durante la Resistenza di un gruppo partigiano di ispirazione comunista, da giovane ha scritto su un foglio anarchico». Ombre fosche anche in famiglia: «La moglie è eufemisticamente giudicata donna allegra e spensierata e lo stesso Stiz si concede scappatelle»[36].

Tante preziose e decisive informazioni, il capitano gentiluomo le ha assunte frequentando fascisti veneti preoccupati e incolleriti.

Soprattutto uno, Massimiliano Fachini detto “Il Nano”, padovano legato a tre mandate all’incarcerato Freda. Fachini ha accettato di fare quattro chiacchiere con Labruna dopo essersi «convinto», scrive il capitano, «della nostra buona fede e della comunità [*sic*] d’intenti. Si è dichiarato pronto a collaborare senza riserve»[37]. Il SID si è almeno guadagnato una spia in più e il generale Maletti apprezza. Anzi non molla l’osso e visto che il tritolo seguita a far danno nella regione spingendosi fino in Friuli, dove uccide tre carabinieri dalle parti di Udine, servendosi di Giannettini come segretario per gli appuntamenti rimanda Labruna da Fachini con un brusco messaggio ultimativo di quattro parole: «Ora basta fare fesserie»[38]. Il comandante del vascello, anzi il comandante in seconda, se la prende con l’ultimo mozzo imbarcato per dare una lezione a tutta la ciurma. Ma non c’è solo il Veneto da mettere, o da rimettere, sotto controllo. Altri sfuggenti personaggi vivono, operano e magari fanno la bella vita altrove, per esempio in Spagna. Il generale conclude che è il caso di farsi sentire anche là e a novembre ordina allo scudiero Labruna di fare un salto a Barcellona e tenere un discorsetto al capo avanguardista Delle Chiaie. Risultando essere anche Delle Chiaie uno scudiero – perlomeno del capo-golpista in fuga Borghese – ed essendo anch’egli latitante, può darsi che fra scudieri possano intendersi. Però, su quali temi i due si intrattengano, nessuno lo saprà mai. Magari anche a Delle Chiaie è stato trasmesso l’invito-ordine di smettere di fare fesserie.

Ma le fesserie non sono appannaggio di una parte sola e forse può perfino darsi che sia stato Delle Chiaie a pretendere delle spiegazioni per qualche fesseria del SID. Venti giorni prima del raid di Labruna a Barcellona, è infatti venuto inopinatamente alla luce dalle parti di Camerino, in provincia di Macerata, un fornito arsenale rosso comprendente armi, munizioni, esplosivi, fogli rivoluzionari ciclostilati e materiale vario per azioni di guerriglia. Il 10 novembre, con una rapidità da primato, i carabinieri hanno sventato ogni pericolo impadronendosi dell’arsenale e arrestando quattro giovani di sinistra del posto. Ma non si è trattato di una brillante operazione a tutela della

sicurezza repubblicana. Nel giro di pochissimi anni risalterà invece nel suo giusto fulgore il solito abietto intrigo, patrocinato dal generale Maletti e finalizzato a una sordida provocazione organizzata dal SID e dai carabinieri e in cui anche la loggia P2 sarà giustamente rappresentata. Non passeranno quattro anni e sarà proprio Delle Chiaie a mandare un vendicativo messaggio a Maletti o a chi per lui, dichiarando a un quotidiano: «Quelle armi e quegli esplosivi erano stati messi dal capitano Labruna per far scattare una crociata anticomunista»[39].

A quel tipo di crociate forniscono un apprezzato contributo anche spie e spioni comprati per quattro soldi o a peso d'oro tra le reclute dei manipoli e delle brigate in formazione dei rivoluzionari rossi. Di quelle anime perse il SID ne maneggia un certo numero, indubbiamente cresciuto da quando a metà marzo del 1972 è saltato (o fatto saltare) in aria su un traliccio dell'elettricità l'editore Feltrinelli, una delle prede più ambite dai cacciatori di teste dei servizi segreti. Una volta beccato Feltrinelli, il compito di ripulire basi e covi è stato lasciato alla polizia, che difatti irrompe all'inizio di maggio in un appartamento di via Boiardo a Milano, dov'è una base dei Gruppi d'Azione Partigiana, l'organizzazione messa in piedi dal defunto editore. Mentre l'operazione è in corso si presenta bel bello alla porta dell'appartamento un tale Marco Pisetta, operaio trentino segnalatosi alla polizia già nel 1969 per un paio di attentati pro-forma e per questo celebrato come «il primo rivoluzionario d'Italia»[40]. Lo fermano, lo interrogano e lo rilasciano. Prima però ha detto di essere disposto a raccontare le cose che sa. Ne sa abbastanza per favorire una generosa retata, alla quale riesce però fortunosamente a sottrarsi in via preventiva un giovanotto che sta arrivando in via Boiardo proprio il giorno della perquisizione. Vede il movimento e scappa. Quarantotto ore dopo il suo nome è scritto su un ordine di cattura. Il nome è quello di Mario Moretti, farà il latitante per nove anni riuscendo altre volte a sottrarsi alle reti che gli verranno tese.

Intanto il prodigo Pisetta se lo riporta a Trento un colonnello dei

carabinieri di quella città, che poi a giugno informa i suoi superiori: «D'intesa con il SID», Pisetta è stato «avviato in luogo sicuro, lontano da Trento, per evitare che possa essere avvicinato da organi di polizia»[41]. Ma soprattutto per essere spremuto con calma, operazione a cui la polizia non è invitata. A cavallo tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre viene chiesto a un notaio di Monaco di Baviera di autenticare la firma che Pisetta ha posto a conclusione di un sostanzioso memoriale di una novantina di pagine, scritto sotto dettatura dei carabinieri di Trento e del SID. Il memoriale è ricco di episodi, personaggi e foschi propositi delle Brigate Rosse, la nuova frontiera dell'ultrasinistra. Informazioni utili a costruire una pista rossa da contrapporre con efficacia a quella nera, sempre più preponderante. Ma è una provocazione che scoppierà tra le mani dei suoi inventori come un palloncino da festa patronale. All'esito disastroso darà una mano lo stesso Pisetta in vena di rievocazioni: «Mi portarono in un posto di montagna in provincia di Bolzano. Là mi mostrarono un sacco di juta dicendo che se non avessi collaborato mi avrebbero chiuso dentro e gettato nell'Adige. Così scrissi il memoriale citando alcuni fatti veri ma soprattutto aggiungendo nomi e circostanze che mi suggeriva un colonnello dei carabinieri. Qualche giorno dopo smentii tutto»[42].

Una capriola del SID finita male, alla quale se ne aggiungerà un'altra due mesi dopo con il fantomatico arsenale di Camerino. Delle Chiaie approfitterà anche del guaio Pisetta per tirare un'altra botta in testa allo scudiero Labruna: «Provi a smentire di avere affittato per Pisetta, montando la vicenda delle Brigate Rosse, una casa a Pochi di Salorno» e di avere preso in consegna il memoriale scritto «sotto la dettatura di un compiacente e non meno compromesso colonnello»[43]. Lo scudiero Labruna non proverà a fare (e a dire) alcunché. Ma il guaio Pisetta avrà anche un altro inatteso codicillo. Un giorno del 1973 sarà il servizio segreto israeliano Mossad a cercare il contatto con i brigatisti rossi, che hanno cominciato a imperversare tra Milano e Torino, per dirgli dov'è nascosto Pisetta offrendogli l'occasione di

chiudere conti in sospeso. Che il Giannettini degli ultimi cinque minuti non avesse scritto del tutto a vanvera le sue schede per Freda e Ventura? In una aveva indicato la “nuova sinistra” come strumento di sovversione diretto da centrali israeliane. E proprio nel 1973 il questore D’Amato definirà quelle schede, oltre che invenzioni, viziate da «interpolazioni razziste e antisemite». Come se, essendo anche lui coinvolto nella campagna del silenzio, preferisse evitare di citare direttamente Israele usando un inoffensivo giro di parole.

Purtroppo molti risvolti dei maneggi in corso finiscono per passare inosservati o sommersi dalle ondate di stantia retorica prodotte mentre si svolge la difficile campagna elettorale che precede le elezioni del 7 maggio. L’ambasciatore americano Martin, quasi non riuscisse più a ritrovare un sentiero che si è perso nella giungla, si è ridotto a magnificare vecchi arnesi come Luigi Gedda e i Comitati Civici, mentre accende ceri implorando il miracolo di un buon vecchio Governo di centro. Ma l’esito elettorale scombina i sogni d’epoca, la situazione politica italiana non cambia strada e il rischio è l’ingovernabilità. Il nuovo (si fa per dire) da registrare è l’incarico di formare il Governo che il capo dello Stato Leone affida all’onorevole Andreotti. A quel punto al SID tralasciano per un momento di trastullarsi con le maschere del carnevale terroristico e danno la precedenza agli affari politici e istituzionali. Verso la metà di maggio è il capo del SID generale Miceli in persona a chiedere udienza a Leone. Viene ricevuto al Quirinale e al presidente della Repubblica, presumibilmente attonito, comunica il suo «parere non favorevole all’investitura» di Andreotti. Quando sarà lo stesso Miceli – diventato nel frattempo deputato del msi – a ricordare quei momenti si scatenerà il solito canaio con Leone a dire che è tutta un’invenzione e Miceli a confermare parola per parola. Intanto l’onorevole Andreotti si sarà fatto un nodo al fazzoletto.

In giugno vara comunque il suo secondo Governo, che resterà in carica un annetto. A Washington sono contenti ricordando l’«affidabile anticomunismo» del leader democristiano, ma presto i

toni si fanno più dimessi e, anche là, si comincia a parlare di Governo balneare. «La maggioranza su cui poggia la coalizione», concludono al Dipartimento di Stato, «è la più esile dal 1960, non possiamo essere fiduciosi»[44]. Se non possono esserlo loro, figurarsi gli italiani. Ma per curare il morbo della scarsa considerazione nazionale nei confronti di Governo e governanti, c'è la medicina del terrorismo. SID, Affari Riservati, rivoluzionari di destra, di sinistra e di centro, uomini politici, capitani e caporali d'industria badano a somministrarla a dosi opportune, senza strafare se non ce n'é bisogno. Ma poi c'è chi esagera. Lo fa il 5 novembre il segretario della dc Forlani, durante un comizio a La Spezia. Come se l'avesse morso la tarantola si mette improvvisamente a raccontare che «è stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato dalla liberazione a oggi. Questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto di ordine interno ma anche di ordine internazionale, questo tentativo non è finito. Noi sappiamo, sul terreno della nostra responsabilità, che questo tentativo è ancora in corso»[45].

Da chi vuole farsi intendere l'onorevole Forlani? Non lo dirà mai, anzi, sulle prime negherà addirittura di avere pronunciato quelle parole. Anche lui ha voluto essere alla moda e partecipare al carnevale delle maschere del terrorismo. Ha scelto la parte del guardiano e ha lanciato un allarme stile Cosa Nostra che poi si guarderà bene dal ripetere in parlamento e in qualsiasi altro luogo. Il gran ballo delle maschere va facendosi frenetico da quando l'istruttoria milanese sugli attentati del 12 dicembre 1969 ha cominciato a prendere una brutta piega per il SID. In particolare, è entrata in grande attività una succursale del Servizio a Roma, in via Sicilia, che ha sulla porta la targa Turris Cinematografica. Una targa da illusionisti. A fare da padrone di casa è Labruna (una specie di capitano Fregoli), che riceve gli ospiti. Sono ospiti particolari. Il 10 gennaio è arrivato Giannettini, invitato a dettare davanti a un registratore la sua opinione sulla strage

alla Banca dell'Agricoltura. Smessa la tuta mimetica, la controspia affastella concetti banali e precotti utili soltanto a lenire le ansie (ammesso che ne abbiano) dei suoi superiori. Concetti di questo tipo: «Le idee politiche di Ventura sono di destra, non è affatto socialista. Anche se adesso sostiene di esserlo, fa benissimo perché è l'unico modo per spaccare ulteriormente in due la pista nera che è già inconsistente. Ritengo possibile che gli attentati del 1969 siano stati operati da sinistra, ambiente Brigate Rosse. Esiste poi un'altra ipotesi e cioè che gli attentati di Milano non siano stati operati da sinistra ma dal centro. Non c'è altra possibilità logica, non c'è altra spiegazione»[46].

Discreto guazzabuglio dal quale risulta che: primo, la destra è totalmente estranea e l'inconsistenza della pista nera è lì a dimostrarlo; secondo, tutt'al più i terroristi sono gente di centro (e questa è una novità assoluta), sui quali però non perde tempo a dilungarsi; terzo, la responsabilità della sinistra è possibile e andrebbe fatta risalire all'ambiente delle Brigate Rosse. Già quel "possibile" promette poco di buono, ma è usando le parole «ambiente delle Brigate Rosse» che il prode Giannettini tenta alla disperata di salvare capra e cavoli. Le Brigate Rosse si sarebbero infatti affacciate alla ribalta solo un anno dopo la strage. Ma tant'è. Una così precisa e autorevole analisi merita di essere conservata in archivio. Il tempo di dare una rassettata alle stanze e poi, tre giorni dopo, è la volta di un altro ospite. È un tale, factotum di un benemerito istituto per ciechi di Padova, che condivide con Freda amicizie e sensibilità politiche e per il quale funziona come una specie di casella postale. Si chiama Marco Pozzan e gli era già capitato qualche guaio ai tempi dell'istruttoria di Treviso. Arrestato, aveva fatto il nome di Pino Rauti, il boss di Ordine nuovo benvoluto dall'ammiraglio Henke, quando era capo del SID, indicandolo come l'ospite romano intervenuto il 18 aprile 1969 alla riunione padovana durante la quale venne pianificata l'attività della banda terroristica veneta. Ma poi si era rimangiato tutto e Rauti se l'era cavata con una breve permanenza in cella.

Adesso Pozzan torna d'attualità. Il SID ha infatti deciso di adottare la tecnica dello svuotamento preventivo dell'istruttoria del giudice D'Ambrosio, sottraendogli testimoni e imputati. Per garantire a Rauti un'efficace copertura, toglie di mezzo il suo antico accusatore. Non si sa mai che ci ricaschi. Pozzan resta ospite tre giorni e due notti in via Sicilia, aspettando che gli fabbrichino un passaporto falso intestato a Mario Zanella. Se ne occupano Maletti, il suo segretario tenente colonnello Viezzer e Labruna – trio interamente P2 – e quando il passaporto è finalmente pronto, l'ospite è accompagnato da un maresciallo dei carabinieri all'aeroporto di Fiumicino. Là entrambi si imbarcano su un aereo con destinazione Barcellona. In sostanza a Pozzan viene fatto ripercorrere l'itinerario usato da Labruna per recarsi in visita a Delle Chiaie. A Barcellona il maresciallo gli consegna un numero di telefono avvertendolo che, se chiamerà la Turris Cinematografica, dovrà chiedere di Tonino (ossia Labruna, e chi se no?) e se ne torna a casa. Missione compiuta, ma sarà solo la prima.

Per Tonino-Fregoli invece non c'è requie. Non appena ha liquidato l'operazione Pozzan, viene convocato dal capo supremo della P2 nel SID, vale a dire dal generale Miceli, che ha deciso di riaprire indagini riservate sul golpe della notte della Madonna (quello che ufficialmente non è mai esistito). Sono tanti i modi di mettere le mani avanti per evitare brutte cadute, questo ha tutta l'aria di essere uno di quei modi. Non si sa chi ne proponga il nome, sta di fatto che la nuova avventura viene battezzata Operazione Furiosino. A chi chiederà il perché di quella strana denominazione, sarà risposto con la massima serietà che essa è derivata dal fatto che nell'operazione è coinvolto l'inappagato golpista Remo Orlandini, da cui Orlando Furioso e quindi Furiosino. Storicamente i servizi segreti stanno molto attenti a non farsi manipolare dalla fantasia. A parte la forma, la sostanza è che Labruna deve agganciare Orlandini, il salottiero vice-Borghese che in passato si sfogava con Miceli, per continuare a farlo sfogare. Niente di più facile, perché ne ha una gran voglia. Inizia così una serie piuttosto

lunga di colloqui che Labruna, dopo essersi presentato come aspirante golpista, debitamente registra. Orlandini riattacca con la lagna del golpe inevitabile e del necessario contributo delle Forze Armate, ma intanto snocciola anche una sequela di nomi altisonanti. Alcuni anche troppo altisonanti tanto da doverli, al momento opportuno, sbianchettare senza riguardi.

La giostra delle maschere del terrorismo continua intanto a girare distribuendo abbastanza equamente tra il rosso e il nero la paternità di botti esplosivi e di sparatorie. Ma nelle alte sfere si bada a botti ben più minacciosi, quelli che già avvengono o si annunciano nel Medio Oriente. E allora il presidente della Repubblica Leone prende l'iniziativa e anche a nome del Governo scrive al presidente americano Nixon: «I prossimi mesi saranno decisivi per definire la futura evoluzione delle crisi mediorientali», l'Italia teme ondate di profughi e guerre interminabili. «Spero che la conclusione della guerra in Vietnam potrà dare agli Stati Uniti la possibilità di concentrare la propria attenzione sul Medio Oriente dove una situazione così pericolosa ha favorito una penetrazione sovietica nell'area mediterranea e nel mondo arabo». La risposta di Nixon è quasi lapidaria: «La pace in Medio Oriente rimane una delle principali priorità per gli Stati Uniti»[47] (trentasette anni dopo lo è ancora). Ma una risposta arriva, in un certo senso, anche dal Medio Oriente. Israele, senza perdere tempo a fare controlli, lascia che se ne torni in Italia Gianfranco Bertoli, con una bomba a mano israeliana in tasca. Il 17 maggio 1973 Bertoli la tira tra la folla, in attesa davanti al portone della Questura di Milano, uccidendo quattro persone e ferendone quarantasei. Perché mai?, chiedono all'attentatore. Per vendicare l'anarchico Pinelli vittima l'anno prima del commissario Calabresi, risponde. Lui stesso è anarchico, assicura ma non ci vuole molto ad appurare che Bertoli è soprattutto un vecchio arnese del servizio segreto militare fin da quando si chiamava SIFAR. Per manipolare una strage la risorsa dell'anarchico è ancora d'attualità.

Due giorni prima dell'eccidio, il giudice D'Ambrosio aveva fatto

perquisire a Roma l’abitazione di Giannettini. È saltata fuori una quantità di carte e di documenti ma lui non c’era, il datario era fermo al 7 aprile. Quel giorno Giannettini era ospite alla Turris Cinematografica, l’ospizio del SID specializzato anche nell’assistenza alle evasioni preventive. Chiuso in gennaio l’affare Pozzan, il generale Maletti ha disposto di agire con le stesse modalità anche nei confronti di un altro probabile prossimo imputato di strage. E infatti, il 9 aprile Giannettini se n’è andato a Parigi. Labruna gli ha detto che doveva andarsene dall’Italia perché le indagini stavano dirigendosi verso di lui, gli ha dato duecentomila lire e l’ha spedito all’estero alla chetichella. Il giudice, dopo avere sfogliato un po’ di quelle carte che gli ha trovato in casa, il 27 giugno chiede incuriosito al SID «quali rapporti il Servizio avesse avuto negli anni 1968 e 1969 con il giornalista Guido Giannettini». La risposta arriva quindici giorni dopo e consiste in un paio di righe firmate dal generale Miceli: «La richiesta verte su notizie da considerarsi segreto militare e che non possono essere rese note»[48].

Il ricorso all’arrogante espediente del segreto è il segno di quanto Governo e servizi segreti temano l’evenienza di precipitare nel baratro delle complicità con il terrorismo. Nel paio di settimane intercorse tra richiesta e risposta si è infatti svolto al SID un summit come forse non se ne erano mai visti prima. Oltre a Miceli e a Maletti c’era un bel mazzo di papaveri e tutti hanno deciso per il silenzio. Conclusione poi fatta ratificare dal capo di Stato Maggiore della Difesa ammiraglio Henke, dal ministro della Difesa Tanassi e dal capo del Governo (il nome del quale resterà incerto, l’onorevole Rumor subentrando all’onorevole Andreotti proprio in quei giorni). Sarà comunque Andreotti che nel tentativo di sfilarsi tanto politicamente quanto in sede giudiziaria da quel rozzo artificio lo farà esplodere dopo un anno nel cielo della politica nazionale liquidando in un colpo solo sia Miceli che Giannettini. Presso il quale ora si reca saltuariamente in visita il *globe-trotter* Labruna. Svelte visite di lavoro che in genere avvengono all’aeroporto di Orly, dove il capitano ritira, pagandoli in

contanti, i rapporti che Giannettini continua a scrivere per Maletti.

Approfittando di uno di quegli incontri, in settembre il vagabondante segreto militare provvisoriamente parcheggiato a Parigi consegna al postino giunto da Roma una lettera per il suo generale, scritta in un momento di evidente depressione. Nella lettera prima di tutto rimastica ancora una volta l'avvio dei contatti con il SID, le operazioni compiute, il lavoro spalla a spalla con i benemeriti Freda e Ventura, poi passa a tirar fendenti contro la «faziosità dei magistrati inquirenti» che non si limitano a sbattere in galera gli anticomunisti ma ingannano l'intera nazione con la «montatura propagandistica della cosiddetta pista nera», che ha lo scopo evidente di «conservare e accrescere il peso della sinistra in Italia». Avviandosi a concludere Giannettini prende poi a ondeggiare tra il patetico e il lamentoso neanche vedesse arrivare la catastrofe essendo sfumati i famosi e ultimi cinque minuti: «È doloroso, e per me intollerabile, constatare come l'Italia continui a scivolare passivamente e inesorabilmente sul terreno inclinato di un inquinamento sovversivo sempre più grave. In Italia non esiste più una legittimità, non esiste più uno Stato, non esiste più una linea politica degna di questo nome. Le Forze Armate non potranno ristabilire l'ordine senza passare attraverso una guerra civile lunga, sanguinosa e disastrosa come quella di Spagna»[49].

Fortuna per Giannettini che in realtà gli astrologi non crepino e fortuna per gli italiani che le predizioni degli astrologi siano soltanto favole da quattro soldi. Quanto alle reazioni del generale Maletti alla lettura della drammatica missiva, nulla è dato sapere, ma qualche brandello di quelle parole sembrerà restargli abbarbicato alla memoria. A tempo debito, tanto per fare un esempio, userà anche lui l'immagine dello scivolamento a sinistra. Lo farà nell'anno 2000, a quasi ottant'anni suonati. In quello stesso anno approderà al mondo dei più Labruna, vissuto e morto da capitano. Giannettini lo raggiungerà tre anni dopo. Ma intanto a raggiungere adesso Giannettini è un mandato di cattura che lo accusa del delitto di strage in concorso con Freda e Ventura. È firmato dal giudice istruttore

D’Ambrosio e porta la data del 9 gennaio 1974. Nessuno riesce naturalmente a trovare il destinatario, che sta facendo vita da latitante preventivo a Parigi. Il giudice dovrà pazientare nove mesi prima di vederlo comparire nel suo ufficio a Milano. Del resto, pur lontano da una patria matrigna che continua a scivolare verso il baratro della sovversione, Giannettini sta lavorando per proteggerne e difenderne le istituzioni. A modo suo ovviamente (che è poi lo stesso modo dell’Ufficio D e dell’intero SID). Labruna, il postino volante, gli ha chiesto di preparare un rapporto di base che, dopo essere stato elaborato dal SID, sarebbe stato presentato al presidente della Repubblica Leone. Gli ha anche spiegato che c’è un’intesa di massima tra gerarchie militari e Quirinale, dove sarebbero state prese le decisioni opportune. C’è aria di golpe, vagheggiato miraggio del ricercato Giannettini.

Il 26 aprile, puntuale e diligente, consegna il rapporto richiesto al solito Labruna nel solito aeroporto parigino. Lo ha intitolato *Dossier San Marco* e sono sessanta pagine firmate con il nome di copertura Mario Francovich e ridondanti delle rimasticature che Giannettini predilige. A cominciare dalla «montatura dell’affare piste nere per colpire le principale forze capaci di una opposizione efficace (estrema destra e ambienti militari)», mentre per l’esecuzione degli attentati del 12 dicembre «non restava che l’imbarazzo della scelta poiché l’Italia del 1969 contava decine di organizzazioni terroristiche e di guerriglia di sinistra disponibili a qualsiasi tipo di manipolazione». E invece è stato tutto distorto e vanificato «da un potere giudiziario a senso unico che vuole solo e a ogni costo delle piste nere» (e che da quattro mesi vorrebbe mettere in galera anche lui come coautore della strage del 12 dicembre). «Una vera e propria azione organica di provocazione tendente a colpire la destra vedeva impegnati i seguenti ambienti: una centrale militare antifascista segreta operante nella regione Venezia/Padova, il servizio segreto federale tedesco; un *réseau* dei servizi NATO collegato alla CIA. A questi ambienti si aggiungeva l’Ufficio Affari Riservati del ministero dell’Interno diretto da

Federico D'Amato, da alcuni anni strettamente legato alla CIA. Lo stesso D'Amato dispone di una sua base personale a New York sotto la copertura di una boutique di moda di cui è proprietaria una sua conoscente originaria dell'Europa dell'Est». Infine, Italia a parte, anche negli Stati Uniti sono state «messe in atto delle contromanovre destinate a provocare il fallimento del piano Nixon per il Mediterraneo», contromanovre come la «montatura dell'affare Watergate»[50].

A ben vedere e a parte ogni altra considerazione non ci si dovrebbe granché stupire se poi D'Amato, quando il giudice di Milano gli chiederà un parere su questo e sugli altri rapporti redatti da Giannettini, definirà quell'*opera omnia* quasi come il lavoro di un mentecatto. Resta il fatto che di questo tipo sarebbero le informazioni destinate a ragguagliare il presidente della Repubblica Leone il quale, stando ai sussurri di qualche beneinformato, si starebbe accingendo a sedersi al tavolo del golpe. Di vero c'è che certi ambienti sono in grande effervescenza, e si va dalla cerchia dello scalpitante ambasciatore in aspettativa (non solo burocraticamente) Sogno, che si è allargata e irrobustita, a un imprecisabile numero di generali irrequieti, fino a svariati circoli gravitanti anche attorno al segretario della dc Fanfani, che pare essersi convinto della convenienza di soluzioni politiche bonapartiste. Ma il tempo dell'attesa, che presumibilmente prende il via con la caduta e la successiva resurrezione, il 14 marzo, del Governo Rumor, imbocca presto una strada che non porta da nessuna parte. Colpa del terrorismo delle Brigate Rosse, che il 18 aprile sequestrano il sostituto procuratore di Genova Mario Sossi e lo rilasceranno solo 35 giorni dopo, e del terrorismo delle bande nere, che il 28 maggio uccidono otto persone in piazza della Loggia a Brescia. E colpa anche dell'elettorato, che votando no al referendum del 12 e 13 maggio, boccia fragorosamente la proposta di abolire la legge di divorzio che dc e destre (oltre al Vaticano) avevano trasformato nel loro cavallo da battaglia. Rimaste senza cavallo, dc e destre sono costrette a rivedere i loro piani di

conquista dello Stato.

Danno però l'impressione di muoversi in ordine sparso e l'iniziativa più clamorosa è del ministro della Difesa Andreotti, che ha ancora un nodo al fazzoletto. Decide di scioglierlo l'8 giugno invitando nel suo studio privato un giornalista del settimanale «Il Mondo» e per mezzo di un'intervista celebra in pubblico il sacrificio rituale del capo del SID, Miceli, e della sua modesta pedina, Giannettini. Quanto al primo dichiara: «Abbiamo già scelto il nuovo capo del SID, è l'ammiraglio Mario Casardi. Il 31 dicembre scorso ha maturato la promozione a generale di corpo d'armata l'attuale capo del SID Miceli. Il generale Miceli andrà a ultimare il suo servizio di carriera in un comando di corpo d'armata». Per Miceli, addio SID. Quanto a Giannettini Andreotti esordisce dicendo che coprirlo con il segreto di Stato fu «un vero e proprio errore», poi aggiunge: «Per decidere questo atteggiamento ci fu un'apposita riunione. Ma fu un'autentica deformazione, uno sbaglio grave. Bisognava dire la verità, cioè che Giannettini era un informatore regolarmente arruolato dal SID e puntuale procacciatore di notizie come quella relativa all'organizzazione della strage. Adesso risulta che si trova a Parigi. Ho parlato con il capo di gabinetto del ministro della Giustizia. Gli ho chiesto: che diavolo aspettate per chiedere l'estradizione di Giannettini?»[51].

A Parigi Giannettini, non più segreto di Stato, è sconvolto. Tanto più che nella notte del 27 giugno gli capita in casa la polizia. Dicono che stanno cercando un ladro, ma non lo trovano. Invece trovano Giannettini. Il quale, sempre più sconvolto, si butta sul primo treno per Madrid e va a chiedere aiuto in un ufficio di trafficanti d'armi diretto dal vecchio nazista Otto Skorzeny. Ma Skorzeny non c'è, è all'ospedale da tre giorni. E di nuovo s'imbatte nella polizia, alla quale è giunta dall'Interpol la richiesta di estradizione, che lo ferma e lo trattiene in stato d'arresto nei suoi uffici. Trascorsa una settimana gli chiedono se preferisce aspettare in cella l'estradizione in Italia oppure essere accompagnato alla frontiera e scegliersi un'altra

destinazione. Sceglie l’Argentina, che ha un regime affine alle sue vedute politiche e dove qualcuno può aiutarlo. Ma non trova la disponibilità sperata ed è costretto a continuare a fare il pellegrino solitario.

In Argentina è praticamente pieno inverno, invece in Italia l’estate è rovente. Il Governo di centrosinistra è in perenne prolungata agonia e il 4 agosto, a far dubitare sul destino del Paese, tornano in scena le bande nere del terrorismo che alle porte di Bologna fanno esplodere un ordigno incendiario sul treno *Italicus*, uccidendo dodici passeggeri. Quattro giorni dopo, l’8 agosto, la bomba che esplode a Washington manda l’intero Occidente in depressione. È una bomba politica. Travolto dallo scandalo Watergate (che nel suo rapporto di aprile Giannettini aveva definito «una montatura») il presidente americano Nixon è costretto a dimettersi. Oltre a provocare depressione e sconcerto, l’avvenimento porta probabilmente al fallimento anche un certo progetto destinato a fare dell’Italia uno Stato forte, se non addirittura uno Stato militarizzato. È il progetto di “golpe bianco” su cui ha sudato per mesi il direttorio del Comitato di Resistenza Democratica. Conclusione: una volta di più l’ambasciatore da combattimento Edgardo Sogno è costretto a mettersi a riposo (e ad autoconfinarsi nella soffitta di casa per evitare i carabinieri andati a cercarlo).

Lo stesso 8 agosto, a un altro ambasciatore capita invece di vedersi arrivare in casa un terrorista trafelato e impaurito, oltre che ricercato. La casa dell’ambasciatore è a Buenos Aires, il terrorista ricercato è Giannettini. Si è stancato di fare il giramondo e di guardarsi alle spalle a ogni angolo di strada, preferisce costituirsi. «Era impaurito e chiedeva protezione», dirà poi l’addetto militare, colonnello dell’Aeronautica, davanti al quale Giannettini torna a ripetere, incidendo due nastri e usando quasi le stesse parole, la litania della sua carriera da spia. E dato che ama le declamazioni finali, conclude la litania con una specie di patriottico grido di dolore: «Vorrei solo che l’Italia uscisse da questa brutta situazione in cui si trova e per questo

non c’è una formula politica particolare. Il problema è un cambiamento totale di formula politica e anche istituzionale»[52]. Non riesce proprio a reprimere la sua voglia di golpe. E neanche, del tutto, la paura. Per alcuni giorni resta ospite dell’ambasciatore, ed è un ospite avveduto e prudente: qualche maligno racconterà che tutte le volte che si mette a tavola fa assaggiare in via preventiva il suo cibo dal cane dell’ambasciatore. Finché lo imbarcano sotto scorta su un aereo di linea dell’Alitalia con destinazione Milano e una volta giunto alla meta lo alloggiano nel carcere di San Vittore.

Durante le molte ore di volo ha dato sfogo alla sua passionaccia, quella di scrivere rapporti prolissi e truccati. Questa volta ha optato per un memoriale. Lo ha intitolato *Ricostruzione avvenimenti italiani* e ha usato la carta intestata dell’Alitalia *On board an Alitalia jet.* Sapendo che il suo primo lettore sarà il giudice D’Ambrosio, pur evitando accuratamente ogni riferimento agli attentati del 12 dicembre 1969 (dei quali è imputato) e alle mene dei servizi segreti nazionali, vi ha introdotto qualche elemento di suggestione per lui insolito. Così a proposito del periodo 1967-1970 ha scritto che «i principali ambienti extraparlamentari strumentalizzati da forze occulte erano di sinistra. Ciò non esclude che anche qualche elemento di destra possa essere stato manipolato». Bontà sua. Nel periodo 1973-1974 hanno poi operato «sia gruppi di destra sia di sinistra. Non è esclusa una manipolazione parallela dei gruppi clandestini di destra e di sinistra. Le tecniche sono atte a provocare il caos e la guerra civile». Resta l’ermetica definizione di «forze occulte». Che roba è? Secondo l’ex valoroso analista del generale Maletti, si tratterebbe o di «un gruppo di potere politico che intende logorare l’attuale stato di cose per provocare mutamenti» oppure di «un gruppo economico con gli stessi intenti» oppure di «un gruppo militare»[53].

Con questa *performance* da sapiente di scuola lapalissiana, Giannettini compare qualche giorno dopo davanti al giudice istruttore D’Ambrosio e al pubblico ministero Alessandrini che un po’ più sapienti di lui sono stati costretti a diventarlo, dopo che da due anni

abbondanti tentano di tessere una tela giudiziaria che qualche Penelope governativa si incarica poi sistematicamente di distruggere. Ora sono i primi a essere stupiti che la barca di Giannettini sia naufragata in tal modo e chiedono lumi proprio a lui. Che risponde: «Quando il servizio segreto taglia i rapporti con un suo agente c'è sempre la possibilità che lo elimini». Ecco dunque la ragione della paura che lo tormentava, anche dover attraversare una strada di città poteva essere una condanna a morte. Ma perché mai, insistono i giudici, il servizio segreto aveva tagliato? Risposta: avete presente l'intervista dell'onorevole Andreotti del giugno scorso? Assecondato dal generale Maletti offrì la testa di Miceli e di Giannettini. «Il comportamento di Andreotti si spiega con la perdita del referendum. Andreotti, uomo di destra, ha avvertito la necessità di non rimanere isolato e ha quindi fatto la mossa che gli ha ridato la verginità politica»[54].

Ma oltre a queste dichiarazioni di nessuna utilità per l'inchiesta giudiziaria, Giannettini eviterà con cura di muovere un passo. E allora il giudice metterà a soqquadro il SID e nel suo ufficio si susseguiranno interrogatori tipo "orgia del potere". Gli sfileranno davanti molti ufficiali di grado diverso, dal capitano Labruna al generale Maletti e altri compresi tra i due. Maletti farà il sordo e onorando gli orientamenti che hanno preso piede in tempi recenti all'interno del SID punterà il dito accusatore contro il suo ex comandante Miceli (del resto già scaricato dal ministro della Difesa). Il giudice convocherà anche lui e il gioco al massacro si farà incontenibile. Miceli non trascurerà infatti di ricordare al giudice che ai tempi dell'eccidio di piazza Fontana sulla poltrona di direttore del SID era seduto l'attuale capo di Stato Maggiore della Difesa, ammiraglio Henke, perciò è a lui che va chiesto se nel 1969 Giannettini lavorava per il Servizio. Considerato un così smodato sbarramento di silenzi e fandonie si farà sempre più chiaro che quel Giannettini, pur nella sua quasi disarmante modestia, è stato prescelto a rappresentare la linea del Piave per salvare il presente e il futuro dei

terroristi di Stato e dei loro ispiratori e tutori politici. Difatti anche l'ammiraglio Henke, convocato subito dopo il generale, balbetterà come uno che ha perso la memoria, anzi giurerà che lui di Giannettini non ha mai sentito parlare.

Poi entrerà in scena un altro qualificato spergiuro, il generale in pensione Aloja, predecessore di Henke allo Stato Maggiore della Difesa. Con fare altero negherà «nel modo più assoluto» di essere stato lui a fare assumere Giannettini al SID (naturalmente la verità è l'esatto contrario) anche perché, concluderà, «non ho mai conosciuto Giannettini». Eppure sono passati meno di dieci anni da quando il generale blandiva l'esperto di «tecniche della guerra rivoluzionaria» e affidava a lui e a Rauti l'incarico di imbastire una dura polemica contro l'insopportabile De Lorenzo. Per una volta perfino Giannettini sghignazzerà in carcere e replicherà al giudice: «Vada a casa mia, ci sono mie fotografie con il generale Aloja. C'è un portasigarette d'argento che mi ha regalato. E poi ci sono le sue lettere»[55].

Davanti a D'Ambrosio la ballata da "orgia del potere" non conoscerà soste, resa sempre più vivace dalla parata di generali e di colonnelli in servizio o a riposo tutti rigorosamente transitati nelle stanze del SID. Una frana comincerà a muoversi minacciando di precipitare. Il potere politico e militare (le fatidiche "forze occulte"?) non ce la farà più a reggere lo spettacolo delle piaghe del SID messe allo scoperto ed esibite all'opinione pubblica. Bisogna che il sipario cali. Per fortuna una decina di giorni dopo l'arrivo in manette di Giannettini a Milano un avvocato veronese difensore di un imputato minore è ricorso a un espediente giuridico che ha nome conflitto di competenza. Il ragionamento è stato più o meno il seguente: visto che la Corte di Cassazione ha già riunito a Catanzaro i processi contro Valpreda e gli anarchici nonché contro Freda, Ventura e i neofascisti, anche lo stralcio riguardante Giannettini e il SID, rimasto al giudice di Milano, dev'essere assegnato all'autorità giudiziaria di Catanzaro. Eccolo qua il sipario, per salvare l'onore nazionale è sufficiente che qualcuno (la Cassazione) lo tiri giù.

Per la verità sarebbero ben altri i sipari da calare per nascondere almeno un po' le funeste magagne di un Paese sul punto di essere travolto dalle macerie di governi abbattuti a raffica, da dibattiti politici che sembrano duelli all'arma bianca, dalle imprese sistematicamente impunite di squadre iridate di terroristi e dei loro padri (ufficialmente sconosciuti, mentre il passaparola dei loro nomi è diventato quasi uno sport nazionale), da complotti, intrighi e congiure degni di una corte rinascimentale o papale. L'unico mastice che tiene ancora insieme gli innumerevoli detriti statali lo fornisce un'idea tanto elementare quanto invalicabile: la salute della NATO prima di tutto. I comunisti non si azzardino a chiedere un posto nel Governo. Del tutto normale quindi che i primi giorni di ottobre si dimetta il quinto Governo Rumor dopo sei mesi di vita (il quarto era durato sette) e che nella *vacatio* politica delle trattative per formare un nuovo esecutivo finisca in galera uno dei tanti che congiurano contro la Repubblica. Solo che stavolta non è un congiurato qualunque. Si tratta del generale Miceli in persona, licenziato pochi mesi addietro dall'incarico di direttore del SID. Accade il 31 ottobre: il giudice istruttore Giovanni Tamburino del Tribunale di Padova, che da poco meno di un anno lavora con acume, fatica e angoscia a districare l'aggrovigliata matassa che protegge una struttura sovversiva nota con il nome di Rosa dei Venti in cui anche alla NATO è stato affidato un ruolo, fa arrestare il generale accusandolo di cospirazione politica[56].

La cattura di Miceli riempie di clamori segreterie politiche e caserme. Anche perché avviene alle 8 di sera nello studio del capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Roma, che lo sta interrogando con la collaborazione di due giudici istruttori e di altrettanti pubblici ministeri. Riguardosi come si conviene gli stanno chiedendo qualche dettaglio su quanto avvenuto la famosa "notte della Madonna", in riferimento alla quale gli hanno notificato una comunicazione giudiziaria per il reato di favoreggiamento personale (come se il capo del SID avesse fatto da palo a una banda di scassinatori). Probabilmente il generale si aspettava il fulmine padovano; il suo

avvocato difensore aveva appena chiesto che l'istruttoria padovana venisse sradicata da Padova e trapiantata a Roma e lui stesso, all'atto dell'arresto, tira fuori di tasca un biglietto su cui ha scritto con grande preveggenza: «Nel momento in cui entro in carcere innocente mi rivolgo a tutti per denunciare l'incredibile macchinazione politica e giudiziaria di cui sono vittima»[57]. A parte il fatto che accampando un improvviso malore viene portato in clinica e non in carcere, quella sua evocazione di una congiura contro di lui di carattere politico e giudiziario è certo di qualche rilievo. Come se chiedesse: da chi prende ordini il giudice di Padova? Proprio da nessuno, e si vedrà qualche settimana dopo. Di sicuro non dal ministro degli Esteri Moro che, contrariamente ai suoi costumi opachi e nebbiosi, alla notizia dell'arresto di Miceli non nasconde la sua contrarietà.

Purtroppo per il giudice e per fortuna del generale, il 23 novembre Moro prende il posto di Rumor a capo del Governo (il quarto che presiede) lasciando gli Esteri all'ex premier. Il giudice di Padova riesce ad arrestare un altro generale (Ugo Ricci) e a incriminare un colonnello e un maggiore del SID prima che, il 30 dicembre, la Corte di Cassazione scriva la sua sentenza: l'inchiesta di Padova sulla Rosa dei Venti è trasferita al Tribunale di Roma. Il giudice esautorato passerà il giorno di San Silvestro a riempire scatoloni di atti giudiziari e della Rosa dei Venti nessuno, se non incidentalmente, sentirà più parlare. Praticamente tutti gli imputati di cospirazione politica alla fine saranno debitamente assolti. Appena diciannove giorni prima, l'11 dicembre, era toccata la stessa sorte all'inchiesta ancora aperta a Milano sul coinvolgimento del SID negli attentati del 12 dicembre 1969, l'unica competente a proseguirla e a chiuderla è ovviamente l'autorità giudiziaria di Catanzaro. Eppure la medicina Moro, somministrata a dosi massicce e senza riguardo, non guarirà nessuno. Meno che mai terroristi e golpisti. Moro sarà costretto a prenderne atto di persona.

A un così rutilante tramonto dell'anno 1974 segue un 1975 che non è destinato né a rinfrancare né a confortare i sempre più agitati addetti

alla manutenzione della diga anti-rossi. Unica percettibile variazione alla granitica inerzia delle loro strategie politiche, la relativa mobilità degli strateghi. A marzo è l’ambasciatore a Roma Volpe che fa un salto a Washington, per ricordare al presidente americano Ford, nel caso si fosse distratto, che l’unica soluzione per l’Italia è un Governo democristiano: i comunisti vanno tenuti fuori e i socialisti sono imprevedibili dato che «non si sa mai con chi stanno». Poi è Ford che nei primissimi giorni di giugno arriva in Italia e mette in scena un duetto con il presidente della Repubblica Leone. Il primo dice che gli Stati Uniti «non possono tollerare un’influenza comunista in un Paese della NATO», l’altro gli fa eco: «Non c’è nessuna possibilità per i comunisti di partecipare al nostro Governo. La Democrazia cristiana è unita in un grande fronte anticomunista guidato da Fanfani»[58]. Magari non è proprio così – Fanfani, demolito dal referendum sul divorzio, ha già la valigia pronta – ma non si può fare brutta figura. Comunque anche se Ford e Leone «non possono tollerare» devono rassegnarsi all’esito delle elezioni amministrative, che il 15 giugno spingono le sinistre pericolosamente vicine alla vetta delle percentuali di voto (il PCI guadagna il 5%, il doppio dei voti che perde la dc).

E tuttavia, data la patologica instabilità italiana, ogni giudizio o previsione può essere un salto nel vuoto. L’ambasciatore Volpe ha dovuto impararlo in fretta ed è forse per questo che, incontrando di nuovo Ford all’inizio di novembre, continua a battere sull’unico chiodo rugginoso che si è portato dall’Italia, quello di un Governo unicamente e totalmente democristiano (che non può esistere né, in caso di una sua miracolosa formazione, resistere). A questa trovata Volpe aggiunge considerazioni che non si capisce fino a che punto servano a sostenerla: «La situazione non è tranquilla. La dc deve ritornare a lavorare seriamente smettendo di essere così strana. Nessun sostegno da parte nostra se non ringiovaniscono il partito. Andreotti è uno di quelli che vuole tornare a lavorare sul serio. L’ho detto a Kissinger, va sostenuto»[59]. L’ambasciatore è certamente un uomo che ama il paradosso, chi potrebbero sostenere gli Stati Uniti in Italia se

non la dc? A quanto pare Andreotti ha invece voglia di lavorare. Pare essersi finalmente liberato dai molteplici e compositi lacci che lo tenevano (o minacciavano di tenerlo) avvinto agli sciagurati destini di spie, generali col pallino delle congiure e infida gente di loggia. Prima o poi sarà il caso, si è probabilmente detto ragionando con se stesso, di rimettere le mani in quella incandescente materia che sono i servizi di informazione, per plasmarli ai nuovi tempi e alle nuove sfide. Ma intanto ci sono vecchie storie non ancora concluse, storie come quelle di Maletti e di Giannettini.

Alla carriera del primo, che è ancora il numero due del SID, provvede alle soglie di ottobre il ministro della Difesa Arnaldo Forlani – e lo fa allo stesso modo con cui un anno prima aveva provveduto l'allora ministro della Difesa Andreotti nei confronti del numero uno del SID Miceli: lo manda a comandare la Divisione granatieri di Sardegna, ossia lo sistema a distanza di sicurezza dal SID (ovviamente fatte salve le esigenze di giustizia ancora pendenti sul futuro del generale). Adesso il suo giudice ha l'ufficio nel Tribunale di Catanzaro ed è proprio a lui che il detenuto Giannettini invia una lunga nota manoscritta. Datata 5 ottobre 1975 e intitolata *Motivazioni dell'atteggiamento del SID in relazione alla copertura fornitami*, la nota cita anche Andreotti e Maletti. In questi termini: «Quando il ministro ha deciso di tentare una operazione di sinistra, a partire dalla fine di maggio o dai primi di giugno del 1974, ha tentato di rifarsi una verginità antifascista denunciando le deviazioni degli ambienti militari e del SID e offrendo all'opinione pubblica prima la mia testa e poi quella del generale Miceli. Il generale Maletti ha accettato di marciare con il ministro Andreotti secondandone le manovre»[60].

Ancora qualche mese e poi, il 28 marzo 1976, scocca l'ora fatale per il generale Maletti e per il capitano Labruna del SID. Non è certo che prima o poi tutte le volpi (e c'è chi dice anche i gatti) finiscono in pellicceria, sta di fatto che vengono entrambi arrestati con mandato di cattura firmato dal giudice istruttore Gianfranco Migliaccio del Tribunale di Catanzaro. I nodi della fuga preventiva di Pozzan e

Giannettini sono venuti al pettine, il reato si chiama favoreggiamento personale. Fatti commessi, è scritto nel mandato di cattura, «nell'ambito di un più ampio disegno criminoso volto a impedire all'autorità giudiziaria inquirente di fare luce sui tragici fatti di eversione che insanguinarono l'Italia nel 1969»[61]. In carcere generale e capitano ci resteranno solo tre settimane osservando un ostentato silenzio davanti al giudice che va a interrogarli. A rimandarli liberi ci penserà la Corte d'appello di Catanzaro. Sbollita la stizza Maletti si fa quindi intervistare da un settimanale e definisce insensate e ridicole le accuse rivoltegli. Proprio in quei giorni il suo ex capo Miceli, usando il microfono da cui il segretario Almirante ha appena illustrato il programma elettorale del msi, fruster̀a la nazione: «In questo momento è in gioco non solo la democrazia ma anche la sicurezza del nostro Paese. È ora di battersi contro il comunismo che mina la sicurezza dello Stato. Forse si tratta dell'ultima battaglia democratica della nostra storia contemporanea»[62]. Un altro ossessionato dagli ultimi cinque minuti. Lo eleggeranno deputato.

È in pieno svolgimento una tesissima campagna elettorale per il rinnovo del parlamento e l'incitamento di Miceli all'elettorato segue a ruota un grave incidente capitato a Sogno, a Cavallo e a un po' dei loro giannizzeri, tutti volontari della battaglia contro il comunismo e a suo tempo benvoluti dal generale Maletti. Il 5 maggio inciampano in un mandato provvisorio di arresto del giudice istruttore di Torino Luciano Violante, secondo il quale si sono messi insieme per «mutare la Costituzione e la forma di Governo» potendosi giovare di «cospicue erogazioni provenienti dalla società FIAT»[63]. Tradotta in volgare, è la vicenda del "golpe bianco" che nell'agosto del 1974 fu rinfoderato all'ultimo momento. La provvisorietà del mandato di arresto dipende dal fatto che allo stesso tempo il giudice di Torino dichiara la competenza del Tribunale di Roma a proseguire l'inchiesta. Non basta. Violante denuncia anche alla Corte Costituzionale il comportamento del Governo, che ha ripetutamente ostacolato le indagini bloccandole con il segreto di Stato. Di conseguenza il

processo istruttorio viene sospeso in attesa che si pronunci la Corte, alla quale sono trasmessi tutti gli atti giudiziari compiuti. Inizia un letargo destinato a protrarsi per un paio d'anni.

A possibili volontari per la battaglia contro il comunismo si pensa anche all'estero. Per esempio in Gran Bretagna, dove il 6 maggio il ministero degli Esteri ratifica un documento dal titolo *L'Italia e i comunisti: opzioni per l'Occidente* in cui si avanza l'ipotesi di un «colpo di Stato dagli sviluppi imprevedibili» nel caso il PCI partecipasse al Governo. Il 24 giugno, giorno di stretta vigilia elettorale, negli Stati Uniti «Time Magazine» stampa in prima pagina il titolo *Minaccia rossa*[64]. Il riferimento è naturalmente lo stesso del *Foreign Office* britannico. L'esito elettorale conferma la "minaccia rossa" ma non la appesantisce. Il PCI aumenta ulteriormente la sua rappresentanza in parlamento, però la dc riesce a mantenere un distacco pari al 4% dei voti. È un distacco troppo ristretto per mitigare le preoccupazioni americane (alle quali si aggiunge l'ostentata contrarietà del cancelliere socialdemocratico tedesco Helmut Schmidt) e gli interrogativi più cupi quasi dilagano. Ma intanto cosa inventano a Roma? Il "Governo delle astensioni" o "della non sfiducia", ossia un Governo tutto democristiano che sta in piedi solo grazie all'astensione di tutti gli altri partiti e presieduto da uno dei più grandi giocolieri della politica nazionale, l'onorevole Andreotti. Uno che, come è già noto al di qua e al di là dell'Atlantico, ha una gran voglia di lavorare. E di lavoro ne avrà. La legislatura vivrà infatti solo tre anni e avrà altrettanti governi Andreotti. Il guaio è che non smetterà di scivolare a sinistra, come direbbero Giannettini e Maletti, e quindi l'intero triennio sarà segnato da eventi drammatici.

Con tutto quel tempo a disposizione Andreotti decide di affrontare finalmente il nodo della riforma dei servizi di informazione e sicurezza, una passione personale trasformata in esigenza nazionale. Attorno alla legge di riforma fatica e si affanna anche il ministro dell'Interno Cossiga, un altro che non si tappa certo le orecchie con la cera per evitare di farsi blandire dal canto delle spie travestite da

sirene. È dagli esordi della sua carriera politica che – come dice qualcuno del suo seguito – con le spie ci mangia, ci dorme e ci lavora. La legge è approvata prima della fine di ottobre del 1977 e Cossiga ha finalmente il suo servizio, chiamato SISDE, al quale ne aggiunge subito un altro più ridotto e quasi casereccio, l'ucigos. Al ministero della Difesa va il sismi, sottoposto come il SISDE alla potestà del capo del Governo. Il SID, dichiarato estinto, finisce in qualche cimitero statale. L'adempimento successivo è la nomina dei direttori. Niente di più facile, basta dare una scorsa allo schedario della loggia P2 ed è presto fatto. Dallo schedario escono due nomi: Giulio Grassini, generale dei carabinieri, va a comandare il SISDE; Giuseppe Santovito è destinato al sismi. Anche Santovito è generale, ci mancherebbe, e appartiene alla santa fanteria (secondo l'espressione in uso nelle scuole militari) come il suo predecessore Miceli, che era sì un bersagliere ma pur sempre un fante.

Fanti e bersaglieri corrono e marciano, o almeno dovrebbero farlo. E invece Santovito, a partire dal 16 marzo 1978 e per un paio di mesi – ossia nel periodo compreso tra il rapimento dell'onorevole Moro e il suo assassinio – non muove un passo. Altrettanto capita al carabiniere che comanda il SISDE. L'unico che ci prova è il funzionario che il ministro Cossiga ha messo a dirigere l'ucigos. Ma è una falsa partenza. Il funzionario ordina infatti di attuare un piano che è stato predisposto per fronteggiare la delinquenza nella provincia di Sassari (la stessa dove è nato e cresciuto Cossiga). Dovrà lasciar perdere prima di sera. Anche il generale Santovito ha occasione di illustrare la propria insipienza. Per esempio quando il ministro dell'Interno gli chiede se Moro possa rivelare qualche segreto di Stato ai suoi sequestratori. La risposta arriverà il 31 marzo e consisterà – secondo un giudizio di merito espresso in seguito – in «un assurdo compendio di superficialità e di reticenza». Per quanto riguarda la politica interna si soffermerà su strategia della tensione e Piano Solo, definendoli «argomenti tolti di peso dalle favole e dai miti» sui quali l'onorevole Moro non avrà nulla da rivelare in quanto «assolutamente nulla vi è di

vero». Idem sul versante della politica estera e della NATO: è già tutto noto «attraverso la stampa normale e specializzata»[65]. Sarà vero il contrario. Moro starà infatti intrattenendo le Brigate Rosse sulle vere finalità del Piano Solo del generale De Lorenzo nonché sull'esistenza delle bande *stay-behind*. L'unica possibile attenuante per Santovito è che firma il rapporto alla cieca non avendolo scritto lui. È farina del sacco dell'ammiraglio Fulvio Martini, suo preclaro collaboratore al sismi. Tanto da meritarsi, trascorsa una mezza dozzina d'anni, la nomina a direttore del Servizio.

Intanto Cossiga insedierà al Viminale un paio di comitati composti da inconcludenti personaggi provenienti anche da quello stesso schedario della loggia P2 in cui sono scritti i nomi dei nuovi direttori dei servizi segreti. Dovrebbero aiutare a trovare l'ostaggio e a proteggere il Paese dal terrorismo delle Brigate Rosse. Falliranno in entrambi i casi. O forse no. Moro sarà ucciso e di brigatisti ne saranno catturati pochissimi, ma un risultato strepitoso sarà raggiunto: l'arresto dello scivolamento a sinistra. Alle elezioni politiche del giugno 1979 la dc perde la miseria di un seggio alla Camera mentre il PCI di seggi ne perde 26. Il PCI è ricacciato all'opposizione, la “minaccia rossa” tramonta all'orizzonte. Passata la buriana, quasi a distendersi i nervi, il generale Santovito rispolvera vecchi giochetti che hanno conosciuto una stagione di grande fulgore negli anni Cinquanta e Sessanta in Alto Adige. Venuto settembre offre a un avvocato romano di simpatie fasciste (si chiama Francesco Saverio Stoppani) un posto tra le spie del sismi e gli propone due incarichi di fiducia: far saltare almeno un traliccio dell'energia elettrica in Austria e rapire, per portarlo in Italia dalla Germania, dove vive, Peter Kienesberger, vecchio terrorista del quale non è stato ancora appurato il numero dei servizi segreti a cui ha dato la propria collaborazione. Intanto manda Stoppani ad addestrarsi nella base di Gladio in Sardegna. La commedia finirà in farsa. All'avvocato-spia pare che nessuno abbia detto di tenere la bocca chiusa e lui non ce la fa a non recitare la parte dell'agente segreto. Dovrà essere scaricato in fretta e

furia.

Il sipariettto si concluderà all’inizio del 1980, ma proprio nel momento in cui Santovito perde un collaboratore ne trova un altro. È l’egocentrico maneggione Francesco Pazienza, disponibile agli azzardi purché rendano il dovuto (al merito e al portafoglio). Sua Eccellenza il Generale gli allenta le briglie sul collo e Pazienza straripa. Salta dal ministero dell’Interno, dove non manca di rendere ossequio a D’Amato-Scarpia ogni volta che può, alla Città del Vaticano, che frequenta per ricevere e offrire consigli e sigari di gran marca al vescovo Marcinkus, corrotto genio della finanza pontificia. E poi con un aereo del sismi vola a Parigi magari in compagnia di un boss della banda della Magliana in incognito, oppure sbarca da un aereo di linea a Panama per intrattenersi con il dittatore Manuel Noriega, narcotrafficante in proprio e per conto della CIA, oltre che buon conoscitore dei paradisi fiscali che allignano dalle sue parti. Vita più brillante che avventurosa, da grande manager di se stesso.

Ovviamente collabora senza riserve anche negli affari, puliti o sporchi che siano, tipici del servizio segreto militare. E così, volente o nolente, finisce impegolato nella strage che a Bologna, in seguito al crollo di quasi metà della stazione fatta saltare per aria, il 2 agosto 1980 uccide ottantacinque cittadini. Aiuta Sua Eccellenza a nascondere la mano che ha provocato l’eccidio, inventando fole che racconta a un giornalista, oppure asseconda armeggi e raggiri di un colonnello specialista in depistaggi. Il colonnello è Pietro Musumeci, alloggiato alla P2 come Sua Eccellenza e molti altri colleghi di lavoro. La parola d’ordine è per tutti la stessa: falsificazione. Perciò durante una riunione del Comitato Interministeriale per la Sicurezza Santovito insinua che dietro la strage si intravedono responsabilità della Libia, mentre a Musumeci e a qualche altro viene l’idea di confezionare una valigia riempiendola con otto ordigni fabbricati con esplosivo compatibile con quello usato per la strage, con due biglietti aerei per Parigi e per Monaco di Baviera e con giornali francesi e tedeschi. Una messinscena che costerà, ai fabbricanti di valigie eccessivamente

miracolose, un certo numero di anni di galera.

Su un così condiviso impegno del sismi per portare le indagini sulla strage di Bologna in un vicolo cieco, riverberano ancora, a undici anni di distanza, le calamità che si sono abbattute sul SID in seguito all'opera di falsificazione, del tutto simile, compiuta per la strage di piazza Fontana a Milano. L'11 novembre 1980 viene infatti perquisita a Roma l'abitazione del generale Maletti e sono sequestrati documenti di provenienza SID. Uno è l'elenco di settantasette magistrati che il Servizio ha tenuto sotto controllo. Tra di essi figurano Gerardo D'Ambrosio, Emilio Alessandrini e Rocco Fiasconaro, a suo tempo impegnati nell'inchiesta sugli attentati del 12 dicembre 1969. Sono definiti appartenenti «al gruppo progressista ironicamente definito, nell'ambiente forense milanese, Armata Brancaleone per il contenuto velleitario ed ideologicamente confuso, ma pur decisamente estremista, delle proprie istanze»[66]. Alessandrini è stato assassinato un giorno di gennaio del 1979 per la strada a Milano da sicari rossi di Prima Linea, ma non è certo questo il motivo per cui Maletti decide di andarsene dall'Italia, patria matrigna. In seguito, degradato e condannato in un paio di processi, farà il latitante con famiglia a carico dalle parti di Johannesburg, Sudafrica. Prenderà anche la cittadinanza di quel Paese.

Nell'arco di tempo compreso tra la perquisizione in casa Maletti e la partenza del generale per terre lontane è deflagrato lo scandalo detto della P2, ossia è stata resa nota la lunga lista di esimi e meno esimi servitori dello Stato (a cominciare da ministri, passando per un'accolta di generali, per finire in una palude di portaborse e di funzionari di mezza tacca) alloggiati sotto il massonico tetto di Licio Gelli. Anche il Governo è andato in frantumi e quello successivo è stato affidato in giugno a un repubblicano (primato nazionale assoluto), il senatore Giovanni Spadolini. Il quale ha affrontato il grave morbo che mina la salute dei Servizi con una terapia d'urto, cominciando col rimuoverne i massimi dirigenti, sostituiti con uomini di sua fiducia. A dirigere il sismi ha mandato il generale Ninetto Lugaresi, repubblicano come lui.

Allo stesso tempo diventa clamorosamente evidente l’inopinato zelo che invade il Tribunale di Roma. Storici tabù come l’impunibilità del personale dei servizi segreti sembrano venire spazzati via di colpo. Il 2 dicembre 1983 la Procura della Repubblica ordina addirittura l’arresto di Giuseppe Santovito, generale in pensione già disarcionato dalla poltrona di capo del sismi. È in pessime condizioni di salute – le stesse in cui ha ridotto il Servizio – e gli è consentito di restare nel proprio letto di dolore anziché doversi trasferire nella branda di una cella. Tre mesi dopo una crisi epatica giunta all’ultimo stadio priverà la Procura del suo imputato di lusso.

Ma trascorsi otto mesi, e ormai irrefrenabile, la Procura se ne accaparrerà qualcun altro. Esattamente sei, tutti ufficiali o funzionari del sismi, compresi Pietro Musumeci (nel frattempo promosso generale) e il tenente colonnello Giuseppe Belmonte. Avrebbero dovuto essere sette ma uno, da grande giramondo qual è, sfugge alla retata. Si tratta ovviamente di Pazienza, che però alla fine non eviterà una condanna che lo accomunerà a Musumeci e a Belmonte, accusati di essersi dedicati anima e corpo al criminale funzionamento di quello che nel gergo dei corridoi del palazzo di Giustizia è stato sommariamente battezzato “Superesse” o “Supersismi”, una specie di struttura affaristica parallela al sismi. Come se non bastasse, il trio ha intanto suscitato anche l’interesse della Procura della Repubblica di Bologna, dove ribolle l’inchiesta sulla strage alla stazione. Trascorso qualche tempo il Tribunale di Roma sarà inevitabilmente tornato alle antiche usanze e ne dà conferma il 14 aprile 1994, quando la seconda Corte d’Assise pronuncia una ponderosa sentenza sull’operato di diciassette appartenenti alla loggia P2, processati per cospirazione politica e altri reati. La Corte smentisce perfino la cabala, non è vero che il 17 porti iella. Infatti assolve tutti gli imputati tranne due: Maletti e Gelli. Al primo, per sottrazione di documenti, quattordici anni di galera di cui cinque condonati, all’ex maestro, non più venerato, dodici anni per millantato credito e calunnia. Tra gli assolti Musumeci, Viezzer, Labruna. Di cospirazione politica non si fa

parola.

Forse è perché quella Corte è stata così inesorabilmente severa nei confronti del decaduto generale Maletti, che la delegazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi propende per un trattamento riguardoso, quando nel marzo del 1997 va a trovarlo a Johannesburg. Del resto, da altre corti Maletti è stato trattato con ben diversa considerazione, essendo stato trovato meritevole di appena un anno di carcere (dieci mesi a Labruna) per avere favorito gli imputati della strage di Milano. Di fronte alla Commissione l'ospite adotta la più consunta strategia del mondo, quella delle facezie e dello scaricabarile. Tutto pur di evitare di spiegare fatti e responsabilità. Dice di «non avere mai avuto particolari motivi di amicizia e di collaborazione» con il ministro Andreotti, nega di essere mai stato iscritto alla loggia P2, Gelli lo conobbe nel 1973 perché glielo presentò il colonnello Viezzer, dopodiché andò qualche volta a Castiglion Fibocchi solo per comprarsi degli abiti. Vero però, aggiunge, che la loggia P2 era «un centro di irradiazione americano». Poi su stragi e terrorismo conclude, da navigato uomo di mondo: «I politici sono i veri responsabili, i Servizi sono stati usati per schedare e ricattare»[67].

Ma, almeno in Italia, non è sempre stato anche quello il mestiere delle spie? Non hanno probabilmente smesso di esercitarlo – nelle sue varie forme – neanche durante la stagione delle purghe volute da Spadolini e amministrate dal generale Lugaresi. Poi, scaduto il tempo del generale Lugaresi, è iniziato quello di un ammiraglio triestino, l'ammiraglio Fulvio Martini. A presiedere il Governo è andato il socialista Craxi e Spadolini, regredito a ministro della Difesa, nell'aprile 1984 ha avallato la nomina di Martini a capo del sismi. Andreotti ne ha preso atto in silenzio, da ministro degli Esteri. Nel 1990 Martini è ancora il capo delle spie del sismi e continua a pendere dalla parte di Craxi, che in molti pensano sia il nuovo grande pastore del gregge nazionale. Ma intanto Andreotti è diventato capo del Governo per la sesta volta. Non passa neanche un anno e fa un'altra

delle sue mosse da giocoliere politico. Il 20 luglio 1990 riceve il giudice istruttore di Venezia Felice Casson, che è titolare dell'inchiesta sull'attentato di Peteano, e lo autorizza a prendere visione della documentazione relativa alla *stay-behind* Gladio (la cui esistenza, come quella delle altre *stay-behind*, lo stesso Andreotti ha negato per anni), che è conservata nella sede del sismi. Dal cielo squarciato della politica precipitano cateratte di maledizioni e di polemiche, mentre nelle stanze del sismi si inizia subito a lavorare assiduamente per distruggere carte e documenti. I lavori andranno avanti per una settimana.

A dirigerli, l'autorità giudiziaria inquirente ipotizzerà sia stato l'ammiraglio Martini, che oltre a masticare maledizioni in dialetto triestino, ha però anche altre questioni da regolare. Una la conduce in porto proprio in quei giorni. Il 26 luglio la Procura della Repubblica di Roma, che ha appena ricevuto un rapporto firmato da Martini, avvia un'indagine a carico di Ruggero Orfei, studioso di problemi internazionali e consulente per la politica estera del democristiano Ciriaco De Mita, capo del Governo fino a un anno prima. In precedenza l'ammiraglio aveva collaborato con De Mita senza evidenti riserve, tanto che insieme avevano opposto (il primo) e confermato (il secondo) il segreto di Stato a un altro giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, impegnato da tempo a far luce sulle cause della caduta di *Argo 16*, l'aereo di Gladio. Ma i tempi sembrano cambiati in fretta. Adesso Martini, giovandosi di documenti sottratti, accusa lo stretto collaboratore di De Mita di essere una spia al soldo dei servizi segreti cecoslovacchi. Dal cielo della politica, sempre squarciato, precipitano altre cateratte di polemiche e di controversie, a Craxi e al suo seguito non pare quasi vero. Ma tutto, secondo copione, si risolverà in nulla, il procedimento giudiziario sarà archiviato. Intanto è stato allungato un calcio negli stinchi alla dc.

Del tutto incongruo tuttavia per arrestare la caduta agli inferi di Gladio. Il 27 novembre 1990 il ministro della Difesa Luigi Gui ne decreta lo scioglimento dopo avere affermato, con totale sprezzo di

senso dell’umorismo, che il numero dei suoi appartenenti ammontava a seicentoventidue individui, quarantacinque dei quali deceduti. Esattamente tre mesi dopo, il 27 febbraio 1991, è l’ammiraglio Martini a essere tolto di mezzo, quantomeno dal sismi. L’onorevole Andreotti non ama i calci negli stinchi. Intanto l’ex capo-spia si è guadagnato un posto tra gli imputati (due in tutto, l’altro è l’ultimo comandante della struttura generale Paolo Inzerilli, accusato di cospirazione politica) nell’inchiesta veneziana su Gladio. Deve rispondere del reato di favoreggiamento aggravato di alcuni terroristi in contatto con l’organizzazione clandestina. In ottobre il giudice Casson trasferisce per competenza l’inchiesta a Roma, che aggiungerà un terzo imputato (per i reati di soppressione, falsificazione e sottrazione di documenti concernenti la sicurezza dello Stato). È il colonnello Giovanni Invernizzi. I tre giudicandi finiranno poi sotto esame di una Corte d’Assise direttamente collegata a uno dei tanti cimiteri istituzionali dove le loro responsabilità – dichiarate, non provate – saranno sepolte. Vuol dire assoluzione per tutti gli imputati. Gladio può riposare in pace. Ma intanto una piccola soddisfazione, se così la si vuole chiamare, se la sono presa un gruppetto di gladiatori. A dimostrazione che gli anni camminano insieme ai malanni, hanno costituito l’Associazione Italiana Volontari s*tay-behind*. Tra i soci ordinari Paolo Inzerilli, tra i soci onorari il senatore Francesco Cossiga e, ovviamente, Fulvio Martini.

Un’altra Corte d’Assise, quella di Bologna, andrà invece nella direzione opposta a quella su cui si è incamminata la Corte romana. Nel giugno del 2000, a conclusione di un processo-bis per le stragi sul treno *Italicus* e alla stazione, riconosce colpevoli di calunnia e di detenzione d’armi tre imputati: Federigo Mannucci Benincasa, ex colonnello del sismi, Ivano Bongiovanni, immancabile depistatore, e Massimo Carminati, neofascista della banda della Magliana. Per loro fortuna, la successiva sentenza d’appello annullerà le condanne e gli toglierà ogni preoccupazione. Mannucci Benincasa non è nuovo alle aule di giustizia. Essendo stato fino al 1991 il capo del Centro di

controspionaggio di Firenze del sismi è stato ritenuto coinvolto nella costituzione di un deposito clandestino di armi e di munizioni (mezza dozzina di mitra, tre fucili e migliaia di cartucce) conservato in locali di pertinenza del sismi.

A partire dal 2001 è il terrorismo internazionale attribuito a organizzazioni arabe – e utilizzato dalla Casa Bianca e dal più recente presidente George Bush jr come strumento utile per realizzare un ambizioso e velleitario progetto di dominio americano globale – che condiziona pesantemente l'agire di tutti i servizi d'informazione dell'Occidente, compresi naturalmente quelli italiani. La strategia adottata si fonda sulla diffusione della minaccia del terrore e del corrispondente senso di insicurezza, che saranno inoculati con ogni mezzo nella vita quotidiana e nella fantasia della gente comune. Di qualche preliminare in materia si fa protagonista il CESIS, il Comitato Esecutivo per i Servizi di Informazione e Sicurezza, che già il 15 marzo adotta un documento in cui si accenna al «pericolo dell'uso di agenti chimici e batteriologici per fini terroristici» e quattro mesi dopo mette in guardia sui rischi di un clima politico generale in cui «potrebbe inserirsi il terrorismo fondamentalista islamico, specie le frange facenti capo a Osama Bin Laden»[68]. Col che il nemico pubblico, non importa se falso o reale, è indicato con nome e cognome, come del resto le pretestuose motivazioni religiose (fondamentalismo islamico) delle catastrofi annunciate. È in questa corrotta e manipolata atmosfera che il secondo Governo Berlusconi affida le redini del sismi a Nicolò Pollari, generale della Guardia di Finanza.

La situazione è destinata ad aggravarsi ulteriormente in seguito agli attentati terroristici a New York e a Washington dell'11 settembre 2001. Proprio un anno dopo il generale Pollari guida una delegazione del sismi nella capitale americana per colloqui con la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice. Gli Stati Uniti, e la NATO con loro, stanno già facendo la guerra in Afghanistan e sta imperversando una dissennata campagna propagandistica per

scatenare un’altra guerra contro l’Iraq. Guerra fortemente voluta dalla Casa Bianca, che insiste nell’accusare a vanvera i dirigenti di quel Paese di possedere, e di prepararsi a usare contro l’Occidente, armi di distruzione di massa (definizione degli ordigni nucleari diventata di gran moda). Non per niente Pollari si è portato al seguito anche un colonnello che è a capo dell’unità di contro-proliferazione delle armi di distruzione di massa. Il motivo sarebbe un rapporto pervenuto al sismi, riguardante l’acquisto in Niger di cinquecento tonnellate di uranio da parte dell’Iraq. Se di un rapporto del genere si tratta (giudicato comunque irrimediabilmente falso) e se la sua provenienza sia in qualche modo italiana, non è e non sarà dato conoscere ai normali organi di informazione. L’unico fatto certo è che, affascinati da una bufala così promettente, sia i governanti di Washington che quelli di Londra suoneranno le campane a martello trasformando il documento nell’avviso di un sicuro approssimarsi degli ultimi cinque minuti di vita del mondo libero e democratico (quello ritenuto né libero né democratico interessa notoriamente molto meno).

Sta di fatto che anche il sismi si mette a soffiare sul fuocherello del terrorismo cosiddetto islamico per farne un falò utile al dilagare della paura. Non esistendo più, in una situazione del genere, il senso del ridicolo, viene dato credito e diffusione alle panzane più romanzesche. Il 22 novembre 2003 il generale Pollari manda una nota al capo della polizia per avvertirlo che un devastante attentato colpirà tre giorni dopo le metropolitane di Roma e di Milano, secondo un’informazione giunta da una fonte buona e affidabile. Il Governo corre a riunirsi e il capo del sismi rivela l’identità della fonte. È un suo agente che a Bagdad ha orecchiato un colloquio tra due ufficiali americani che ipotizzavano un’ondata di attentati in Europa – in Italia a Roma e a Milano – con ordigni nelle metropolitane. Tutto qui, di attentati nessuno vedrà neanche l’ombra. Nell’aprile 2004 Pollari diffonde un nuovo lancinante allarme avvertendo il ministero dell’Interno che un gruppo di terroristi mediorientali «sta convergendo su Roma»[69] avendo come probabile obiettivo il Vaticano. Un’altra frottola, della

temuta convergenza non si avrà più notizia mentre il ministero dell’Interno seguita ad allungare la lista degli obiettivi sensibili da proteggere. È già arrivato a 13.421. Verso la fine di luglio del 2005 giunge un ulteriore avviso potenzialmente ferale del sismi, che segnala «la presenza di una scuola di kamikaze in Lombardia» frequentata da «istruttori di esplosivi» itineranti. La ghiotta notizia si sgonfia però in poche ore dopo che è stato accertato che la fonte del sismi è questa volta «un disturbato mentale uso al consumo di alcol e cocaina»[70].

Eppure, pare il caso di ripeterlo, non c’è fumo senza arrosto. Guardando dietro la cortina fumogena degli allarmismi e delle fantasiose minacce terroristiche si finisce infatti per trovare l’arrosto. È stato messo sul fuoco un giorno di febbraio del 2003 a Milano quando un manipolo di agenti della CIA hanno sequestrato per la strada, anche grazie alla fattiva collaborazione del sismi, il cittadino egiziano Osama Mustafa Hassan, che tutti chiamano Abu Omar, imam della locale moschea. L’hanno caricato su un furgone, portato nella base NATO di Aviano e da qui trasferito in aereo in Egitto, dov’è stato incarcerato e torturato anche alla presenza di uno dei suoi rapitori americani. Procedura-tipo in uso alla CIA che, stando al presidente Bush jr, rappresenta un «insostituibile programma nella lotta al terrorismo»[71]. Per questo ha autorizzato il rapimento di sospetti terroristi (*extraordinary renditions*), ovunque si trovino. Abu Omar si trovava in Italia, dove gli era stato concesso asilo politico e dove era indagato per reati connessi al terrorismo. Ma, smentendo una credenza che va diffondendosi, il presidente americano non ha la facoltà di legiferare né in Italia né in ambito internazionale, perciò con la sua autorizzazione alla CIA ha infranto leggi e trattati in vigore. Sarà quella anche l’opinione della Procura della Repubblica di Milano, che nel febbraio 2007 chiederà e otterrà di mandare a giudizio una quarantina di imputati, per tre quarti agenti della CIA e per il resto agenti o collaboratori del sismi. Tra questi il capintesta generale Pollari e il capo del controspionaggio Marco Mancini. Decisione presa

tra l’infuriare della consueta tempesta di dispute, schermaglie, contumelie, lazzi e sberleffi mentre il Governo (anzi due governi, quello Berlusconi e quello Prodi) deliberava di sfoggiare l’abusata risorsa del segreto di Stato. Niente è più immutabile delle peggiori tradizioni nazionali.

A quelle tradizioni appartiene anche l’usuale e logora usanza di nascondere lo sfacelo, una volta diventato irreparabile, cambiando nome a chi l’ha provocato. È facile e non costa niente. Per esempio, sono trent’anni che il sismi recita a soggetto, la sua parte l’ha fatta. E così, mentre la tempesta delle dispute e dei dileggi politici prosegue, il Governo Prodi tiene a battesimo l’inevitabile riforma dei servizi segreti. Sei mesi dopo l’ultimo disastro della sua storia, a partire dall’inizio di agosto, il servizio segreto militare non si chiama più sismi. Si chiama AISE, Agenzia d’Informazioni e Sicurezza Esterna. Tutti o quasi tutti a dire che si chiude un’epoca buia e che il futuro sarà sicuramente più luminoso, ma è la stessa manfrina suonata e ballata in occasione di tutti i precedenti giri di boa, a suonarla e a ballarla sono sempre gli stessi. Più o meno. Non c’è più – ma era tutt’altro che un ballerino – la controspia Giannettini, graziato nei tribunali e rimesso nei panni del giornalista. Se n’è andato proprio l’anno in cui l’arrosto del sismi cominciava a bruciacchiarsi a Milano. L’editore Giuseppe Ciarrapico, vecchio fascista poi annoverato tra gli scudieri del senatore Andreotti, l’aveva assunto in una delle sue redazioni. E lì Giannettini aveva finito per dimenticare gli ultimi cinque minuti e si era rassegnato a scrivere ricette di cucina.

Alle soglie della primavera di due anni prima era tornato in Italia di sfuggita il suo antico e latitante capo Maletti, per recitare una piccola parte in una commedia dell’assurdo. Gli era stato infatti concesso un permesso di cinque giorni (a partire dal sesto, se non avesse tolto il disturbo, sarebbe finito in galera) per presentarsi a Milano in Corte d’Assise come testimone nell’ennesimo processo per la strage alla Banca dell’Agricoltura (l’infame e intramontabile capolavoro alla cui realizzazione Maletti aveva dato il suo contributo). Non aveva voluto

esimersi dal presentarsi perché, aveva reso noto, «amo la patria». Di sicuro ha sempre amato molto meno, o non ha amato affatto, raccontare circostanze e fatti riconducibili alla sua figura di co-protagonista di delitti e di stragi. Per questo aveva nuovamente preferito usare una figura di riserva molto in uso fra le spie: quella del reticente. Anzi del divagatore. Disponibile a dichiarare, ma solo nel 2001, che «il rapporto fra la CIA e il SID era di inferiorità da parte di quest'ultimo, la CIA sosteneva economicamente il SID ma non dava nessuna informazione», ma anche propenso a non dissipare in alcun modo la nebbia ancora stagnante su alcuni nodi irrisolti degli anni Sessanta quando «tutti infiltravano tutti ed era un groviglio indescrivibile» (di notte, si sa, tutti i gatti sono bigi). Sulla strage era stato poco più che lapidario: «Ho avuto l'impressione che dietro ci fosse una matrice d'oltralpe»[72]. L'impressione. È alla Germania (quella che aveva la capitale a Bonn) che si riferisce pronunciando quelle dodici parole. La stessa impressione l'aveva avuta anche dopo la strage sul treno *Italicus* ma i tedeschi, allora e dopo, l'avevano lasciato a mani vuote e a coltivare impressioni. Il decaduto generale, divenuto quasi famoso ai tempi del rocambolesco fulgore del SID, è uno di quelli che non hanno mai smesso di ballare e suonare la logora manfrina nazionale del nuovo che avanza e del vecchio da buttare.

[1] *La guerra rivoluzionaria*, Atti del convegno di studio organizzato dall'Istituto Alberto Pollis, Giovanni Volpe Editore, Roma 1965, p. 152.

[2] «L'Europeo», 27 giugno 1974.

[3] Atti inchiesta del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio del Tribunale di Milano (istruttoria su strage di piazza Fontana).

[4] Organisation armée secrète, Secrétariat Général, Appel aux Francais, settembre 1961.

[5] Atti inchiesta del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, cit.

[6] *Ibidem*

[7] Flavio Messalla, *Le mani rosse sulle Forze Armate,* Savelli, Roma 1975, riproduzione fotografica.

[8] Atti inchiesta del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, cit.

[9] Rapporto della Commissione d'inchiesta presieduta dal generale Aldo Beolchini, 28 marzo 1967.

[10] *Ibidem*

[11] Nota SIFAR 10 giugno 1949, Commissione Stragi.

[12] Rapporto 28 febbraio 1950, Atti Procura della Repubblica di Roma.

[13] Lettera di Edgardo Sogno all'onorevole Moro, 12 agosto 1969, Commissione Stragi.

[14] Ordinanza di incompetenza del giudice istruttore Felice Casson del Tribunale di Venezia (inchiesta su Gladio), 10 ottobre 1991.

[15] Elisabeth Baumgartner - Hans Mayr - Gerhard Mumelter, *Feuernacht,* Edizioni Raetia, Bolzano 1992, p. 335.

[16] Gianni Flamini, *Il partito del golpe,* vol. I, Italo Bovolenta Editore, Bologna 1981-1985, p. 76.

[17] Sentenza-ordinanza del giudice istruttore Carlo Mastelloni del Tribunale di Venezia (inchiesta su Argo 16), 11 dicembre 1998.

[18] Atti inchiesta del giudice istruttore Filippo Fiore del Tribunale di Roma (inchiesta golpe Borghese).

[19] *Ibidem*

[20] Rapporto Dipartimento di Stato Usa 12 gennaio 1970, Commissione Stragi.

[21] Umberto Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa,* Einaudi, Torino 1990, p. 22.

[22] Carlo Digilio alla Corte d'Assise di Milano, 16 giugno 2000.

[23] AA.VV., *Europa occidentale e Stati Uniti partners o rivali?,* Editrice Aurora, Varese 1981, pp. 95-112.

[24] Gianni Flamini, *L'amico americano,* Editori Riuniti, Roma 2005, pp. 73, 74.

[25] Umberto Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, cit., p. 35.

[26] Paolo Cucchiarelli, *Il segreto di piazza Fontana*, Ponte alle Grazie, Milano 2009, p. 86.

[27] Sentenza-ordinanza del giudice istruttore Giovanni Simoni del Tribunale di Brescia, 28 aprile 1976.

[28] Nota SID 22 maggio 1970, Atti del giudice istruttore Filippo Fiore del Tribunale di Roma (inchiesta golpe Borghese).

[29] Sentenza di incompetenza del giudice istruttore Luciano Violante del Tribunale di Torino, 5 maggio 1976.

[30] Relazione sui documenti concernenti l'Italia rinvenuti negli archivi degli Stati Uniti, 5 dicembre 2000, Commissione Stragi.

[31] Atti inchiesta del giudice istruttore Giancarlo Stiz del Tribunale di Treviso.

[32] Atti inchiesta del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio del Tribunale di Milano.

[33] *Ibidem*

[34] *Ibidem*

[35] «Secolo d'Italia», 28 giugno 1974.

[36] Appunto SID 13 aprile 1972, Atti inchiesta del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio del Tribunale di Milano.

[37] *Ibidem*

[38] *Ibidem*

[39] «Il Giorno», 23 aprile 1976.

[40] «Primo Maggio», Pisa, 1969.

[41] Sentenza-ordinanza del giudice istruttore Antonio Amati del Tribunale di Milano (inchiesta GAP-Feltrinelli), 25 giugno 1976.

[42] «L'Espresso», 10 novembre 1974.

[43] «Il Giorno», 23 aprile 1976.

[44] Umberto Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, cit., pp. 72, 74.

[45] Dai quotidiani del 6 novembre 1972.

[46] Atti inchiesta del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, cit.

[47] Umberto Gentiloni Silveri, L'Italia sospesa, cit., p. 86, 87.

[48] Sentenza-ordinanza del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio del Tribunale di Milano (inchiesta su strage di Milano), 18 marzo 1974.

[49] *Ibidem*

[50] *Ibidem*

[51] «Il Mondo», 20 giugno 1974.

[52] Atti inchiesta del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, *cit.*

[53] *Ibidem*

[54] Guido Giannettini al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, 5 settembre 1974.

[55] Atti inchiesta del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, cit.

[56] Mandato di cattura del giudice istruttore Giovanni Tamburino del Tribunale di Padova, 30 ottobre 1974.

[57] «Secolo d'Italia», 2 novembre 1974.

[58] Umberto Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, cit., pp. 137, 145.

[59] Ivi, p. 161.

[60] Atti inchiesta del giudice istruttore Gianfranco Migliaccio del Tribunale di Catanzaro.

[61] *Ibidem*

[62] «Secolo d'Italia», 19 maggio 1976.

[63] Atti inchiesta del giudice istruttore Luciano Violante del Tribunale di Torino.

[64] Umberto Gentiloni Silvestri, *L'Italia sospesa*, cit., p. 173.

[65] Silvio Bonfigli - Jacopo Sce, *Il delitto infinito. Ultime notizie sul sequestro Moro*, Kaos Edizioni, Milano 2002, pp. 117-20.

[66] Atti Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2.

[67] Gianadelio Maletti alla Commissione Stragi, Johannesburg, 3 marzo 1997.

[68] Simona Mammano, *Assalto alla Diaz*, Stampa Alternativa, Viterbo 2009, p. 13.

[69] Carlo Bonini - Giuseppe D'Avanzo, Il mercato della paura, Einaudi, Torino 2006, pp. 208, 209.

[70] *Ibidem*

[71] Claudio Fava, *Quei bravi ragazzi,* Sperling e Kupfer, Milano 2007, p. 165.

[72] «La Repubblica», 20 marzo 2001.

2
Luigi Cavallo
L’uomo-ombra

Spacciare imposture per verità rivelate, vendere quello che non è per quello che si vuole sia: erano pochi i clienti in grado di comprarsi quel genere di merce. Pochi ma buoni. Per quasi tutta la vita Luigi Cavallo, torinese, classe 1920, è stato un grande venditore di quella mercanzia politica e parapolitica. La produceva in proprio, su commissione o per vocazione personale, ogni volta confermando le sue doti di manipolatore, di provocatore, di fabbricante di progetti e di programmi utili a rappresentare modi e vantaggi di un golpe o a terrorizzare gli operai nelle fabbriche o a screditare e ricattare un banchiere sulla cresta dell’onda. Preferiva starsene dietro le quinte, fare l’uomo-ombra. Diceva di lui Edgardo Sogno, diplomatico recalcitrante e più volte suo compagno di strada e di avventure reazionarie: «Per un liberale come me Cavallo è soprattutto una vittima della amoralità comunista tanto in quello che subisce quanto in quello che fa. È essenzialmente un uomo in rivolta contro l’egoismo e il cinismo dei grandi capitalisti e finanzieri»[1]. Forse perché più anziano di Cavallo di cinque anni Sogno si sentiva autorizzato a presentarlo in pubblico addobbato con un’aureola di sciocchezze. Per circa quattro anni il cosiddetto “uomo in rivolta” era infatti stato, o aveva fatto mostra di essere, un comunista più o meno osservante, ma che non sopportasse i grandi capitalisti era una sballata diversione su un immaginario Robin Hood prealpino. Cavallo aveva invece la passione e la voglia di servire come meglio poteva grandi capitalisti e finanzieri, garantendosi vita natural durante, una volta approdato alla

riva politica opposta a quella su cui si era accidentalmente trovato in partenza, sia il benessere che una buona pensione.

I mezzi per raggiungere lo scopo aveva accortamente provveduto a procurarseli. Difatti, sempre a dire di Sogno, «custodiva un archivio formidabile e teneva in pugno carte, segreti, punti deboli dei capi del PCI. Aveva una teoria: occorreva parlare ai comunisti facendo leva sulle contraddizioni e i lati oscuri del loro partito. Si trattava di insinuare nel loro animo il dubbio che uomini compromessi con lo stalinismo, i tradimenti e le delazioni fossero la palla al piede del movimento operaio»[2]. Volendo dar credito al primitivismo di questa rudimentale impostazione, a Torino il sol dell'avvenire lo accendeva e lo spegneva secondo le proprie convenienze il presidente della FIAT Vittorio Valletta. In un certo senso era lui il decano di un ristretto clan torinese sul quale si sarebbe potuto mettere il tricorno di Gianduja. Di un piccolo ma possente mondo moderno, che faceva spesso rannuvolare il cielo di migliaia di famiglie operaie, di irriducibili dirigenti sindacali, perfino – ma molto più raramente – di ministri e di Governi. C'è chi ne ha dato la colpa ai casi della vita, sta di fatto che a quel clan appartenevano Sogno, Cavallo e anche, in virtù di certi trasversalismi parentali, un suo conoscente di nome Renzo Rocca (poi finito a fare il colonnello al SIFAR). Quanto al decano Valletta sarebbe rimasto tale fino alla metà degli anni Sessanta per poi venire rimpiazzato da Gianni Agnelli, un anno meno di Cavallo e trentotto meno di Valletta. Gli sarebbero stati trasmessi i pieni poteri già appannaggio del decano esonerato.

Ovviamente, per essere ammessi al clan era necessario un adeguato *pedigree*, e quello di Cavallo prometteva bene. A quattordici anni gli era capitato di leggere *Il manifesto del partito comunista* ed era diventato seduta stante «sentimentalmente comunista»[3]. Ma poi nel 1938, in tempo di nazismo imperante, se n'era andato in Germania. All'università Alexander von Humboldt di Berlino si era laureato in filosofia e nel 1942 era di nuovo a Torino. Qui si era laureato una seconda volta: in scienze politiche con una tesi su Karl von

Clausewitz. Poco più di un secolo prima quel Clausewitz, generale e scrittore militare, aveva dispensato dalla cattedra della Scuola di guerra di Berlino i suoi insegnamenti, il più celebre e rimasticato dei quali era – e tale pare essere rimasto – quello che definisce la guerra come prosecuzione della politica con altri mezzi. È possibile che Cavallo abbia finito per interpretare quell'insegnamento anche in senso inverso, convincendosi che la politica potesse anche essere la prosecuzione in forma diversa della guerra. Passando dalla teoria alla pratica, nell'ultimo anno di quella mondiale eccolo perciò farsi partigiano nei ranghi di "Stella Rossa", controversa organizzazione che si proclamava «organo del partito comunista integrale» e che sul suo bollettino definiva gli aderenti al PCI «imborghesiti e invigliacchiti»[4].

Senonché, appena finita la guerra, si imborghesì anche lui. Il 29 aprile 1945 uscì infatti il primo numero dell'edizione piemontese de «l'Unità», quotidiano del PCI, e in redazione c'era Cavallo. La sua firma cominciò a comparire insieme a quelle di Togliatti, di Longo e di Pajetta. Si fece apprezzare e nel giugno del 1946 fu mandato a fare il corrispondente da Parigi. Lì fece un po' il giornalista e un po' l'attivista di partito, per esempio accompagnando Eugenio Reale, a quel tempo senatore del PCI e sottosegretario agli Esteri nel terzo Governo De Gasperi, presso il ministro sovietico Molotov in visita a Parigi. Ma durò poco. Durò esattamente fino all'espulsione nel 1948 della Jugoslavia di Tito dal cominform, alla costituzione del quale aveva partecipato anche il già visto Reale. A quel punto si scoprì revisionista e, nel suo piccolo, mise il PCI sulla graticola. Sbatté la porta e ruppe i rapporti con il partito. La stessa cosa avrebbe fatto il senatore Eugenio Reale nel 1956 dopo i fatti d'Ungheria meritandosi l'espulsione dal PCI. Si consolerà diventando amico e informatore personale di Federico Umberto d'Amato, lo Scarpia degli Affari Riservati del ministero dell'Interno.

L'ultimo servizio da Parigi di Cavallo apparve su «l'Unità» il 22 giugno 1949, dopodiché il primo giorno di dicembre il giornale

pubblicò un avvertimento-diffida firmato dalla segreteria del PCI che scandiva: «È risultato che il signor Luigi Cavallo, già iscritto ai gruppi di Stella Rossa di Torino e poi collaboratore di giornali comunisti da Parigi, non è mai stato regolarmente iscritto al Partito comunista italiano. Lo stesso, invitato a chiarire alcuni momenti del suo passato relativi a rapporti da lui avuti con autorità naziste, si è sottratto al dovere di dare questi chiarimenti, rompendo ogni rapporto con i giornali comunisti. I compagni e le organizzazioni di partito sono diffidati dall'avere rapporti con lui»[5]. Quando viene pronunciato l'ostracismo, Cavallo si è già trasferito negli Stati Uniti, che ha raggiunto dopo essersi imbarcato il 17 novembre a Le Havre. Non aveva avuto difficoltà a rivolgersi a un altro quotidiano di Torino, «La Gazzetta del Popolo», a farsi assumere dal suo direttore (di destra e ovviamente anticomunista) e a ottenere l'incarico di corrispondente da New York, dove la caccia maccartista alle streghe supposte comuniste imperversava. Si confortò con l'invidiabile stipendio che gli spedivano da Torino, avendo ottenuto – lo annoterà il SIFAR – un contratto con «termini singolarmente vantaggiosi» tali da destare «una certa sorpresa negli ambienti giornalistici di Torino»[6].

A quel punto era chiaro che Cavallo aveva saputo mettere a frutto il suo revisionismo compiendo nel contempo il salto della sua vita: dal mondo caliginoso degli intrighi mascherati, dov'era costretto a muoversi circospetto per non turbare fragili equilibri, alla chiara e assolata realtà della lotta per la pace e la libertà del mercato. Ed è proprio da quelle due parole – pace e libertà – che prende titolo e forza un'organizzazione la cui casa madre è in Francia, dove le è stata data la denominazione di *Paix et Liberté*, e che conta di espandersi anche in Italia. I primi anni Cinquanta sono un momento topico della strategia dell'Occidente contro l'oscurantismo sovietico, secondo la definizione che va per la maggiore al di qua della Cortina di ferro. E visto che i due più temibili cavalli di Troia di quell'oscurantismo (ossia i più forti partiti comunisti dell'Occidente) pascolano in Francia e in Italia, a Washington decidono che è arrivata l'ora di farla finita.

Perciò verso la metà del 1952 danno il via a un piano per contrastare e prosciugare il potere dei partiti comunisti in Francia e in Italia, battezzato *Demagnetize,* smagnetizzare.

Un osservatore superficiale probabilmente si stupirebbe notando che proprio quell'anno Cavallo conclude il suo periodo americano e rientra in Italia. E a un altro osservatore da par suo accadrebbe la stessa cosa, se gli raccontassero che proprio nel 1952 il diplomatico guerriero Edgardo Sogno viene spedito a Parigi per frequentare il corso del *NATO Defence College* e là inciampa nel deputato Jean Paul David, padrino di *Paix et Liberté.* Non finisce lì. Al suo rientro in Italia Sogno chi va a incontrare? Ovviamente Luigi Cavallo. È una serie di inciampi fortunosi e fortunati che rappresentano solo il prologo di una storia in formazione. Intanto la serie prosegue nel 1953. In maggio, alla vigilia di una tornata di elezioni politiche, il presidente americano Eisenhower spedisce a fare l'ambasciatore in Italia una signora, Clare Boothe Luce, che ha evidenti sensibilità da domatrice di leoni. Visto che l'Italia è stata scelta come terreno sperimentale delle operazioni di guerra psicologica contro il comunismo, le è stato affidato il compito di smagnetizzare il PCI.

Le elezioni si tengono il 7 giugno e l'esito non è granché confortante per i partiti della maggioranza (quelli che hanno quasi fatto il pieno nell'aprile del 1948). Come se non bastasse, o forse per prendersi una rivincita contro gli ingrati, alla fine del mese d'agosto il capo del Governo Pella manda in scena un fosco spettacolo da teatro dei pupi. Non è infatti un controesodo estivo a ingorgare in quei giorni le strade del Nord-est, è l'esercito che marcia verso la frontiera orientale. E non si tratta della solita manovretta militare, il Governo ha preso di petto la questione del Territorio Libero di Trieste e ha deciso di provare a risolverla una volta per tutte, se necessario con la forza. La contesa che oppone Italia e Jugoslavia è irrisolta dalla fine della guerra, ma negli ultimi mesi, per ragioni politiche contingenti, l'Italia ha attizzato uno scontro di parole che ha visto entrambe le parti in campo rivendicare paternità territoriali e denunciare diritti

conculcati. È andata a finire che i governanti italiani, alzando la bandiera di un aggressivo nazionalismo, hanno imboccato una strada insidiosa.

La mattina del 29 agosto Pella aveva convocato il ministro della Difesa Taviani e il generale Efisio Marras, capo di Stato Maggiore della Difesa. Dopo un paio d'ore di colloquio, con il conforto del ministro e del generale il capo del Governo aveva preso la decisione di far muovere le truppe verso il confine jugoslavo. Tutti e tre hanno così stabilito un primato che ha del grottesco, entrando addirittura in conflitto con la NATO e in particolare con gli Stati Uniti, che da una parte hanno riarmato l'esercito italiano e dall'altra hanno segretamente associato la Jugoslavia allo schieramento antisovietico. Un mezzo capolavoro di insipienza politica. Per fortuna pare che anche gli insipienti abbiano un nume tutelare e ancora una volta tutto si risolve rapidamente con una incruenta guerra di parole e con il ritorno dell'esercito nelle caserme. Anche avventure del genere fanno parte dello sgradito lascito elettorale, che ha sanzionato la fine (almeno provvisoria) della formula centrista e dell'era degasperiana. Ma frugando nella manica si può sempre trovare un asso pigliatutto. L'asso è l'antisinistrismo, presentato come l'unico vero e vitale problema che la Repubblica è chiamata a risolvere. Annibale è alle porte, questa volta viene da Oriente.

La successiva tornata elettorale è in programma per il 1958, non resta perciò che avviare un piano quinquennale di interventi per evitare un disastro. A Washington non perdono tempo e alle soglie dell'autunno trasferiscono l'agente della CIA William Colby all'Ambasciata di Roma a far da palo alla signora Luce, «splendida e raffinata» secondo il nuovo arrivato. È come se a Colby avessero regalato una maxifornitura di barattoli della sua marmellata preferita, in cui affondare le dita senza riguardo per le buone maniere. Quando detterà le sue memorie (dopo essere diventato il gran capo di tutta la CIA) definirà il suo safari contro le sinistre italiane «un'esperienza grandiosa» e racconterà ai distratti e agli immemori: «Mi toccò una

delle sfide più emozionanti che la CIA aveva da offrire, dirigere il suo più vasto programma di azione politica clandestina. Il mio compito consisteva nell'impedire che l'Italia cadesse nelle mani dei comunisti. I numerosi milioni di dollari dispensati rappresentarono la somma più alta che l'Agenzia avesse mai investito»[7]. Un entusiasta. Il piano quinquennale americano riceverà in Italia l'appoggio di governanti, banchieri, industriali e volontari di varia estrazione – tutti in fila davanti all'ufficio cassa – e avrà un adeguato sostegno finanziario stimato in venticinque milioni di dollari. La lotta alla quinta colonna italiana costerà molto di più di quella contro l'analoga quinta colonna imboscata da qualche parte in Francia, «dove l'acquisto in blocco dell'intera *Chambre des Députés* era valutato solo 700.000 dollari»[8].

Chissà se ne è al corrente anche il Jean Paul David di *Paix et Liberté*, che comunque non ha mai accantonato l'intenzione di impiantare una filiale della sua creatura in Italia. Sogno è più che disponibile, Cavallo altrettanto e per i finanziamenti basta tendere la mano. Manca solo l'*imprimatur* del Governo. Che per la soddisfazione di tutti quei gentiluomini ansiosi di dare inizio alle danze e per le fortune della Repubblica, arriva da quello stesso Pella che sta sognando di togliersi dai piedi la tracotanza di Tito, assestandogli una serie di salve d'artiglieria. Così, qualche settimana prima che l'esercito venga fatto marciare in direzione della frontiera jugoslava, anche Sogno e la sua banda di borghesotti, di rivoluzionari pentiti, di facinorosi e di sicofanti si mettono in marcia. Sulla loro bandiera hanno scritto Comitato di Difesa Pace e Libertà, tra i loro spasimanti politici figurano ministri democristiani (Pella, Scelba, Taviani), notabili socialdemocratici (Saragat, Matteo Matteotti, Ignazio Silone), socialisti dell'ala destra del partito (Cesare Bensi, Aldo Aniasi), repubblicani alla Randolfo Pacciardi. Ai finanziamenti provvedono FIAT e industriali lombardi, evidentemente Cavallo ha messo in cantina la sua rivolta contro i grandi capitalisti. La documentazione utile a mettere alla gogna la quinta colonna e i suoi sgherri venduti al nemico, viene dagli Affari Riservati del ministero

dell’Interno, dal poderoso archivio di Cavallo e dalla cassaforte di Saragat. Nei confronti del nuovo venuto il SIFAR non nasconde invece perplessità e qualche diffidenza, ma Cavallo può pur sempre contare sull’appoggio del colonnello Rocca, che è una garanzia.

Con il confortante beneplacito del Governo la macchina propagandistica della nuova confraternita entra immediatamente in attività sfornando una quantità di manifesti, giornali murali e pubblicazioni. La punta di lancia è il periodico «Pace e Libertà» diretto da Franco Franchi (il nome di battaglia di Sogno durante la Resistenza) e condiretto da Cavallo. Stabili e naturali bersagli sono comunisti, socialisti di sinistra, sindacalisti rossi e quanti, anche vagamente, possano rientrare in quel tipo di fauna. La confraternita trova la sua ovvia sistemazione in una zona di confine posta tra apparati istituzionali e iniziativa privata in materia di guerra psicologica, o non convenzionale, contro l’espansionismo delle sinistre. In pubblico fa bella mostra di un profilo unicamente propagandistico, da battaglia delle idee, e perciò non allarmante, ma in privato la musica cambia. C’è infatti chi si sta dando da fare dietro le quinte per mettere in piedi una struttura paramilitare che, prendendo per buono il rapporto di un informatore degli Affari Riservati, «raccoglie gruppi di partigiani autonomi nonché di giovani volontari organicamente costituiti in reparti da impiegarsi in azione controrivoluzionaria qualora il potere dovesse passare in mano alla sinistra. Anche se ciò dovesse avvenire attraverso consultazioni elettorali»[9]. È anche così che i delusi dai risultati delle politiche del 1953 si preparano alla tornata elettorale del 1958. Del resto la parola d’ordine coniata a Washington, e da subito entrata in circolazione in Italia, è smagnetizzare. Per un così nobile scopo tutto è concesso.

Visto che la centrale ideologica, operativa e finanziaria della smagnetizzazione è a Roma nel palazzo dell’Ambasciata americana, la signora Luce non può (o non vuole) sottrarsi all’assiduo corteggiamento di un entusiasta missionario dell’anticomunismo di Stato come Sogno, che corre a illustrarle le virtù e le prossime

immancabili glorie di Pace e Libertà. Naturalmente Sogno non è un solitario che recita a soggetto. Un altro entusiasta delle maniere forti è Pacciardi, già protagonista in Spagna della guerra contro il generale golpista Franco e i suoi seguaci (tra i quali figurava anche Sogno) e ora irrimediabilmente travolto dalla fregola golpista nazionale. Il 27 febbraio 1954, ammesso nelle stanze dell'ambasciatrice, non bada a misurare le parole e le dice che il Governo dovrebbe provocare apertamente i comunisti obbligandoli a ricorrere alla forza, così sarebbe più facile batterli sulle piazze e alle elezioni. È la stessa musica che la «splendida e raffinata» ascoltatrice aveva suonato il mese precedente a una conferenza tenuta in un hotel di Washington. «La nazione italiana è in crisi», aveva detto, «può darsi che imbocchi una strada sbagliata e anzi, per me, essa vi si è già avviata. Il comunismo è veramente a un palmo dalla conquista del potere. Bisogna che in Italia essere comunisti diventi una vergogna e un intralcio pratico»[10].

Lo stesso giorno, a Roma, era stato affossato il Governo Pella e da febbraio il nuovo presidente del Consiglio è Mario Scelba, che tiene per sé anche il ministero dell'Interno. È l'uomo giusto per cagionare qualche «intralcio pratico» ai comunisti (per il momento la vergogna è messa in lista d'attesa). Per Pace e Libertà si profila una buona stagione, garantita dalla massima concentrazione di mecenati: la signora Luce all'Ambasciata americana, Scelba capo del Governo e ministro dell'Interno, Taviani ministro della Difesa. Tuttavia Sogno e Cavallo devono ancora vedersela con le rogne che procurano l'avvio e il rodaggio di Pace e Libertà mentre l'ambasciatrice tiene la situazione sotto controllo. È infatti tenuta informata da un fido consigliere sui progressi compiuti dal Comitato di Difesa Pace e Libertà, come pure sulle difficoltà finanziarie incontrate dal suo presidente. Fino a quel momento Sogno avrebbe ricevuto solo «dodici milioni di lire, di cui cinque dalla FIAT e il resto da Alighiero De Michelis, presidente della Confindustria»[11]. Ma di un riconoscimento ufficiale da parte del Governo ancora non si parla.

Naturalmente quello dell'accoppiata Sogno-Cavallo non è l'unico tavolo sul quale gli alleati d'oltre-Atlantico e d'oltre-Manica giocano la loro disinvolta partita. Un'altra accoppiata impaziente di entrare nel gioco è formata dal direttore della Divisione Affari Riservati del ministero dell'Interno Gesualdo Barletta e dal suo sottoposto Ulderico Caputo. Un giorno di marzo si vedono con un agente del servizio segreto militare americano e gli illustrano un progetto architettato per mettere il PCI fuori legge. Secondo Barletta, caparbio nostalgico dei bei tempi dell'OVRA, sarebbe bastato applicare gli articoli di legge relativi ai reati contro lo Stato per arrestare i maggiori esponenti del partito, condannarli e relegarli nei penitenziari di Lipari e Ponza. L'unica incertezza riguarda il giudizio di Scelba, non si sa se sia disposto a mostrare tanto coraggio. L'agente americano informa l'ambasciatrice Luce e questa il Dipartimento di Stato a Washington. Conclusione: a Barletta viene comunicato che «il Governo statunitense ha prestato estrema attenzione al piano»[12].

Meno di un mese dopo l'ambasciatrice parla del progetto di Barletta con Scelba e, come per indorargli la pillola (quasi che lui fosse all'oscuro di tutto), lo assicura che gli Stati Uniti avrebbero sostenuto il progetto. Ma Scelba ha una reazione che probabilmente non è stata messa in conto. Dice che sarebbe un'assurdità mettere fuori legge circa un terzo dell'elettorato nazionale. L'iniziativa di Barletta naufraga e il lavoro di smagnetizzazione resta di mastodontiche dimensioni. Ma il vecchio slogan recita che molti nemici sono sinonimo di molto onore e il più soddisfatto del naufragio sembra essere Sogno, che in presenza di una signora Luce sempre più angustiata, non riesce a trattenersi dal glorificare Scelba, decantandolo come «la persona migliore per combattere i comunisti»[13].

Rispetto ai due precedenti, un terzo tavolo sul quale si gioca la partita truccata della smagnetizzazione è molto più serio. È il tavolo di Vittorio Valletta e della FIAT. L'ambasciatrice si è già incontrata a Roma con il presidente dell'azienda e non gli ha nascosto il proprio disappunto perché «a fronte dei larghi sacrifici fatti dagli usa, oltre un

miliardo di dollari, la situazione del comunismo in Italia in luogo di retrocedere parrebbe in continuo progresso». Gli ha anche ricordato «l'impressione sfavorevole che aveva fatto in molti ambienti del Congresso americano la perdurante forza della CGIL nelle commissioni interne»[14]. L'evocazione di quel miliardo di dollari aveva suscitato un rigurgito di doverosa deferenza e Valletta si era recato all'Ambasciata per sbloccare i contratti già stipulati con alcune industrie aeronautiche americane (e bloccati dal veto del Dipartimento di Stato) per l'assemblaggio di aerei da caccia F-86 K. Per l'Italia è l'ambasciatrice Luce ad avere l'ultima parola sui contratti – detti Osp (*Off-Shore Procurements)* – riguardanti la concessione di commesse militari a industrie europee, a condizione che riducano drasticamente la presenza comunista all'interno degli stabilimenti. È un'altra risorsa della guerra psicologica. Figurarsi se la "splendida e raffinata signora" alla ricerca di intralci pratici per i comunisti è disposta a rinunciarvi. E difatti prosegue i suoi colloqui ricattatori con Valletta ed è presto in grado di comunicare a Washington che «Valletta ha accettato di discutere con noi l'ipotesi di licenziare alcuni operai comunisti, allontanare alcuni leader della CGIL e combattere il controllo comunista sulle forze-lavoro della FIAT»[15]. Gli alcuni saranno migliaia.

Santa è la battaglia ma c'è qualche problema. In particolare per quanto riguarda Pace e Libertà. A tenere sulla corda i suoi maggiori condottieri sono i servizi segreti tanto civili che militari, soprattutto i secondi. Se con Cavallo gli Affari Riservati fanno i duri, definendolo appartenente «a famiglia di scarsa moralità» e ammonendo che i «suoi trascorsi politici lo indicano quale individuo senza scrupoli pronto a prestare la sua opera per il maggiore offerente»[16], anche il SIFAR non scherza, pur se usa una mano apparentemente più morbida e finendo per entrare in contraddizione con se stesso. Infatti, mentre qualifica Cavallo come «elemento molto astuto e filo-slavo»[17], e quindi infido, stando a quanto dichiarerà un anno dopo al pretore penale di Torino un agente del SIFAR di nome Vittorio Avallone, contemporaneamente

lo fa assistere da un suo ufficio, quello del colonnello Rocca: «Cavallo era in rapporti con il colonnello Rocca, che lo appoggiava presso le industrie da cui Pace e Libertà era finanziato»[18].

Come sentendosi oppresso nell'arido panorama politico che lo circonda e presagendo un pericolo incombente (ma sbagliando radicalmente direzione), c'è anche chi si sforza di volare più alto. Uno di quelli è il giornalista Indro Montanelli, che il 6 maggio 1954 prende carta e penna e si sfoga con l'ambasciatrice Luce. Le scrive una lettera per esprimerle il suo rammarico per via del fatto che in Italia nessun uomo di Governo azzarderebbe un colpo di Stato, «gli mancherebbe tutto per osarlo: la polizia e l'esercito sono inquinati di comunismo, i carabinieri, senza il re, hanno perso ogni mordente, la magistratura è vile. Noi dobbiamo creare questa forza, darle una bandiera, una organizzazione terroristica e segreta e un capo». La figura più adatta «sarebbe Pacciardi, ma il suo passato da antifascista repubblicano lo rende impresentabile a un gruppo di uomini che saranno nella maggior parte ex fascisti monarchici: propongo il maresciallo Messe, uno dei pochi generali usciti dalla guerra con onore. È vecchio e non molto intelligente. Gli forniremo noi le idee che non ha»[19]. Quali idee è facilmente desumibile dal contenuto della lettera. Quanto alla creazione di organizzazioni segrete c'è già chi ci pensa. Due giorni dopo l'avventata missiva di Montanelli un gruppetto di ufficiali del SIFAR con in testa il loro capo generale Ettore Musco si riuniscono alla chetichella davanti a un notaio di Roma e costituiscono una società a responsabilità limitata, alla quale danno nome Torre Marina. Ha il compito di acquistare in Sardegna i terreni necessari a costruire una base d'addestramento delle *stay-behind.*

Se c'è chi ambisce a volare alto e a sproposito, Cavallo seguita invece a svolazzare più utilmente a quota bassissima, praticamente rasoterra. Verso la fine dell'estate se ne va in vacanza in Germania, dove conserva e coltiva rapporti fin dalla prima gioventù. Sono vacanze di lavoro visto che a Berlino Ovest incontra «alcuni funzionari dipendenti dal generale Gehlen, già delle ss e attualmente

capo di un'organizzazione informativa germanica. Sarebbe stato convenuto un mutuo scambio di dati e notizie che possano essere utilizzati nella campagna anticomunista dei due Paesi»[20]. Prosa testuale del SIFAR che, valutate le proprie convenienze, sceglie di essere approssimativo, sfuggente e perfino disinformato. Infatti Gehlen, che si chiama Reinhard e ha 52 anni, non ha mai fatto parte delle ss e durante la guerra ha comandato i servizi segreti del Terzo Reich nel settore orientale, in particolare nell'Unione Sovietica occupata. Le conoscenze, l'esperienza e la documentazione accumulate allora hanno poi fatto gola alla CIA, che ha preso in carico Gehlen, lo ha imposto al cancelliere tedesco Adenauer come spione per entrambi e lo finanzia.

È però anche possibile che Cavallo abbia programmato quella escursione in terra straniera per risolvere qualche incertezza personale e valutare se sia il caso di fare mosse a sorpresa. Sogno è invece un uomo totalmente sprovvisto di dubbi e seguita a marciare indomito, proteso alla realizzazione del granitico futuro che immagina per la Repubblica. Ma Sogno non sa riconoscere il granito. E gli capita di confonderlo, ben che vada, con l'arenaria. Nessuna meraviglia quindi che a metà ottobre si ripresenti per l'ennesima volta alla sua patrona che abita a Roma nel palazzo dell'Ambasciata americana e torni a intonare la solita nenia. E cioè che «il suo obiettivo principale è quello di far sapere al Paese dell'esistenza di italiani pronti fino alla morte a impedire una vittoria comunista, pronti a impugnare le armi nel caso i comunisti conquistino il potere oppure vadano al Governo per vie legali». Conclusa la filippica Sogno aggiunge però un inquietante codicillo, che l'ambasciatrice non manca di trasmettere a Washington. «A detta di Sogno, Scelba dimostra di non capire il problema. È essenzialmente un burocrate e un ufficiale di polizia che teme che un comitato di cittadini quale Pace e Libertà possa finire con l'oltrepassare i limiti del comportamento democratico e incitare al disordine pubblico»[21].

Lo sprezzante giudizio che Sogno rovescia su Scelba è inusitato. Se

liquida così severamente uno dei suoi protettori storici, vuol dire che per Pace e Libertà i tempi si sono fatti difficili (qualcuno, più volgarmente, soffierà dall'ombra che il condottiero ha le tasche vuote). Sta di fatto che un primo rintocco funebre lo si ode appena un mese dopo, a novembre, quando nella sede centrale di Milano del Comitato di Difesa Pace e Libertà si scopre una congiura interna. L'ha organizzata Cavallo, che ha impiegato le ultime settimane a organizzarla, sfruttando il mugugno interno e creandosi un manipolo di seguaci. Corrono da un notaio e costituiscono un nuovo sodalizio a cui danno il nome di Comitato Nazionale Pace e Libertà. La reazione di Sogno è ovviamente rabbiosa. Prima licenzia in tronco i congiurati, poi li trascina in tribunale dove gli viene riconosciuta qualche ragione per via dell'eccessiva somiglianza della nuova organizzazione con la precedente. Alla nuova viene quindi assegnata una diversa denominazione: Pace e Lavoro, che ha a disposizione una rivista periodica con omonima testata.

Al novembre nero di Pace e Libertà segue un dicembre nerissimo. Si dipanano giorni e giorni di polemiche al vetriolo e di risse verbali con Pace e Lavoro mentre in tribunale va avanti il tentativo di sbrogliare la matassa. La Questura di Milano bada a non lasciarsi sfuggire una virgola e, seppure in un modo tutto suo, informa il ministero a Roma. Scrive per esempio che in sede giudiziaria «gli esponenti di Pace e Lavoro non hanno voluto spingere a fondo per evitare uno scontro con l'altro movimento che sarebbe stato pregiudizievole per tutti e due e specialmente per Pace e Lavoro, di cui si sarebbero potuti smascherare i finanziatori, gli informatori e gli addentellati che ha nel PCI. Nell'ambito di Pace e Libertà si crede che nell'azione svolta da Sogno ci sia lo zampino comunista»[22].

Comunisti da tutte le parti secondo i raffinati analisti della Questura di Milano. Ma intanto succede che agli albori del 1955 quel comunista di Cavallo si trasferisca a Torino, dove c'è chi può garantirgli un futuro e pagargli le spese. Non è il PCI, è la FIAT che non ha ancora potuto addentare i contratti americani *off-shore*. Cavallo diventa

seduta stante il consigliere politico-sindacale del presidente Valletta e inizia da subito una sistematica campagna anticomunista e anti-CGIL in tutti gli stabilimenti. Sa lui, giura, come si fa a smagnetizzare comunisti e sindacalisti rossi. A Roma la signora Luce accende un cero di ringraziamento al dio dei capitalisti, nel Norditalia padroni anche di altisonante nome si contendono Cavallo. Il quale si vede così appaltare altrettante campagne anticomuniste e anti-CGIL nelle aziende della Falck, dei Cantieri dell’Adriatico di Trieste e Monfalcone, della Franco Tosi di Legnano. È l’apoteosi di uno smagnetizzatore.

Quando ha fatto i bagagli, da Milano si è portato seco il suo armamentario preferito e lo schiera sul nuovo campo di battaglia. Gli serve per creare e alimentare la fabbrica della paura dentro e fuori gli stabilimenti. Continua ovviamente a giovarsi della paterna sollecitudine del colonnello Rocca del SIFAR, in più dispone di uno schedario con i nomi e i recapiti di tutti gli iscritti al PCI di Torino (quelli dei dipendenti FIAT glieli passa l’Ufficio personale) e anche di un’intera libreria specializzata che, secondo le lamentele di Sogno, socio ripudiato, ha integrato portando via centinaia di volumi dalla biblioteca di Pace e Libertà: «Accusò me di averli rubati. Tipica mossa comunista, i comunisti ti denunciano per quello che hanno fatto loro». A dirottare su Cavallo – comunista incallito – un certo numero di milioni prima destinati a Sogno provvede invece Valletta e l’ex socio commenterà: «Cavallo li usava per un lavoro di disturbo dei sindacati che non mi ha mai interessato»[23]. In attesa di tempi migliori a Sogno sarà rimasta solo la spocchia, del resto lo sanno tutti che la volpe non mangia l’uva acerba.

Intanto Cavallo dilaga. Dilagano soprattutto calunnie, minacce e intimidazioni mirate, gli operai della FIAT si vedono recapitare a domicilio lettere con cui li si avverte che «candidarsi nelle liste FIOM significa candidarsi per il licenziamento»[24]. La FIOM è il sindacato di categoria dei metalmeccanici della CGIL, le ventilate candidature si riferiscono alla presenza nelle liste per il rinnovo delle commissioni

interne. Del resto, gli esempi in materia sono ormai una profusione. A far terra bruciata intorno al “sindacato rosso” e alle sue liste di candidati contribuisce Valletta in prima persona che, a maggior gloria della Segreteria di Stato di Washington e dell’Ambasciata americana di Roma, comunica ai mecenati dei caccia F-86 K che in otto mesi ha licenziato o sospeso 687 lavoratori «indesiderati», da aggiungere ad altri 700 cacciati in precedenza. Al tempo stesso li rassicura che la FIAT andrà avanti per quella strada, falciando ogni sospetto agitatore e tutelando come conviene quelli che ama definire sindacati liberi. Una cura da cavallo così spietata non manca di produrre risultati sorprendenti. Alle elezioni per le commissioni interne della fine di marzo del 1955, la sorte della FIOM è segnata, precipita dal 63% al 36% dei consensi. Un tonfo che va oltre le più rosee aspettative dei suoi sabotatori.

E tuttavia, contro ogni logica, anche la signora Luce dà segni di cedimento. Forse il peso dell’armatura da pulzella dell’anticomunismo che si porta addosso da anni l’ha sfibrata, tanto più che tutt’intorno a lei i rossi non finiscono mai di crescere di numero. In fondo, qualche migliaio di comunisti licenziati sono soltanto un brodetto tiepido, per estirpare il bubbone ci vuole ben altro. Sta di fatto che dopo aver letto sulla rivista americana «Bluebook» un articolo riguardante pretese responsabilità del Governo italiano nel traffico illegale di eroina in arrivo negli Stati Uniti, la pulzella diventa una furia, almeno a parole. Il 6 giugno spedisce una lettera infuocata al presidente Eisenhower, al segretario di Stato John Foster Dulles, al sottosegretario Herbert Hoover e al direttore della CIA Allen Dulles, per chiedere di porre immediatamente fine al finanziamento segreto dei partiti di Governo: «Una larga parte della responsabilità per la distruzione fisica e morale di molti cittadini americani deve essere in gran parte addebitata al Governo italiano e in particolare al partito democratico-cristiano o, per essere ancora più precisi, al signor Mario Scelba. Dopo cinque anni e dopo mezzo miliardo di dollari di aiuti ufficiali e ingenti quantitativi di aiuti clandestini, i leader di questi “partiti democratici”

ci dicono che l’unica alternativa a una vittoria comunista alle urne è rappresentata dal mantenimento su scala permanente del nostro finanziamento»[25].

Un travaso di bile in piena regola e l’ambasciatrice scomoda l’intero empireo americano per un articolo di giornale. Ma dietro s’intravede un carico di irritazione giunto al livello di guardia che la rende totalmente incapace di ammettere anche una sola briciola di complicità. Non nasconde infatti la stizza nei confronti di Scelba, già descrittole da Sogno come un questurino incapace di affrontare i rossi con il dovuto pugno di ferro, ma dimentica che è proprio su di lui che l’empireo americano ha puntato le sue carte. Chiama in causa il Governo italiano accusandolo di trafficare eroina negli Stati Uniti, ma evita con cura il minimo accenno alla mafia o a Cosa Nostra che sia. Ora, è vero che nel Governo Scelba – è sempre lui il presidente del Consiglio – figura in veste di ministro dei Trasporti Bernardo Mattarella, mafioso di tutto rispetto, ma trascura il fatto che fin dai tempi di Truman, Cosa Nostra è stata investita dell’onere e dell’onore di vegliare sulla traballante e troppo rossa Repubblica italiana. E quando dopo una decina d’anni gli Stati Uniti inizieranno a mantenere un esercito in Vietnam anche col sussidio dell’eroina e degli spinelli, nessun comune mortale riuscirà a percepire la voce della signora Luce. Idem per quanto riguarda i finanziamenti sia ufficiali che clandestini ai “partiti democratici” (le virgolette sono dell’ambasciatrice), che continueranno.

Ma per il momento siamo in tempi di allori per Cavallo, che non tarderanno a contrapporsi al saio da penitente e da postulante che Sogno dovrà indossare. Eppure qualche alloro finisce per meritarselo anche lui. Nel 1956 il Governo lo mobilita in segreto perché dia una mano, portandolo al di qua della Cortina di ferro, a qualcuno degli insorti che in Ungheria tirano molotov contro i carri armati degli eserciti del Patto di Varsavia. Ma una volta caduto il vento di quella tempesta Sogno si ritrova a spasso. Paradossalmente è proprio la crisi ungherese che persuade i governanti italiani e americani ad affrettare

la realizzazione di strutture armate clandestine da tempo allo studio. Il Comitato Pace e Libertà viene abbandonato al suo destino. L'atto di morte è la firma, il 28 novembre 1956, dell'accordo tra SIFAR e CIA che prevede la comune gestione di un organismo destinato a svolgere ruoli informativi e di sabotaggio al quale viene dato il nome di Gladio. Alla fine ha prevalso la scelta di strutture più istituzionali, l'iniziativa statale ha prevalso sull'iniziativa privata. Naturalmente la nuova banda armata è destinata alla clandestinità (e all'illegalità), il capo del Governo e il suo vice, rispettivamente Segni e Saragat, e i ministri della Difesa e degli Esteri, Taviani e Gaetano Martino, decidono infatti di non informare il parlamento della sua esistenza. In quegli stessi giorni Clare Boothe Luce lascia l'Ambasciata americana di Roma e rientra in patria. Quanto a Sogno, venuto il tempo del tutti a casa, sveste la tuta da combattimento, si rimette in testa la feluca e torna a fare il diplomatico. Onusto della gloria che non fu.

Si lascia alle spalle i difficili anni in cui si dibatte l'Italia che i suoi padrini politici e lui stesso, in combutta con eccitate falangi italo-americane di smagnetizzatori, hanno contribuito a creare. Una torva Italia matrigna in cui, a cavallo tra il 1957 e il 1958, una disarmante parola come "pace" è consentita a pochi. Solo a quei pochi felici che godono della fiducia del potere. Gli altri che osano pronunciarla sono automaticamente sospettati di essere dei sovvertitori. Di quella parola è punito l'uso, mai l'abuso. Per cui può essere svilita attribuendola a movimenti politici reazionari e paramilitari come quello di Sogno, mentre se per esempio il sindaco di Mazzarino, provincia di Caltanissetta, mette all'ordine del giorno della seduta del consiglio comunale la proposta di un «voto in difesa della pace nel mondo» mal gliene incoglie. Si vede recapitare una diffida telegrafica del prefetto con su scritto: «At scanso responsabilità in cui S.V. incorrerebbe quale ufficiale di Governo avverto che argomento non può essere trattato in quanto suscettibile produrre turbative ordine pubblico»[26]. Secondo l'autorità costituita la parola "pace" è una bestemmia che grida vendetta davanti al Governo. Il prefetto di Caltanissetta non è il solo a

pensarla a quel modo. Obbedendo evidentemente a un ordine impartito dal ministro dell'Interno, i suoi colleghi sparsi per l'Italia si comportano in conformità. A Salerno manifesti su cui sono state stampate solo tre parole, «Viva la pace», vengono vietati perché «per il loro contenuto, in rapporto all'attuale momento politico, sono tali da determinare confusione nella pubblica opinione e allarme, sì da turbare l'ordine pubblico»[27].

L'attuale momento politico. Quale sarà mai? Niente di poi così diverso dai momenti politici passati. Nel maggio del 1958 si svolge l'attesa tornata di elezioni politiche sulla quale cinque anni prima avevano scommesso l'ambasciatrice Luce e il suo palafreniere della CIA Colby. Sia l'una che l'altro non ne traggono grande conforto. Il gigantesco programma di pressioni politiche costato cifre da capogiro produce un esito esiguo e stentato. La dc guadagna dieci seggi alla Camera e altrettanti al Senato, il PCI ne perde tre alla Camera ma ne guadagna otto al Senato, mentre per i socialisti il guadagno è netto: nove deputati e sette senatori in più. Eccolo lì il momento politico, nei cinque anni di legislatura si succederanno cinque governi, uno ogni anno: tre governi Fanfani, uno Segni e un altro (catastrofico) presieduto da Tambroni. Roba da provocare alla signora Luce un nuovo repentino travaso di bile. Del resto si era circondata di smagnetizzatori improvvisati e incompetenti trascurando i più esperti in materia.

Per esempio trascurando Cavallo, del quale nel frattempo pare si siano perse le tracce. Va detto che alla FIAT la repressione degli operai e dei sindacalisti rossi o anche solo vagamente tali è divenuta routine quotidiana, cosa che permette al suo inventore e curatore personali e fantastiche scorrerie tra chimere e sogni di nuove gloriose (e redditizie) avventure. Probabilmente gli hanno anche ridotto emolumenti e onorari, e questo potrebbe spiegare la totale assenza di citazioni del suo nome quando a luglio del 1972 alla FIAT si incrina la falsa pace aziendale instaurata con i licenziamenti in massa di una mezza dozzina di anni prima. Gli operai ricominciano ad alzare la

voce e, visto che in quei giorni è in discussione il nuovo contratto di lavoro, non sembrano avere l'intenzione di abbassare i toni. Tanto più che uno dei «sindacati democratici» celebrati da Valletta, la UIL, ha pensato bene di firmare il contratto in separata sede, trasformando gli stabilimenti in altrettante pentole a pressione messe a bollire sul fuoco vivo. Il 7 luglio un imponente sciopero generale di tutti i metalmeccanici torinesi paralizza mezza città e soprattutto la zona di piazza Statuto, dov'è la sede della UIL.

Posti di fronte alla "turbativa dell'ordine pubblico", per dirla con il prefetto di Caltanissetta e colleghi, cos'altro resta da fare a polizia e carabinieri se non prendere a manganellate i perturbatori? E a quelli potrebbe anche andare peggio. A proteggere la sede della UIL è schierato un reparto di carabinieri comandato dal tenente Nicolò Bozzo che, pur se fuori tempo massimo (45 anni dopo), fornirà una testimonianza abbastanza sorprendente. Dirà di avere informato l'ufficiale dal quale dipendeva che gli uomini erano stremati e di essersi sentito rispondere: «Sono arrivati rinforzi, persone in abiti civili. Esiste un'organizzazione parallela, occulta, pronta a entrare in azione per dare manforte. C'è l'ordine di fornire le armi al momento opportuno a questi volontari in borghese. Il segnale convenuto per riconoscerli è un biglietto da mille lire tagliato in due, se il pezzo presentato corrisponde all'altra metà conservata in busta chiusa nella cassaforte del reparto si può consegnare loro mitra, rivoltelle e munizioni»[28]. Nel Paese delle polizie, delle superpolizie e delle metapolizie, lecite, illegali, occulte, clandestine, parallele e l'una sempre un po' più recondita dell'altra, ancora mancava la polizia delle mezze mille lire.

Ma di Cavallo niente, nessuna notizia. Come se l'uomo-ombra fosse stato ingoiato dall'oscurità. Solo nel 1964 si affaccia brevemente sul proscenio prima di tornare a scomparire. Al principio di ottobre il mai ozioso colonnello Rocca, anche lui costretto a frugare nel capace magazzino delle riserve del SIFAR per far fronte, o almeno per mettere il silenziatore, alle sparatorie che ormai dilagano in Alto

Adige, si ricorda di Cavallo e manda un biglietto al colonnello Allavena, in quel momento capo del controspionaggio. Glielo raccomanda: «La persona, abile e spregiudicato ex comunista, ottimo agente anticomunista ed esperto in propaganda, ottimo conoscitore della lingua tedesca, si è dichiarato pronto a recarsi in Alto Adige e compiere qualsiasi tipo di operazione, anche le più rischiose. È elemento su cui può farsi assegnamento»[29]. Allavena non resiste a tanta magnificenza e prende Rocca in parola. Cavallo è mandato a fare l'agit-prop dell'italianità in Sudtirolo. E là resta, a fare l'uomo-ombra, non si sa dove e non si sa per quanto tempo.

Per vederlo tornare sulla pubblica scena arzillo e tignoso bisogna aspettare il 1969, l'anno della strage alla Banca dell'Agricoltura di Milano, madre di tutte le provocazioni. Epicentro di un malessere sempre più diffuso è ancora la FIAT. È probabilmente la più grande fabbrica d'Europa, conta 55.000 dipendenti ed è un vulcano pronto a esplodere. La FIOM-CGIL ha riagguantato il primato sindacale interno che aveva perduto nel 1955 mentre una galassia di organizzazioni, gruppi e gruppetti di una sinistra che si definisce e intende essere extraparlamentare (Lotta continua, Potere operaio, Movimento studentesco), ma che crede alle favole, va raccontando a gran voce ovunque capiti che la rivoluzione è lì che arriva. L'autunno si riscalda e promette faville, la FIAT richiama Cavallo. L'agit-prop non sta a farselo ripetere, cambia l'obiettivo di vendita (dalla difesa dell'italianità alla difesa del grande capitale) e si presenta portandosi al seguito il solito armamentario utile per la propaganda, lo spionaggio, le schedature, l'infiltrazione e la provocazione. Tanto per essere chiaro inventa l'ennesima rivista e la chiama «Iniziativa Sindacale».

Cavallo garantisce dedizione, competenza, prestazioni e risultati di qualità e la FIAT gli allenta le briglie sul collo, ma fa correre anche altri cavalli. Ha infatti organizzato da tempo un segretissimo ufficio che ha il compito di schedare il personale assunto e quello che chiede l'assunzione e l'ha affidato a un ex agente del SIOS-Aeronautica. Le

schedature si sono già ammucchiate in ragguardevole quantità (decine di migliaia) e ad alimentare il giacimento collaborano questurini, carabinieri, cancellieri di tribunale e anche il maggiore dei carabinieri che è a capo del SID in Piemonte. Tutti remunerati come conviene. Cavallo ha ovviamente presentato il suo bravo progettino, che ha intitolato *La lotta politico-sindacale alla FIAT*, proponendo modalità piuttosto originali per abbordare la questione. Come questa: «Tenendo conto del fatto che nella cisl vi sono circa duemila quadri socialisti, che la maggioranza dei dirigenti della UIL è socialista, che il venti per cento dei quadri della CGIL era iscritto al PSI, risulta evidente che una propaganda sindacale "socialista" da noi elaborata e diffusa avrà ripercussioni all'interno delle tre organizzazioni. Potrà quindi essere opportuno l'uso della sigla "I socialisti della FIAT"»[30].

L'uomo-ombra si è fatto socialista. Il volano dell'intero progetto è un Centro informativo organizzato e diretto nella più stretta clandestinità dal quale spedire lettere al domicilio dei lavoratori e diffondere manifesti murali, opuscoli anticomunisti e quaderni con la sigla del PSI. Le previsioni sono a lunga scadenza, non si tratta di un impegno destinato a concludersi rapidamente. L'onore e gli utili dell'azienda devono essere protetti dall'alta marea di proteste, di critiche e di contestazioni, se non di peggio, che si annuncia di persistente ed eccezionale portata. Per cui lettere, francobolli e bollettini bastano fino a un certo punto. Occorre dell'altro, che non viene trascurato. E difatti, l'altro che occorre risulta da lettere e relazioni che Cavallo indirizza ai suoi datori di lavoro, tra i quali figura anche un «gentilissimo Avvocato» (che sia Gianni Agnelli?). Nella lettera Cavallo dà conto degli ingredienti politici del minestrone che sta cucinando: «Ci siamo già assicurati la copertura politica e parlamentare del PSU (onorevoli Matteotti e Corti); dei "nenniani" (Craxi); e persino del "bertoldiano" onorevole Cesare Bensi», poi illustra alcuni aspetti del settore dell'attivismo, che comprende anche «una squadra speciale trasportata di volta in volta da Milano» composta da «elementi quasi sempre diversi».

Mano a mano che le settimane passano, e in parallelo lo svolgersi della vita quotidiana s'incupisce dentro e fuori le fabbriche, le scuole, le università e le caserme di polizia, l'apparato difensivo-offensivo della FIAT tende a farsi sempre più violento e militarizzato. Intanto va insinuandosi in ogni fessura, spiraglio o pertugio che gli consenta di provvedersi di vitali complicità politiche in tutte o quasi tutte le organizzazioni politiche e sindacali di Torino, mentre i suoi tentacoli si spingono anche oltre pareti teoricamente invalicabili. A metà del 1970 Cavallo inoltra alla direzione un altro dei suoi fatali rapporti sull'avanzamento dei lavori in cui, insieme al trionfalismo, trovano posto una serie di dati che, se letti all'esterno, seminerebbero più che giustificate apprensioni e inquietudini. Cavallo riferisce: «Ho mandato un nostro uomo a Lotta Continua e uno a Potere Operaio e alla v Lega FIOM. Hanno fornito nomi di iscritti e informazioni. Ho organizzato a Roma un servizio informativo centrale con un nostro uomo alla Direzione del PCI e uno alla CGIL». L'uomo-ombra si è trasformato in Superman?

C'è anche il resto, definito "attivismo d'urto", fortemente evocativo di intenzioni e personaggi di pessima provenienza: «In base ad accordi presi con l'onorevole Abelli a partire dal prossimo settembre, nei periodi di forte tensione attueremo distribuzioni attivistiche congiunte alle porte calde di Mirafiori. Pur agendo separatamente contrattaccheremo uniti. Abbiamo organizzato sinora quattro squadrette: ognuna composta di tre uomini più autista. La prima, costituita tramite Abelli, è composta di quattro milanesi: altre due squadrette, costituite tramite il principe Borghese, sono composte di piemontesi. Abbiamo fornito loro targhe false, parrucche da capelloni e tubi di gomma. Infine abbiamo una quarta squadretta nostra, di professionisti milanesi, per i lavori più importanti. Possiamo sistematicamente colpire gli avversari più pericolosi e violenti». Guardato un po' più da vicino, l'apparato che Cavallo ha messo in piedi è facilmente – e giustamente – definibile un'associazione per delinquere. Con in più, a differenza delle solite associazioni per

delinquere, un risvolto politico di estrema destra. Il citato Tullio Abelli, torinese, è infatti un deputato del msi, e il citato principe Borghese si spingerà a compiere, a fine anno, un temerario salto mortale iniziato da golpista e finito da uomo in fuga.

"Attivisti di combattimento" è la definizione che Cavallo, esultando, assegna alla sua orda di mercenari aziendali forniti di manganelli e mascherati con parrucche da capelloni. Esulta perché, scrive, «abbiamo eccellenti prospettive su tutti i piani: informativo, propagandistico, organizzativo e attivistico. Possiamo ormai garantire il successo». L'onore della FIAT è salvo. E l'onore della Repubblica? Risulta gravemente compromesso e ormai prossimo al dissolvimento, colpa dei rossi e delle loro sempre più straripanti quinte colonne. È l'amara, fosca e desolata conclusione di un missionario che rientra in patria, missionario dell'anticomunismo. È Edgardo Sogno, e chi se no? Nella primavera del 1970 rimette piede in Italia arrivando dalla Birmania, dove l'avevano mandato a fare l'ambasciatore, e celebra il rituale opposto a quello che usò alla vigilia della partenza: si toglie la feluca e si rimette la tuta da combattimento. Nel Varesotto, nella distinta residenza di un vecchio amico dei tempi eroici, fonda senza stare a perdere tempo vista l'urgenza, una nuova conventicola dal nome promettente, Comitato di Resistenza Democratica. Aderisce anche John McCaffery junior, figlio di un capo dei servizi segreti britannici in tempo di guerra. E poi, visto che a pagare le spese presto provvederà di nuovo la FIAT, altre vecchie solidarietà rifioriscono. Cavallo torna a fare l'uomo-ombra di Sogno.

Un vero e proprio caso di vite parallele e di raddoppio dell'impegno: attivisti di combattimento ai cancelli della FIAT e nei salotti dove si progetta la rinascita della Repubblica. Una rinascita che Sogno immagina al riparo da ipoteche catto-comuniste, mentre Cavallo è invece impegnato a procurarsi un protettivo ombrello anche ecclesiastico per la sua crociata pro-FIAT. Fra il 1972 e il 1973 riesce infatti ad agganciare qualche notabile democristiano torinese e addirittura un vescovo del circondario. Grazie alla malleveria dei

primi si fa affidare la direzione e la propaganda dei Gruppi Aziendali Democristiani, che gli consentono di condizionare altre organizzazioni dello stesso ambiente, ma per nulla coincidenti nel tipo di impegno politico, come le ACLI. Conta sul porporato per aggirare e neutralizzare proprio le ACLI utilizzando l'organizzazione alternativa che è stata creata dall'alto e alla quale è stato dato il nome di Federacli. Come quasi sempre i suoi sforzi producono esiti positivi, almeno sul momento, e gli permettono di riferire con immutata enfasi: «Potremo mettere l'insegna della Federacli, cureremo la stampa e la diffusione del giornale "Il Lavoratore Cristiano" e potremo stampare con la sigla della Federacli i nostri volantini polemici contro il PCI, la CGIL, la sinistra della cisl e delle ACLI. Unica condizione: sottostare alla supervisione di due sacerdoti».

A Milano Cavallo abita da tempo all'undicesimo dei dodici piani di un palazzone di via Gallarate, dove ammassa documenti, riceve visitatori e progetta le sue imprese. Non si sa se vi abbia accatastato anche i libri che Sogno lo ha accusato di avere rubato a Pace e Libertà, di certo quel luogo è anche la sede legale di alcune sue avventure pubblicistiche come «Agenzia A», risalente ai primi anni Sessanta, e come, prossimamente, «Difesa Nazionale». In quelle stanze ha ricevuto l'amico Cesare Carnevale, un ex partigiano bianco poi diventato consulente politico del presidente dell'ENI Enrico Mattei, e ha messo a punto, fra tanti altri, il progetto di un Centro di Studi Islamici. Naturalmente le finalità del Centro sarebbero state esattamente il contrario di quelle enunciate nella denominazione, dato che avrebbero dovuto essere funzionali alla propaganda ebraico-israeliana. Il metodo operativo prevedeva di documentare gli errori, i crimini, le contraddizioni e i contrasti dei diversi Stati arabi, così contribuendo a una efficace propaganda indiretta in favore di Israele. Ultima annotazione. Al secondo piano di quello stesso palazzone di via Gallarate abitano anche i suoceri di Mario Moretti, perito industriale in uno stabilimento cittadino e prossimo a mostrarsi come spietato capo delle Brigate Rosse. Le vie della provocazione saranno

anche infinite ma via Gallarate ne è sicuramente una.

Ma intanto, prendendo per buono lo strepito delle trombe con cui Cavallo, Sogno e tutta la banda di suonatori al loro seguito stanno spolmonandosi, la Repubblica vive in stato precomatoso. Il drammatico quadro clinico in cui versa sarebbe il seguente: «Lo Stato è ormai sull'orlo della bancarotta e della paralisi. Il sistema di Governo è in crisi di legittimità. Si pone quindi la necessità di un'alternativa democratica che ponga fine alla degenerazione assembleare che vede dei ministri corrotti invocare l'aiuto dell'opposizione comunista, quella disposta a sostenere il Governo come la corda sostiene l'impiccato. Per rimettere in ordine lo Stato sono necessarie delle Forze Armate efficienti, sicure di sé, moralmente temprate». È con questa prosa da simpatizzante golpista che Cavallo presenta in pubblico il più recente prodotto della sua coriacea e implacabile fantasia da provocatore, il primo numero del mensile «Difesa Nazionale», destinato alle Forze Armate e datato giugno 1974. A dargli credito ci sarebbe da mettersi le mani nei capelli, vista l'insistenza con cui predica che oggi «v'è posto e necessità di un potere militare di fronte alle infiltrazioni della quinta colonna comunista, una minaccia per l'intera società italiana»[31]. Con quasi dieci anni di ritardo Cavallo riscopre la guerra rivoluzionaria che angosciava Giannettini e soci ma la soluzione che propone è più o meno la stessa: l'alternativa democratica sono i carri armati.

In nome dell'auspicata affermazione di un potere militare nelle pagine del mensile viene poi concesso adeguato spazio all'ammiraglio Eugenio Henke, capo di Stato Maggiore della Difesa, il quale intona una risaputa giaculatoria che si conclude con l'ammonizione: «La sicurezza europea dipende essenzialmente dal permanere dei dispositivi nucleari americani». Alla fine la parola passa a Sogno, che intrattiene i lettori sul tema «La coscienza dello Stato». Della rispettabilità della propria, Sogno ha dato un efficace esempio un giorno di marzo del 1971, quando ha depositato presso un notaio di Milano un documento con cui si impegna a compiere personalmente e

singolarmente l’esecuzione capitale di esponenti politici di partiti democratici che si rendessero responsabili di collaborazionismo con i nemici della democrazia. Su quel documento hanno messo la firma, insieme a Sogno, una ventina di ufficiali dell’esercito. Col che, ai democristiani che si fossero accordati con i comunisti, è stato garantito il colpo alla nuca. È esattamente quello che nel 1978 le Brigate Rosse faranno a Moro. Infine, le pagine di «Difesa Nazionale» riportano un ultimo avvertimento che si premura di diffondere la «clamorosa conferma dell’incapacità dell’onorevole Andreotti a reggere il ministero della Difesa». È evidente che quelli dell’«alternativa democratica» non amano Andreotti.

Ma ormai il tempo stringe e Cavallo rischia di brutto il crampo dello scrivano. Così, per risparmiarsi, finisce per ripetersi. Gli capita subito dopo il varo del primo numero di «Difesa Nazionale», quando butta giù un brogliaccio di tre paginette scarse che spiega perché e come si fa un golpe. La premessa è già nota: «Solo le Forze Armate possono affrontare e risolvere la crisi», spazzando via la «casta di politicanti privilegiati e parassiti» che tiene in ostaggio il Paese. Come? «Il colpo va organizzato coi criteri del *Blitzkrieg*, sabato, durante le ferie, con le fabbriche chiuse ancora per due settimane e le masse disperse in villeggiatura. Dev’essere un golpe di destra con un programma avanzato di sinistra che divida lo schieramento antifascista. Il nuovo Governo deve agire in modo energico e spietato». I punti-cardine del programma ribadiscono gli stessi pochi e forbiti concetti: «Il parlamento è sciolto, tutti i gruppi extraparlamentari sono fuori legge e così pure il msi». Il Governo provvisorio, naturalmente espresso dalle Forze Armate, «riconosce giuridicamente il sindacato unico come solo interlocutore valido e porterà a conclusione un programma di risanamento e di ristrutturazione sociale del Paese» finalizzato a «ricostruire lo Stato, risanare l’economia, modernizzare e ridurre l’apparato burocratico, restituire all’Italia un posto d’avanguardia nella Comunità Europea, bonificare la vita politica»[32].

L’estate si avvia al suo massimo fulgore e arriva agosto. Le

fabbriche sono chiuse e le masse disperse in villeggiatura ma il golpe non va in porto, l’invisibile “guerra lampo” si infrange contro una invisibile e inattesa linea Maginot. Anzi, non riesce neanche a scalfirla visto che carri armati e fondatori della nuova Repubblica morale e moralizzata non fanno un passo fuori dalle loro abituali residenze. Subito dopo il cielo sopra Torino si rannuvola, ma stavolta a fornire folgori e brontolii di tuono non sono i Ciclopi, ma un giudice istruttore. Da subito i golpisti moralizzatori si ritrovano infatti sotto la sua lente. Per fortuna c’è già chi sta stendendo un grande telo impermeabile perché nessuno si bagni. Fabbricare teli di quel genere e di quella qualità è affare da servizi segreti, che infatti provvedono anche questa volta. A presentare il prodotto finito è il capo dei controspioni del SID generale Maletti, che lo consegna nelle mani del ministro della Difesa. A volte la storia si diverte a fare lo slalom fra assurdità e bizzarrie e questa è una di quelle volte. La banda sulla quale sta per rovesciarsi il nubifragio ha sempre snobbato Andreotti (o almeno lo ha blandito meno di altri), eppure è proprio lui a procurarle l’ombrello.

Lo ha già fatto – e ha anticipato la banda quasi fosse lui la linea Maginot – consegnando alla Procura della Repubblica di Roma un voluminoso rapporto su complotti e tentativi di golpe messo a punto da Maletti, ossia da un protagonista di complotti e golpe falliti. All’origine il rapporto era più voluminoso ma poi il ministro si è convinto fosse meglio ripulirlo, purgandolo da fatti, nomi e circostanze che era preferibile non mettere in piazza. Ecco un passo di quanto è rimasto: «Gruppi appartenenti al disciolto Fronte nazionale, collegati con elementi del MAR, Resistenza Democratica e Nuova Repubblica intenderebbero svolgere, nel prossimo mese di agosto (periodo dal giorno 10 al giorno 15), clamorosi atti eversivi tendenti a provocare la ristrutturazione delle istituzioni dello Stato, la costituzione di un nuovo Governo formato da tecnici e l’intervento delle Forze Armate o di imprecisati reparti a sostegno del nuovo Governo»[33]. Poi si saprà che il ministro ha cancellato i nomi di

qualche ammiraglio e di qualche generale (uno era quello di Giuseppe Santovito), di un personaggio assolutamente non evocabile come Licio Gelli e di altra varia umanità. Sogno è citato solo di striscio, Cavallo neanche di striscio.

Sono rimaste le bande, quattro. Il Fronte nazionale del fu comandante Borghese, definito disciolto e tuttavia rappresentato come il motore di tutto; il MAR dell'estremista di centro Carlo Fumagalli; Nuova Repubblica, che è il sodalizio di Pacciardi, e Resistenza Democratica di Sogno e Cavallo. Buttata lì, come si vedrà, senza cattive intenzioni. Il giudice di Torino, quello che ha impugnato la lente, dovrà sudare sette camicie. Già salta all'occhio una strana coincidenza, che si potrebbe definire la coincidenza degli scrivani paralleli. Difatti proprio mentre Cavallo scriveva il breve prontuario del golpe d'agosto, il generale Maletti scriveva il rapporto che quel golpe avrebbe tolto dal calendario. Cancellazione che tuttavia non evita che la polizia, bussando educatamente alla porta di casa sua, faccia visita a Sogno. Ma non lo trova, qualcuno si è preoccupato di avvertirlo (Sogno dirà che l'avvertimento gli è giunto direttamente dalla Questura). A quel punto il golpista mancato fruga nel sacco delle vecchie e gloriose risorse e sceglie la clandestinità, ma il suo rifugiarsi nell'ombra secondo l'usanza dei partigiani somiglia impietosamente a una latitanza preventiva.

Tetragono all'avversa fortuna, Cavallo resta invece inchiodato al suo lavoro, anche il mestiere del provocatore – se fatto come dio comanda – richiede impegno e professionalità. Deve infatti preparare il secondo numero del mensile «Difesa Nazionale», che esce con la data di novembre. Sarà l'ultima pubblica comparsa della rivista che poi nessuno vedrà più, e non perché passi anch'essa in clandestinità. In tempi di golpismo andato male, meglio parlar d'altro. Ma quale golpismo, insorgerà Cavallo recitando la parte del golpista ignaro: «Una rivista può essere accusata di golpismo solo da chi non l'ha letta»[34]. Intanto, passando a smaltire la corrispondenza l'uomo-ombra si sovviene del proprio ruolo e spedisce una lavata di capo in forma di

lettera al clandestino Sogno, che pare essersi messo a cincischiare con questioni di bassa politica all’interno del Partito liberale: «Carissimo, se si vuole contestare il sistema, moltiplicando e sfruttando le contraddizioni del campo avverso, lo si deve contestare, contemporaneamente, da destra, da sinistra e dal centro. Ogni presa di posizione di “destra liberale”, quindi, ti limita e ti danneggia enormemente. O sei un capofazione di un piccolo partito in via di disgregazione, o sei un leader nazionale antisistema. Ogni confusione tra i due ruoli è letale e intrappola l’organizzazione. Insomma rientra nella legalità se vuoi evitare che il clamore degeneri»[35].

Chi soprattutto bada a evitare il clamore su quello che è stato subito battezzato “golpe bianco” (ma la cui più giusta definizione sarebbe stata quella di golpe bianco-nero) è il SID e, tramite il SID, il Governo. Già all’inizio del gennaio 1975 il giudice istruttore di Torino Violante chiede al SID di trasmettergli tutto il carteggio in suo possesso riguardante Sogno. L’ammiraglio Casardi, il direttore, risponde quindici giorni dopo spedendo una manciata di fogli, alcuni parzialmente e altri completamente bianchi. Di più non può, scrive, c’è il segreto. Tre mesi dopo il capo del Governo Moro conferma. Passa un anno e la stessa liturgia si ripete tale e quale. Questa volta il giudice chiede il carteggio che riguarda Cavallo e, per Sogno, i suoi eventuali rapporti con agenti dei servizi di sicurezza. Casardi, sempre lui, per Cavallo manda due fogli: tutto il resto, compresi i contatti di Sogno con agenti segreti, è segreto. Moro, sempre lui, è così preso dagli affari di Governo che forse giudica quantomeno una scortesia fargli perdere tempo prezioso per due carneadi qualunque.

Però, nemmeno al giudice piace buttare il suo tempo e il 5 maggio 1976 fa arrestare Sogno, Cavallo e un’altra mezza dozzina di accoliti della stessa parrocchia tra i quali figura anche Pacciardi. In base a quanto scritto sul mandato provvisorio d’arresto – che è tale perché con quel mandato il magistrato si dichiara anche incompetente a proseguire l’istruttoria attribuendo competenza e istruttoria al Tribunale di Roma – sono accusati di essersi associati per cambiare la

Costituzione e la forma di Governo con una iniziativa programmata per l’agosto 1974. Al tempo stesso il magistrato denuncia alla Corte Costituzionale il conflitto che oppone Governo e autorità giudiziaria in materia di segreto. La risposta di Moro, rimasta in sospeso e che conferma il secondo segreto dell’ammiraglio Casardi, giunge quasi un mese dopo, il 2 giugno, e a riceverla è per forza di cose il Tribunale della capitale. Il ricorso del giudice istruttore di Torino alla Corte Costituzionale aprirà comunque la strada alla riforma dei servizi segreti e del segreto politico-militare dell’ottobre 1977. A quel punto sarà il capo del Governo in carica, l’onorevole Andreotti, a confermare il segreto per Sogno e Cavallo. E sarà la seconda volta che aprirà l’ombrello per proteggere chi faceva lo spocchioso nei suoi confronti. Sarà la fine giudiziaria del “golpe bianco”, poi bollato dagli imputati prosciolti e dalla loro plaudente platea come esempio di leggenda inventata per motivi politici da un giudice vendicativo e sicuramente affiliato alla quinta colonna.

Martedì 5 maggio 1976 la storia del “golpe bianco” è però ancora drammaticamente d’attualità per i due campioni dell’“alternativa democratica”, che sono improvvisamente costretti a recitare la parte dei martiri in catene. Alle 7 di sera Sogno è arrestato mentre ritira la posta in portineria, un’ora dopo sei poliziotti mettono le manette a Cavallo. La notte stessa sono trasferiti da Torino a Roma e rinchiusi nel carcere di Regina Coeli in due celle contigue. Lì restano per un mesetto prima di tornare in libertà (provvisoria) giusto alla vigilia delle elezioni politiche del 20 giugno. L’esito delle quali crea qualche problema di digestione politica ai martiri senza più catene. Infatti la quinta colonna risulta ancora in crescita, e a quel punto Cavallo preferisce allontanarsi dall’irredenta patria che gli ha dato i natali e trasmigra provvisoriamente in Francia. Per chiudere la partita, sia lui che i suoi soci d’avventura vittime del vendicativo giudice di Torino, dovranno aspettare fino al settembre del 1978, quando il giudice istruttore di Roma, che per fortuna vendicativo non è, archivierà il procedimento che li riguarda assolvendoli tutti perché «il fatto non

sussiste». A Sogno saranno addebitati soltanto «atteggiamenti velleitari fini a se stessi» e «la inconcludenza e la pochezza dell'azione politica», a Cavallo toccherà la definizione di protagonista di «un'attività disarticolata, contraddittoria, ambigua, di fatto inconcludente», nonché di «promotore e sostenitore di vere e proprie manovre provocatorie». Insomma, due venditori di fumo. Però di tutto rispetto visto che «il segreto di Stato ha impedito al giudice di approfondire la ventilata ipotesi di un'attività eversiva collegata a presunte attività dei servizi di sicurezza italiani e stranieri pregiudizievoli alle istituzioni repubblicane»[36].

Esattamente il mese successivo un altro magistrato, non del Tribunale di Roma ma di quello di Milano, fa arrestare Cavallo a New York, dove momentaneamente si trova. Il «promotore e sostenitore di vere e proprie manovre provocatorie» si è infatti imbarcato da almeno un anno in una nuova avventura. Adesso fa l'uomo-ombra di Michele Sindona, banchiere fallito riparato a New York, eletta come residenza e come base dei suoi affari. C'è da stupirsi se, almeno all'inizio, l'uomo-ombra si è trovato in compagnia di Edgardo Sogno? Già alla fine del 1976 Sogno, golpista fallito e col dente avvelenato sia per l'affronto di essere stato sbattuto in galera sia per l'inarrestabile crescita della quinta colonna, si è imbattutpo in una selezionata comitiva riunita sotto il vessillo della loggia P2 (che è anche il vessillo di Sindona). Riuniti in una specie di patto di sangue, del tipo tutti per uno e uno per tutti, hanno denunciato la mostruosità e la perfidia del trattamento che giudici e uomini politici – tutti manovrati con ogni evidenza dalla quinta colonna – hanno riservato a Sindona, un altro martire. Ognuno di loro ha cioè firmato una dichiarazione giurata (*affidavit*) che è stata spedita al tribunale americano, al quale l'autorità giudiziaria di Milano ha chiesto l'estradizione in Italia di Sindona. Quei compitini, monocordi e fiabeschi, hanno in comune solo l'ovvio e prosaico scopo di ritardare il più possibile il ritorno del martire in Italia.

E tuttavia i loro incliti redattori hanno ignorato i limiti del buon

senso, dando la precedenza a un farfugliamento politico-ideologico di cui da decenni si erano perse le tracce. Il giusto tono dell'orchestra è stato dato da Licio Gelli in persona. Ha scritto che «se Michele Sindona dovesse rientrare in Italia egli non avrebbe un processo equo e la sua stessa vita potrebbe essere in grave pericolo». Il magistrato di Cassazione Carmelo Spagnuolo, con una sfrontatezza pari all'alta carica rivestita, ripropone il concetto: «La particolare situazione politica in Italia è tale per cui non è esagerato pensare che le sinistre non si fermerebbero davanti a nulla pur di mettere Sindona con le spalle al muro». È la versione aggiornata, ma attribuita all'avversario, del colpo alla nuca di cui anni prima si era fatto paladino Sogno. È proprio lui a chiudere la parata dei cantastorie con adeguato cipiglio: «Sindona è la vittima della persecuzione politica di fazioni del Governo italiano e di forze che controllano i processi penali»[37]. Sogno si riferisce a Sindona ma è a se stesso che pensa. Di lì a poco Cavallo imbocca una più lucrosa diramazione della stessa strada e dà il via a un'intensa produzione di lettere e di manifesti che hanno molto in comune col ricatto.

A partire dal 1977, rendendosi conto che al di là delle prediche nessuno in Italia decide di prendersi a cuore i suoi guai da bancarottiere, Sindona entra in agitazione e comincia a dare segni di malumore. Ha in mente, e nel mirino, soprattutto due bersagli grossi, il presidente di Mediobanca Enrico Cuccia e il presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi, il "signor Ambrosiano". Ha in agenda anche un terzo bersaglio, l'avvocato Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore della Banca Privata Italiana che Sindona ha portato al fallimento. Tre bersagli, tre strategie, tre esiti diversi. Ci vuole gente che ci sappia fare e uno dei prescelti è Cavallo. Il primo avversario che finisce sulla graticola è Cuccia. Dalla cabina di regia della sua residenza all'hotel Pierre di New York Sindona muove da Padrino le sue pedine sguinzagliando sulle tracce di Cuccia avvocati, picciotti di Cosa Nostra, il genero Pier Sandro Magnoni e, naturalmente, Cavallo. Gli «amici del signore di New York che lui sa» tormentano Cuccia

con telefonate che promettono il peggio, gli bruciano la porta di casa un paio di volte, gli accennano al rapimento di un figlio. Cuccia è ridotto uno straccio e accetta perfino di presentarsi a Sindona nel suo covo di New York, ma la persecuzione non si ferma. Si ferma invece, drasticamente, quella di Ambrosoli. Sindona lo fa uccidere in mezzo alla strada da un sicario procuratogli da Cosa Nostra americana. Nel luglio 1979, tre mesi dopo il pellegrinaggio di Cuccia in America, si sbarazza in quel modo brutale di un uomo per nulla incline ai papocchi e ai pellegrinaggi.

Cuccia e Ambrosoli sono vittime di una strategia della vendetta, il "signor Ambrosiano" va invece coltivato con calcolata attenzione facendolo prima ballare sulla corda e poi raccogliendo i milioni che certamente gli cadranno dalle tasche. La strategia del ballo prende il via con una prima provvista di documenti che Sindona fornisce a Cavallo allo scopo di picconare l'immagine pubblica di Calvi, banchiere di riserva (ma in via di avanzamento) della loggia P2, del Vaticano, di Cosa Nostra e dell'intero panorama nazionale di parrocchie dove non si prega soltanto e di conventi-rifugio per i troppo esposti alla severità dei tribunali. Cavallo riproduce i documenti sulla sua «Agenzia A» e il primo a stupirsi dell'aggressione è proprio Calvi. Ma il "signor Ambrosiano" non si limita allo stupore. Visto che gli affari lo portano a New York imbocca anche lui la strada del pellegrinaggio che lo conduce all'hotel Pierre al cospetto di chi immagina fondatamente essere il promotore della persecuzione. Sindona lo riceve con ostentato riguardo, ascolta le lagnanze d'obbligo ed è il secondo a stupirsi. Domanda, e retoricamente si domanda, come abbia potuto accadere una cosa così spiacevole. Giura di non riuscire a capire come quel tale Cavallo abbia potuto mettere le mani su documenti così compromettenti. Brillante prestazione di scafato puparo siciliano.

Il 1977 sta arrivando al capolinea, siamo già in novembre. Sarà il novembre dell'offensiva e Sindona butta alle ortiche i finti stupori. Toglie il guinzaglio al suo mastino e Calvi si vede recapitare una

lettera firmata Luigi Cavallo scritta con un linguaggio da avvertimento mafioso. L’esordio, per un uomo-ombra, è uno stravagante paradosso. «Sono avvezzo a giocare a carte scoperte», scrive infatti Cavallo, che poi esorta il destinatario a «mettersi in contatto con chi di dovere e riconsiderare gli impegni da lei liberamente assunti. In caso contrario le iniziative programmate saranno moltiplicate e intensificate sino alla loro logica conclusione. L’avverto che ogni genere di “scherzo” mi trova preparato»[38]. Trova invece impreparato Calvi lo scherzo che subito dopo gli combina Cavallo. La mattina del 9 novembre i muri delle vie del centro di Milano sono tappezzati con manifesti bianchi, gialli e azzurri. In tutti spicca, bene in vista, la scritta “Roberto Calvi in galera!”. Subito sotto lo si accusa di «truffa, falso in bilancio, appropriazione indebita, esportazione valutaria e frode fiscale» spiegando che il banchiere aveva acquistato da Sindona, per conto dell’Ambrosiano, numerose banche e società e, come compenso di questi affari, si era fatto versare decine di milioni di dollari su conti numerati svizzeri. Di uno dei conti, il conto Ehrenkreuz presso il Credito Svizzero di Zurigo, sono forniti anche gli estremi. L’informazione risulterà esatta (fatto salvo lo scarto di un miserabile mezzo dollaro): nel dicembre 1972 Sindona ha accreditato su quel conto di Calvi la somma di 3.278.689 dollari, la metà esatta (non tenendo conto di mezzo dollaro di differenza) della cifra di 6.557.377 dollari che costituiva il bottino di un’operazione illegale che avevano concluso a quattro mani.

Sotto quel fuoco di batteria il “signor Ambrosiano” quasi non dorme più la notte, il tambureggiare dell’artiglieria pesante non gli dà tregua. Attacchi sempre più sferzanti gli vengono sferrati con raffiche di volantini e con numeri unici della fatale «Agenzia A» dedicati esclusivamente a lui, finché il 13 dicembre gli recapitano un’altra lettera di Cavallo dalla quale risulta evidente l’intenzione di terrorizzare il destinatario. L’esordio è fintamente esotico: «Tra le tribù dell’Uganda è ben nota la favoletta dei due scorpioni in una bottiglia. Se impegnano una lotta a oltranza questa ha,

inevitabilmente, un esito letale per i due contendenti». Il seguito è aggressivo e minatorio: «Io sono fuori dalla bottiglia e non ho alcun interesse nella continuazione o nell'aggravamento della lotta. Ma perdurando il suo caparbio rifiuto a onorare gli impegni da lei assunti l'azione in corso verrà intensificata sino alla logica conclusione. Ella – Rubamazzo sempre più chiacchierato – verrà sacrificato per il bene dell'Istituto e la maggior gloria del suo successore. Dovrà scegliere: o scappare all'estero o essere rinchiuso a San Vittore, o il suicidio civile o la latitanza. Ma non sarà difficile scovarla. Anche in Argentina, come altrove, ho amici fidati. E non commetta l'errore di fare affidamento sull'istinto di sopravvivenza e sulla misericordia del primo scorpione». Quasi un editto. La conclusione della lettera è conseguente: «Telefoni a chi di dovere e fissi un appuntamento. Ritrovare un amico e la normalità è certamente più gradevole della fine del secondo scorpione della bottiglia»[39].

A parte che non è poi così certo che ritrovare un amico come lo scorpione Sindona sia meglio di perderlo, la campagna terroristica produrrà alla fine un contributo di mezzo milione di dollari sborsato dallo scorpione Calvi allo scorpione Sindona. Sarà questo il vero scherzo: il "signor Ambrosiano" paga di tasca sua un cerotto per scongiurare il crollo di una diga. Per arrivare a tanto si è messo in mezzo il venerabile Gelli, che ha preso Calvi sotto la propria interessata tutela. E così lo stesso giorno in cui gli arriva la seconda lettera intimidatoria Calvi, grazie al venerabile che fa da sensale, incontra un legale di Sindona e pattuisce il versamento del mezzo milione. Gelli, che ha la passione di documentare le imprese che possono potenzialmente contribuire a lustrargli il blasone, conserverà copia delle due lettere di Cavallo nel suo archivio uruguayano.

E tuttavia anche per lo scorpione Calvi si preparano tempi poco felici ed è sempre Cavallo ad adoperarsi allo scopo. Implacabilmente impegnato a martellare il bersaglio Rubamazzo, il 24 novembre 1977 ha scritto una lunga lettera al governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi, ricordandogli di avergli già spedito una trentina di fotocopie di

conti svizzeri e di averlo anche informato che Calvi era diventato presidente, amministratore delegato e azionista di maggioranza del Banco Ambrosiano grazie a una sfilza di reati quali l'appropriazione indebita, l'esportazione illegale di capitali, l'evasione fiscale e il falso in bilancio. Non è accaduto nulla, lamenta Cavallo-Savonarola, ma questa volta non finirà così: «Ella sino a oggi non ha stimato doveroso predisporre ispezioni nelle banche del gruppo Ambrosiano e quindi trasmettere i verbali alla magistratura la quale certamente spiccherà i necessari provvedimenti contro Calvi. Se ancora una volta questo mio appello non verrà accolto presenterò denuncia contro di lei per omissione di atti d'ufficio»[40]. Meno di cinque mesi dopo una squadra di ispettori del Servizio di vigilanza della Banca d'Italia, che dipende da Mario Sarcinelli, si insedia a Milano nella sede del Banco Ambrosiano.

Sindona si rallegrerà per il colpo messo a segno, ma solo un poco. Finirà anzi per giudicarlo un colpetto. Se il governatore Baffi ha infatti deciso di dare un'occhiata in casa del primo scorpione mandandogli in visita i guardacaccia della Vigilanza sembra continui a sottovalutare le urgenze dell'altro scorpione. Sono sempre le stesse, e cioè trovare gli sponsor che si accollino il compito (e le spese) di riscattargli la Banca Privata Italiana, ma via via che il tempo passa senza che si muova foglia, sul suo futuro va rapidamente calando la notte. Tra gli sponsor figura, a torto o a ragione, anche la Banca d'Italia. Ma i suoi massimi capitani reggenti – il governatore Baffi e il responsabile della Vigilanza Mario Sarcinelli – non solo danno l'impressione di dormire sonni profondi, non curandosi di dare una mano a risanare il pantano in cui Sindona sta sprofondando, ma Sarcinelli si è addirittura opposto a ogni accomodamento. Bisogna dargli la sveglia. Il 24 marzo 1979 se ne incarica – si veda la fortunata coincidenza – un giudice istruttore del Tribunale di Roma. Ha recuperato un procedimento in sospeso da anni che a un primo colpo d'occhio lascia intravedere reati riferibili a finanziamenti imprudenti e decide che di tempo ne è trascorso invano fin troppo. Perciò firma un

mandato di cattura per Sarcinelli e una comunicazione giudiziaria per Baffi accusando entrambi di favoreggiamento personale e di interesse in atti d'ufficio (gli stessi reati che Sindona gradirebbe venissero compiuti per una buona causa come la sua). A Baffi viene anche ritirato il passaporto e sia lui che Sarcinelli lasciano l'ufficio. Nonostante un rapido proscioglimento non vi faranno più ritorno.

Per Calvi il giorno fatale tarda soltanto un paio d'anni. Quel giorno è il 17 marzo 1981, quando la perquisizione a Castiglion Fibocchi fa saltare il coperchio del calderone della loggia P2 svelando al mondo intero che il Banco Ambrosiano è diventato il polmone finanziario delle imprese sotterranee del venerabile Gelli e della sua congrega. Fino a quel momento, costretto a navigare nell'oceano dei reati finanziari e valutari reso turbolento anche con il contributo del suo persecutore Cavallo, il "signor Ambrosiano" era riuscito a barcamenarsi alla meno peggio. Poco più di otto mesi prima gli avevano perfino tolto il passaporto, ma gli era poi stato restituito non molto tempo dopo a seguito di silenziose e venerabili pressioni esercitate sul Procuratore della Repubblica di Milano. Invece, rimasto senza rete, il 20 maggio finisce in carcere. L'accusa è di esportazione illegale di valuta e questa volta a tentare di fargli scudo si fa avanti uno dei suoi più recenti clienti, il segretario del Partito socialista Bettino Craxi. Alza la voce in parlamento e denuncia la violenza intimidatoria (attenzione, parla dei giudici non di Cavallo) di cui il povero Calvi sarebbe la vittima. Perorazione appassionata che però il 20 luglio non salva il suo patrocinato da una condanna a 4 anni di carcere e a sedici miliardi di multa. Meno di un anno dopo farà il suo ultimo viaggio espatriando da clandestino in Inghilterra.

Proprio alla metà del 1980, mentre i giudici italiani stanno ancora armeggiando con il passaporto di Calvi, quelli americani condannano Sindona, puparo in caduta libera, a 25 anni di galera e a una multa di duecentosettantamila dollari. Non gli perdonano di avere portato al fallimento la banca americana Franklin National Bank. Passano altri quattro anni poi gli americani lo riconsegnano all'Italia e Sindona

rimette piede sull’ingrato suolo patrio dal quale si era allontanato alla chetichella dieci anni prima. Torna ovviamente in catene e il 18 marzo 1986 viene condannato all’ergastolo per l’omicidio dell’avvocato Ambrosoli. Stessa sorte, ma solo per concorso in estorsione e commisurata a qualche anno di carcere, tocca a Cavallo. Sindona comincia a scontare la sua pena nel carcere di Voghera, dove ogni mattina gli portano il caffè. Glielo porteranno anche la mattina del 20 marzo 1986 e sarà l’ultimo. La conclusione della lotta dei due scorpioni sarà infatti letale per entrambi. Proprio come nella favoletta che si racconta fra le tribù dell’Uganda e il vaticinio di Cavallo.

Nel frattempo, mentre in virtù di strani rimescoli in Sicilia un certo numero di mafiosi erano nominati nientemeno che Templari (ossia affiliati al Sovrano e Militare Ordine del Tempio di Gerusalemme), l’uomo-ombra aveva stimato fosse più opportuno ritirarsi in qualche più riparata oasi e già al tempo dello scoperchiamento della loggia P2 era come scomparso dalla circolazione. Naturalmente non aveva rinunciato agli affari e alle consulenze, tanto che le cronache fanno registrare una sua comparsata – purtroppo senza seguiti noti – proprio all’indomani del disastroso tracollo a Castiglion Fibocchi di tante fortunate carriere già consolidate o in attesa di consolidamento. La comparsata è collegata a un viaggio aereo da Roma a Milano di un paio di malavitosi romani di non infimo ordine. Si chiamano Antonio Mancini, formalmente latitante, e Danilo Abbruciati e fanno capo alla banda della Magliana, holding politico-criminale inventata dal primo nella sua cella a Regina Coeli e divenuta rapidamente una gagliarda struttura di servizio per chi avesse conti da chiudere o da aprire, dalla camorra alla mafia, dai servizi segreti ai terroristi fascisti dei Nuclei Armati Rivoluzionari. Anche il Tribunale della capitale tratta con evidente riguardo i seguaci della banda e proprio Danilo Abbruciati, uno dei boss, potrebbe fornire ampie conferme in materia.

Lui e Mancini si stanno interessando al processo contro il bandito milanese Francis Turatello in corso a Milano, e la loro sollecitudine non è di tipo accademico. L’intenzione dei due (e chissà di chi altro) è

di ricambiare un favore. Nel marzo del 1981, dunque, Mancini e Abbruciati arrivano a Milano per incontrare un giornalista. All'aeroporto di Linate li aspetta un distinto signore con una Mercedes blu, al quale Abbruciati domanda: «*'Ndo sta Cavallo?*». Il distinto signore risponde che Cavallo ha avuto da fare altrove e Abbruciati si spazientisce. Poi i due della Magliana si fanno portare con un taxi in un edificio in città dove li aspettano tre personaggi al cui cospetto Abbruciati intona lamentele e recriminazioni per lo scarso interessamento che avrebbero dimostrato: «Noi quando ci avete chiesto per Moro abbiamo fatto tutto e subito per accontentarvi. Per la questione Moro, Turatello ha finito per mettersi contro una parte della mafia siciliana». I tre lo rassicurano: stesse pure tranquillo, Turatello sarà assolto. Fine del colloquio, Abbruciati e Mancini prendono un altro taxi che li lascia in un bar nei pressi del Tribunale. Abbruciati non è soddisfatto. «*Vedemo 'n po' come se movono 'sti cornuti*», dice, e gira gli occhi in direzione di un palazzo monumentale lì accanto. È la sede dei Cavalieri del Santo Sepolcro.

Nient'altro. L'entrata e l'uscita di Cavallo in questo episodio è tanto rapida quanto evanescente, resta soltanto una nota dei giudici della Corte d'Assise di Perugia che hanno ricostruito la vicenda: «Cavallo è persona iscritta ai Cavalieri del Santo Sepolcro»[41]. Ci mancava anche il Cavallo cavaliere. E quale mai sarà la differenza tra un cavaliere del Santo Sepolcro e un cavaliere templare? Comunque, tempo un anno o poco più, la banda della Magliana tornerà a immischiarsi in storie milanesi. Lo farà il 27 aprile 1982. Quella mattina il direttore generale del Banco Ambrosiano Roberto Rosone è appena uscito di casa per andare in ufficio quando un individuo gli compare davanti e gli spara ferendolo a una gamba. È sceso da una moto guidata da un complice e dopo avere sparato vi risale e la moto riparte. Senonché una guardia giurata presente sulla scena spara a sua volta e uccide lo sconosciuto. È Danilo Abbruciati.

Quanto all'appuntamento saltato all'aeroporto di Linate nel marzo 1981 con i due emissari giunti da Roma, è anche possibile che Cavallo

fosse stato travolto dai troppi impegni. I due mesi che separano la metà di marzo dalla metà di maggio del 1981 sono infatti travolgenti, una specie di ciclone. Partiti, istituzioni e potentati di vario calibro quasi rasentano l'estinzione e sulla Repubblica sembra farsi notte. L'annuncio della tempesta è, a marzo, il sequestro della lista dei soci della P2, che al momento rimane un segreto per pochi. In aprile la violenza dell'uragano si manifesta senza più ritegno. Prima in Sicilia, dove nell'assolata mattina del giorno 23 viene assassinato in una strada della periferia di Palermo Stefano Bontate, storico boss della mafia. È la dichiarazione di guerra dei suoi rivali corleonesi, che prenderanno il sopravvento dopo una campagna di sterminio. Quattro giorni dopo, nella prima serata del 27, viene sequestrato all'ingresso del suo garage privato di Torre del Greco il notabile democristiano Ciro Cirillo, assessore regionale all'Urbanistica e all'Edilizia economica e popolare. Sarà liberato dopo tre mesi a coronamento di una operazione a quattro condotta da Democrazia cristiana, Brigate Rosse, camorra e sismi felicemente affratellati.

Uno sformato che resta nonostante tutto rustico e provincialotto se confrontato con il soufflé molto più ambizioso servito in tavola il 13 maggio, quando un fascista turco spara due colpi di pistola al papa polacco Karol Wojtyla in piazza San Pietro a Roma. Riesce solo a ferirlo, come se fosse stato incaricato di recapitare un drammatico ma non letale avvertimento. Lo agguantano seduta stante. Si chiama Mehmet Ali Ağca, è affiliato al gruppo dell'estrema destra turca chiamato "Lupi Grigi" e ha in tasca un biglietto con su scritto: «Mi trovo costretto ad ammazzare il papa per protestare contro il silenzio nei confronti dei crimini del mondo e la morte di migliaia di uomini innocenti uccisi dagli assassini di America e di Unione Sovietica»[42]. Paritetica attribuzione di responsabilità che però né il Governo di Roma con i suoi servizi segreti, né Casa Bianca, CIA e codazzo al seguito sono disposti a condividere. Loro sanno bene che chi può infierire su un pastore di anime votato alla santità non può essere che Satana, notoriamente accasato a Mosca. Il sismi, che non ama i

ghirigori, dà subito il buon esempio. Abbassa la celata, mette la lancia in resta e, riservatamente, rende noto a chi di dovere che l'attentato «è stato progettato e realizzato su indicazioni del ministro della Difesa sovietico» che «chiese in prestito un terrorista fra i migliori catalogabile di destra. La scelta cadde sul turco Ağca»[43].

Ma sono tempi ingrati. Appena avviato a soluzione, a modo suo, il caso scabroso di piazza San Pietro, il sismi si sente tirare per la giacca e deve affrontare un ben più sconveniente e imbarazzante trambusto che lo riguarda anche direttamente. Il 20 maggio, appena una settimana dopo la sparatoria anti-papa, è infatti il penoso giorno della pubblicazione della lista dei 962 gentiluomini iscritti alla loggia massonica P2. Il capo del Governo Forlani, impegnato a ritardare quell'esplosione di vituperio, l'ha tenuta in naftalina per quasi due mesi ma di più non ha potuto fare. Nella lista ci sono anche i nomi di tre dei suoi ministri e a Forlani non resta che dimettersi con tutto il Governo subissato da clamori politici, da veri e falsi stupori e da sventagliate di smentite molto più di facciata che di sostanza. Nella lista figurano anche i nomi dei capoccia dei servizi segreti, che almeno sulle prime tengono la bocca chiusa. A informare Washington, soffermandosi in particolare sul tema del «pandemonio sulle Forze Armate», provvede l'Ambasciata di Roma, che scrive: «Non abbiamo alcuna informazione che suggerisca che gli ufficiali coinvolti volessero nuocere allo Stato, al Governo o alla sicurezza nazionale. Il grosso dei militari presenti sulla lista della P2 sono solidi sostenitori della NATO»[44]. L'Alleanza Atlantica è un idolo che può dispensare assoluzioni *urbi et orbi.*

Lo strepito anti e pro-piduista che all'Ambasciata definiscono pandemonio chiederà tempo per recuperare toni appena più sopportabili e anche la brodaglia del precedente complotto turco-sovietico che ha mandato il papa all'ospedale è costretta a cedere il passo e a fermentare senza slanci. La situazione di stallo durerà un anno esatto, giorno più giorno meno, poi Mehmet Ali Ağca, in veste di volpe con la pistola, sembrerà aprire le cateratte. Il 1° maggio del

1982 rivela finalmente al giudice istruttore quanto sismi, SISDE e CIA (o almeno una parte della CIA) smaniavano di sentirgli dire: dietro l'attentato al papa c'era un complotto, lui è stato solo un misero esecutore, ad arruolarlo sono stati i servizi segreti bulgari. Fa anche i nomi di tre cittadini di quel Paese indicandoli come suoi complici. Uno si chiame Serghej Antonov ed è caposcalo della Balkan Air a Roma, gli altri due sono dipendenti dell'Ambasciata di Bulgaria.

Il complotto non è più turco-sovietico ma una sua sottospecie, turco-bulgaro. L'aggiustamento è trascurabile e non è sicuramente un'invenzione del ravveduto terrorista, dato che con quasi perfetto sincronismo con le sue rivelazioni parte alla grande negli Stati Uniti una campagna politico-propagandistica che lancia la «pista bulgara» per l'attentato al papa. Ne è portavoce privilegiata la rivista americana a diffusione internazionale «Reader's Digest», con articoli firmati da Claire Sterling, residente in Italia e collegata a un organismo della destra americana noto come *Center for Strategic and International Studies* (csis) della Georgetown University di Washington. Grande sensazione, e grande soddisfazione per quanti una verità del genere o molto somigliante, avevano sostenuto fin dall'inizio. Sta di fatto che il caposcalo Antonov non si salva dalla galera.

Dove invece la soddisfazione fa difetto è in Bulgaria. Che fare per scrollarsi di dosso l'infamante accusa? Finalmente il ministro dell'Interno di quel Governo prende una decisione e il 31 maggio 1983 comunica al Servizio per la Sicurezza dello Stato (stasi) della Repubblica Democratica Tedesca che è «in preparazione un provvedimento attivo per smascherare la cosiddetta "traccia bulgara" nell'attentato contro il papa che realizzeremo tramite Luigi Cavallo»[45]. Le vie dei servizi segreti sono davvero infinite. Cavallo, cavaliere del Santo Sepolcro e per l'Italia vagabondante segreto di Stato, adesso pare aver messo i suoi servigi a disposizione della Bulgaria. Non si conosce quale sia stato il "provvedimento attivo" realizzato per conto di Sofia, quello che si sa è che nel 1985 esce in Italia *La pista*, un libro firmato da Christian Roulette, avvocato

difensore di Cavallo in Francia. La pista proposta da Roulette-Cavallo non è ovviamente bulgara e si contrappone a quella patrocinata «dagli specialisti della guerra psicologica del Pentagono»[46], il caposcalo Antonov e i suoi due compagni sono state le vittime sacrificali di un inghippo combinato a Washington.

Nei testi di arte militare in cui si tratta di tiro d'artiglieria lo chiamano fuoco di controbatteria e, specialisti del Pentagono a parte, deve risultare abbastanza sgradevole a curatori ed esecutori della campagna propagandistica americana, tanto da spingerli a tenere sotto controllo quella voce fuori dal coro che dirigono. La residente in Italia (a Roma e a Cortona) Claire Sterling, sembra darsi particolarmente da fare se è vero che ancora nel settembre 1995 le verrà sequestrata a domicilio una cospicua quantità di fascicoli e di documenti riguardanti la pista bulgara, Cavallo e il suo avvocato Roulette. Tutto l'affare si sarà già sgonfiato da anni e Cavallo vivrà stabilmente in Francia tra Parigi, dove possiede un'abitazione, e Béziers, in Linguadoca. Il suo ultimo impegno conosciuto sarà quello del missionario neo-luterano. Ovviamente solo in senso figurato, come del resto sono stati quasi tutti gli impegni della sua vita. Sta di fatto che poco dopo l'avvenuta liquidazione del banchiere Calvi sotto il ponte dei Frati Neri a Londra, Cavallo si è avventurato su un terreno molto caldo, anzi a quei tempi rovente, intitolando *Corruzione in Vaticano* il numero di inizio autunno 1982 della sua inesorabile «Agenzia A». Un'impietosa e frenetica cavalcata di cento pagine tra tonache, tiare, affari sporchi, traffici loschi, capitalismo esentasse della Santa Sede, truffe e omicidi. A conclusione un indirizzo di Parigi e un appello: «Invitiamo sacerdoti e laici che intendono contribuire con la parola, l'azione, la stampa o le informazioni alla lotta contro la corruzione in Vaticano a mettersi in contatto con Luigi Cavallo». Nome e cognome reali, niente in comune con l'evanescenza di un uomo-ombra.

[1] Luciano Garibaldi, *L'altro italiano*, Edizioni Ares, Milano 1992, p. 192.

[2] Ivi, p. 96.

[3] Alberto Papuzzi, *Il provocatore,* Einaudi, Torino 1976, p. 15.

[4] Ivi, p. 22.

[5] «L'Unità», 1 dicembre 1949.

[6] Alberto Papuzzi, *Il provocatore,* cit. , p. 35.

[7] William Colby, Peter forbath, *La mia vita nella CIA,* Mursia, Milano 1981, p. 81.

[8] Virgilio Ilari, *Il generale col monocolo,* Casa Editrice Nuove Ricerche, Ancona 1994, p. 65.

[9] Commissione Stragi, Rapporto 16 aprile 1954.

[10] «Rinascita», aprile 1954.

[11] Maria Eleonora Guasconi, *L'altra faccia della medaglia. Guerra psicologica e diplomazia sindacale nelle relazioni Italia-stati Uniti durante la prima fase della guerra fredda,* Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, p.142.

[12] Mario Del Pero, *Gli stati Uniti e la guerra psicologica in Italia,* in «Studi Storici», ottobre-dicembre 1998.

[13] Claudio Gatti, *Rimanga tra noi. L'America, l'Italia, la questione comunista,* Leonardo, Milano 1991, p. 35.

[14] Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi,* Einaudi, Torino 1989, p. 258.

[15] Maria eleonora Guasconi, *L'altra faccia della medaglia…,* cit., p. 128.

[16] Commissione Stragi, Appunto 19 maggio 1954.

[17] Ivi, Lettera 29 dicembre 1953.

[18] Sentenza del pretore raffaele Guariniello, Pretura di Torino, 26 luglio 1975.

[19] «Italia Contemporanea», periodico dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione, settembre 1998.

[20] Commissione Stragi, Nota 12 settembre 1954.

[21] Claudio Gatti, *Rimanga tra noi…*, cit., p. 36.

[22] Commissione Stragi, Lettera 10 febbraio 1955.

[23] Edgardo Sogno - Aldo Cazzullo, *Testamento di un anticomunista. dalla resistenza al golpe bianco*, Mondadori, Milano 2000, p. 110.

[24] Ivi, p. 96.

[25] Mario Del Pero, *Gli stati Uniti e la guerra psicologica in Italia*, cit.

[26] Angiolo D'orsi, *La Polizia*, Feltrinelli, Milano 1972, p. 96.

[27] Ivi, p. 94.

[28] Camillo Arcuri, *Sragione di stato. Parla il braccio destro di Dalla Chiesa*, BUR, Milano 2006, p. 14.

[29] Ufficio Istruzione del Tribunale di Venezia, Sentenza-ordinanza del giudice istruttore Carlo Mastelloni, (inchiesta su Argo 16), 11 dicembre 1998.

[30] Sentenza del pretore raffaele Guariniello, cit. (le citazioni successive fanno riferimento a questa fonte).

[31] «Difesa Nazionale», mensile, Milano, anno I, n. 1 (le citazioni successive fanno riferimento a questa fonte).

[32] Sentenza di incompetenza del giudice istruttore Luciano Violante del Tribunale di Torino, 5 maggio 1976.

[33] Procura della repubblica di Roma, Atti inchiesta golpe Borghese.

[34] «Agenzia A», bollettino d'informazioni politiche e finanziarie, Milano, 25 maggio 1976.

[35] Sentenza di incompetenza del giudice istruttore Luciano Violante, cit.

[36] Sentenza istruttoria di proscioglimento del giudice istruttore Francesco Amato, Tribunale di Roma, 12 settembre 1978.

[37] Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche e amministrative ad esso eventualmente connesse.

[38] Sentenza Corte d'Assise di Milano, 18 marzo 1986.

[39] *Ibidem.*

[40] *Ibidem.*

[41] Sentenza Corte d'Assise di Perugia 24 settembre 1999 (processo per omicidio Pecorelli).

[42] Sentenza Corte d'Assise di Roma, 22 luglio 1981.

[43] *Ibidem.*

[44] Paolo Mastrolilli - Maurizio Molinari, *L'Italia vista dalla CIA.* Laterza, Bari-Roma 2005, p. 191.

[45] Sentenza di proscioglimento del giudice istruttore del Tribunale di Roma, 21 marzo 1998.

[46] Christian roulette, *La pista*, Napoleone, Roma 1985, p. 46.

6
Félix Morlion
Sotto il saio la spia

Roma è appena stata liberata dagli anglo-americani ma nelle apostoliche stanze al riparo delle Mura Leonine il papa Pio XII è teso e agitato. Come se si sentisse assediato. Dà perfino l'impressione di essere ancor più travagliato che nei giorni in cui a Roma la facevano da padroni nazisti tedeschi e fascisti italiani. Il 21 giugno 1944 decide di confidare le sue angustie a Myron Taylor, penserà lui a travasarle al dio guerriero che regola i destini dell'umanità. Myron Taylor è un cittadino americano ma non un qualunque cittadino americano. Dall'inizio della guerra il presidente Roosevelt (il dio guerriero) l'ha messo accanto al papa in Vaticano, come suo rappresentante personale. Quando non fa visita a Pio XII l'accreditato messo vive in una suite all'hotel Excelsior di Roma o in una villa in Toscana. Viaggia liberamente tra Italia e Stati Uniti nonostante il suo recente, e noto, passato di massimo rappresentante della *Us Steel Corporation* che lo annovera nei ranghi della vituperata e reietta (dal fascismo) categoria dei demoplutocrati. Cos'é che toglie il sonno a Pio XII? Myron Taylor ne dà diligentemente conto a Roosevelt elencando i tre incubi ricorrenti di sua santità. Il primo è «il problema dell'atteggiamento della Russia verso la Chiesa cattolica», il secondo «la mancanza di fiducia nella parola di Stalin», il terzo «il pericolo del comunismo in Italia»[1]. I tre incubi sono in realtà uno solo, che secondo una raffigurazione di scuola hollywoodiana si riassume nel minaccioso arrivo dei cosacchi ad abbeverare i cavalli nelle fontane di piazza San Pietro.

Dato che non è affatto detto che il Marte di Washington tenga la minaccia nella dovuta considerazione e a debita distanza l'incubo rischia l'esasperazione. Per la verità sia Roma che la parte d'Italia che è già stata sgombrata da aquile imperiali e da croci uncinate non sono lande desolate in cui chiunque possa organizzare inconsulte e intimidatorie cariche di cavalleria, i servizi segreti americani (che conoscono bene la scuola hollywoodiana) hanno già predisposto, o lo stanno facendo, trappole e tranelli per ostacolare volteggi e caracolli ippici non autorizzati. Grande organizzatore di un'intera rassegna di trabocchetti per malintenzionati è l'ufficiale americano dell'OSS, che si installa a Roma proprio nei giorni in cui Pio XII confessa i suoi lancinanti timori al plutocrate che è al servizio del plutocrate in capo. Si tratta del già noto James Angleton, che di secondo nome fa Jesus: chi più di lui può rassicurare quanti a quel nome (a quello evangelico s'intende) si ispirano? Presto mostrerà la sua abilità nell'organizzare la difesa, arruolando chiunque non ami neanche il più vago barbaglio rossastro, meglio anzi se sta dalla parte del nero. E per dare il via alle assunzioni apre subito un suo ufficio di collocamento.

Un altro difensore, anch'egli proveniente dalla parrocchia dell'OSS (ma più che una parrocchia l'OSS è un conglomerato di archidiocesi), si aggiunge con ammirevole simultaneità. Il nuovo venuto è addirittura un religioso e veste il saio bianco-nero dei domenicani. Nato in Belgio, ha quarant'anni e si chiama Andrea Félix Morlion: si affezionerà talmente all'Italia che vi passerà il resto della vita non mancando di lasciare qualche impronta – sfumata abbastanza per evitare il peggio – in alcune drammatiche evenienze che colpiranno la Repubblica. Morlion è un frate viaggiatore e d'esperienza. Ha studiato in Inghilterra, Francia e naturalmente in Belgio e già il moltiplicarsi delle strade battute per la propria formazione ne rende evidente la predisposizione a una vita da *globe-trotter*. Prima però di mettersi in viaggio ha diviso il suo tempo fra la critica letteraria, l'arte cinematografica e la filosofia politica. Nel 1934 ha fondato a Bruxelles un *Centre Catholique de la Presse* per lo studio e la

diffusione di notizie e articoli e nel 1937 un *Centre Catholique de Propagande*. Più tardi i due centri si sono fusi formando l'Unione Internazionale Pro Deo, dotata di una rete di nuclei di informazione sparsi in Paesi e continenti diversi.

Per farla breve Morlion e la sua rete finirono a New York, dove in tempo di guerra l'OSS gli aprì le braccia e lo accolse nella sua casa affibbiandogli il nome in codice di Bernard Black, Bernardo il Nero (ovvero, volendo ricorrere alla proprietà transitiva, Frate Nero o *Black Friar*). Da quelle parti si era trasferito anche il prete siciliano don Luigi Sturzo, fondatore del Partito popolare, che pensò bene di mettere a profitto il frate belga e le sue risorse raccomandandolo ad Alcide De Gasperi. Così nel giugno 1944 anche Morlion arriva a Roma e si unisce alla compagnia. Ma essendo, come si è detto, un uomo d'esperienza, evita di ridursi al rango di spia democristiana preferendo allargarsi oltre Tevere. Ci sarà tempo per fare gli aggiustamenti più opportuni. Non sbaglia. È infatti solo alla fine di marzo del 1945 che l'OSS attribuisce a De Gasperi, tracciando un suo profilo biografico, il ruolo e la statura di leader del movimento politico dei cattolici italiani. Gli riconosce anche la funzione di uomo-cerniera fra il Vaticano e la politica italiana, grazie all'amicizia con monsignor Giovanni Battista Montini, sostituto della Segreteria di Stato vaticana. Più che un bel passo, un bel salto in avanti. Appena quattro mesi prima De Gasperi era stato definito un «cervello politico di terz'ordine»[2] in un rapporto redatto a Washington dal Comitato per la Guerra Psicologica.

Sul frate Morlion-Black l'OSS può contare senza patemi. Data la sua trascorsa convergenza storico-politica verso il nazi-fascismo al tempo del soggiorno in Europa (considerava baluardi contro il comunismo Salazar in Portogallo, Franco in Spagna e Mussolini in Italia) è un granitico anticomunista. E infatti, appena messo piede a Roma, inaugura un suo personale e riservato sistema di relazioni che comprende, oltre all'indaffaratissimo Angleton, autorità pontificie e circoli cattolici conservatori, tutti preoccupati della crescente

influenza delle sinistre nella vita politica italiana. Gli argini più robusti e quindi più protettivi sono ovviamente quelli vaticani che tra l'altro gli permettono anche di spaziare, nella costante opera di ricerca e di pedinamento del nemico ispirato da Mosca, oltre il limitato orizzonte italiano. Entra così in contatto con il cardinale francese Eugène Tisserant, vigoroso prelato dalla lunga barba, professore di assiro e direttore del Dipartimento vaticano per gli affari della Chiesa in Russia, il quale gli fornisce – e quindi fornisce all'OSS – una valutazione sulle varie organizzazioni politiche, compreso ovviamente il Partito comunista, che vanno delineandosi in Francia. Per l'occasione Morlion aggiunge per la casa-madre di Washington alcune altre informazioni, dalle quali risulterebbe che i funzionari vaticani sono divisi sulla prospettiva che il Vaticano avvii una politica di distensione nei confronti dell'Unione Sovietica. Non certo da parte di Pio XII, inamovibile fautore della causa anticomunista insieme a monsignor Domenico Tardini, anch'egli sostituto della Segreteria di Stato, e al conte Enrico Galeazzi, architetto pontificio, amministratore della Città del Vaticano e amico di papa Pacelli fin dagli anni giovanili.

In breve tempo il domenicano belga diventa una rotella importante inserita in un servizio segreto del Vaticano in rapido divenire, anzi ne diventa una doppia rotella, visto che contemporaneamente procura informazioni ai servizi segreti americani. E sono proprio gli americani ad arguire la presenza in Vaticano di un servizio segreto notando nell'ottobre del 1945 «la preponderante influenza presso la Curia dei padri gesuiti, che presentano sempre progetti concreti e ragionati». Da qui, fra l'altro, il fondato sospetto che il Vaticano abbia organizzato un «programma di infiltrazione» avvalendosi di agenti «per la maggior parte gesuiti»[3]. In fondo non sembra poi così strano che un padre domenicano sia la rotella di un meccanismo controllato da padri gesuiti. Gli americani sono sempre più convinti – probabilmente per scienza diretta – dell'esistenza di un servizio segreto vaticano e via via aggiungono nuovi particolari. Appena tre mesi dopo aver chiamato

in causa i gesuiti, in un documento del Comando Alleato in Italia del gennaio 1946 fanno nomi e cognomi.

Secondo il documento proprio a partire dall'inizio di quell'anno il sostituto della Segreteria di Stato Montini è entrato a far parte di una organizzazione segreta voluta da Pio XII «per tenere sotto controllo la situazione interna italiana e influenzarla a beneficio della Santa Sede». Dell'organizzazione fanno parte: il cardinale Enrico Gasparri e monsignor Francesco Morano, definiti rispettivamente prefetto e segretario del Tribunale Supremo della Segnatura Apostolica che «si occupano dei rapporti con il partito politico Democrazia cristiana e con la Luogotenenza, dei problemi istituzionali e della Costituente». E poi vi partecipano, oltre a monsignor Montini, che «deve mantenere i rapporti con gli episcopati italiani, dirigere attraverso di essi le azioni di tutti i rettori italiani e farsi informare sui sentimenti della nazione», Norbert De Boynes, generale dei gesuiti, e Alfonso Martin, anch'egli gesuita, che «hanno il compito di organizzare e dirigere attraverso i membri della Compagnia di Gesù sparsi in tutta Italia uno scrupoloso servizio segreto di informazione sulle attività clandestine dei comunisti italiani e sui loro rapporti con Mosca». Altri aderenti sarebbero il cardinale Pietro Boetto, arcivescovo di Genova, e il cardinale Camillo Caccia-Dominioni. Il primo, che appartiene alla Compagnia di Gesù, «ha organizzato nella Diocesi di Genova un servizio di informazione per i gesuiti che opera separatamente nel Nord Italia per raccogliere informazioni segrete», il secondo è «responsabile dei rapporti personali con uomini degli altri partiti»[4]. Sei giorni dopo l'inoltro di questo documento, il cardinale Boetto muore e a sostituirlo va il vescovo Giuseppe Siri.

L'affresco del Comando Alleato in Italia riunisce ipotesi e dati di fatto che sembrano avere profili concreti. In Vaticano il papa Pio XII, sempre più ossessionato dall'incombente possibilità dell'avvento di un mondo rosso-comunista, è impegnato a rincorrere ogni informazione e notizia che possano aiutarlo a esplorare il terreno e le intenzioni del nemico e a prevenirne le eventuali aggressioni. Classico

lavoro da spie, più agevole in casa propria ma molto più arduo se esercitato nella patria, o nelle patrie, del nemico da spiare. I gesuiti conoscono le lingue e posseggono gli strumenti culturali in grado di funzionare come grimaldello per rubare i segreti che interessano, perciò nessuna meraviglia che vengano impiegati con quel compito. A dirigere il traffico sarebbe appunto il citato padre francese De Boynes, vicario generale della Compagnia di Gesù subentrato al superiore generale della Compagnia Wladimir Ledòchowski, polacco, fino alla fine della guerra interlocutore dei servizi segreti nazisti attraverso i canali della Nunziatura Apostolica di Berlino. Ammiratore delle dittature di destra, sotto il suo patrocinio si era stabilita «una specie di collaborazione tra l'Ordine dei gesuiti e il servizio segreto tedesco sulla base della lotta contro il comunismo»[5].

Morto il polacco Ledòchowski è venuto il turno del francese De Boynes, perfettamente in linea con il predecessore quanto a simpatie per i dittatori di destra. Riteneva infatti che il Governo filo-nazista del maresciallo Petain fosse l'unico legittimato a governare la Francia. Il suo regno è breve (muore nel settembre 1946) e non ha il tempo di cambiare idea. Del resto in un ambiente così impregnato di antisovietismo e di anticomunismo come quello del Vaticano non era neanche il caso di provarci. E così manovra informazioni e informatori tra i quali spicca il gesuita Alfonso Martin, che tra il novembre e il dicembre 1945 ha una serie di incontri con Pio XII per riferirgli l'esito dei compiti affidatigli, che sono quelli di accertare le istruzioni diramate da Mosca al segretario del PCI Togliatti, di verificare quanti e dove siano stanziati i gruppi comunisti pronti a un'insurrezione armata, di prevedere l'inizio della guerra civile. Questi e altri vaneggiamenti affini sono poi trasmessi dal papa alle autorità Alleate. Succede perciò che alla fine di febbraio del 1947 il sis[6] britannico venga informato di due iniziative promosse da Pio XII, una affidata a padre Morlion e l'altra a padre Mario Barbera, un gesuita. Devono studiare la possibilità di imprimere al Governo italiano una decisa svolta anticomunista. Morlion punta a un'alleanza

tra la dc e i socialisti dissidenti di Saragat, ma l'ipotesi non regge. Barbera si impegna invece, anch'egli senza successo, in direzione di un'alleanza fra partiti di destra. Tutto questo alla vigilia della formazione del quarto Governo De Gasperi, insediato il 31 maggio 1947, dal quale saranno estromessi socialisti e comunisti.

Naturale che al grande gioco che va prendendo forma a Roma collabori anche il già visto Myron Taylor, che continua a tallonare il papa anche se non più per conto di Roosevelt (nel frattempo deceduto) ma del suo successore Harry Truman. Ed è proprio Myron Taylor che a metà dicembre del 1945 comunica al segretario di Stato a Washington che Pio XII raccomanda di «non dimenticare che i comunisti rimangono il partito meglio organizzato e più attivo, con un'infaticabile volontà di potere e fondi apparentemente illimitati. Per i comunisti è facile reclutare aderenti perché molti ex fascisti costretti a cercarsi da qualche parte la sicurezza e i mezzi per vivere sono ora accolti a braccia aperte nel partito e si adattano senza difficoltà nella sua struttura a causa della loro mentalità totalitaria»[7]. Molto presto si vedrà che cosa ha in mente Pio XII, anzi un inequivocabile segnale lo si è già potuto cogliere nei giorni immediatamente successivi alla fine della guerra in Italia. Il tenutario dell'OSS a Roma Angleton con un rapido raid a Milano ha sottratto al Comitato di Liberazione Nazionale il comandante della X MAS Junio Valerio Borghese e sotto la sua protezione se l'è portato nella capitale. Poi si è fatto avanti monsignor Montini, che ha scritto al Comando Alleato per sollecitarne l'intervento presso l'autorità giudiziaria in favore di Borghese.

Il favore non sarà negato. La Corte d'Assise di Roma giudicherà Borghese per rastrellamento di partigiani, saccheggio, spionaggio e altre nefandezze ma non tralascerà di applicare una quantità di attenuanti e due amnistie. Nel febbraio del 1949, per tanti delitti, lo condannerà alla severissima pena di tre anni di carcere. Considerato il periodo di carcerazione già subita, sarà immediatamente rimesso in libertà. Eppure il pubblico ministero avrà chiesto l'ergastolo, non rendendosi conto che Borghese è un raccomandato degli americani e

del Vaticano. Per una sfilza di altri criminali di guerra non ci sarà neppure bisogno di allestire un palcoscenico giudiziario, saranno mandati liberi di soppiatto e in via preventiva. È proprio questo che hanno in mente Pio XII (mentre accusa i comunisti di dare ricetto nel loro partito ai fascisti), il sostituto Montini, servizi pubblici, privati e segreti americani e britannici. Sarebbe bello poter salvare l'anima di assassini, torturatori e massacratori, ma intanto gli si salvi almeno la pelle e li si utilizzi contro quei senzadio dei comunisti, in Italia e fuori d'Italia.

Va detto che Morlion non pare schierarsi, o almeno non lo fa pubblicamente, su questa prima linea di una guerra segreta in via di deflagrazione. Lo si trova invece in tutt'altre faccende affaccendato, incombenze come la costituzione a Roma dell'Università Pro Deo e la redazione di una quantità di rapporti informativi per l'OSS. Una fatica apprezzata meno che niente, visto che infarcisce quei rapporti con sciocchezze e pettegolezzi o, nel migliore dei casi, con inutili resoconti sulla diplomazia vaticana, sulla sfiducia degli studenti dell'Università di Roma verso i partiti politici o sul pianto di un cardinale alla notizia della morte di Roosevelt. Gli analisti che leggono quei rapporti vivono perennemente sull'orlo di una crisi di nervi giudicandoli «immondizia», «propaganda», «predizioni di basso livello» e sperando che Morlion torni «a fare il suo lavoro»[8]. Ossia il prete. Agli analisti dell'OSS non sembra interessare il particolare tipo di apostolato che, in linea con la pontificia preoccupazione di proteggere gli ex fascisti dal canto delle sirene comuniste, impegna Morlion e la sua Università Pro Deo. L'autunno del 1946 vede infatti mobilitati l'uno e l'altra nell'organizzazione di un pubblico dibattito sul tema «Neofascismo o democrazia?» a cui sono invitati gruppi fascisti clandestini. Iniziativa che crea qualche problema di sicurezza dovendosi tenere la polizia a debita distanza e allora la riunione viene indetta e si svolge in zona extraterritoriale vaticana, vale a dire in un'aula dell'Università del Laterano.

E tuttavia, per l'OSS, Roma ha qualcosa in comune con una valle di

lacrime. A parte Morlion, che come informatore si sta dimostrando una boccia persa, e a parte Angleton, che ama lanciarsi in temerarie imprese che conducono spesso a costosi e inspiegabili fallimenti, per spiare le mosse del Vaticano, l'OSS ha messo in pista anche un altro personaggio, un mercante d'arte di New York. È stato spedito a Roma nel dicembre del 1944, sei mesi dopo l'arrivo di Morlion, e da subito, zelante e laborioso, il mercante ha cominciato a frequentare gli esclusivi salotti dell'aristocrazia nera, che partecipa da secoli alle glorie e alle ignominie del papato. Ma non è riuscito a cavare un ragno da un buco. Da dilettanti mandati allo sbaraglio non ci si può certo aspettare spettacolari scoop informativi, ma se ai loro fallimenti si aggiungono anche quelli di un professionista come Angleton, ci dev'essere qualcosa che non funziona.

Stati Uniti, Gran Bretagna e Vaticano si sono fatti promotori, ognuno muovendo le proprie pedine in parziale autonomia, di due strategie anticomuniste, una d'attacco e l'altra potenzialmente definibile di difesa. Capita così che l'OSS annoti perplesso strane manovre vaticane, che secondo "una fonte attendibilissima" al costo di milioni di dollari avrebbero lo scopo di raccogliere e riorganizzare migliaia di disertori dell'esercito sovietico – «estoni, lituani, cechi e altri cittadini di nazioni di cultura prevalentemente cattolica» – per promuovere operazioni clandestine di vario tipo e di varia portata all'interno dei loro Paesi. Negli stessi Paesi il Vaticano starebbe anche «progettando di inviare altri uomini sotto le mentite spoglie di profughi o di immigrati»[9]. E proprio questo è il primo grande guaio che si abbatterà sull'apparato vaticano e non solo su quello. Tra quei profughi e immigrati si mescola infatti una folla di agenti sovietici mascherati, la cui infiltrazione non potrebbe risultare più agevole.

Succede che anche Gran Bretagna e Stati Uniti stiano organizzando spedizioni clandestine dello stesso genere al riparo delle vecchie pietre di Roma. Angleton non ci dorme la notte. Si è messo ad arruolare ex nazisti ed ex fascisti per addestrarli, armarli e spedirli oltrecortina a compiere azioni di sabotaggio e di guerriglia. Uno degli

obiettivi principali è la Jugoslavia e in quel caso gli torna utile l'uso degli ustascia, nazi-fascisti croati ribattezzati *Krizari* (Crociati), per provocare un'insurrezione contro il regime di Tito. Altro nemico sotto tiro è il regime della Romania e la ricetta è la stessa, solo che in questo caso i nazi-fascisti provengono dai ranghi della Guardia di Ferro. Uno dei loro centri di addestramento è a Roma nel seminterrato di una chiesa. Facile immaginare il superlavoro a cui sono sottoposti gli agenti sovietici, che ormai dilagano nei luoghi dove vengono organizzate le spedizioni. E difatti queste falliscono tutte con una sospetta e impressionante sistematicità, quasi fossero colpite dalla maledizione di qualche astioso faraone. Appena le orde armate liberatrici mettono piede di là dal confine o i Crociati vengono paracadutati nelle zone prescelte, sono catturati e un minuto dopo fucilati. I faraoni però non c'entrano. A parte l'implacabile lavoro degli agenti sovietici infiltrati, un'altra appropriata spiegazione dei fallimenti si può ricavare dal fatto che Angleton è stato addestrato a Londra da una vera autorità dell'*Intelligence Service* britannico, Harold Philby detto Kim. Personaggio quasi mitico di quel mondo, però con una segreta e fatale smagliatura personale: è allo stesso tempo un agente sovietico. Tutto quello che ordisce Angleton gli viene comunicato e lui trasferisce l'informazione a Mosca, dove sta il supposto faraone.

Ma se la strategia d'attacco è un disastro, l'altra strategia – quella che sottrae ex comandanti e gerarchi nazisti a inevitabili plotoni d'esecuzione trasformando criminali di guerra in una specie di propagandisti laici della Chiesa di Roma – funziona a meraviglia. I luogotenenti di Pio XII hanno messo in piedi un efficiente gioco di volpi e di sciacalli grazie anche all'interessata tolleranza e alla finta distrazione di chi dovrebbe impedire quei giochi di prestigio. L'omertà e la cappa di silenzio vengono rotte solo da qualche voce accidentale, comunque messa presto a tacere. Una delle voci fuori dal coro a bocca chiusa è quella dell'agente del servizio segreto dell'Esercito americano Vincent La Vista che, al termine di

un’inchiesta, nel maggio 1947 ne consegna i contenuti a Washington perché ne sia informato il segretario di Stato George Marshall. Non si conoscono le reazioni del segretario alla lettura di alcune conclusioni, ma visto che tutto andrà avanti come prima è da ritenere che eventuali brividi non affioreranno alla superficie. Eppure ce ne sarebbe motivo, in particolare leggendo il passo che recita: «Il Vaticano è la più vasta organizzazione implicata nel traffico illegale di persone» che favorisce l’espatrio di ex nazisti e di ex fascisti spesso ricercati come criminali di guerra fornendo loro documenti e denaro.

La ragione addotta per giustificare il traffico clandestino è la necessità di «infiltrare non solo nei Paesi europei ma anche nei Paesi latino-americani, individui che al di là dell’orientamento politico siano sicuramente anticomunisti e favorevoli alla Chiesa cattolica»[10]. Si è già visto com’è andata e come sta andando per i Paesi europei, per quelli del Sudamerica la musica è invece diversa. A suonarla sono almeno una ventina di dignitari ecclesiastici, tra i quali quattro vescovi: il vescovo austriaco Alois Hudal, il vescovo croato Krunoslav Draganović, il vescovo ucraino Ivan Bucko e il vescovo italiano Giuseppe Siri (questi almeno sono i nomi elencati nel rapporto dell’agente La Vista). I centri direzionali del traffico sono a Roma. Uno, con a capo il vescovo Hudal, è sistemato nel Collegio Teutonico di via Santa Maria dell’Anima e si occupa dei clandestini di lingua tedesca, un altro è nel Collegio di San Girolamo degli Illirici e stende le sue ali protettive sui fuggiaschi di lingua slava. In questo secondo caso il *factotum* è il vescovo Draganović, già funzionario ustascia del ministero croato per la colonizzazione interna e che può contare sulla collaborazione del dirigente dell’Ufficio stranieri dell Questura di Roma Angelo De Fiore. Draganović arrivò una prima volta a Roma nel 1943 ufficialmente come rappresentante della Croce Rossa ma in realtà come coordinatore delle attività ustascia. Una terza centrale del traffico, questa di smistamento, è infine a Genova e precisamente in una chiesa che si affaccia sul porto. Il parroco-traghettatore è fiduciario del vescovo Siri e in rapporti con l’armatore

Costa. È da Genova (anche se non solo da Genova) che si salpa per il Sudamerica.

Ma prima bisogna arrivare in Italia passandone la frontiera senza dare nell'occhio. Nessuna preoccupazione, c'è chi ha già pensato a tutto. Basta seguire la *ratline* (o via dei topi o *ruta de las ratas*), termine marinaresco che, al di là delle suggestioni linguistiche, significa semplicemente grisella, ossia ciascuno di quella specie di gradini di legno fissati alle sartie che sulle navi servono per salire sull'alberatura e che può anche essere l'ultima via di scampo in caso di affondamento. La via dei topi parte da Monaco di Baviera, da Vienna e da Zagabria, ha un centro nevralgico a Salisburgo, tocca Trieste, Roma e Genova e ha uno dei suoi principali capolinea a Buenos Aires (dove giungerà anche Licio Gelli che vi si fermerà un paio d'anni). Per arrivare in Sudamerica occorre sobbarcarsi una lunga traversata oceanica, che però può anche essere piacevole purché all'arrivo non facciano difficoltà allo sbarco. Nessuno ha intenzione di farne. Caso vuole che nel giugno del 1947 sia in visita in Italia Eva Perón, moglie del presidente argentino. Il 26 giugno è in Vaticano e si prostra davanti a Pio XII. Il 5 luglio – dieci giorni dopo – l'Ambasciata argentina di Roma concede il visto d'entrata in Argentina a un criminale di grande portata come Ante Pavelić (ricevuto in udienza dallo stesso Pio XII nell'aprile 1941), già capo del movimento ustascia e del Governo filonazista della Croazia, che il Vaticano considera una frontiera della cristianità.

Pavelić era sparito da Zagabria giusto in tempo per non essere agguantato dall'esercito partigiano di Tito ed era arrivato sano, salvo e mascherato da profugo in Austria, dove le autorità militari britanniche gli avevano dato protezione. Trascorso un congruo periodo di tempo e lasciata depositare la polvere dei primi furori postbellici se n'è poi venuto in Italia, questa volta travestito da prete, facendo sosta lungo il viaggio in ospitali conventi austriaci e italiani (questa sarebbe una sotto-via dei topi detta via dei conventi). Finalmente il 13 settembre si imbarca a Genova sul piroscafo italiano *Sestrière* di nuovo mascherato

da prete e utilizzando un passaporto della Croce Rossa su cui è scritto il falso nome di Pal Aranjos. Due mesi dopo è a destinazione. Il dittatore Juan Domingo Perón manda qualcuno a riceverlo, gli mette a disposizione una confortevole villa e gli affida un posto di rilievo tra i suoi consulenti per la sicurezza. Se il criminale nazista Pavelić-Aranjos è per Perón un uomo a cui dare fiducia, per Pio XII è anche «un uomo molto diffamato»[11]. Intanto il nuovo arrivato costituisce a Buenos Aires il Governo in esilio dello Stato Indipendente Croato.

Migliaia di altri ex nazisti diffamati vengono instradati sulla via dei topi e nel 1947 tra i più autorevoli figurano soprattutto ustascia della covata di Pavelić. Tutti in partenza da Genova, tutti con passaporto della Croce Rossa e tutti con visto d'ingresso in Argentina. L'efficienza del vescovo Draganović è una garanzia di viaggi tranquilli e di sistemazioni dignitose. Nella categoria dei più autorevoli tra i suoi protetti rientrano i capi fascisti croati Marko Čolak, Josip Perković, Jan Durcanski (accusato di eccidi in massa) e Bilanovic Sakic, che è stato comandante di un campo di concentramento in Croazia. Tutti i vincitori – che si dicono impegnati a costruire un nuovo mondo di libertà su cui la giustizia sia visibile come la Stella Polare – sono perfettamente a conoscenza del traffico organizzato per mettere in salvo malfattori accusati dei peggiori crimini contro l'umanità. Ma non trovano niente da ridire e guardano altrove. Anzi, chi non si è ancora impegnato si è affrettato ad aggiungersi ai costruttori dei ponti per la fuga di quell'umanità degradata alla quale – per eludere e spazzar via l'incombente pericolo rosso – è stata riservata l'impunità. E visto che il pericolo è uguale per tutti, Vaticano, Casa Bianca e Governo di Londra hanno fatto comunella e ognuno ha aperto l'ombrello sulla testa dei suoi criminali preferiti.

L'inquietante rapporto dell'agente segreto La Vista è stato recapitato a Washington nel momento sbagliato e viene trasformato in un segreto (rivedrà la luce solo nel 1984 tra stupori e smentite). Il 1947 è infatti l'anno in cui inizia formalmente la guerra fredda e perfino "Gesù"

Angleton è stato richiamato in patria e messo a dirigere l'apparato di controspionaggio di un'agenzia nuova di zecca, alla quale è stato dato il nome di *Central Intelligence Agency*, in sigla CIA. Anche da quell'osservatorio continuerà ad aggirarsi nel labirinto di specchi in cui lo ha sapientemente condotto il suo istruttore inglese Kim Philby, alla costante ricerca di una grande e immaginaria macchinazione sovietica. Nel corso degli anni ne scorgerà l'ombra un po' dovunque tanto da perderci il senno. È possibile che dietro le Mura Leonine già lo rimpiangano, sta di fatto che a metà settembre il rappresentante del presidente americano Truman presso il Vaticano Myron Taylor è messo in allarme. Viene infatti informato che, secondo il sostituto della Segreteria di Stato vaticana Montini, «i comunisti italiani hanno ricevuto istruzioni da Mosca di provocare la caduta del Governo De Gasperi con ogni mezzo, anche con la forza. L'ondata di scioperi in corso è il primo passo nello sviluppo della fase rivoluzionaria». Per non parlare dei «circa 500.000 soldati jugoslavi agli ordini di ufficiali russi in marcia verso la frontiera italiana»[12].

Governi da abbattere, scioperi in vista della rivoluzione, un poderoso esercito nemico di cui si sente approssimarsi il passo cadenzato. A prima vista il cocktail è una mistura di così alto contenuto alcolico da tramortire chi si azzardi a tracannarlo. Nella veste di barman il vescovo Montini non pare avere il senso della misura. Ma forse è proprio il barman che ci vuole, a Washington hanno una gran voglia di prendersi una grande sbornia sognando l'annientamento dell'Impero del Male e nelle circospette stanze vaticane l'hanno capito. Perciò, nel caso a Washington a qualcuno venisse la voglia di sogghignare, di cocktail ne viene servito un altro dal sapore ancora più invogliante e radicale. Questa volta il servizio informazioni del Vaticano (i soliti gesuiti?) riesce perfino a estorcere al nemico la data e il luogo in cui viene messo a punto un piano insurrezionale di evidente pericolosità.

La data è il 5 ottobre, il luogo, Porretta (c'è una Porretta Terme in provincia di Bologna), il piano riguarda un "colpo comunista". Di che

colpo si tratti è arguibile da alcuni suoi lineamenti di massima. Tanto per cominciare la sua esecuzione è «guidata da un comitato composto da due italiani, un cecoslovacco, tre jugoslavi, un russo, un rappresentante del Governo spagnolo in esilio» (ossia quasi l'intera ed ecumenica congrega del ribellismo rosso in cui gli italiani sono in minoranza). Il comitato dispone ovviamente di un'organizzazione militare, che è «diretta da un maggiore dell'Esercito jugoslavo che normalmente risiede a Firenze», consta di trenta brigate di ottocento uomini ognuna e si propone «l'occupazione del quadrilatero Piacenza-Bocche del Po-Rimini-La Spezia e la sollevazione nel centro di Milano». Ultima informazione: il Partito comunista italiano dispone di «un servizio d'informazione (agenti segreti) che si è scoperto essere strettamente collegato con i sindacati»[13]. A servire il nuovo intruglio al solito Myron Taylor sarà questa volta Pio XII in persona.

Evidentemente il rappresentante personale del presidente americano è diventato il destinatario di sussurri, grida, confidenze e allarmi, visto che alla fine di novembre gli viene recapitato anche il sunto di una conversazione dell'altro sostituto della Segreteria di Stato, monsignor Domenico Tardini. Sono parole in libertà che propongono sballate analisi politiche, più o meno le stesse in uso ai tavoli dei bar. Dice dunque il vescovo Tardini che «se Randolfo Pacciardi e Ferruccio Parri diventassero rispettivamente ministro dell'Interno e della Difesa, sarebbe il primo passo verso il controllo comunista del Governo». È vero, né Pacciardi né Parri sono comunisti, ma «entrambi sono animati da simpatia verso i comunisti e possono essere controllati da costoro»[14]. L'informazione, se di informazione si tratta, finirà presumibilmente in qualche limbo dove vengono convogliate le verità mai nate. Tanto più che già da tre anni – ossia fin dai tempi dell'OSS – i servizi segreti americani sono stati informati che Pacciardi «accarezza l'idea di diventare il De Gaulle italiano»[15]. Le più attese e temute elezioni politiche nazionali stanno facendosi sempre più incombenti, sono in calendario per il 18 aprile 1948, e tutto fa brodo.

A Washington il Consiglio di Sicurezza Nazionale ha già

cominciato a suonare i tamburi di guerra e, spronata da quel rullio che va facendosi sempre più ossessionante, anche la CIA si sta preparando a sconfiggere i rossi alle elezioni italiane. I tamburi non danno tregua: il caso italiano è un caso drammatico, lì c'è il Partito comunista «più forte che in ogni altro paese fuori dall'orbita sovietica», per cui gli Stati Uniti «dovrebbero fare pieno uso della loro forza politica, economica e militare nei modi più idonei a prevenire la caduta dell'Italia sotto la dominazione dell'Unione Sovietica»[16]. Se si verificasse una catastrofe del genere, inoltre, «l'incolumità della Santa Sede avrebbe suscitato gravi timori nei credenti cattolici di tutto il mondo»[17]. In Italia, dietro le quinte, i resistenti cattolici più determinati si sono già schierati o stanno schierandosi armi al piede.

A Milano l'eccitazione è quasi palpabile nei locali del Collegio diocesano San Carlo, uno dei centri di maggiore attivismo del Movimento dell'avanguardia cattolica italiana (maci). Vi si custodiscono le armi dell'organizzazione e vi si tengono corsi di lotta libera e di lotta giapponese con istruttori della polizia. Fin dall'immediato dopoguerra era stato il cardinale di Milano Ildefonso Schuster ad adoperarsi per lo sviluppo del Movimento e all'inizio del 1947 il prelato ha ricordato (o ammonito?): «La guerra guerreggiata, più che finita, è per il momento solo sospesa»[18]. Il console americano di Milano condivide tanta cristiana trepidazione e non fa mancare il suo incoraggiamento mentre informa l'Ambasciata a Roma che «alcune delle organizzazioni anticomuniste di questa zona hanno già valutato congiuntamente l'ipotesi di schierare le loro forze, visti i numerosi rapporti su un'insurrezione comunista. Gli Avanguardisti cattolici sono di gran lunga l'organizzazione paramilitare più efficace. Sono preparati a intervenire prontamente e scelti per la totale fede nella Chiesa cattolica. Il Vaticano li ha preparati e sostenuti»[19].

Il Vaticano può fare anche meglio. Pio XII, dopo una breve meditazione, manda a chiamare il dirigente dell'Azione Cattolica Luigi Gedda e gli fa il discorsetto che è diventato di prammatica: il momento è molto grave, socialisti e comunisti stanno affilandosi le

zanne, bisogna fare in modo che le elezioni le vinca assolutamente la Democrazia cristiana. E Gedda, anche lui dopo una breve meditazione, in febbraio mette in cantiere la creazione dei Comitati Civici, che si riveleranno un formidabile strumento di propaganda. All'inizio le spese le paga il Vaticano attraverso l'Istituto per le Opere di Religione (ior), poi i finanziamenti prenderanno a scorrere generosamente provenienti da Confindustria, Irlanda, servizi segreti americani, dal cardinale di New York Francis Spellman (buon vecchio amico personale di Pio XII) e chissà da quali altri forzieri. Tuttavia non è del tutto esatto che sia il Vaticano a spendere del suo per le prime spese. Proprio a fine febbraio il papa intona, questa volta in via riservata con l'ambasciatore d'Irlanda, il collaudato refrain che lo descrive preoccupato «come mai prima» e pessimista sull'esito del voto. Il diplomatico ne resta impressionato – oppure capisce l'antifona – e trasmette l'angoscia pontificia al suo collega americano. Insieme all'angoscia gli trasmette anche la richiesta, evidentemente affidatagli dal papa, di ventuno milioni di dollari per consentire a gruppi di cattolici organizzati di fronteggiare l'incalzante propaganda social-comunista. Probabilmente quella somma corrisponde in tutto o in parte alle necessità di Gedda per costituire i Comitati Civici.

L'infaticabile e ricettivo Myron Taylor allarga invece gli orizzonti e fa un salto a Madrid, dove incontra il *caudillo* Francisco Franco, campione dell'Occidente. Il discorso scivola presto sui casi italiani e Franco fa omaggio all'ospite di un paio di consigli. Primo consiglio, rinviare immediatamente le elezioni; secondo consiglio, mettere fuori legge il Partito comunista. Lui ha fatto l'una e l'altra cosa e adesso passa il suo tempo senza patemi. Se poi non si avesse il coraggio di seguire i suoi consigli, sarebbe «pronto a contribuire alla costituzione di una forza militare combinata per proteggere il papa nel caso che i comunisti tentino di prendere il potere a seguito di una vittoria alle elezioni»[20]. Myron Taylor annota questi suggerimenti sotto la data 1° aprile 1948, ma non è un pesce d'aprile. I pesci non c'entrano, a Franco piace molto di più la caccia grossa della pesca. Del resto a

raccomandargli il valore dei consigli ricevuti e della caccia grossa è anche il cardinale Amleto Cicognani, Nunzio apostolico a Madrid, che Taylor passa brevemente a salutare. Anche il cardinale gli dice che gli italiani si dimostrerebbero saggi se rinviassero le elezioni e mettessero fuori legge il Partito comunista.

È un tipo di saggezza che comporta alti costi finanziari e il meccanismo predisposto per ripianarli qualche volta s'inceppa. Il 6 aprile è l'ambasciatore americano a Roma che deve provvedere a riavviare il meccanismo. Scrive a Washington ricordando a chi di dovere che al capo del Governo De Gasperi è stata assicurata una somma di mezzo milione di dollari ma ne sono arrivati solo cinquantamila. «In questo momento critico i leader democristiani hanno l'acqua alla gola e necessitano di aiuto»[21] ammonisce il diplomatico. Siamo all'*argent de poche* o, se si preferisce, alla mance. Nel frattempo la fabbrica della paura si è messa a funzionare al massimo dei giri non solo a Roma e a Madrid ma soprattutto a Washington. Fantasie e linguaggi ne sono come paralizzati e riescono a esprimere solo gli stessi banali e ripetitivi concetti. Un paio di settimane prima della chiacchierata del fiduciario di Truman a Madrid è capitato di pensarla come il tiranno spagnolo anche a George Kennan, dirigente di una branca del Dipartimento di Stato. Scrivendo una nota al segretario di Stato George Marshall ha usato, in aggiunta, alcuni concetti che sembrano pericolosamente confondersi con i deliri degli psicopatici. Concetti di questo genere: «Mi chiedo se non sarebbe preferibile per il Governo italiano mettere fuori legge il Partito comunista e condurre un'energica azione contro di esso prima delle elezioni. I comunisti risponderebbero probabilmente con la guerra civile. Ciò causerebbe maggiore violenza e una divisione militare dell'Italia, ma ci stiamo avvicinando al punto di non ritorno e io penso che ciò sarebbe preferibile a una vittoria elettorale senza sangue che consegnerebbe ai comunisti l'intera penisola in un sol colpo e provocherebbe ondate di panico in tutta l'area circostante»[22].

A proposito di sangue e di sanguinari il 15 aprile, proprio alla vigilia

della tornata elettorale, diffonde un appello ai siciliani anche un altro aspirante difensore della democrazia che risponde al nome di Salvatore Giuliano, efferato brigante insignito del grado di colonnello da latifondisti in armi in combutta con mafiosi e servizi segreti non solo italiani. Predica il bandito: «Siate fiduciosi in quel che vi dico. Ripudiate i falsi dei comunisti che pur sapendo di essere in malafede vi hanno promesso e continuano a promettervi senza scrupolo il paradiso terrestre. Qualunque Governo veramente democratico, formato da uomini sani animati dai migliori principi umani e civili, può sistemare ogni cosa e darci quella agiatezza che tutti fiduciosi attendiamo»[23]. Niente male per un semi-analfabeta, qualcuno dev'essere stato così gentile da dettargli l'appello parola per parola. Col che lo spiegamento delle forze schierate per fronteggiare il pericolo della marea rossa è praticamente completo. A questo punto non pare superfluo precisare che la marea rossa viene effettivamente frenata e neutralizzata. Il 18 aprile sono i democristiani a vincere insieme ai loro eterogenei e molteplici complementi. E anche con un margine rassicurante.

Passata la paura? Non del tutto, o almeno non per tutti. Per esempio non è passata (anche perché non intende assolutamente farsela passare) al cardinale di Palermo Ernesto Ruffini, che il 30 aprile comunica per iscritto il suo travaglio al ministro dell'Interno Scelba: «Vorrei farle presente che il pericolo per la nostra cara Patria non è completamente scongiurato. L'esito delle elezioni ha dimostrato che ci sono ancora delle estese zone infette di comunismo. Gli invasati di quel sistema incivile e diabolico tramano forse nell'ombra qualche tradimento. È desiderio comune che si trovi presto modo di mettere i nemici di Dio e della Patria fuori legge sopprimendone le organizzazioni, altrimenti la vittoria raggiunta non offrirebbe nessuna seria garanzia»[24]. Ma se c'è chi continua a farneticare senza farsi venire il dubbio che mettere fuori legge almeno un terzo dell'elettorato nazionale non sia un'operazione praticabile, lo svolgersi della vita politica repubblicana riprende lentamente

l’abituale *trantran*. O quasi. Anche a Washington si vivono momenti di rilassamento, seppur vigile e precario. L’Ambasciata americana di Roma, il Dipartimento di Stato (compreso il cupo George Kennan) e la CIA si sono infatti presi una cotta per i Comitati Civici e per Gedda e stanno riflettendo su come maneggiare quella risorsa per farne un asso vincente nella partita in corso contro l’Impero del Male.

In una manciata di mesi analisi e finalità d’uso sono concluse e precisate. I Comitati Civici vengono definiti un’arma politica anticomunista ispirata dal Vaticano utile nel campo della propaganda e dello spionaggio, niente di meglio per la guerra psicologica. E infatti il dirigente della CIA Angleton si impegna personalmente a procurare i finanziamenti necessari al potenziamento dell’organizzazione mentre l’ambasciatore – il più elettrizzato – suggerisce di estenderla alla Francia, all’Austria, al Belgio e all’Olanda. Il compito di battere il chiodo prima che si raffreddi è affidato anche a una lettera inviata da un funzionario dell’Ambasciata a Kennan. Vi si dice che Gedda è «probabilmente il personaggio non-politico più influente sulla scena italiana e che per noi potrebbe essere di utilità straordinaria nella lotta contro il comunismo. È anche il capo dell’Azione Cattolica, organizzazione che in effetti può diventare un potente strumento anti-cominform. Possiamo garantire che Gedda e i suoi Comitati Civici rappresentano quasi certamente la maggior forza anticomunista in Italia»[25]. Per una così buona causa il funzionario comunica l’intenzione di voler raccogliere mezzo milione di dollari, equivalenti a duecentocinquanta milioni di lire.

Gloria, riconoscimenti e quattrini piovono sugli anticomunisti con benedizione pontificia e tuttavia il tarlo di tutto quel rosso che infesta l’Italia, che è il rosso degli «invasati di un sistema diabolico», tiene in sofferenza, oltre a quella del cardinale Ruffini, anche la mente di Pio XII. Una situazione del genere è insostenibile, questa la conclusione a cui giunge, e dato che un esorcismo di massa è impossibile se non altro per ragioni pratiche, decide di ricorrere a una sua sottospecie: la scomunica. Il 1° luglio del 1949 Pio XII decreta la «morte

ecclesiastica» per chi aderisce al Partito comunista e per chi gli dà appoggio politico, ivi compresi i lettori di libri e di giornali che sostengono la dottrina e la prassi del comunismo. Tutti scomunicati. Il loro numero non si saprà ovviamente mai, ma per averne un'idea abbastanza precisa basterà contare i milioni di voti che saranno riversati sul PCI a ogni consultazione elettorale. In altri tempi la pulizia etnico-politica si sarebbe probabilmente avvalsa di altrettanti roghi.

Niente roghi e neanche scomuniche invece per i criminali nazisti sempre in viaggio sulla salvifica via dei topi. Mano a mano che il tempo passa si riducono in proporzione cautele e precauzioni e aumenta il peso criminale dei personaggi avviati verso la salvezza e l'oblio. All'iperattività di cui ha dato e continua a dare prova il vescovo croato Draganović per i fuggiaschi slavi, fa riscontro lo stesso zelo da parte del vescovo austriaco Hudal, per quanto riguarda quel particolare genere di bisognosi di lingua tedesca. Anche loro sono avviati verso l'Argentina o giù di lì e salpano l'ancora da Genova individui come Franz Stangl, già comandante del campo di sterminio di Treblinka e della Risiera di San Sabba di Trieste; Erich Priebke, reduce dal massacro alle Fosse Ardeatine di Roma quando era capitano delle ss; il medico del Lager di Auschwitz ed ex tenente colonnello delle ss Josef Mengele, che usava esseri umani come cavie per i suoi turpi esperimenti; Gerhard Bohne, partecipe del Progetto Eutanasia per la soppressione degli handicappati; Adolf Eichmann, tra i principali artefici della cosiddetta soluzione finale della questione ebraica; Klaus Barbie detto "il boia di Marsiglia" prima spietato omicida e poi servizievole collaboratore dei servizi segreti dell'Esercito americano. Un altro individuo di gran peso, l'ex generale dei servizi segreti del Terzo Reich Reinhard Gehlen, gli americani se lo sono portato in aereo negli Stati Uniti per farne il capo di un'organizzazione spionistica.

Al momento sono almeno due i problemi aperti che figurano al primo posto nell'agenda papale, e sono la lotta alla piovra sovietica

compresa la sua quinta colonna in Italia e la più malleabile questione del recupero a quella lotta di tutte le possibili potenzialità tedesche, compresi gli ex militari del Terzo Reich compromessi in omicidi e stragi. La quinta colonna l'ha già sistemata a modo suo scomunicandola in blocco, della piovra aveva parlato pochi mesi prima con il direttore della CIA Roscoe Hillenkoetter ricevuto in udienza privata. Stando a quanto costui ha poi riferito al presidente Truman non si capisce bene se è riuscito a impressionarlo al punto giusto. Certo, «ha manifestato grande apprensione» ma l'apprensione è d'obbligo, poi «ha collegato la strategia dell'urss a quella impiegata dai nazionalsocialisti almeno fino al 1939. Una situazione che forzò la situazione a tal punto da spingere le potenze occidentali a dire basta»[26]. Il rapporto consegnato a Truman da Hillenkoetter somiglia molto a un rapporto ambiguo, scritto ambiguamente da chi ama l'ambiguità. Resta infatti irrisolto e sospeso nell'aria un greve interrogativo: Pio XII suggerisce di dire basta un'altra volta?

L'altra questione aperta, quella dei criminali nazisti, viene affrontata con una strategia giocata a più mani. Il 12 maggio il vescovo Hudal ha tralasciato per un momento di fare il traghettatore alla Caronte e ha ventilato per iscritto al sostituto segretario di Stato Montini l'opportunità della concessione di una sanatoria per i criminali di guerra tedeschi ancora detenuti in Italia. Montini gli risponderà assicurandolo che il papa è favorevole a un'ampia amnistia. A quel punto Hudal cambia destinatario e si rivolge al cancelliere tedesco Adenauer servendogli la stessa minestra: perché non approfittare dell'opportunità dell'amnistia prevista per l'Anno Santo (il 1950) e chiedere al presidente della Repubblica italiana Einaudi lo stesso trattamento anche per i militari tedeschi in carcere in Italia? Adenauer non mancherà di comunicargli che considera il suggerimento con grande interesse. I tessitori sono tenaci e la tela cresce, finalmente nel novembre del 1950 parte da Bonn e arriva a Roma un emissario con pieni poteri: è il deputato democristiano tedesco Heinrich Höfler, amico personale di Adenauer e ben conosciuto tanto dal capo del

Governo italiano De Gasperi che dal vescovo Hudal. Pochi giorni dopo incontra il segretario generale del ministero degli Esteri italiano e gli dice che nella Germania Federale sarebbe stata molto apprezzata la concessione di un atto di grazia in favore dei prigionieri tedeschi. Il segretario generale è senz'altro d'accordo salvo che per una modesta condizione: niente deve trapelare alla stampa perché altrimenti «il Governo sarebbe attaccato da tutti i comunisti». Il deputato Höfler non può che convenirne, convinto com'è che la creazione di un'Europa forte e unita è «l'unica salvezza di fronte al tentativo di un'aggressione orientale»[27].

Tentativo che all'inizio del 1951 apparirà al segretario di Stato americano Dean Acheson particolarmente minaccioso anche nei confronti del Vaticano e dello stesso papa, tanto da raccomandare al presidente Truman, vista la «possibilità che il Vaticano venga occupato dalle truppe comuniste», di prendere «in seria considerazione la possibilità di invitare il papa a venire negli Stati Uniti come Governo in esilio»[28]. Ma intanto, in attesa delle «truppe comuniste», la fibra di Pio XII è sottoposta a dure prove. Si narra infatti che per tre giorni consecutivi – dal 30 ottobre e il 1° novembre 1950 – il papa abbia le visioni. Ossia, mentre passeggia nei giardini vaticani, assiste praticamente a una ripetizione del miracolo di Fatima: la Madonna gli appare sullo sfondo del sole roteante in un vortice di luci colorate. La località di Fatima, in Portogallo, è al centro della mistica narrazione di un evento accaduto nel 1917 e considerato miracoloso. Tra l'altro quell'evento si porta al seguito tre cosiddetti segreti non del tutto svelati che costituiranno quasi un'ossessione per un altro papa, Karol Wojtyla, eletto verso la fine degli anni Settanta. Non sono invece note le reazioni di Pio XII in materia. Quel che risulta con certezza è che, esattamente nove giorni dopo l'ultima visione, il 10 novembre risponde alla lettera che gli ha scritto la principessa bavarese Helene Elisabeth von Isenburg, per chiedere appoggio e interessamento alla liberazione di un gruppo di detenuti nel carcere di Landsberg am Lech. La risposta è che «da Roma verrà

fatto tutto il possibile»[29]. La principessa von Isenburg, cattolica, è presidente dell'associazione Aiuto Silenzioso per prigionieri di guerra e internati (*Stille Hilfe für Kriegsgefangene und Internierte)* che soccorre i veterani delle ss. L'interessamento richiesto serve a far uscire di galera un po' di quei criminali di guerra, che già possono giovarsi di importanti appoggi e simpatie a cominciare da Gudrun Burwitz, la figlia che il capo supremo delle ss Heinrich Himmler chiamava Puppi. Quasi per diritto di discendenza è lei a governare sostanzialmente l'associazione.

Del resto prima di essere trasferito a Berlino, Pio XII è stato per tre anni Nunzio Apostolico in Baviera e i dodici anni complessivi che ha trascorso in Germania gli hanno lasciato un segno profondo. In Vaticano vive infatti in una piccola isola germanica: il suo segretario privato è tedesco, il gesuita che lo aiuta a preparare i discorsi è tedesco, il suo confessore è tedesco. E poi c'è suor Pasqualina, la sua governante tedesca che qualcuno chiama *Virgo Potens*, a capo di uno stuolo di suore bavaresi. Ma ha anche qualche solida amicizia negli Stati Uniti, la più solida di tutte con il cardinale Francis Spellman, che conosce da trent'anni. Un prelato che è in grado di convogliare in direzione del Vaticano imponenti masse di simpatie e di dollari. I cattolici americani gli hanno anche regalato una Cadillac nera di gran lusso, con le maniglie d'oro, costruita in modo da non dover chinare la testa per entrarvi. Si dà poi anche il caso che il cardinale Spellman sia dal 1941 Grande Protettore e consigliere spirituale della diramazione americana del Sovrano Militare Ordine di Malta (smom), al quale sono associati da dopo la fine della guerra il generale Mark Clark, capo delle Forze Armate americane entrate a Roma, il consigliere del presidente degli Stati Uniti in Vaticano Myron Taylor, il proconsole americano nell'Italia occupata ammiraglio Ellery Stone, l'inventore dei Comitati Civici Luigi Gedda, il dirigente prima dell'OSS e poi della CIA James Angleton e Reinhard Gehlen, dirigente dei servizi segreti tedeschi sia al tempo del regime nazista che in quello del regime successivo. A tanta gloria già pubblicamente affermata si

aggiungerà poi anche quella, ora ancora in divenire, di Licio Gelli, l'inevitabile.

Tutti nomi e cognomi di operatori in campi diversi che suscitano inevitabili risonanze, ma c'è anche chi fa il proprio lavoro con discrezione, evitando i clamori della ribalta. Come il frate Morlion. Nel 1952 con l'aiuto finanziario di qualche interessato elemosiniere ha dato nuovo impulso alla Pro Deo, di cui è presidente e che ha ribattezzato Università Internazionale per gli studi sociali Pro Deo. Ma l'onere di fronteggiare la quinta colonna rossa non dà tregua e i soldi non bastano mai. E quindi succede che nel 1954 gli ambienti industriali vengano allagati da una marea di lettere di Morlion alla ricerca di «un limitato contributo straordinario» (cento milioni di lire) per «l'avvio di una operazione pilota capace di inferire un nuovo colpo al comunismo». Più precisamente il contributo servirebbe «per la creazione e la moltiplicazione di centri di addestramento costituiti onde fornire alla libera impresa e agli schieramenti politici uomini integralmente preparati e permeati di un dinamismo cristiano atto ad arginare la invadente propaganda marxista fra le masse operaie»[30]. In effetti sono tempi di dinamismo – cristiano, democristiano, neofascista e liberale – abbastanza generalizzato, il frate Morlion non fa che aggiungere le proprie salmerie a quelle di Sogno e Cavallo, che già si battono alla testa di Pace e Libertà, di Luigi Gedda e dei suoi Comitati Civici e del neofascismo confessionale.

Proprio nel febbraio 1954 esce infatti «Rivista Romana», un periodico diretto dal conte Vanni Teodorani (parente acquisito di Mussolini) che è espressione della linea clericale e del doppiopetto che in quel momento alligna ai vertici del msi. Il giornale sostiene la tesi di fondo che i partiti, nati da una guerra fratricida, non possono che portare la nazione al caos. Urge pertanto l'unione del popolo credente così come l'impegno della Chiesa per la fondazione di un fronte compatto di forze anti-massoniche e anti-socialcomuniste. Dal Vaticano il sostituto monsignor Montini trasmette a «Rivista Romana» la benedizione apostolica, apparentemente trascurando il fatto che

Teodorani è anche, allo stesso tempo, il direttore di un'altra pubblicazione neofascista che ha un titolo meno reticente e più programmatico. Si chiama «Asso di Bastoni». Anche Morlion e la sua Università Internazionale sembrano dunque partecipare alla creazione dell'invocato fronte compatto contro le sinistre, comunque si chiamino e ovunque siano. Del resto la Pro Deo, si spiega nella lettera, è stata creata «per costituire la controparte dell'università materialistica di Mosca».

Non solo per quel motivo. Nel 1955 protende le sue iniziative in direzione dell'Oriente europeo, vale a dire nei territori dell'Impero del Male, alla ricerca di informazioni e per organizzarvi campagne propagandistiche. Poi, col tempo, passerà a difendere e a sostenere gli anti-rossi dell'America Latina, non importa se contadini o dittatori. Nel frattempo Morlion avvia la collaborazione con i servizi segreti del ministero dell'Interno e in particolare con Federico Umberto D'Amato, lo Scarpia degli Affari Riservati. Il braccio destro del frate belga, monsignor Carlo Ferrero, lavora insieme a D'Amato alla raccolta di notizie di valore politico, economico e militare, vagliano il materiale e lo inoltrano ai clienti interessati a riceverlo. In breve il trio Morlion-D'Amato-Ferrero raggiunge un ragguardevole livello di efficienza e «redige un rapporto quotidiano in soli dodici esemplari che viene trasmesso ad altissime personalità e ai dirigenti dei servizi segreti collegati»[31]. L'aspetto più strano della vicenda è che viene descritta in questi termini in un fascicolo che sarà sequestrato nell'archivio uruguayano del venerabile loggionista Licio Gelli e nessuno capirà come la storia possa essere finita in quella raccolta di malaffare. Anche se è vero che, nel caso Gelli avesse voluto estorcerla a D'Amato, non avrebbe dovuto sforzarsi granché, visto che anche D'Amato-Scarpia avrà il suo posto tra gli associati alla loggia.

L'esito e le modalità di svolgimento della campagna dell'Università Pro Deo nell'Europa orientale sono ancora oggi un segreto ben conservato, invece di quella successiva in America Latina si conosce qualche significativo dettaglio. Uno, in particolare, lo renderà noto un

petroliere americano plurimilionario, Haroldson Lafayette Hunt jr, collocato nel 1957 da «Fortune» tra le otto persone più ricche degli Stati Uniti e fondatore dell’organizzazione *Youth Freedom Speakers,* qualche migliaio di giovanotti mandati in giro per l’America a tenere brevi e veloci comizi allo scopo di mettere in guardia quanta più gente possibile sull’immanenza del pericolo rosso. Nel 1966 Hunt viene avvicinato da padre Morlion, che non è solo. Accompagna il cardinale Paolo Marella, dignitario della Curia pontificia con un passato da incaricato d’affari nella Delegazione Pontificia negli Stati Uniti. E proprio il cardinale, dopo avergli detto di parlare a nome del papa, chiede a Hunt se è disposto a mettere a disposizione i ragazzi della sua associazione che parlino la lingua spagnola, per mandarli a fare i loro comizietti e altre attività, in America Latina. Secondo Hunt, che rievocherà l’episodio tre anni dopo sul settimanale britannico «Guardian Weekly», il cardinale Marella gli confida che il papa riteneva necessario un investimento di undici milioni di dollari l’anno per finanziare un movimento anticomunista in America Latina, la «più grande roccaforte del Vaticano», così definita dal petroliere americano, «minacciata dal comunismo: Morlion era una figura chiave delle preoccupazioni pontificie in materia»[32].

Quando avviene l’incontro Hunt ha settantasette anni e il cardinale Marella settantuno, pare un negoziato dell’ultima ora tra due grandi vecchi. E invece la questione della difesa dell’America Latina dalle temute e presunte brame sovietiche travalica gli armeggi di un quasi decrepito petroliere e di un attempato cardinale, il Vaticano finirà per affrontarla con altri vescovi e con altri tesorieri, di preferenza maghi della finanza e banchieri. E non sarà Pio XII il promotore della strategia, visto che nell’ottobre del 1958 muore. Quattro anni prima ha nominato arcivescovo di Milano (ma non cardinale) il sostituto Giovanni Battista Montini, per molti anni fedele sostituto alla Segreteria di Stato. Dovrà provvedere il successore di Pio XII, il papa Giovanni XXIII a elevarlo agli onori della porpora. Assieme a Pio XII se ne va – però solo in senso figurato – anche il vecchio vescovo

croato salvanazisti Draganović, che lascia il covo di San Girolamo degli Illirici. Poi gli accadrà di essere dismesso anche dagli americani e allora – saremo già nel 1967 – approfitterà di un'amnistia decretata da Tito per tornarsene in Jugoslavia. E lì metterà in scena uno stravagante spettacolino profondendosi in lodi per il regime di Belgrado.

Meno di un anno prima che Pio XII lasci vacante il trono pontificio, a un giovane ambizioso e zelante siciliano originario di Patti destinato a diventare un grande manovratore (e distruttore) delle finanze vaticane succede di far capolino, e di fermarcisi un po', in un grande albergo di Palermo mentre è in corso un summit transatlantico di Cosa Nostra. Ci sono boss arrivati dagli Stati Uniti e quelli siciliani. E in un angolo c'è Sindona, molto probabilmente nelle modeste vesti di apprendista. È stata la sua ultima e discreta scorreria in territorio siciliano, subito dopo si è trasferito a Milano. Prima però ha fatto una sosta a Roma. Giusto il tempo per farsi scrivere una lettera di presentazione e di raccomandazione da monsignor Amleto Todini, funzionario della Segreteria di Stato vaticana e suo parente acquisito, e di presentarsi con quella al principe Massimo Spada, presidente dello ior, ente che come noto non si occupa di pietà cristiana e di questioni religiose ma è semplicemente una banca. Dopodiché Sindona è finalmente approdato a Milano, dove presto si affaccerà nelle stanze del palazzo dell'Arcivescovado e si metterà a disposizione di monsignor Montini. I presupposti per le catastrofi prossime venture stanno lentamente sistemandosi negli ambiti di rispettiva competenza.

Gli anni Sessanta sono per la Repubblica anni di trame a lunga scadenza, il cui passaggio alla fase esecutiva si farà drammaticamente evidente alla fine del decennio. E proprio nel 1969 il senatore della sinistra indipendente Luigi Anderlini, con una interpellanza al Governo denuncia i «rapporti che sono intercorsi tra il SIFAR e la Pro Deo» chiedendo «di ritirare il permesso di soggiorno a padre Morlion perché sia allontanato questo pericolo dal nostro Paese»[33]. Ci sono i

pericoli e ci sono gli affari, ed è probabilmente a questi ultimi che nel 1972 allude il papa Paolo vi, che di nome fa Montini, quando confida di avere la sensazione che da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel regno di Dio. Di sicuro sono entrati in Vaticano il vescovo americano Marcinkus, messo a capo dello ior, e il finanziere-banchiere Sindona, chiamato a collaborare alla salvaguardia dei capitali pontifici migliorandone possibilmente la rendita. Che razza di mezzi usi per raggiungere lo scopo lo si scoprirà, ufficialmente, solo quando sarà troppo tardi e non si potrà fare a meno di scoprirlo. Idem per monsignor Marcinkus.

Eppure non mancherebbero gli spunti per chiudere la stalla in tempo. Per esempio, il 25 aprile 1973 si presentano al segretario di Stato vaticano, monsignor Benelli, quattro investigatori venuti da New York (due dell'FBI). Li ha condotti in Vaticano un'indagine che ha preso il via dopo la scoperta che una famiglia mafiosa di New York ha organizzato la falsificazione e la spedizione in Europa di azioni false, per milioni di dollari, di società quotate in Borsa. Secondo i quattro, nel grande raggiro è coinvolto anche il presidente dello ior, che chiedono e ottengono di interrogare. Non si sa con quali esiti, visto che la conclusione di questa nera storia vedrà la condanna negli Stati Uniti di un gruppone di uomini d'affari, mafiosi e gangster ma non di Marcinkus, comunque protetto dall'immunità vaticana. Altro segnale d'allarme nell'ottobre 1974, quando sarà la volta di Sindona. Riesce a schivare per un soffio un mandato di cattura del Tribunale di Milano per bancarotta fraudolenta scappando prima in Svizzera e poi negli Stati Uniti.

In compenso monsignor Carlo Ferrero, subentrando nel 1975 a padre Morlion, diventa presidente dell'Università Pro Deo, che comunque l'anno successivo cambia, oltre che il nome, anche la parrocchia d'appartenenza. Il nuovo nome è Libera Università Internazionale degli Studi Sociali (luiss) e il nuovo presidente è Guido Carli, che è anche presidente della Confindustria e massone almeno dai tempi in cui era governatore della Banca d'Italia. Il destino della

Repubblica, compreso quello dello staterello oltre Tevere a Roma, sembra ancor più cadere preda dell'abbraccio opprimente di massoni e di logge che compaiono e scompaiono come in un gioco di specchi. Almeno se si vuol dar credito anche a quanto scrive nel settembre del 1978 il giornalista corsaro Pecorelli sul suo settimanale «OP». Sotto il titolo *La Gran Loggia Vaticana*, annuncia di essere entrato in possesso «di una lista di centoventuno tra cardinali, vescovi e alti prelati indicati per numero di matricola e codificati come appartenenti alla massoneria. Certo la lista può essere apocrifa, persino la firma di un cardinale oggi può essere falsificata. Ci aspettiamo una pioggia di smentite o, nel silenzio, l'epurazione»[34]. Segue un lungo elenco di nomi di ecclesiastici e di laici tutti esponenti del Governo pontificio, tra i quali spiccano quello, del tutto inatteso, del segretario di Stato cardinale Agostino Casaroli e l'altro, invece piuttosto scontato, del vescovo Marcinkus.

Quando dilaga l'elenco, che comunque nessuno si farà avanti a smentire e la cui divulgazione costituisce forse un aspetto non secondario di un conflitto in corso di svolgimento dentro segrete stanze, per la Chiesa di Roma non è un grande momento. In brevissimo giro di tempo ha subito la perdita di due pontefici, Paolo vi e il suo successore Giovanni Paolo i (Albino Luciani), morto improvvisamente e misteriosamente all'alba del 28 settembre, dopo appena trenta giorni di pontificato. Il fatto ha talmente colpito le fantasie da lasciare spazio perfino all'ipotesi di un omicidio: il Vaticano come al tempo dei Borgia. Un altro delitto, questo non un'ipotesi ma effettivamente tale, era avvenuto quattro mesi prima, quando le Brigate Rosse avevano eseguito una sentenza di morte – non è ancora chiaro da chi pronunciata – uccidendo il leader della Democrazia cristiana Aldo Moro, per la cui salvezza si era inutilmente speso anche Paolo vi. In ottobre il successore di Giovanni Paolo i è Giovanni Paolo II, al secolo Karol Wojtyla, papa polacco dietro il quale si profila l'Opus Dei, potentato cattolico d'importazione.

Il 1978 è l'anno del comandante del sismi generale Santovito e del

papa polacco Wojtyla. Breve e drammatico il regno del primo, molto più lungo e ancora più drammatico quello del secondo. I due personaggi sono destinati a incrociarsi più volte, sia a mezzo di reciproci messi, sia a motivo di vicende comuni. E si comincia presto, visto che nell'autunno del 1978 il faccendiere *globe-trotter* Francesco Pazienza, nel cui futuro sboccerà a breve un lucroso contratto di collaborazione con il sismi di Santovito, incontra a Washington Roberto Calvi, anche noto con la definizione di "banchiere di Dio". L'occasione dell'incontro è una riunione del Fondo Monetario Internazionale. Di Calvi, dal quale Giovanni Paolo II otterrà un numero imprecisato di milioni di dollari per finanziare le sue opere pie che hanno più esattamente nome Solidarność e regimi anticomunisti sudamericani, Pazienza diverrà un amato-odiato consigliere. E chi presenta Calvi a Pazienza? Due boss americani dell'alta finanza a loro volta presentati a Pazienza dal presidente della Pro Deo monsignor Ferrero. Sembra una specie di gioco dell'oca.

Fin qui solo qualche comprimario, ma nel mosaico che si viene lentamente formando figurano anche personaggi minori qualche volta capitati come per caso in una storia che non li riguarda direttamente. Uno è un prete spretato calabrese che dopo anni di insegnamento è approdato a Roma finendo nella segreteria del ministro democristiano Dario Antoniozzi, suo vecchio amico. Il prete spretato si chiama Francesco Pelaia e il posto nella segreteria di Antoniozzi sarà per lui solo una tappa. Una sera, durante una cena, gli capita infatti di infervorarsi discettando accademicamente sulla figura dell'agente segreto e tirando in ballo concetti come professionalità, funzioni, limiti d'azione. Tra quelli che lo ascoltano c'è anche Attilio Ruffini, già ministro democristiano della Difesa, che lo fa convocare dal generale Santovito e nel giro di un anno Pelaia si ritrova a fare il capo di un nuovissimo ufficio che il sismi ha aperto per lui in Lussemburgo. Ma sarà anche utilizzato per qualche riservato incarico di fiducia. Come quando nell'aprile 1981 combinerà un incontro fra il segretario socialista Craxi e il generale Santovito fresco di dimissioni

e richiesto dal primo di informazioni sul successore del secondo alla direzione del sismi generale Ninetto Lugaresi. Altri personaggi *a latere* ai quali spetta un posto nel sempre meno rassicurante mosaico in formazione sono un generale e un funzionario del servizio segreto francese sdece[35]. Il primo giorno del giugno 1979 arrivano a Roma per portare di persona in Vaticano un'informazione che scotta: qualcuno ha soffiato al loro direttore Alexandre de Marenches la notizia di un prossimo attentato al papa.

Non si saprà mai a chi i due messaggeri consegnino l'avvertimento né chi ne sia la fonte. De Marenches rifiuterà di dare spiegazioni invocando nientemeno che il segreto di Stato e può darsi non riusciranno a scucirgli qualche confidenza neanche il generale Santovito e il suo nuovo scudiero Pazienza, che andranno a fargli visita a Parigi l'8 gennaio 1981. Se ci riusciranno, le confidenze se le terranno per loro. In Vaticano i cardinali Casaroli e Achille Silvestrini assicureranno di non aver mai sentito parlare di informazioni francesi. Stessa assicurazione anche da parte del sismi. Che qualcosa e qualcuno siano in movimento dentro le mura del Vaticano sembrerebbe un dato di fatto, ma ragioni, protagonisti e figuranti restano del tutto opinabili. Anche per questo prende piede la suggestiva vulgata che narra di una guerra fra cardinali. Se ne fa ammaliare anche Francesco Pazienza che, pagato come un manager, dall'inizio del 1980 tratta direttamente con il generale Santovito in veste di suo consulente al sismi. Secondo la vulgata due fazioni starebbero affrontandosi e contendendosi l'egemonia della Curia e quindi il Governo della Chiesa. Da una parte il segretario di Stato Casaroli, detto il vicepapa, la cui politica estera di cauto dialogo con i Paesi dell'Europa orientale è scavalcata dall'anticomunismo passionale del papa polacco e dell'Opus Dei. Con Casaroli starebbe il «clan di Faenza» ossia, tra gli altri, i cardinali Achille Silvestrini e Pio Laghi. Dalla parte di papa Wojtyla monsignor Luigi Cheli, rappresentante pontificio all'onu, e i tesorieri: vale a dire il vescovo Marcinkus e il banchiere Calvi.

E poi c’è il resto. Ossia ci sono i rapporti, segretamente protetti col massimo riserbo, tra Giovanni Paolo II, la Casa Bianca e la CIA. Il collante è ovviamente la situazione polacca. Il papa è impegnato in quella direzione al pari del presidente Reagan, riceve il direttore cattolico irlandese della CIA William Casey, con il quale prega prima di ricevere dossier con documenti e foto scattate dai satelliti, e scambia informazioni con Robert Gates, vice di Casey, dimostrando di saperne molto di più di quanto riescono a ramazzare a Varsavia gli agenti della cia[36]. Sulla materia pare che nessuno riesca a tenere il passo del servizio segreto vaticano. Sia Reagan che Giovanni Paolo II rovesciano poi fiumi di denaro sul sindacato polacco Solidarność e sul suo fondatore e condottiero Lech Walesa. A rifornirlo di dollari per conto del Vaticano provvede Calvi attraverso il suo Banco Ambrosiano, anzi attraverso una sua holding lussemburghese.

Finché alle soglie dell’autunno del 1980 il segretario di Stato vaticano Casaroli, che per vederci meglio ha acceso la luce sulla gestione dello ior da parte di Marcinkus, si rivolge al generale Santovito chiedendogli di dargli una mano. È certamente arduo tentare di capire perché mai l’alto dignitario di uno Stato sovrano come quello vaticano solleciti il capo del servizio segreto militare di un altro Stato a mettere il naso in affari che teoricamente non lo riguardano, ma sarà questa la versione accreditata per la platea. Sempre secondo quella versione, Santovito gira la richiesta a Pazienza, consigliandolo di chiedere di monsignor Luigi Celata, secondo Pazienza un altro del “clan Faenza” essendo il braccio destro di Casaroli. Comunque quasi negli stessi giorni in cui Casaroli propone a Santovito la sua richiesta, Pazienza – che ha l’occhio avanti – mette mano alla formazione di una propria esperienza vaticana facendo la conoscenza del cardinale Silvestrini. L’intermediario che presenta Pazienza a Silvestrini è sempre lo stesso, monsignor Carlo Ferrero, ex presidente dell’Università Pro Deo, solo apparentemente scomparsa.

Pressato dal suo generale e dopo aver preso appuntamento con monsignor Celata, il 24 novembre Pazienza mette finalmente piede in

Vaticano, e questa volta non soltanto in senso figurato. Il colloquio lo riassumerà poi in poche righe: «La richiesta di monsignor Celata era questa: bisognava fare in modo che il vescovo di Chicago mollasse la presa sullo ior. In poche parole bisognava creare uno scandalo»[37]. Pazienza, che come già si è detto ha l'occhio avanti, non ci casca. Anzi conclude quasi d'istinto che indebolire Marcinkus (il vescovo di Chicago) significa indebolire il papa «e soprattutto quanto il papa sta facendo contro l'Unione Sovietica. La battaglia contro Marcinkus è una battaglia contro il papa»[38]. Con questo non rinuncia certo a rovistare nella vita e negli affari di Marcinkus, tanto che gli capita di trovare in Svizzera un malloppo di documenti che servirebbero egregiamente ad affondare il vescovo di Chicago nell'oceano dei suoi peccati mortali, che hanno il profumo dei soldi (malversazioni, appropriazioni indebite, riciclaggio e disonestà varie). Ma Pazienza il malloppo preferisce tenerselo per sè, deciderà poi cosa farne e magari a chi venderlo. Intanto, forse, si rallegra anche lui per la festosa accoglienza riservata a Walesa in visita a Roma e a Paolo Giovanni II nel gennaio 1981. Il conto-spese della visita sarà presumibilmente girato per vie traverse al Banco Ambrosiano. Del resto anche Calvi sta combattendo contro l'Unione Sovietica in stretta alleanza con Giovanni Paolo II e allora nel marzo 1981, dopo essersi stufato di Santovito, Pazienza decide di consegnare al banchiere una parte del dossier su Marcinkus. Non è un dono disinteressato, gli serve per accreditarsi nella considerazione del Signor Ambrosiano e quindi a cambiare padrone.

Perciò è nella veste di consulente di Roberto Calvi che Pazienza assiste al nuovo e inatteso evento che si manifesta drammaticamente il 13 maggio 1981 a Roma in piazza San Pietro, con i due colpi di pistola che alle 5 della sera il turco Mehmet Alì Ağca spara al papa. È possibile che, sulle prime, la sua fantasia lo porti a catalogare l'attacco a Giovanni Paolo II come un nuovo episodio della guerra che è convinto si stia svolgendo dentro il Vaticano, ma se è questo lo scenario su cui indugia prende una mezza cantonata. La motivazione

sarebbe troppo riduttiva, qualche più attendibile indicazione sulla dimensione internazionale che i suoi invisibili promotori intendono dare alla vicenda risulta infatti fin dal primo momento. Traspare per esempio da quel biglietto che, come abbiamo già visto, Ağca si porta in tasca e sul quale sta scritta una protesta per la morte di uomini innocenti uccisi dagli «assassini imperialisti» americani e sovietici. Quel biglietto è il prologo di una pantomima con Ağca nei panni di primo attore a cui, all'inizio, è attribuito il ruolo del terrorista equidistante dai contrapposti schieramenti Est-Ovest. Ma una volta agguantato l'empio attentatore terzaforzista, gli inquirenti si fanno cogliere da uno strano rilassamento e trascurano di andare oltre l'esame a vista di quel singolare personaggio finito nelle loro mani. Eppure qualche motivo di curiosità non mancherebbe. Per esempio l'appartenenza di Ağca alla congrega politico-terroristica dei Lupi Grigi, che col narcotraffico finanzia le sue reti in Turchia e che agisce in Europa, protetta e utilizzata dal Governo di Ankara.

Una prima e naturale domanda sarebbe quindi la seguente: cosa c'entrano Ağca e i Lupi Grigi con l'equidistanza fra Est e Ovest? Tanto più che il primo atto della pantomima fu messo in scena nel novembre di due anni prima e servì a presentare Ağca con gli opportuni caratteri del sicario ideologizzato. Il Lupo Grigio era infatti appena evaso dal carcere dove l'avevano rinchiuso dopo un efferato delitto quando il 26 novembre 1979, alla vigilia di una viaggio di Giovanni Paolo II in Turchia, un giornale pubblicò la lettera scritta con toni minacciosi dall'evaso: «Gli imperialisti occidentali timorosi che la Turchia, insieme con le sorelle nazioni islamiche, diventi una potenza militare ed economica nel Medio Oriente, inviano in Turchia il comandante delle Crociate Giovanni Paolo II camuffato da capo religioso. Se questa visita non viene annullata ucciderò senz'altro il papa»[39]. Allora ad Ağca era stato affidato il ruolo del vendicatore dell'Islam, poi molto sfumato quando in piazza San Pietro si è trattato di assumere quello di attentatore vero, e non a parole, del papa. Da qui una seconda domanda destinata a restare senza risposta: attentatore

per conto di chi? Gli inquirenti proveranno ad avventurarsi su qualche strada e non arriveranno da nessuna parte.

Dal tempo della lettera al giornale, Ağca di strade ne percorre invece parecchie, segnalato in diversi paesi mediorientali ed europei (nel luglio del 1980 anche in Bulgaria). Formalmente è un ricercato ma non pare darsene pensiero. A fargli da battistrada e a pagargli le spese sono Lupi Grigi suoi camerati, in particolare uno che si chiama Oral Celik e un altro di nome Abdullah Chatli. Il vagabondaggio si protrae per circa un anno e mezzo fino all'inizio del mese di maggio del 1981, quando Ağca prende alloggio a Roma. Il tempo è venuto, il palcoscenico si anima. Tre dei suoi camerati turchi arrivano dalla Svizzera e gli portano pistola e munizioni che si sono procurate da due neonazisti austriaci, collaboratori del servizio segreto tedesco bnd. Con quella pistola il vendicatore turco va in piazza San Pietro. Gli spari rimbombano ai quattro angoli del mondo e in Italia polizia e servizi segreti si gettano nella mischia. Naturalmente lo fanno secondo il loro stile, e cioè applicando le regole a cui sono soliti ricorrere quando si tratta di storie di terroristi e di cospirazioni. Perciò non concluderanno nulla. La sua prima raffica il sismi la spara sei giorni dopo l'attentato informando il Governo, ma non l'autorità giudiziaria, che dietro il turco c'è il ministro della Difesa sovietico.

Tanto di cappello, il sismi ha già scoperto praticamente tutto. Ma neanche due settimane dopo, all'interno di quello stesso sismi va all'aria il castello di carte costruito con tanta rapidità. Colpa dell'addetto militare dell'Ambasciata italiana a Vienna, il quale riferisce al sismi che un turco dei Lupi Grigi afferma di avere informazioni sull'attentato ma è disposto a parlarne solo con l'ambasciatore in persona che però «non intende essere coinvolto». Pare che né il turco né l'ambasciatore siano disposti a modificare le rispettive posizioni, perciò tutto sfuma nel nulla e l'addetto militare comunica a Roma che del Lupo Grigio si sono perse le tracce. È una ignominiosa fandonia che verrà ricapitolata dal giudice istruttore di Roma in questi termini: in realtà il turco, «contrariamente a quanto

affermato dal sismi, ha preso contatto, ha rivelato quanto sapeva, è stato ricompensato. Non si riesce a capire chi abbia gestito l'affare, dove siano stati presi i fondi, a chi siano stati trasmessi i risultati dell'intera operazione»[40]. Quasi certamente il Lupo Grigio aveva messo a grave repentaglio la già rivelata verità del sismi. Quello stesso giudice avrà molte altre occasioni per crucciarsi e per scoprire la propria impotenza. Nel frattempo, alla fine di settembre il sismi spara la seconda raffica riproponendo la sua verità rivelata e ampliandola fino a comprendervi nuovi potenziali nemici del mondo libero. Con i consueti termini perentori informa che i servizi segreti degli Stati Uniti hanno ricevuto una segnalazione stando alla quale i servizi segreti sovietici hanno messo a punto l'attentato al papa avvalendosi della collaborazione del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. La segnalazione sarebbe pervenuta alla Legazione Apostolica vaticana di Washington, ma a trasmetterla al Vaticano a Roma avrebbe provveduto il Governo americano.

Però, in assenza di fatti concreti, le parole si sgretolano in fretta e anche sospetti e illazioni seguono lo stesso destino. Per questo sismi e SISDE stanno alle costole del carcerato Ağca, condannato per direttissima all'ergastolo, mentre le indagini proseguono. Forse lo pregano e lo scongiurano di raccontare chi e perché l'ha mandato in piazza San Pietro e in cambio gli promettono la revisione del processo e, pare, perfino la grazia del presidente della Repubblica. Contrattazioni da bazar che avvengono sul finire del 1981, ma Ağca non compra e non vende, tiene chiusa la sua bottega levantina. Finché, lasciati passare diversi mesi, nel maggio 1982 tira su rumorosamente la saracinesca della sua bottega per divulgare finalmente la storia del complotto bulgaro e i nomi dei tre complici che il Governo di Sofia gli ha messo a disposizione. A quel punto una grande soddisfazione pervade quanti, soprattutto in importanti ambienti governativi e filogovernativi americani, hanno da sempre sostenuto quella verità, se non proprio identica certamente sostanzialmente la stessa. In particolare l'esultanza dilaga nelle stanze del *Center for Strategic and*

International Studies di Washington e un pattuglione di suoi associati si butta impetuosamente sulla storia bulgara mettendosi a sviscerarla pervicacemente. Per la verità senza molta ponderazione e il contraccolpo che raffredderà (ma non poi tanto) gli entusiasmi iniziali si avrà nel giorno abbastanza ravvicinato in cui Ağca decide di fare un altro giro di valzer. Il primo è stato quello del lancio della “pista bulgara”, il secondo segue quindici mesi dopo, nell’agosto 1983, e consiste in una lettera all’addetto militare dell’Ambasciata americana a Roma che non nasconde, né intende farlo, una nuova rumorosa rivelazione non si sa fino a che punto attendibile. Questa: «Attenzione, se vengo considerato un bugiardo i sovietici finirebbero col vincere la loro grande battaglia della guerra fredda. Quale reato ho commesso? Lei mi disse “inizia” e io iniziai a parlare»[41].

Della serie l’ergastolano si diverte. Lo spasso consiste nell’aggiungere al mazzo, oltre ai complici, anche i suggeritori. I primi a Oriente, i secondi a Occidente. Ağca si rimette i panni del terzaforzista. A Langley, Virginia, negli uffici della CIA, l’aria si fa pungente e alimenta una faida interna di cui nessuno è in grado di prevedere né la conclusione né quante vittime possa lasciare sul terreno. Due fronti contrastanti si scontrano, uno sostiene l’ipotesi del complotto di Mosca e dei suoi satelliti, l’altro è invece più problematico. I fautori dell’interpretazione problematica sono persuasi che nel 1981 esistesse un’intesa fra il papa e Mosca volta, da una parte, a moderare il movimento di rivolta in Polonia e, dall’altra, a evitare un intervento sovietico. Mosca non aveva nessun interesse a sabotare quell’accordo. Ma i duellanti non sono arrendevoli. Nell’aprile del 1985, per incarico del capo della CIA Casey (l’uomo che parla con Giovanni Paolo II), il suo vice Gates divulga un rapporto dal titolo *Il tentativo di Ağca di assassinare il papa: il caso del coinvolgimento sovietico*, nel quale si ripetono le accuse a Mosca. Il mese successivo un documento interno della CIA conclude che il rapporto Gates è inattendibile: «Nei casi di mancanza di prove evidenti i documenti furono falsati, le deduzioni assunsero il ruolo

delle prove»[42].

Un esempio del modo con cui sono state raccolte le famose prove riporta in piena luce il frate-spia Morlion. Venuta l'ora della "pista bulgara" Ağca ha raccontato che l'ordine di agire gli venne dato in un appartamento di via Pola 12 (allo stesso indirizzo e nello stesso fabbricato abitava anche il bulgaro Antonov), che descrisse disegnandone anche la pianta. Ma un particolare si sarebbe poi rivelato erroneo: una porta dell'appartamento di Antonov era, secondo Ağca, scorrevole e a scomparsa nel muro, ma la porta risultò poi uguale a tutte le altre, né scorrevole né a scomparsa. Una porta di quel tipo c'era invece nell'appartamento sottostante, quello abitato da Morlion. A parte la reale fondatezza di un lapsus del genere, resta la coincidenza della quasi coabitazione del bulgaro antipapa e del belga papista. La doccia fredda per i fan transatlantici del complotto bulgaro-sovietico arriva comunque il 29 marzo 1986, giorno in cui la Corte d'Assise di Roma assolve i tre cittadini bulgari accusati di concorso nell'attentato. L'unico colpevole resta Ağca con le sue screditate rivelazioni. Eppure c'è chi non si rassegna a mollare la presa, compresi i servizi segreti di casa nostra. Più di quattro anni dopo, nel luglio del 1990, fanno arrivare nelle mani del capo del Governo una nota informativa che riferisce dell'esistenza di un piano del kgb mirato a screditare con la disinformazione e la provocazione la Chiesa e il papa, del quale se necessario sarebbe prevista l'eliminazione fisica.

Il complotto infinito. Il capo del Governo messo sull'avviso è l'onorevole Andreotti che il 22 maggio 1991, approfittando di una visita a Mosca, chiede al presidente russo Michail Gorbačëv se negli archivi del kgb non sia per caso conservato qualche documento riferibile all'attentato a Giovanni Paolo II di dieci anni prima. Gorbačëv gli risponde che a lui non risulta niente del genere ma che avrebbe comunque fatto consultare gli archivi. Una settimana dopo l'Ambasciata russa di Roma comunica al Governo italiano l'esito della ricerca: negli archivi non c'è nulla che possa autorizzare sospetti

di responsabilità di organismi sovietici o collegati. Dieci anni dopo i due colpi di pistola sparati davanti alla basilica di San Pietro restano ancora senza padrone. Ağca ha premuto il grilletto ma dell'identità dei burattinai che gli hanno ordinato di farlo si tiene stretto il segreto. E intanto tutta la storia si è irrancidita, è diventata stantia. Anche questo era certamente nei voti dei burattinai. Ormai sono sicuri che resteranno nell'ombra e possono perfino prendersi il lusso di fare qualche innocua regalìa agli inquirenti italiani che, ancora impegnati in indagini che quando va bene li portano davanti a muri di gomma, seguitano a muoversi a tentoni nel gran buio che li circonda.

Un giorno di settembre del 1993 al posto di frontiera di Modane-Frejus, la polizia francese consegna a quella italiana il Lupo Grigio Oral Celik, a suo tempo accusato da Ağca di essere stato con lui in piazza San Pietro, ma poi assolto in Corte d'Assise. Per accogliere la richiesta italiana di estradizione i francesi ci hanno messo due anni. Del resto nel mondo del terrorismo internazionale Celik non sembra l'ultimo venuto. Polizie e servizi segreti di mezza Europa occidentale, Svizzera, Olanda, Francia e Germania Federale, l'hanno sempre trattato con riguardo. La Francia gli ha perfino concesso una falsa identità e un falso certificato di rifugiato politico. Lo sdece di De Marenche, precursore con largo anticipo degli spari in piazza San Pietro, avrà avuto i suoi motivi, magari per cavarne informazioni proprio su un imminente attentato al papa. E finalmente Celik può parlare, per non dire niente. Con il giudice istruttore di Roma fa il saputo: «Le persone che non vogliono si scopra la verità hanno un piede in questo palazzo di Giustizia. Queste persone indirizzano il processo come vogliono. Non conosco bulgari, per quanto ne so i bulgari non c'entrano niente con l'attentato al papa. Io potrei dire che sono stato avvicinato e invitato ad accusare i bulgari in cambio di molto denaro. Mi dicevano che dovevo farlo perché anche noi eravamo contro il comunismo. Tra coloro che sono coinvolti nell'attentato ci sono anche italiani. Il ruolo di Ağca è quello di un pupazzo, è solamente la persona che ha sparato. Se parlo, di molte

persone cadranno le maschere, i mandanti sono tutti a livello internazionale. Anche gli italiani che vi hanno partecipato rientrano in questo livello internazionale»[43].

Fine dell'omelia. Celik non fa un nome che sia uno e le maschere restano dove sono. In compenso il Lupo Grigio dimostra a chi usa portare le maschere che lui è uno di quelli che non parlano. Seguita invece a parlare il "pupazzo" Ağca, che nell'ottobre del 1996 si concede un altro giro di valzer e dichiara imperturbabile al «Corriere della Sera»: «La pista bulgara è un'invenzione dei servizi segreti. Oggi posso dirlo, fu tutta una macchinazione. Tutto cominciò poche settimane dopo l'attentato, vennero a trovarmi in carcere due capi dei servizi segreti. Mi dissero: se accetti il nostro piano nel giro di due anni sei fuori. Era un'offerta conveniente e mi fidai»[44]. Il refrain è ormai diventato un canto corale. Prima di Celik e di Ağca l'aveva cantato anche Abdullah Chatli, dirigente di rango dei Lupi Grigi. Aveva affermato che emissari del servizio segreto bnd della Germania Federale gli avevano garantito una ragguardevole somma di denaro, se avesse tirato dentro la storia dell'attentato bulgari e sovietici.

Chatli forse ha rifiutato, forse ha continuato a lavorare in esclusiva per il proprio Governo (che è poi anche quello di Ağca). Di fatto non è passato un mese dall'ultima esternazione di Ağca, che il 3 novembre 1996, Chatli muore in un incidente d'auto a 150 chilometri da Istanbul. Con lui restano uccisi il responsabile di una unità antiguerriglia e un deputato conservatore, capo di un'organizzazione paramilitare finanziata dal Governo di Ankara. Quando muore, Chatli è formalmente latitante essendo ricercato dall'Interpol per traffico di droga e omicidio, ma a parte la compagnia di personaggi che dovrebbero avere ben altre frequentazioni, ha con sé armi e documenti diplomatici. Una svista governativa. Ciò non toglie che il primo ministro turco, la signora Tansu Ciller, renda un omaggio *post-mortem* a Chatli definendolo un patriota. Contingenze che non hanno titolo per meritarsi un posto nell'asfittica inchiesta sull'attentato al papa, che ristagna nel Tribunale di Roma. E dato che a diciassette anni dal fatto,

il deserto che la circonda resta vuoto e inanimato, il giudice istruttore decide di chiuderla. Il 21 marzo 1998 firma una sentenza di proscioglimento di tutti gli imputati (che sono sedici, tredici dei quali cittadini turchi).

Quella del giudice istruttore è la prosa di un inquirente sconfortato, estenuato e intossicato. Denuncia le difficoltà, gli ostacoli e i boicottaggi che l'inchiesta ha incontrato deducendone «quanto siano forti, prepotenti e soverchianti gli interessi a che non si faccia luce sull'evento e le sue matrici». Interessi di chi? «Di Stati, di organizzazioni e di singoli nonostante la mutazione dei contesti e le cadute dei muri. Si deve ritenere che tutti i Servizi, non solo quelli dei grandi Stati, si siano occupati di un fatto così grave. Alcuni per stornare da sé il sospetto, altri per riversare colpe sugli avversari. Tutti però con l'obiettivo di impedire l'accertamento della verità e, così agendo, per l'inquinamento dell'inchiesta e l'intossicazione degli inquirenti». E tuttavia un ventaglio di responsabilità virtuali esiste: «La collaborazione tra gli Stati è stata minima e con alcuni Stati nulla», e qui il giudice cita i casi della Francia e della Città del Vaticano. In particolare, scrive che l'indagine sulla pista interna al Vaticano «non ha mai dato risultati soddisfacenti», anzi ha fatto registrare un atteggiamento di non collaborazione con l'intento, anche da quella parte, «di chiudere ogni indagine sul delitto e porre una pietra tombale sulla ricerca della verità». La conclusione è conseguente: tutto questo «comprova l'esistenza di un complotto all'epoca e di un progetto che tuttora persiste»[45].

A che cosa mirasse il complotto e quale fosse il progetto non lo sa nessuno, a parte quelli in maschera. La pietra tombale è stata collocata a regola d'arte e anche il "pupazzo" può tornarsene a casa. Nel giugno del 2000, graziato dal presidente della Repubblica, Mehmet Ali Ağca viene estradato in Turchia e là, un mese dopo, si lancia in un ultimo giro di valzer annunciando al mondo: «La Santa Sede è nemica di Dio e dell'umanità, è la sede del demonio». L'attentato in piazza San Pietro «fu deciso e organizzato in Vaticano»[46]. Curioso: con un ritardo

di quasi vent'anni Ağca si mette a fare il portavoce di quella stessa ipotesi fondata sulla guerra in Vaticano che Pazienza usava come chiave interpretativa dei conflitti che si diceva si svolgessero oltre Tevere. E una volta imboccata quella strada, Ağca finisce anche per marciare insieme al fantasma del banchiere Calvi, schierato sulla stessa ipotesi di Pazienza.

Calvi l'hanno impiccato a un ponte di Londra proprio in coincidenza con i primi trionfi della "pista bulgara", anzi mentre Ağca ne attizza il fuoco lui scrive lettere disperate che i destinatari non leggono. O, se le leggono, non le tengono in nessun conto. Il banchiere è sul punto di essere travolto da una catastrofe finanziaria e personale, ha cominciato a rendersene conto e perciò non usa giri di parole. Gli restano diciotto giorni di vita – anche se lui ovviamente non lo sa – quando si appella al cardinale Pietro Palazzini, che frequenta per dovere d'ufficio la Curia pontificia e per simpatia stanze e personaggi dell'Opus Dei. I guai si stanno facendo irrimediabili, scrive Calvi al cardinale, a causa degli «ultimi spaventosi sviluppi delle mie vicissitudini con lo ior», e anche perché monsignor Marcinkus rifiuta ogni contatto. Poi viene al punto: «All'interno del Vaticano esiste un complotto che, in connivenza con le forze laiche e anticlericali nazionali e internazionali, mira a modificare l'attuale assetto del potere all'interno della Chiesa stessa. Che il cardinale Agostino Casaroli e monsignor Achille Silvestrini siano complici e soci è provato da una serie di tangenti che si spartivano per operazioni effettuate da Michele Sindona. Costoro sanno che io so. Cosa posso sperare io, responsabile come sono di avere svolto un'intensa opera di banchiere nell'interesse della politica vaticana in tutta l'America Latina, in Polonia e in altri Paesi dell'Est? Perché non mi procura l'opportunità di parlare col Santo Padre?»[47].

Pia illusione. Anche il cardinale Palazzini e gli altri garantisti pro-papa come lui hanno sprangato la porta e da che parte sta Giovanni Paolo II lo ha dimostrato lui stesso nove mesi prima, quando nell'agosto del 1981 ha nominato Marcinkus arcivescovo e pro-

presidente della Commissione pontificia per la Città del Vaticano spingendolo più in alto sulla scala del potere. Anche Pazienza, complotto o non complotto, ha deciso di fare tappa all'ombra di quel gigante in crescita. Del resto fin da un momento prima che mettesse piede per la prima volta nell'ufficio del vescovo in Vaticano si era imposto di riuscirgli simpatico e accattivante, se non proprio di entrare nelle sue grazie. Per avere un'idea della manovra aggirante messa in atto, basta leggere qualche particolare di quell'incontro come lo ha descritto Pazienza: «Estrassi dalla tasca interna della giacca un portasigari di cuoio e presi un "Montecristo numero uno". Poi, da una catena d'oro che portavo appesa alla cintura, tirai fuori una piccola cesoia d'oro massiccio per troncare la punta del sigaro e lo accesi»[48]. Tutto questo armeggio per invogliare il vescovo a chiedergli un sigaro.

Calvi è abbandonato a vagare come un derelitto in un deserto in cui, in fondo, si è cacciato da solo. Per anni ha esportato, riciclato e profuso sottobanco quantità enormi di denaro per contribuire, secondo le indicazioni che gli venivano direttamente dal Soglio di Pietro, a salvare in tutto il mondo anime prossime a perdersi per colpa dei raggiri di quei senzadio che abitano a Mosca e dintorni. Ma poi la guerra fredda è finita e la sua funzione di pagatore clandestino è diventata di colpo obsoleta. Non c'era più bisogno di clandestinità e probabilmente ha trascurato di valutare l'evento con la dovuta attenzione. Ma intanto adesso che è lui ad aver bisogno di denaro per non lasciare affogare la sua banca in un vortice di debiti tutti lo evitano e lo hanno piantato in asso in mezzo al deserto. Gli sono rimasti una penna e qualche foglio di carta e li usa per scrivere al papa in persona. Intende aprirgli gli occhi una volta per tutte e l'intenzione è chiara fin dalle primissime parole: «Lei è l'ultima speranza, l'ultima. La politica dello struzzo, l'assurda negligenza, l'ostinata intransigenza e non pochi altri incredibili atteggiamenti di alcuni responsabili del Vaticano mi danno la certezza che Sua Santità sia poco e male informata».

Detto questo il disperato mittente fa una digressione per rammentare gli impegni che è stato chiamato ad affrontare: «Sono stato io che, su preciso incarico di suoi autorevoli rappresentanti, ho disposto cospicui finanziamenti in favore di molti Paesi e associazioni politico-religiose dell'Est e dell'Ovest, sono stato io che, di concerto con autorità vaticane, ho coordinato in tutto il Centro-Sudamerica la creazione di numerose entità bancarie, soprattutto allo scopo di contrastare la penetrazione e l'espandersi di ideologie filomarxiste, e sono io infine che oggi vengo tradito e abbandonato proprio da queste stesse autorità. Mi convinco sempre più che chi vuol male alla Chiesa (e non sono in pochi) trova all'interno di essa numerosi e autorevoli alleati». Qualche esempio. «Mi interessa moltissimo segnalarle il buon rapporto che lega il segretario di Stato Agostino Casaroli ad ambienti e personaggi notoriamente anticlericali, comunisti e filocomunisti»: tra quei personaggi il Calvi tradito annovera addirittura Beniamino Andreatta, ministro democristiano. Subito dopo arriva alla conclusione: «Bisogna essere ciechi per non vedere che si sta preparando una grande congiura contro la Chiesa e la persona di Sua Santità»[49]. Di sicuro una congiura, certo più ridotta, si sta preparando contro Calvi. Tredici giorni dopo finisce i suoi giorni appeso al ponte dei Frati Neri (*Black Friars)* di Londra.

Relativamente più longevo di Calvi sarà il suo complice e antagonista Sindona. Il giorno giusto per morire – il 20 marzo 1986 – se lo sceglierà lui e si sceglierà anche lo strumento per uccidersi, un caffè al veleno. Fuori dal carcere in cui aveva cominciato a scontare una condanna all'ergastolo le reazioni saranno moderate e contenute. Anche da parte del suo vecchio compare Luigi Cavallo, che invece ha dato l'impressione di perdere il controllo dopo la morte di Calvi. Quasi morso dalla tarantola si è letteralmente scatenato contro il Vaticano con un numero monografico della sua agenzia di stampa. Bersagli fissi il papa Giovanni Paolo II e l'arcivescovo Marcinkus. Mossa di partenza l'affermazione (rivolta al papa): «Leone III baciava i piedi di Carlo Magno, voi preferite intrattenervi su argomenti

politico-finanziari con Ronald Reagan», mossa finale un empio e retorico interrogativo su Marcinkus: «Lo manderete in conclave come portavoce del crimine organizzato?»[50]. Fra tanti personaggi sbattuti in prima pagina o per vizi propri o per l'attribuzione di scostumatezze da parte di altri, almeno uno scomparirà in silenzio secondo lo stile di vita a cui si è sempre attenuto. In un giorno di dicembre del 1987 muore a Roma Félix Morlion, detto Bernardo il Nero – o, se si preferisce, *Black Friar* –, 83 anni compiuti, frate domenicano con la vocazione parallela della spia. Forse si sarà meritato un posto nel paradiso delle spie, sempre che esista.

[1] Ennio Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952. dalle carte di Myron Taylor*, Franco Angeli, Milano 1978, p. 317.

[2] Ivi, p. 43.

[3] Mark Aarons - John Loftus, *Ratlines,* Newton Compton Editori, Roma 1993, p. 30.

[4] Documento datato 25 gennaio 1946, in Claudio Gatti, *Rimanga tra noi,*cit., pp. 24, 25.

[5] Walter Hagen, *La guerra delle spie,* Garzanti, Milano 1952, p. 291.

[6] Secret Intelligence Service.

[7] Ennio Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952. dalle carte di Myron Taylor,* cit., p. 476.

[8] Rapporto OSS 15 novembre 1945, in David Alvarez, *I servizi segreti del vaticano,* Newton Compton Editori, Roma 2008, pp. 294 295.

[9] Nota OSS 18 dicembre 1947, in Mark Aarons - John Loftus, *Ratlines,* cit., p. 31.

[10] Jorge Camarasa, *Organizzazione Odessa,* Mursia, Milano 1998, pp. 18, 19.

[11] Mark Aarons - John Loftus, *Ratlines*, cit., p. 81.

[12] Ennio Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952. dalle carte di*

Myron Taylor, cit., pp. 534, 535.

[13] Ivi, p. 622-26.

[14] Ivi, p. 547.

[15] Roberto Faenza - Marco fini, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 18.

[16]Commissione Stragi, Relazione sull'inchiesta condotta sulle vicende connesse all'operazione Gladio, 22 aprile 1992.

[17] Tim Weiner, *CIA*, Rizzoli, Milano 2008, p. 38.

[18] Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 365.

[19]Ivi, p. 366.

[20] Ennio Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti, 1939-1952. dalle carte di Myron Taylor*, cit., pp. 557, 558.

[21] Paolo Mastrolilli - Maurizio Molinari, *L'Italia vista dalla CIA*, cit., pp. 5, 6.

[22] Giorgio Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra 1947-1960*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 48, 49.

[23] Vito Sansone - Gastone Ingrascì, *Sei anni di banditismo in sicilia*, Le edizioni Sociali, Milano 1950, p. 157.

[24] Orazio Barrese - Giacinta D'Agostino, *La guerra dei sette anni. Dossier sul bandito Giuliano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997, p. 169.

[25] Roberto Faenza - Marco Fini, *Gli americani in Italia*, cit., pp. 232, 234.

[26] Paolo Mastrolilli - Maurizio Molinari, *L'Italia vista dalla CIA*, cit., pp. 10-12.

[27] Commissione parlamentare d'inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti, Relazione di minoranza, 24 gennaio 2006.

[28] Antonio Cipriani - Gianni Cipriani, *Sovranità limitata*, Edizioni Associate, Roma 1991, p. 33.

[29] Oliver Schröm - Andrea Röpke, *La rete segreta, vecchi e nuovi nazisti*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 34.

[30] La lettera è pubblicata da «l'Unità» l'8 agosto 1954.

[31] Atti Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2.

[32] «Covert Action Information Bulletin», numero speciale su *Nazis, the vatican and CIA*, n. 25, inverno 1986.

[33] Gianni Flamini, *Il partito del golpe*, vol. II, Italo Bovolenta Editore, Bologna 1981-1985, p. 10.

[34] Rita Di Giovacchino, *Scoop mortale*, Tullio Pironti editore, Napoli 1994, pp. 76, 77.

[35] Service de Documentation extérieure et de Contre-espionnage.

[36] Francesco Pazienza, *Il disubbidiente. Pazienza parla*, Longanesi, Milano 1999, p. 269.

[37] Ivi, p. 178.

[38] Ivi, p. 209.

[39] Sentenza Corte d'Assise di Roma (processo per direttissima per l'attentato al papa), 22 luglio 1981.

[40] Sentenza istruttoria di proscioglimento del giudice istruttore Rosario Priore del Tribunale di Roma (inchiesta su attentato al papa), 21 marzo 1998.

[41] *Ibidem*

[42] *Ibidem*

[43] *Ibidem*

[44] «Corriere della Sera», 9 ottobre 1996.

[45] Sentenza di proscioglimento del giudice istruttore rosario Priore, cit.

[46] «Corriere della Sera», 11 luglio 2000.

[47] Ferruccio Pinotti, *Poteri forti*, BUR, Milano 2005, pp. 287-89.

[48] Francesco Pazienza, *Il disubbidiente. Pazienza parla*, cit., p. 222.

[49] Ferruccio Pinotti, *Poteri forti*, BUR, Milano 2005, p. 290-92.

[50] «Agenzia A», Milano, settembre-ottobre 1982.

7
Michael Ledeen
Rasputin errante

Gli anni Settanta sono un decennio che in Italia non merita rimpianti. I sedici morti alla Banca Nazionale dell’Agricoltura di Milano ne sono la premessa, gli ottantacinque alla stazione di Bologna la conclusione. E quanto accade tra una strage e l’altra è materia oggi quasi irriferibile essendo stato tutto ammassato e rinchiuso in fretta – nomi, date e fatti – in un peculiare archivio nazionale, quello del silenzio e della non-memoria. Un archivio imponente e con molti archivisti. Lì sono stati sepolti una quantità di altri morti ammazzati, di attentati e di sparatorie, di segreti e di intrighi sovversivi, di scorrerie in armi, di ingerenze e bavagli imposti dai nostri alleati, soprattutto quello americano. Strana Italia quella degli anni Settanta, ridiventata territorio battuto da innumerevoli bande di lanzichenecchi e di razziatori. Non è andata bene eppure poteva andare anche peggio. Come in Cile (1973), o come non smette di andare di male in peggio in Vietnam.

Di certo c’è che il decennio italiano è stato particolarmente tenuto sotto la grande lente pervasiva dei governanti di Washington e proprio alla fine degli anni Settanta la lente sta per passare di mano. Il 1980 è negli Stati Uniti un anno di battaglie elettorali, il pastore di anime (solo formalmente tale) Jimmy Carter, democratico, sta vedendosela con un vecchio attore di mezza tacca che per anni ha sparacchiato a salve nei film western, Ronald Reagan, repubblicano. Il guaio è che se è Reagan a vincere la partita, e se ha intenzione di continuare a sparacchiare, non lo farà più a salve perché sarà in grado di

maneggiare strumenti talmente letali da mettere a repentaglio, semplicemente, la sopravvivenza del mondo. Quello che va predicando in giro tra un comizio e l’altro non dà conforto né rassicura. A un gruppo di ebrei americani dice: «Israele è l’unica democrazia stabile di cui possiamo dire con certezza che sarà il luogo dove potrebbe avvenire Armageddon»[1]. La pedagogia di Reagan si regge su una strana e maniacale confusione, anche grammaticale, (fatta anche di certezze al condizionale) fra democrazia e guerra fra Cristo e Anticristo che il cow-boy vestito di nuovo giudica inevitabile.

In estrema sintesi la vede così: è tempo di riconfermare la supremazia dei visi pallidi sulle innumerevoli tribù di selvaggi che se ne vanno in giro con le penne in testa, dimostrando così l’incontenibile altruismo di un Popolo Eletto come quello americano (ma non ce n’è uno ancora più Eletto dalle parti di Armageddon?), sempre desideroso di portare la luce a chi brancola nelle tenebre. Per non parlare delle popolose tribù di senzadio stanziate entro i confini dell’Impero del Male e delle legioni di abietti nemici stranieri sempre pronti a sparare al loro benefattore in odio alla sua bontà. Per ribadire che il dominio spetta ai visi pallidi (ma non a tutti, solo a quelli di prima scelta) è stata mobilitata la cavalleria, mandata in missione nelle praterie di casa e anche in lontani territori oltremare. Il suo compito è quello di spacchettare, secondo le necessità, scatole di luccicanti perline o casse di nodosi randelli. Anche in Italia, ovviamente.

Qui si aggira, tra molti altri, un irrequieto e affaccendato californiano di ascendenze ebraiche e di solide ambizioni che ama i giochi di destrezza. Talvolta viene presentato come storico di mestiere – storico della «quinta colonna israeliana»[2] lo definiscono certi suoi connazionali – , altre come giornalista e altre ancora come politico dilettante. Molto dilettante. Si chiama Michael Ledeen ed è nato a Los Angeles il primo giorno di agosto del 1941, in Italia ventesimo anno della rivoluzione fascista. Basta un’occhiata al calendario per rendersi conto che è un figlio della guerra. I suoi primi vagiti sono infatti

risuonati mentre in Unione Sovietica (già allora Impero del Male per Berlino) la Germania nazista di Hitler stava decimando soldati, donne, bambini e vegliardi, sospetti comunisti o comunisti veri. Il compito di una radicale pulizia etnico-politica che voleva essere definitiva era stato affidato poco più di due mesi prima a 145 divisioni dell'esercito germanico. L'avevano chiamata Operazione Barbarossa. Purtroppo l'impresa non sarebbe andata a buon fine e questo per Ledeen avrebbe rappresentato un cruccio per tutta la vita. Poi poco più di tre mesi dopo, il 7 dicembre, si era fatto avanti un altro impero, quello giapponese, che a Pearl Harbor nelle Hawaii aveva ridotto la flotta americana a un ammasso di ferraglie. Il giorno dopo l'America era entrata in guerra contro il Giappone e, a seguire, contro Germania e Italia. Ledeen aveva quattro mesi e otto giorni di vita.

Aveva invece quattro anni e un mese (giorno più giorno meno) il 2 settembre 1945 quando il Giappone, ultimo fronte ancora in attività della seconda guerra mondiale, aveva firmato la resa e l'America era diventata a sua volta un impero. Tutte storie che su Ledeen avrebbero lasciato il segno e alle quali va anche aggiunta la fatale circostanza che, sempre per via dell'anno di nascita, Ledeen risulta coetaneo di Richard (Dick) Cheney, altro *panzer* della politica americana destinato ad alte cariche, e con il quale avrebbe fatto comunella diventandone un esagitato ammiratore. Più tardi sarebbe diventato oggetto della sua incondizionata ammirazione anche Niccolò Machiavelli, che certamente mai avrebbe immaginato di essere arruolato in una tal compagnia di mercenari in cerca di gloria (proprio lui, che i mercenari li aveva laicamente scomunicati). Erano i tempi in cui Ledeen si specializzava sul tema dell'Europa moderna all'Università del Wisconsin e vedeva successivamente negarsi una cattedra in quella di Washington[3]. Gli andò meglio in Italia, dove approdò per studiare il fascismo e venne nominato *visiting professor* all'Università di Roma.

Nel 1974 se ne tornò in America e tre anni dopo entrò a far parte del Centro per gli Studi Strategici e Internazionali (*Center for Strategic and International Studies, csis)* della Georgetown University di

Washington, importante centro di influenza frequentato da politici repubblicani di grande peso come Henry Kissinger e Alexander Haig, generale. Di quel centro Reagan era “ricercatore onorario”. Ledeen avrebbe comunque continuato a tornare in Italia di frequente anche per predicare – con una evidentissima aggiunta di appassionato settarismo – come fanno i sedicenti esperti di politica estera, gli improvvisati consulenti di grandi strategie, gli aspiranti solutori di irrisolvibili problemi come quelli del terrorismo. Per certuni giornalista o politologo o analista o ricercatore o consulente o un po’ dell’uno e un po’ dell’altro, per altri mestatore, spia, maneggione e perfino gazza ladra (a inclinare verso questa definizione con un termine più crudo sarà un capo del sismi). Tutta quella grandinata di epiteti – o di qualifiche riconosciute – gli avrebbe comunque consentito di mettersi a disposizione, in patria, del Dipartimento di Stato, di quello della Difesa o della CIA; all’estero del Governo israeliano e, perché no, del Governo italiano.

L’abito che in definitiva più gli si addiceva avrebbe potuto essere quello di un redivivo Rasputin, l’ottocentesco monaco russo ammesso a Corte in veste di taumaturgo e protetto dalla zarina. Avrebbe solo dovuto fare attenzione per evitare la stessa fine. Trascinato da impulsi sempre più incontrollabili il Rasputin russo aveva difatti esteso la sua nefasta influenza praticamente su tutti gli affari di Corte, sia politici che militari. Non poteva durare. E non durò. Un giorno gli si pararono davanti in una strada di Pietroburgo un principe, un granduca e un deputato che prima gli spararono e poi lo buttarono nella Neva. Fu una soluzione provvisoria. Qualche tempo dopo i suoi resti mortali vennero dissepolti e bruciati sulla pubblica piazza. Particolari, questi, relativi al destino del Rasputin originale e riportati solo per completezza d’informazione. Il destino del “Rasputin” Ledeen non sarebbe stato neanche lontanamente immaginabile di quel tipo, se non altro perché con ogni probabilità lui alla corte dei successori degli zar sovietici non ha mai messo piede, né a Pietroburgo né altrove.

Del resto a partire dalla metà degli anni Settanta gli impegni suoi e

del benemerito Centro studi di Washington si rincorrono quasi freneticamente per mantenere sotto osservazione soprattutto il caso italiano. Che è un caso allarmante, troppi rossi e sempre più dilaganti. Perciò al benemerito Centro decidono di occuparsi della «stabilità politica dell'Italia»[4]. Sicuramente se ne stanno occupando anche altri uffici, centrali e succursali con base negli Stati Uniti usando metodi che è preferibile non esibire in pubblico, ma in quel Centro per il momento danno la precedenza a un convegno messo in programma con quel titolo per il 2 aprile 1976. La partecipazione è altamente qualificata. A presiedere i lavori è Ray Cline, spostato dalla CIA a dirigere il Centro, e corre a dire la sua anche William Colby, estromesso da appena due mesi dalla direzione della CIA. Per rintuzzare il pericolo che il PCI finisca accidentalmente al Governo, dice, «conviene trovare qualche tecnica sottile» (quanto sottile non sta certo a spiegarlo in pubblico). E non c'è tempo da perdere, aggiunge angosciato John Connally, ministro del Tesoro durante la deprimente stagione politica della presidenza Nixon e buon compagnone di quel galantuomo di Sindona: «Il Mediterraneo è stato la culla della civiltà, potrebbe anche diventarne la tomba. Siamo ciechi di fronte alla politica espansionistica dell'Unione Sovietica».

Appurato chi sono gli espansionisti e quali le loro prossime vittime potenziali, l'ammiraglio Horacio Rivero, che in Italia ha comandato le Forze Armate dello schieramento meridionale della NATO, neanche ci prova a confortare l'angustiato Connally. Anzi lo sprofonda ancora di più nel tormento. Premesso che «chi controlla l'Italia controlla il Mediterraneo» descrive anche lui la buia notte che si abbatterebbe sulla culla della civiltà se si dovesse fare i conti con la montante e vittoriosa mareggiata dei comunisti italiani. L'Italia finirebbe in braccio al neutralismo e pianterebbe in asso la NATO facendo perdere ai difensori del mondo libero la «più importante struttura logistica della sesta flotta americana». Senza contare che «diverrebbe estremamente difficile per gli Stati Uniti provvedere all'assistenza di Israele» (e quindi al controllo del terreno su cui si prevede avverrà la

scontro finale di Armageddon). Ribadito una volta per tutte che l'Italia è un porto per la flotta americana, subito dopo si diffonde fragorosamente nella sala l'inno intonato dalla signora Clare Boothe Luce, ambasciatrice a Roma circa un quarto di secolo prima. Lo spartito, oggi come allora, è da fiera combattente della guerra fredda e finisce in gloria. D'accordo, dice la signora, «la NATO è in uno stato di grave disordine e l'Italia è sull'orlo del compromesso storico» ma non c'è da disperare perché «il popolo americano si sta riprendendo dal trauma del Vietnam e si sta nuovamente preparando ad assumersi il compito della leadership mondiale. Siamo la nazione più ricca, più forte e più libera del mondo». Manca soltanto la banda dei marines che suoni una marcia trionfale.

Le cose stanno certamente come dice la signora ma intanto un tale che parla a nome del servizio segreto dia (*Defence Intelligence Agency*) e che si chiama Wynfred Joshua, non riesce a passare sotto silenzio il fatto che «il problema dell'Italia è complicato» e che per risolverlo occorrono specialisti in rebus, enigmi e sciarade. Perché mai? Ma perché si tratta di sbrogliare una matassa che esalta le contraddizioni tra «un sempre più vecchio partito di maggioranza democristiano solcato da scandali e divisioni» e «un partito comunista disciplinato e in crescita». A quel punto una giornalista presente di diritto all'assise, essendo associata al Centro che ha organizzato il festival, si lancia in una filippica contro il citato vecchio partito di maggioranza, che accusa di «totale mancanza di comprensione di cosa significhi l'esercizio del potere», e contro la faciloneria dei governi americani «per avergli permesso di credere che sarebbe sempre stato salvato qualunque fossero i suoi fallimenti».

Il partito è ovviamene la Democrazia cristiana e la giornalista è Claire Sterling che, in tema di propaganda anti-rossi in Italia e altrove, fa coppia fissa con Michael Ledeen. E infatti, appena spenta la luce nella sala del convegno Sterling e Ledeen scrivono a quattro mani un articolo per il settimanale «New Republic», che lo pubblica sotto il titolo *I padrini russi dell'Italia*, in cui si dilungano a raccontare i

finanziamenti sovietici al PCI. In Italia l’articolo viene ripreso dal «Rome Daily American» che, a proposito di finanziamenti, è di proprietà di Michele Sindona, banchiere della mafia e del Vaticano, e dal settimanale filo-fascista «Il Borghese». L’articolo è solo un esempio minore del grande sforzo che gli Stati Uniti stanno compiendo per arrestare la deriva dell’Italia verso il baratro. Ma va tutto storto. Alle elezioni politiche del 20 e 21 giugno, anziché perdere consensi, il PCI se ne aggiudica una razione aggiuntiva e la comparsa sui teleschermi italiani di Sterling e Ledeen in veste di commentatori dei risultati elettorali ha il sapore di una patetica rassegna di vincitori e vinti (con i due dalla parte dei vinti).

La culla della civiltà, il Mediterraneo, è sempre più da salvare. E allora, come prima misura per la sua difesa, a Washington iscrivono la Libia in un loro nero libretto sul quale annotano gli Stati che praticano, finanziano o proteggono il terrorismo. Poi si toglieranno i guanti e altre più brutali misure seguiranno, sempre in nome e per conto del Mediterraneo da salvare. Invece per assestare la vagheggiata randellata ai rossi italiani il tempo camminerà più in fretta, basterà pazientare fino alla primavera del 1978, quando in parlamento giungerà a scadenza l’appuntamento con il compromesso storico, ovvero il temutissimo “machiavello” sovversivo paventato dalla signora Luce. Un paio d’ore prima che alla Camera dei Deputati inizi il dibattito sul nuovo Governo una avventurosa e spietata banda delle Brigate Rosse toglie infatti di mezzo, sequestrandolo, l’architetto democristiano del compromesso storico, il deputato Aldo Moro. Per questo, volente o nolente, quella banda meriterebbe il titolo di benemerita della Casa Bianca, della CIA, della NATO e in pratica dell’intero libero Occidente. Non risulta che un simile riconoscimento le venga tributato, quello che si sa è che cinquantacinque giorni dopo averlo rapito la banda restituisce cadavere il suo prigioniero.

Secondo molti spettatori della tragedia, di qua e di là dell’Atlantico, è una conclusione opportuna. Tra i sostenitori e i diffusori di questa tesi figura anche un tale Franco Ferracuti, professore di medicina

criminologica e psichiatrica all’Università di Roma, collaboratore del servizio segreto civile SISDE nonché affascinato dalla massoneria più recondita e occulta, ossia quella piduista. Sta di fatto che il 18 maggio, appena nove giorni dopo l’assassinio di Moro, il professor Ferracuti è a Washington e sta spiegando a un pubblico tanto ridotto quanto selezionato che la sopravvivenza di Moro «avrebbe costituito un grave problema per il Governo»[5]. Quella lì è una persona con cui si può ragionare, conclude l’attento e ubiquo Ledeen, che non si lascia sfuggire Ferracuti. Lo avvicina e gli propone una sua collaborazione al SISDE per affrontare il problema del terrorismo in Italia. «Spiegò», dirà poi Ferracuti, «che faceva parte di un Centro americano che raccoglieva anche personalità di spicco. La giornalista Claire Sterling avrebbe avuto il ruolo di corriere tra il SISDE e il Centro. Per sé chiese un compenso di duecentomila dollari».

Ledeen con a rimorchio la Sterling cerca un ingaggio. Ma c’è un intoppo. Quei due e i loro amici lavorano per il Partito repubblicano, evidente perciò il rischio di entrare in collisione con il Governo americano e il presidente Carter, che sono del Partito democratico. Ferracuti trasmette i suoi dubbi al capo del SISDE generale Grassini, che li condivide. Meglio lasciar perdere. Ma né Ferracuti né Grassini si rendono conto con chi hanno a che fare. Ledeen si rivolge con familiarità al ministro Cossiga chiamandolo semplicemente Francesco, dà un’occhiata probabilmente storta e di compatimento al tremebondo Ferracuti che respinge la sua offerta, poi gli passa sulla testa e si rivolge direttamente al capo del Governo Andreotti. In quel breve e nervoso colloquio preliminare, concluderà Ferracuti, Ledeen «fece anche il nome di Francesco Pazienza»[6]. Un altro Francesco. Questo però nessuno ancora lo conosce. Andreotti, se già non gli è capitato, fa invece la conoscenza di Ledeen e gli affida l’incarico richiesto. Il Rasputin d’oltre Atlantico lo riassumerà in questi termini: «Si trattava di preparare un *crisis management game*, ossia una esercitazione per gli alti gradi della pubblica amministrazione per verificare la loro preparazione ad affrontare una situazione di crisi

come, per esempio, un attacco terroristico»[7].

Ricostruzione postuma e rimaneggiata. La proposta di collaborare con i Servizi segreti italiani sul problema del terrorismo si sarà trasformata in un gioco per burocrati ignoranti (che di attacchi terroristici conoscono a malapena solo quelli della fiction televisiva), e il richiesto compenso di duecentomila dollari, giudicato infimo da Ferracuti, sarà ridotto a trentamila. Tanti ne verranno liquidati un anno dopo da Andreotti a Ledeen, che si sarà lamentato – per iscritto e ovviamente su carta intestata del csis – per il ritardo del pagamento. Quel primo affare rappresenterà comunque una specie di rampa di lancio: a partire dalla metà del 1978 e per una decina d’anni il Centro di Washington, direttamente o tramite associati e collaboratori, farà la sua comparsa sullo sfondo di una serie di delicati e ambigui affari nazionali.

Considerata la positiva operazione d’avvio, che un maniaco di raggiri tipici dei servizi segreti potrebbe anche considerare come una riuscita manovra d’infiltrazione –, Ledeen investe scampoli del suo tempo nell’autopromozione personale. Tra il maggio e il giugno 1978 lo fa per esempio scrivendo un paio di lettere a un avvocato di Firenze solito ad avventurarsi sul rischioso sentiero che separa gli affari onesti da quelli disonorevoli e che, anche lui, ha la passione per le logge massoniche più recondite e occulte del tipo P2. Nella prima lettera, datata 20 maggio, scrive: «Sono il direttore di una rivista di politica estera che facciamo qui al Centro. Lavoro con persone di una certa importanza: Henry Kissinger, Edward Luttwak, Walter Laqueur, Ray Cline. Non ho molta fiducia nel PSI, ma ho gran fiducia in Bettino Craxi, e lui lo sa. Da tempo sto pregando Craxi di scrivermi un bell’articolo sull’eurosocialismo per questa rivista, ma capisco che egli non vuole comparire nelle pagine di una pubblicazione considerata “reazionaria” da qualche intellettuale radical-chic a Roma. Io, e tutto il gruppo qui, siamo pronti ad aiutare il PSI moralmente e personalmente».

Concetti reiterati nella seconda lettera, scritta in data 26 giugno, in

cui il mittente rivela anche un curioso allineamento alle pose antidemocristiane della sua amica Sterling: «Non c'è americano che ha criticato la dc più di me. Non mi sorprenderebbe se un bel giorno si scoprisse che noi abbiamo dato più soldi al PSI che alla dc. Gli Stati Uniti hanno sempre visto di buon occhio i socialisti italiani, i quali hanno sempre fallito le prove. Gli americani non amano i partiti confessionali (e io, ebreo, ancor meno degli altri). Sono contento che Craxi stia diventando più forte»[8]. Dal che risulta anche la propensione del Rasputin di Washington a millantare storie improvvisate. Sia a proposito della politica americana nei confronti dei socialisti (storicamente di ben altre pesantezza e ottusità) sia per quanto riguarda i finanziamenti esteri occulti ai partiti italiani. Sotto le elezioni del 1976 si era sgolato a denunciare che il PCI si riempiva le tasche con i soldi di Mosca, adesso scrive dei fiumi di dollari devoluti da sempre alla dc e da qualche tempo anche al PSI. Padrini di qua e padrini di là.

Venuto l'autunno, Ledeen trova il modo di aggiungersi a quanti si augurano nel suo Paese la caduta del presidente Jimmy Carter. Caso vuole che Jimmy abbia un fratello arruffone di nome Billy che ha un debole per gli affari. Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre del 1978 quel debole lo porta a Roma un paio di volte alla testa di una delegazione che comprende anche qualche senatore e un libico che tutti chiamano colonnello. La delegazione al completo si sistema provvisoriamente all'hotel Hilton per poi trasferirsi a Tripoli dove fa visita al colonnello Gheddafi, presidente-dittatore di quel Paese, che provvede anche a far saldare il conto dell'albergo di Roma. Gli affari saranno forse buoni, le conseguenze politiche sicuramente pessime. Gheddafi viene infatti sempre più spesso descritto in America come una specie di Belzebù beduino. Che ci fanno insieme a lui i familiari del presidente? Di quello stesso presidente che, tra l'altro, l'ha fatto iscrivere d'autorità nello squalificante elenco dei sostenitori del terrorismo. La storia viene lasciata cuocere a fuoco lento per essere servita in tavola alla vigilia della scadenza del mandato presidenziale

di Carter.

Intanto pare senz'altro opera giusta e meritoria, oltre che politicamente redditizia, insistere sulla minaccia della nera ombra del terrorismo avvistata nei cieli del mondo libero e suonare le campane a martello per denunciare i manovratori di quella nera ombra. Se ne incarica un Paese che è tra i più esperti in materia, Israele. A parte il resto il convegno può fargli comodo per rilanciare l'accostamento strumentale tra palestinesi e terrorismo, falsa equazione che serve alla sua politica coloniale. Il luogo del convegno è dunque Gerusalemme, l'organizzatore il Jonathan Institute, il titolo "Terrorismo internazionale: l'orizzonte che si oscura"[9], la data dal 2 al 5 luglio 1979. Il Governo israeliano non lesina gli inviti, semmai limita l'orizzonte verso cui indirizzarli, rivolgendoli in primo luogo a un folto gruppo di dirigenti e funzionari della CIA americana (passati, presenti e futuri), e poi a varia umanità accuratamente selezionata nel mondo conservatore e anticomunista. Così accanto a George Bush, che ha diretto la CIA dal gennaio 1976 al gennaio 1977, si ritrovano l'ex segretario di Stato Henry Kissinger, gli ideologi britannici della guerra psicologica e più in generale della guerra fredda Robert Moss e Paul Johnson, il fondatore e direttore dell'Istituto britannico per lo studio dei conflitti Brian Crozier, il transfuga sovietico Vladimir Bukovskij, il campione dei terroristi dell'oas Jacques Soustelle. Ci sono anche due italiani: Manlio Brosio, che è stato segretario generale della NATO, e Pierluigi Vigna, magistrato della Procura della Repubblica di Firenze.

Analisi e conclusioni sono di questo tipo: «Governi come quelli dell'Unione Sovietica, Cuba, Germania Orientale, Libia, Iraq, Algeria e altri forniscono armi, denari, santuari, uso di ambasciate e sedi diplomatiche, campi d'addestramento e sostegno politico in organismi internazionali. Quasi tutto il terrorismo contro l'Occidente è opera di radicali di sinistra. Avanzi della destra terroristica esistono ancora oggi ma non risultano con evidenza all'analisi politica. Il loro impatto è quasi universalmente ritenuto di scarsa importanza, il loro

terrorismo sporadico e di poca valenza internazionale». A parte l'autosvalutazione che Israele fa di se stesso, poco più di un anno dopo il «terrorismo sporadico» dell'estrema destra, avvalendosi di «santuari» e di «sostegno politico» non proprio riconducibili alla lista di Stati Canaglia[10] sciorinata a Gerusalemme, realizzerà a Bologna uno dei più cruenti attentati mai compiuti nell'Europa del dopoguerra. Ma le trombe e i tromboni della propaganda e delle complicità non faranno passi indietro.

A sostenere lo sforzo pubblicitario che riconduce l'intero universo di atti e di progetti terroristici all'esecrato Impero del Male al quale è stato aggregato anche l'Iraq (al momento non si capisce perché, per capirlo bisognerà pazientare un annetto) partecipa attivamente anche Claire Sterling. Nessuno è più convinto di lei che esista un unico vero manovratore del terrorismo – sia di quello dei dilettanti che di quello dei professionisti – ed è l'Unione Sovietica. Ma pur con tutta la buona volontà e il massimo dell'impegno non riesce ad accreditare su quel conto anche gli ottantacinque morti di Bologna. Ci dev'essere dell'altro, anche se la Sterling non se ne cura. E infatti c'è. È l'irreprimibile terrorismo esercitato da Stati che amano il gioco degli specchi e che magari organizzano o partecipano a convegni sul terrorismo per denunciarne pericolo e virulenza. Se ne dicono vittime e invece appartengono alla categoria dei demiurghi del terrorismo. Perciò quale credito possono mai ottenere i rappresentanti di quel mondo messo all'indice nel caso chiedano udienza per spiegare le loro ragioni? Nessun credito, girino al largo.

È quanto capita a due emissari del PCI mandati ingenuamente negli Stati Uniti a marzo del 1980 per prendere contatto con qualche esponente del Governo americano a cui spiegare, illustrare, rassicurare. Sono Romano Ledda, consulente per la politica estera del segretario Enrico Berlinguer, e Napoleone Colajanni. Sapendo di non potere far conto sull'Ambasciata americana di Roma decidono di organizzarsi sottobanco da soli viaggio e mediazioni per gli sperati incontri. Ma per entrare negli Stati Uniti occorre un visto e non

possono evitare l'ambasciatore. Il quale, seccato, informa il Dipartimento di Stato dell'imminente visita semi-clandestina e si assicura che nessun funzionario del Governo riceva i due pellegrini. Finisce quindi che i loro colloqui politici si riducano a un paio. Il primo con un italo-americano industriale della pizza e l'altro con l'ex vicedirettore della CIA Ray Cline che col Governo non ha niente a che fare, impegnato com'è (dalle stanze del fatidico Centro studi della Georgetown University) a predicare contro la Casa Bianca e a preparare inciampi al presidente Carter.

Al momento, comunque, non si riesce ad agguantare nessun terrorista, soprattutto nessuno di quelli che hanno affossato Moro e il suo progetto politico di graduale apertura al PCI. I servizi segreti italiani seguitano a recriminare sull'assoluta imprevedibilità di quella tragica scorreria che, insistono a dire, li ha presi alla sprovvista, mai avrebbero potuto immaginare tutto quel putiferio. Per la verità nel marzo 1980 su un terrorista stanno discutendo il direttore del SISDE Grassini e Duane Clarridge, capo della CIA a Roma dall'autunno precedente. Al centro della discussione è Marco Affatigato, fantasioso neofascista toscano scappato dall'Italia e parcheggiato in Francia, dove collabora con il servizio segreto francese senza trascurare le barbe finte italiane, alle quali ha appena raccontato una seducente fanfaluca. Ha detto di essere stato avvicinato da agenti iraniani che gli hanno chiesto di dare una mano per fare qualche attentato antiamericano in Francia e in Europa. Ma Affatigato si professa ammiratore degli Stati Uniti e ha chiesto a Grassini di informare la CIA. Clarridge, come anestetizzato da tanto trasporto per il suo Paese, dice che va bene, e che quell'Affatigato se lo prendono loro. E gli fissa un appuntamento a Montecarlo dopo avere congedato il SISDE. Ovviamente viaggio e contenuto del colloquio sono protetti dalla coperta del segreto, che come noto serve anche a salvare la faccia agli sprovveduti e ai sempliciotti. E anche ai bidonati.

Il fatto è che a partire dal 1979, dopo che lo scià è stato cacciato a furor di popolo, gli Stati Uniti hanno iscritto d'ufficio anche l'Iran nel

loro ormai debordante elenco di Stati Canaglia che soffiano sul fuoco del terrorismo. È vero che, per ridurne le dimensioni, ogni tanto provano a spuntare dall'elenco qualcuno di quei Paesi degenerati dopo avere usato nei suoi confronti metodi radicali, ma non sempre ci azzeccano. L'ultimo tentativo, con la voglia di appioppare una legnata al presidente libico Gheddafi, lo mettono in cantiere a metà giugno 1980. Ma sballano i conti, le alleanze e il risultato aggiungendo al pesante e fallimentare bilancio il "danno collaterale" di ottantuno morti innocenti, tanti quanti sono i passeggeri e i membri dell'equipaggio del DC9 della compagnia aerea italiana Itavia in volo da Bologna a Palermo. Quando alle 9 di sera del 27 giugno l'aereo precipita nel Tirreno al largo dell'isola di Ustica è in corso una grande attività aeronavale con destinazione l'Egitto anche in vista di una sollevazione militare che dovrebbe avvenire in Libia a scadenza relativamente breve.

Stando ai futuri accertamenti di un giudice istruttore del Tribunale di Roma l'aereo civile non riesce ad evitare la disgrazia (provocata da un'esplosione che resterà di incerta natura e paternità) di incappare in un gigantesco ponte-aereo con il quale attraverso il Mediterraneo si trasferiscono in Egitto militari e materiali ufficialmente destinati a un'esercitazione militare congiunta. Ma attraverso le cortine fumogene dell'ufficialità filtrano voci ben diverse, che accennano all'apprestamento in Egitto di una forza militare di appoggio alla ribellione di forze ostili al regime libico che intendono spodestare Gheddafi. Di una sommossa duramente repressa si parla infatti all'inizio di agosto, mentre non si parlerà più di manovre congiunte fra Stati Uniti ed Egitto. Un grande silenzio verrà steso sugli avvenimenti di quell'estate (che fa registrare anche la terrificante strage alla stazione di Bologna) tanto che il già detto giudice istruttore di Roma, a conclusione di un'inchiesta prolungatasi per quasi vent'anni, concluderà che l'abbattimento dell'aereo «fu un atto di guerra, guerra di fatto non dichiarata» e che il turbine di silenzi che si è abbattuto sull'istruttoria ha avuto una «occulta regia». Hanno

mentito tutti, italiani, francesi, inglesi e americani «al di là di ogni pudore»[11]. Ma anche a pudore esaurito fantasie e invenzioni non si placheranno. In Italia ambienti governativi, filo-governativi e dei servizi segreti insisteranno nel sostenere che è Gheddafi, dittatore scampato alla furia dei sicari pagati dagli antiterroristi dell’Occidente, il responsabile di entrambe le stragi, quella sull’aereo e l’altra alla stazione.

Qualcosa del genere lo metterà per iscritto il sismi, che nel bimestre aprile-giugno ha invece furtivamente manovrato per favorire la vendetta di Gheddafi contro i suoi oppositori. La burrasca si è annunciata all’inizio della primavera. Il 27 aprile, durante una cerimonia all’Accademia militare di Tripoli, Gheddafi ha lanciato un ultimatum ai dissidenti libici riparati all’estero. Gli ha dato un mese e mezzo di tempo, entro l’11 giugno avrebbero dovuto rientrare in patria. Un certo numero di transfughi si sono rifugiati in Italia, Gheddafi lo sa bene e nei riguardi di Roma non risparmia né ammonimenti né minacce. L’Ambasciata italiana a Tripoli ne riferisce le parole a mezzo telex. Dice dunque Gheddafi: «Criminali usurpatori di ricchezze del popolo, nemici della rivoluzione circolano impunemente in Italia. Se costoro non saranno riconsegnati al popolo libico verranno prese *very strong measures* contro Italia e contro malfattori»[12].

Se il presidente libico conosce nomi e cognomi di suoi oppositori residenti in Italia dipende anche dal fatto che a fornirglieli ha provveduto il sismi almeno sette mesi prima che Gheddafi lanciasse l’anatema. Nell’agosto del 1979 il sismi ha infatti consegnato al rappresentante dei servizi segreti libici a Roma un primo elenco di suoi connazionali che si sono stabiliti in Italia, il 14 febbraio 1980 ha fatto recapitare al medesimo indirizzo un secondo elenco e il 2 aprile un terzo. Poco più di un mese dopo l’ultima consegna i sicari del regime nordafricano hanno iniziato la caccia ai dissidenti. Il 21 marzo il cadavere di un oppositore è stato trovato nel portabagagli della sua auto parcheggiata in una strada di Roma; il 19 aprile, il 10 e il 20

maggio altri tre dissidenti sono stati uccisi a Roma. Il 21 maggio, sempre a Roma, un’altra vittima designata è rimasta soltanto ferita mentre l’11 giugno, giorno della scadenza dell’ultimatum, gli attentati sono stati due: uno a Milano, dove muore un libico che è anche informatore della CIA e del sismi, e uno a Roma che si risolve in un semplice ferimento.

In totale sette attentati con cinque uccisi e due feriti. A fronte di questo centellinato eccidio la reazione dell’apparato repressivo italiano risulterà miserevole: sette libici arrestati, di cui sei scarcerati in breve tempo e il settimo morto in carcere per cause naturali. Solo un condannato, ma in contumacia. Risulterà anche dell’altro, che può forse spiegare i fallimenti. L’11 giugno, lo stesso giorno in cui la mattanza si conclude, il rappresentante dei servizi libici in Italia, in carcere da venti giorni, è stato trasferito in una clinica privata di Roma amministrata da un fiduciario dei carabinieri e del sismi. Il trasferimento ha coronato una trattativa che si è svolta fra il primo ministro libico Abdul Salam Jallud e il capo del Governo Cossiga.

In sostanza la primavera-estate del 1980 è un ruggente periodo di violenti conflitti il cui svolgersi viene in gran parte minimizzato se non tenuto nascosto all’opinione pubblica, mentre nel periodo successivo, quello autunno-inverno, il sismi e la loggia P2, sua interfaccia, collaboreranno strettamente nell’inventare ignominiose fandonie e nel fare carte false. Non è più tempo di pudori (sempre che quel tempo sia esistito), e non lo è più né di qua né di là dell’Atlantico. Fra i tessitori di una provocatoria ragnatela comune destinata a intrecciare storie provenienti da Roma e destinate a Washington (e viceversa) primeggiano due attori in cerca di gloria personale e, perché no, anche di gratificazioni materiali. Sono Francesco Pazienza, l’azzimato bullo di Santovito, e Michael Ledeen, l’emulo del monaco Rasputin. Avvicinandosi il tramonto del mandato presidenziale di Carter, insieme a una schiera di personaggi che potranno essere identificati solo in parte, i due si trasformano in rotelle di una macchinazione che ha lo scopo di organizzare un

trabocchetto in cui fare precipitare l’affidabilità politica del presidente, prossimo al capolinea, aprendo così la strada al suo concorrente, Reagan. In memoria della catastrofe che nel 1974 si abbatté sul presidente Nixon costretto a lasciare la Casa Bianca e che fu detta “Watergate”, la macchinazione sarà denominata “Billygate”, in onore – o in segno di vituperio – di Billy Carter, fratello del presidente. In sostanza nell’autunno del 1980 viene rispolverata la storia, vecchia di due anni, dell’affaristica escursione di Billy Carter in Libia via Roma. La data approssimativamente esatta dell’avvio dell’intrigo – e chi ne siano i reali promotori – sono elementi che resteranno appannati. Ledeen, con fare da snob, giocherà a fare lo smemorato; Pazienza, che si ritroverà a doverne render conto in tribunale, saltellerà tra progressivi e contraddittori aggiustamenti.

Primo esempio. Narra[13] il “braccio destro” del generale Santovito che all’inizio di ottobre decide di partire per New York con l’intenzione di fermarsi qualche giorno da quelle parti e di incontrare qualche amico. Di uno preferisce non fare il nome citandolo solo con la lettera C., ma si tratta del colonnello Marcello Campione, dirigente locale del sismi[14], con il quale si dice in eccellenti rapporti. Dopo uno scambio di cortesie C. lo avverte che il giorno dopo deve fare un salto a Washington per incontrare il professor Michael Ledeen al C*enter for Strategic and International Studies.* «Vuoi venire con me?». La proposta è stimolante, figurarsi se Pazienza si tira indietro: «Verrò anch’io. Penso sarà un incontro molto interessante. Il generale Santovito mi ha parlato di questo professore-giornalista. Una volta aveva proposto al sismi di preparare una specie di gioco di simulazione di emergenza terroristica»[15]. Il giorno dopo i due se ne vanno dunque a Washington e Pazienza, dice lui, incontra Ledeen per la prima volta: «La conversazione fu piacevole», anche se «con un’aria a metà tra il misterioso e il cospirativo» il professore-giornalista affronta subito l’argomento che gli sta a cuore: «Senti, Francesco. Vedo che sei uno che sa muoversi molto bene. Noi abbiamo bisogno di un grosso aiuto. Ma ne abbiamo bisogno subito,

adesso. Anzi, ieri»[16]. Per buttar giù il birillo Carter i tempi si sono fatti stretti.

Nascerebbe in questo modo, secondo l'ultima versione di Pazienza, l'Operazione Billygate. Stando invece alla versione scritta nella sentenza della Corte d'Assise di Roma la storia è, almeno in parte, diversa. Tra l'altro è stato lo stesso Pazienza ad averla raccontata in un documento agli atti della Corte. Questa la versione alternativa: «Nel giugno del 1980 i repubblicani americani, per il tramite di Michael Ledeen, chiesero al sismi di aiutarli a scoprire le attività di Billy Carter in Libia»[17]. Il sismi rifiutò e il generale Santovito, nel settembre dello stesso anno, girò l'incarico a Pazienza. Ecco dunque spiegato perché, più o meno in quel periodo, il "braccio destro" si aggiri per le strade di New York in compagnia del capo locale del sismi. E anche la spedizione alla Georgetown University è tutto fuorché occasionale. Come l'incontro con Ledeen. Sarà il colonnello C. a darne conferma: «Pazienza arrivò con una lettera di presentazione di Santovito per il giornalista Michael Ledeen, che io già conoscevo, e mi chiese di accompagnarlo a Washington per incontrarlo. Da quel momento Ledeen divenne amicissimo di Pazienza e il fatto mi irritò perché mi sentivo escluso da un contatto che mi ero procurato e che stavo coltivando»[18]. Anche i vantati (da Pazienza) eccellenti rapporti e lo scambio di cortesie tra lui e Campione sembrano solo una patacca.

Tuttavia, contraddizioni, reticenze e manipolazioni a parte, l'Operazione Billygate va in porto, mettendo in grado i due amicissimi di sfruttarne come conviene l'esito positivo. La prima preoccupazione di Pazienza è trovare qualcuno, un giornalista sarebbe la soluzione più adatta, che avesse avuto rapporti con un certo avvocato Michele Papa, catanese, che in Sicilia è presidente dell'Associazione Musulmani d'Italia collegata alla Repubblica libica (nel 1974 l'avvocato Papa era stato anche segretario generale di un'altra iniziativa affine, l'Associazione Siculo-Araba). Per questo si rivolge a Placido Magrì, suo consigliere, per «infiltrare l'ambiente della stampa»[19], che gli trova la persona giusta, ossia Giuseppe

Settineri, che «lavoracchiava nei giornali locali e collaborava con qualche piccola agenzia giornalistica». Lo convoca a Roma garantendogli il rimborso delle spese e lo incarica di intervistare Papa registrando l'intero colloquio. In particolare gli serve «la conferma che il coinquilino della villa dove era stato ospitato Billy Carter fosse sicuramente Georges Habbash», che è a capo di un'organizzazione della guerriglia palestinese ed è tenuto in conto di terrorista dagli americani e dagli israeliani. Settineri ci sta, e Pazienza gli consegna un piccolo registratore (una «meraviglia elettronica più piccola di un pacchetto di sigarette») ragguagliandolo sul suo funzionamento. Fissa anche il compenso, un milione e mezzo.

La persona giusta Settineri si dice d'accordo su tutto, s'imbarca di nuovo per la Sicilia e a Catania se ne va a cena con l'avvocato Papa. Data anche l'inclinazione di costui alla facondia, sul nastro del piccolo registratore finisce tutto quello che si sperava vi finisse, Habbash compreso. A Roma Pazienza è in attesa di conferme, che Settineri gli fornisce prima via telefono e poi, risalito a Roma, riconsegnandogli personalmente registratore e nastro. Con quel bottino tra le mani Pazienza quasi si sente un Atlante che regge le sorti della Casa Bianca: «L'incisione era perfetta, il passaggio relativo a Georges Habbash occupava quasi venti minuti di conversazione. Chiamai Michael a Washington». Anche quest'altro si fa prendere dal deliquio e si mette a urlare al telefono: «*Unbelievable*, incredibile» e «*We got him*, lo abbiamo in pugno». Poi dice a Pazienza di aspettarlo, sarebbe arrivato a Roma nel giro di qualche giorno, giusto il tempo di «allertare alcuni direttori di giornali americani sullo scoop in arrivo dall'Italia».

Mentre aspetta, Pazienza-Atlante va a raccontare all'Eccellenza Santovito i particolari dell'avventura siculo-libico-americana: «Gli raccontai quello che avevo combinato e riuscii a giustificarmi in qualche modo per il fatto di non averlo preventivamente informato». L'Eccellenza, assicura Pazienza, «strabuzzò gli occhi», ma sembra molto più interessato a quel piccolo registratore servito a incidere il

racconto dell’avvocato Papa. Santovito lo vuole per sè (il registratore non il racconto), lo si può perfino immaginare mentre batte i piedi stizzito. Pazienza fa il magnanimo: «Quando le avrò consegnato la piccola meraviglia svizzera, Eccellenza Illustrissima, non si dimentichi che l’ho pagata 350 dollari».

Fin qui la versione di Pazienza, che ancora una volta collima fino a un certo punto con la versione riportata nella sentenza della Corte d’Assise di Roma. A parte il vezzo (o è invece un soprassalto fuori stagione di pudore?) di citare con la sola sigla i nomi e i cognomi già noti dei suoi complici, la ricostruzione dell’evasivo biografo di se stesso deraglia in almeno un paio di punti rispetto a quella compiuta in un’aula di giustizia. Il primo punto riguarda la «piccola meraviglia svizzera», ossia il registratore *deus ex machina* di tutta la rappresentazione. Stando ai giudici «l’apparecchio usato da Settineri per registrare la conversazione con l’avvocato Papa fu fornito dal sismi» e «i tecnici del Servizio provvidero a eliminare i rumori di fondo della registrazione». Il secondo deragliamento riguarda il giornalista che «lavoracchiava nei giornali locali» e più precisamente il compenso pagato a Settineri dal sismi. Pazienza dice un milione e mezzo; sulla sentenza c’è scritto cinque milioni. Ora l’entità del compenso può anche essere una trascurabile questione di lana caprina, se non fosse che l’Operazione Billygate è stata, tutta o in parte, un atto della pubblica amministrazione ed è quindi stata pagata, tutta o in parte, con i soldi dei contribuenti italiani.

Ovviamente è un particolare che a Ledeen interessa meno che niente, quel che gli importa è mettere le mani sul nastro dello scoop. Arriva in Italia il 22 ottobre, fa una sosta a Torino a casa Agnelli per consumare con gli ospiti un pranzo a base di sformato di tartufi d’Alba, riparte per Roma e va a cena con Pazienza in un ristorante “adeguato al suo rango”. Ma giunto lì si ficca una cuffia in testa, trascura il salmone affumicato che gli viene servito e ascolta il magico nastro prodotto dalla “meraviglia elettronica più piccola di un pacchetto di sigarette”. A un certo punto scatta in piedi lanciando un

grido e urlando qualcosa in inglese. È così che celebra il trionfo. La prima fase della scorreria nei territori della famiglia Carter si conclude a quel modo, sfumando sulla scena che ha al centro l'agitata figura di un turista americano giudicato cafone e ubriaco da chi gli sta intorno. Subito dopo inizia la seconda fase, quella dello sfruttamento del successo. Che la festa incominci.

Quel materiale raccolto in Italia che contribuisce a procurare lo sfratto all'occupante della Casa Bianca viene affidato alle cure del generale Haig e a stretto giro di posta sparato dai giornali americani. Certo non decide il destino politico del presidente Carter, ma dà il suo apporto a disarcionarlo. In campagna elettorale la remissione dei peccati non è contemplata e il 4 dicembre Ronald Reagan è eletto nuovo presidente. L'ex direttore della CIA George Bush gli farà da vice e il generale Alexander Haig da segretario di Stato. Il csis di Washington si guadagna un posto in paradiso. A sentire Ledeen, che ne diventerà il consulente per l'antiterrorismo, Haig è infatti, oltre che tradizionale frequentatore del Centro, «l'americano all'altezza della situazione internazionale»[20]. Ovviamente l'euforia è grande anche negli ambienti conservatori e reazionari italiani, esultano politici, ministri, generali e mosche cocchiere. Una delle massime espressioni di quest'ultima categoria, il maestro venerabile della loggia P2 Licio Gelli, non riesce a trattenere il gaudio che lo pervade e lo comunica a Reagan inviandogli «una raccolta di servizi stampa pubblicati – per la maggior parte dietro mia indicazione – in Italia, volti ad informare l'opinione pubblica sulle sue elevate doti di statista e sulle sue indubbie capacità intellettuali»[21].

A sua volta Pazienza si rallegra con Haig, quasi un promemoria. Anche se non si capisce bene se lo faccia per iscritto o di persona e prima o dopo che l'Eccellenza Santovito, per entrare in contatto con il nuovo faro della politica estera americana abbia optato per la mediazione di Ledeen. Gli ha chiesto una procedura di favore per fare recapitare al generale-segretario, da parte di Pazienza, un messaggio sulla questione del terrorismo. Ledeen, che per via dell'Operazione

Billygate ha verso Pazienza qualche debito, fa in modo che l'incontro avvenga. I due, Ledeen e Pazienza, stanno correndo qua e là quasi trafelati come fossero impegnati nella costruzione e nell'inaugurazione di un inedito ponte in tema di rapporti italo-americani. Pazienza se ne sta di qua, a Roma, Ledeen di là, a Washington. Ma prima che riattraversi l'Atlantico, il primo presenta il secondo allo spione di lungo corso del ministero dell'Interno D'Amato. L'immagine di una spia in carriera che presenta Rasputin a Scarpia è di quelle degne di un almanacco di lusso.

Subito dopo ognuno torna al suo posto. Entrambi hanno una nuova e improvvisata funzione aggiuntiva da esercitare, quella del traghettatore. Il fatto è che Reagan non ama Richard Gardner, nominato ambasciatore a Roma dal suo predecessore Carter, e lo liquida con fulminea rapidità paralizzando l'attività della sede diplomatica. Il nuovo ambasciatore Maxwell Raab arriverà soltanto all'inizio dell'estate del 1981 e intanto, in virtù del vuoto imperante, Pazienza e Ledeen diventano un importante e obbligato snodo nei rapporti tra il gruppo andato al potere negli Stati Uniti e i governanti, i dirigenti politici e ogni genere di clienti italiani. Come se a Roma non esistesse un'Ambasciata americana. Questo significa fissare appuntamenti, organizzare viaggi, assistere i pellegrini. Pazienza apre una specie di efficiente ufficio di patronato e il primo politico italiano che a New York s'imbatte nell'affaccendato faccendiere è il senatore democristiano Francesco Mazzola, sottosegretario delegato al coordinamento dei servizi segreti.

Ad avviarlo nella giusta direzione ha dato una mano anche l'Eccellenza Santovito, che ha incaricato il colonnello del sismi a New York Campione «di aprire a Pazienza tutte le strade a sua disposizione»[22]. Succede che il colonnello avverta Roma, piuttosto inviperito, del fatto che Pazienza sta organizzando la spedizione in modo caotico, ma l'avvertimento si perde nel deserto e il 5 dicembre il senatore Mazzola, che viaggia in compagnia di un generale del sismi, è a Washington dove il solito apparato di esperti CIA spiega ai

selezionati convenuti le tecniche delle *covert actions*. Provvedono alla bisogna il generale Vernon Walters e anche Ray Cline e Theodore Shackley, il primo alto papavero della CIA e gli altri due associati di rango al csis dell'Università Georgetown. L'indottrinamento va avanti per due giorni, poi Mazzola devolve altri due giorni a girellare per New York dove è il festeggiato ospite di un banchetto a cui partecipano esponenti politici locali, rappresentanti della comunità italo-americana, autorità di varia provenienza. E l'immancabile Pazienza. Del resto tra Washington e New York capita al senatore Mazzola di incontrare ripetutamente anche Michael Ledeen, ormai rivestito anche dei panni di vate politico di Reagan. «Ogni volta che mi incontrava», confiderà poi Mazzola, «mi diceva che l'avvenire era socialista e che bisognava andare d'accordo con Claudio Martelli»[23]. Quasi un'ossessione.

Ledeen vuole innervosire un democristiano e attraverso lui il suo partito? Intanto sta aspettando proprio Martelli, il cui arrivo è previsto per il 20 gennaio 1981, giorno del solenne insediamento del nuovo presidente. In prossimità di quella data l'ufficio di consulenza e di assistenza viaggi che Pazienza ha messo in piedi, e al quale collabora naturalmente anche Ledeen, entra in piena attività. La clientela è quasi esclusivamente di fede socialista e democristiana, le due parrocchie politiche italiane decise a contendersi la benevolenza di Reagan e della sua corte. Perciò lo sbarco a Washington dell'onorevole Claudio Martelli, importante dirigente del PSI, è praticamente d'obbligo. Forse è meno ovvia la presenza alla cerimonia di altri individui, ma tant'é. Nel settore riservato alle "mosche cocchiere" è comodamente assiso anche il capo massone Gelli. Tutti insieme a battere appassionatamente le mani a Reagan. Dopo il bagno di folla Martelli rientra a Roma appagato e commenta soddisfatto: «Ho visto parecchia gente della nuova Amministrazione ma ritengo di non poter fare nomi eccetto uno, quello del professor Michael Ledeen, uno dei collaboratori di Haig. Mi ha confermato quella che mi sembra l'opinione più diffusa: nei rapporti USA-Italia gli interlocutori del

futuro siamo noi socialisti e la dc, ma a condizione che la dc si rinnovi»[24].

Martelli o si è fidato troppo o ha capito fischi per fiaschi. Sta di fatto che il professore quella dichiarazione non gliela passa liscia e lo rampogna pubblicamente: «Tutto falso. Non sono uno dei collaboratori di Haig, sono un giornalista, un privato cittadino senza alcun incarico ufficiale». Ma con quello sfoggio di grande (troppa) modestia e di esorbitante immaginazione, Ledeen esagera. Come se da qualche parte avesse cantato un gallo, rinnega perfino la sua ammirazione per l'onorevole Craxi che in precedenza ha diffuso a piene mani: «Non è vero niente che i socialisti siano interlocutori privilegiati. A Martelli, che mi chiedeva quale poteva essere la disposizione di Reagan nei confronti del PSI, ho detto che questo Governo non ha simpatia per i socialisti. È una questione filosofica, Reagan e i suoi sono filosoficamente antisocialisti»[25]. Fosse solo una questione filosofica ci si potrebbe organizzare su una tavola rotonda, senonché Ledeen preferisce fare le parte del contaballe, lui consulente di Haig lo è e lo sarà davvero. Sicuramente l'onorevole Martelli è ancora in grado di distinguere i fischi dai fiaschi.

Tanto più che lo stesso giorno della fulminante smentita che gli viene scaraventata addosso probabilmente riesce anche a sentire l'annuncio ufficiale della partenza per Washington dell'onorevole Flaminio Piccoli, segretario della dc. Qualcuno deve aver richiamato all'ordine il professore-semplice-cittadino, imponendogli di stare più attento alla cristalleria. La spedizione del segretario Piccoli, che annovera anche Pazienza in veste di *chaperon*, parte il 12 febbraio. Tre giorni prima è stata preceduta da un'altra partenza che ha visto l'approdo negli Stati Uniti del ministro degli Esteri Emilio Colombo, tassativamente democristiano, e del ministro per il Commercio con l'Estero Enrico Manca, tassativamente socialista. Piccoli, forse pressato dall'ansia di non arrivare ultimo, parte col piede sbagliato. Arriva in America proprio all'inizio di un lungo weekend che ha svuotato gli uffici della capitale. Per fortuna c'è Pazienza, che riesce

(però solo martedì 17) a combinare un incontro di tre quarti d'ora al Dipartimento di Stato tra Piccoli e il ricercatissimo Haig.

Per la verità il successo della spedizione non è tutta farina del sacco di Pazienza, se è vero quanto racconterà il suo consulente-stampa Placido Magrì: «Piccoli riuscì a incontrare Haig grazie a una telefonata sollecitata da Pazienza ma fatta da Michael Ledeen da Israele, dove si trovava in ferie»[26]. Questa volta il professore-semplice-cittadino non smentirà nessuno e non ricorrerà ad alibi filosofici. Piccoli, dal canto suo, resta definitivamente e fatalmente affascinato dalle arti di Pazienza e ne diventerà una specie di *marketing manager.* Intanto Ledeen finisce le ferie e anche lui si mette in viaggio. Il 3 febbraio sbarca a Roma da un volo proveniente dagli Stati Uniti in compagnia del connazionale Theodore Shackley, che oltre a essere un funzionario della CIA è associato al csis di Washington, come Ledeen e come Robert Kupperman, che cinque giorni dopo ripartono da Roma, entrambi con destinazione Parigi. Sia all'arrivo che alla partenza, ad assistere gli emeriti ospiti provvede personale del sismi.

Ma il 30 marzo le peregrinazioni del Rasputin errante sono costrette a una sosta. Il motivo sembra un paradosso. Un tale, terrorista americano senza capo né coda, spara e ferisce per la strada il presidente Reagan, che per un paio di settimane deve così cambiare residenza e trasferirsi dalla Casa Bianca all'ospedale. Il paradosso consiste nel fatto che proprio Ledeen è tra i consulenti antiterrorismo del segretario di Stato Haig. Evidentemente i terroristi della porta accanto non rientrano nel terrorismo come lo immagina lui. E neanche come lo immagina il suo capufficio Haig, che subito dopo avere preso possesso del suo autorevole seggio di segretario di Stato ha rivelato ai distratti e agli ignari che è l'Unione Sovietica ad «addestrare, finanziare ed equipaggiare»[27] i terroristi in tutto il mondo. Il pistolero che ha sparato a Reagan forse non ha sentito quelle parole o forse non gli ha creduto, sta di fatto che il generale-segretario, evidentemente appassionato di investiture e non risultando a portata di mano il

vicepresidente, di storiche dichiarazioni ne fa un'altra: «A partire da questo momento assumo il controllo della situazione alla Casa Bianca»[28].

È là infatti che si è subito piazzato, non immaginando il prezzo che gli costerà quell'alzata di testa (gli consentiranno di fare il segretario di Stato ancora per quindici mesi e poi gli daranno il benservito, a lui e al suo Rasputin preferito, che continuerà comunque la sua vita errabonda). Del resto ha appena deciso per l'avventura erratica anche Francesco Pazienza, che ha piantato in asso – questa la sua versione – l'Eccellenza Santovito trascinato da un irresistibile profumo di quattrini. I quattrini, tanti, del banchiere Calvi, del quale si è messo al servizio grazie all'intercessione del sempre grato onorevole Piccoli. E subito ha cominciato a darsi da fare per trovare e selezionare una «dozzina di consulenti internazionali» che affiancassero il Signor Ambrosiano. Anche per questo è tornato a bussare alla porta di Ledeen «affinché ne parlasse con Henry Kissinger e con altri personaggi. Ledeen era stato molto contento poiché sapeva che quell'incarico gli avrebbe fatto guadagnare bei soldoni. E lui per i soldi avrebbe fatto qualsiasi cosa»[29]. Non solo lui in effetti.

Pazienza non se ne rende conto ma sta camminando sulle sabbie mobili. Ha piantato Santovito appena in tempo alla vigilia della tempesta che sta per travolgere il generale e la sua corte dei miracoli, ma ha scelto un'alternativa che alternativa non è. Presto la tempesta spazzerà via anche Calvi, il suo Banco Ambrosiano e la parte più esposta del suo seguito di clienti, compresi quelli di provenienza malavitosa e vaticana. Si dice che l'unico angolo di quiete nell'imperversare di un ciclone sia il suo occhio. In questo caso l'assurdità sta nel fatto che l'occhio del ciclone è rappresentato da un tentativo di assassinio, ossia dai colpi di pistola che il fascista turco Mehmet Ali Ağca spara al papa il 13 maggio in piazza San Pietro a Roma, paralizzando l'attenzione del mondo. A Washington l'evento fa venire il febbrone sia al Dipartimento di Stato (il segretario Haig non ha comunicato al mondo che a manovrare il terrorismo è l'Unione

Sovietica?) sia al csis della Georgetown University, con Michael Ledeen che fa la spola da uno all'altro.

Usando come battistrada un opuscolo intitolato *The International implication of the papal assassination: a Case of State-sponsored terrorism* scritto dal già visto Robert Kupperman e da Zbigniew Brzezinski, decaduto consigliere per la sicurezza nazionale del disarcionato presidente Carter, un branco di lupi (non tutti necessariamente Grigi come l'organizzazione terroristica cui appartiene il sicario turco) si affaticherà a rendere praticabile una pista bulgara, naturalmente collegata e supervisionata a Mosca. Ma la reclamizzata e urlata soluzione fondata sul complotto bulgaro-sovietico mostrerà la consistenza di un castello di carte lasciando in eredità ai suoi promotori un pugno di mosche.

Il giudice istruttore del Tribunale di Roma che metterà fine all'inchiesta divenuta vetusta si dirà sostanzialmente d'accordo con la sintesi che gli proporrà un professore di psicologia forense che frequenta il palazzo di giustizia. Sentito come testimone, e avendo qualche conoscenza al di là dell'Atlantico, il professore narrerà al magistrato che la pista bulgara «nasce scientificamente a Washington all'interno del Consiglio Nazionale per la Sicurezza» e che «parteciparono al progetto il tenente colonnello Oliver North e Michael Ledeen appoggiati da una struttura della CIA, il Centro Studi Strategici e Internazionali, molto vicino alla politica di Alexander Haig. Per pubblicizzare quella teoria vennero pubblicati alcuni libri scritti da Claire Sterling. Il papa si voleva ferirlo e non ucciderlo. Il messaggio veniva chiaramente dagli Stati Uniti di Ronald Reagan. Gli americani erano preoccupati per la politica di apertura del pontefice»[30].

Magari le vere e mai svelate ragioni dell'attentato di piazza San Pietro coincidono solo in parte con quelle descritte ma il magistrato inquirente le giudicherà sufficientemente fondate. Avrà anche convocato Ledeen in veste di indiziato per chiedergli qualche spiegazione, ma lui avrà preferito rifiutare di rispondere

all’interrogatorio. Meglio non privarsi di nessuna via di fuga. Del resto i giorni utili immediatamente successivi alla sparatoria, cruciali per impostare un’analisi ragionata, sono stati appena una manciata. Infatti il 20 maggio 1981 la seconda ondata del ciclone che imperversa nei cieli della Repubblica spazza via in fretta il ristretto spazio consentito alle prime indagini e costringe una quantità di rinomati servitori dello Stato, di esimi pubblici ufficiali, di specchiati cittadini di rango a mettersi al riparo per non venire travolti da un nuovo catastrofico sconvolgimento. Ma c’è chi ad aprire l’ombrello non ci riesce, o almeno non ci riesce con la necessaria rapidità, e finisce in galera. Capita al banchiere Calvi e a un’altra mezza dozzina di gran signori della finanza che gli fanno corona, tutti soliti a maneggiare affari e affaroni.

La retata è solo il primo passo di una particolare sottospecie dello sconvolgimento in corso, destinata comunque a conclusioni tragiche. Prospettiva al momento troppo ardita per meritare considerazione, in particolare la considerazione delle autorità americane. Il Signor Ambrosiano ha da poco varcato la soglia del carcere che dall’Ambasciata di Roma parte un cablogramma per il segretario di Stato Haig nel quale si spacciano ipotesi di tipo ridanciano: «Da anni Calvi è l’obiettivo dei magistrati legati alla sinistra e non possiamo escludere che il suo arresto, anche se dovesse essere giustificato, sia legato alle elezioni locali che si terranno fra quattro settimane». Attribuzione di colpe a priori, e a capocchia, che in Italia farà scuola. E tuttavia, travolto dagli avvenimenti, l’estensore del cablo è costretto a concludere: «L’arresto di Calvi avviene in un’atmosfera surriscaldata dallo scandalo della loggia P2, che può essere causa di un ulteriore indebolimento istituzionale»[31].

Nella stessa nera giornata di Calvi – quando si dice la nemesi – cade infatti anche una tegola sulla testa dei 962 galantuomini ospiti della loggia massonica P2. Una tegola su ogni testa e una in più per Calvi, anch’egli membro della grande famiglia. Ossia scoppia la bolla P2 che manda per aria Governo, ministri, generali, giornalisti, banchieri e

bancari, ispettori e questori, interi reparti di carabinieri con i comandanti in testa, e anche i piani alti dei comandi militari e dei servizi segreti. In quella bolla artificiale alligna una qualificata rappresentanza dell'Italia parallela, affarista e sovversiva. L'Ambasciata americana deve di nuovo mobilitare i suoi pompieri, che comunicano a Washington: «L'affare P2 può rappresentare una temporanea sconfitta, ma non altera la logica fondamentale che ha spinto Democrazia cristiana e PSI ad allearsi». Ma c'è qualche rischio: «Alcuni funzionari dell'Ambasciata sono stati e sono attivi massoni in Italia. Sappiamo che sono membri della loggia di lingua inglese "Colosseum". C'è anche un'altra loggia a cui sono affiliati degli americani, la "Harry Truman", che ha sede a Napoli ed è composta da militari. Ciò potrebbe dare adito ad altre invenzioni dei media di sinistra, che già sostengono l'esistenza di un legame fra la P2 e la nostra rappresentanza diplomatica mettendo in connessione la loggia "Colosseum" con la "colonizzazione americana dell'Italia"»[32].

Che la loggia P2 sia anche uno strumento scelto e usato da Washington per condizionare lo svolgersi della vita politica italiana evidentemente sfugge a un analista di tanta perspicacia. In ogni caso una delle conseguenze del dilagante trambusto – ma sembra una coincidenza solo accidentale – è la partenza del capo della CIA a Roma Clarridge. Se ne va ad agosto, destinato a dirigere la Divisione latino-americana. L'accidentalità del suo trasferimento è probabilmente spiegabile con la corposa agenda di giochi di guerra che Reagan si rigira per le mani. Le scadenze con precedenza assoluta riguardano Libia, Libano e Nicaragua. In particolare i casi della piccola repubblica centroamericana stanno provocando alla Casa Bianca un'epidemia di orticaria. Nel 1979 una intollerabile manica di rivoluzionari, i sandinisti, hanno preso il potere dopo aver cacciato in malo modo il tiranno Anastasio Somoza, un amico di Washington, e stanno certamente complottando con Mosca e con quell'altro implacabile nemico del libero mercato che sta a Cuba. È ora di spazzar via quei mercenari senzadio. Del resto in quel momento il

Centramerica, secondo un diplomatico americano, «esercita sulla politica estera americana la stessa influenza che la luna piena esercita sui lupi mannari»[33].

Rapidamente Clarridge si rivelerà un fedele esecutore di ordini presidenziali non solo illegali ma anche altamente rischiosi per la stessa sopravvivenza politica di Reagan. La posta in gioco è la difesa a oltranza e con ogni mezzo del Nicaragua dalle sirene del marxismo, il cui canto risulta insopportabile anche al papa polacco che abita in Vaticano. Clarridge dirigerà le operazioni – segretamente autorizzate da Reagan il 1° dicembre – standosene da qualche parte appena fuori dai confini del Nicaragua, da Washington e da Tel Aviv intrigherà con lui e per lui l'intero apparato politico-militare-spionistico americano, che comprende anche i già rinomati Oliver North, tenente colonnello addetto al Consiglio Nazionale di Sicurezza, e Michael Ledeen, infaticabile falco-consigliere. Si è cominciato dirottando sui nemici dei sandinisti un fiume di dollari alimentato dalla CIA e dai buoni cattolici prosciugati dal presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi. Il cardinale Miguel Obando, massima espressione della Chiesa cattolica nel Paese, dichiara imperterrito che quei denari servono per l'istruzione religiosa «da opporre alle politiche marxiste-leniniste dei sandinisti»[34].

Ma l'esito è insoddisfacente e, forse trascurando l'istruzione religiosa, dal 1982 ai nemici dei sandinisti, battezzati *contra*, cominciano ad arrivare consistenti forniture d'armi. Ne arrivano anche dalla Polonia, mentre Reagan, usando un linguaggio a specchio, spiega che i *contra* sono «combattenti della libertà moralmente alla pari con i nostri padri fondatori»[35]. Nessuno si azzardi a chiamarli terroristi, mica sono manovrati da Mosca. Ma poi sotto la crosta dei padri fondatori il Congresso finirà per scoprire un altro *gate*, il terzo della serie. Dopo il Watergate e il Billygate sarà la volta dell'Irangate (detto anche scandalo Iran-contra), farina del sacco del Governo degli Stati Uniti, dalla Casa Bianca fino ai suoi più disinvolti valletti. Tra questi figurerà ovviamente anche il Rasputin errante del Dipartimento

di Stato. Infatti a partire dalla metà del 1982, quando la carriera di segretario di Stato di Alexander Haig arriva al capolinea, Ledeen è ancor più dedito, appassionatamente e a tempo pieno, alla politica sotterranea.

Intanto, fedele osservante della sua bellicosa agenda, Reagan non resiste dal tirare qualche botta in testa a Gheddafi e prima che agosto finisca la sesta flotta americana, che manovra appositamente nel Golfo della Sirte rivendicato dalla Libia, manda i suoi aerei ad abbatterne un paio di Gheddafi. Tanto per chiarire chi è che comanda. Se Reagan si occupa della Libia, Israele decide di occuparsi dei palestinesi. Ovviamente secondo i canoni brutali che da decenni applica nei loro confronti. A settembre, il capo del Governo Begin e il suo ministro della Difesa Sharon, iniziano i preparativi per aggredire il Libano, dove fiumane di palestinesi sono stati costretti a rifugiarsi. La precedente scorreria israeliana in Libano risale al 1978, i carri armati che inaugurano quest'ultima si mettono per strada il 6 giugno 1982. A Tel Aviv, dove hanno la grande passione di giocare con le parole e amano rivoltarle come vecchi cappotti, le hanno dato nome Operazione Pace in Galilea. E infatti la parola pace che affibbiano alla loro scorreria armata significa in realtà massacri indiscriminati in casa d'altri. Vi provvedono, sotto l'occhio vigile e indulgente dei generali di Sharon, i loro giannizzeri locali (falangisti libanesi), che si scatenano contro terroristi palestinesi in abito simulato, ossia mascherati da donne, bambini e vegliardi.

Finisce che nell'avventura libanese – tipico caso del cane che porta a spasso il padrone – Israele trascini anche gli Stati Uniti, per la verità non poi così riluttanti. Per la Casa Bianca sarà l'avvio di un altro thriller politico. E tuttavia nelle stanze del potere di Washington, ovali o rettangolari che siano, stanno maturando teorie ardite e anticipatrici di tempi che verranno. Di una si fa portavoce il nuovo segretario di Stato americano al quale è stato assegnato il seggio che il generale Haig ha dovuto sgombrare a giugno del 1982. Si chiama George Shultz e giusto due anni dopo, nel giugno del 1984, in pieno marasma

libanese che vedrà anche il sequestro di un certo numero di cittadini americani, si presenta a Gerusalemme nei locali del fatidico Jonathan Institute per esporre una teoria che descrive con queste parole: «Dobbiamo pensare più seriamente alla difesa attraverso azioni preventive contro i gruppi terroristici»[36]. Macabra profezia destinata a diventare realtà. La guerra ai terroristi (si parla ancora di gruppi, poi si parlerà di Stati) dovrà essere preventiva. Tutta un'altra storia rispetto ai tempi che corrono. Adesso la guerra ai terroristi si fa ancora arruolando e pagando mercenari ai quali si dà magari nome *contra* o falangisti, presto il compito sarà devoluto agli eserciti (senza tuttavia buttare i mercenari).

Politica e diplomazia sembrano diventati strumenti obsoleti e invece sono strumenti che qualche provvidenziale contributo continuano a darlo. Come nel caso della drammatica vicenda che attorno a mezzogiorno del 7 ottobre 1985 ha il suo esordio nel Mediterraneo al largo della costa egiziana. Quattro appartenenti al Fronte di Liberazione della Palestina (due libanesi, un giordano e un siriano) si impadroniscono del piroscafo da crociera italiano *Achille Lauro* e lo dirottano. A bordo ci sono circa cinquecento persone fra equipaggio e passeggeri, i terroristi ne uccidono uno, un ebreo americano, poi due giorni dopo si dirigono verso il porto di Alessandria e lì si arrendono. In quei due giorni si sono svolte frenetiche trattative tra i dirottatori e quattro interlocutori: i governi italiano, egiziano, americano e il leader dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina Yasser Arafat. Alla fine vengono promessi ai dirottatori un salvacondotto e il trasferimento in un Paese arabo, la Tunisia, che l'aviazione israeliana ha pesantemente bombardato il 1° ottobre nel tentativo (fallito) di sbarazzarsi di Arafat. Perciò sono imbarcati su un aereo civile egiziano che decolla e si mette in rotta per Tunisi. Ma presto due caccia della sesta flotta americana si fanno sotto, intercettano l'aereo civile e costringono il pilota ad atterrare all'aeroporto di Sigonella, in Sicilia.

È la sera dell'11 ottobre e a quel punto cominciano le ore difficili.

Una volta atterrato, l’aereo viene circondato da militari della Vigilanza Aeronautica e dei carabinieri, ma subito dopo atterrano anche due aerei da trasporto americani da cui scende una frotta di Berretti Verdi, che al comando di un generale circondano i militari italiani. Non è finita. Altri carabinieri sono fatti intervenire e circondano a loro volta gli americani. Stanno tutti con le armi puntate ma per fortuna nessuno si lascia sfuggire un colpo e a un certo punto, preso atto dello stallo che appare insuperabile, il generale americano si porta via la sua truppa. I quattro terroristi dirottatori saranno poi processati e condannati da un tribunale italiano. È quella l’unica conclusione possibile che il capo del Governo Craxi si è affannato a spiegare a Reagan, restio ad accettarla (e secondo fonti postume in preda a confusione mentale). A fare da ponte e da interprete fra i due è riemerso Ledeen, che evidentemente seguita a rivestire il laticlavio assegnatogli a Washington. Craxi è fra i pochi politici italiani che beneficiano della sua considerazione anche se, come fu costretto a dire per amor di patria, Reagan è “filosoficamente antisocialista” e lui condivideva quella filosofia. Ma si trattò di una sceneggiata, poco più o poco meno. Da parte di Craxi la considerazione è infatti ricambiata, tanto che proprio mentre fingeva di rampognare l’onorevole Martelli, sulle pagine del quotidiano socialista «Avanti!» compariva un’intervista a Ledeen presentato come uno «dei più noti (e giovani) politologi americani»[37].

È vero però che in Italia il noto e giovane politologo americano non è apprezzato in tutti i palazzi del potere. Non lo ama per esempio l’ammiraglio Fulvio Martini, che è il capo del sismi. Nel 1984, come garantirà davanti al Comitato parlamentare per i Servizi di Informazione e Sicurezza, ha chiesto all’Ambasciata americana di non fare più entrare Mike Ledeen in Italia. «Era un tizio», dirà, «che lavorava ai margini della CIA. Quando Ledeen veniva in Italia andava direttamente dal presidente della Repubblica Cossiga, che aveva conosciuto quando era ministro dell’Interno. E la cosa non mi piaceva. Perché Ledeen aveva avuto da uno dei miei predecessori centomila

dollari per fare delle conferenze sul terrorismo. Soldi assolutamente rubati. Poi perché era un individuo che lavorava, come ho detto, ai margini della CIA e non mi piaceva»[38]. È la vecchia storia dei *games* per burocrati ministeriali e del relativo costo (la cui entità resta un dato controverso) e il predecessore citato da Martini era l'Eccellenza Santovito. Quanto all'entrata di Ledeen in Italia non si capisce perché l'ammiraglio andasse a chiedere di impedirla all'ambasciatore americano. Comunque la richiesta è rimasta un pio e inascoltato desiderio.

Figurarsi se, con quello che bolle in pentola alla Casa Bianca e nei suoi dintorni, (Vicepresidenza, Consiglio Nazionale di Sicurezza, Dipartimento di Stato, Dipartimento della Difesa, CIA) c'è tempo e voglia di ascoltare i pigolii di un ammiraglio italiano che riesce a malapena a far navigare i servizi segreti di cui è al timone senza farli arenare in qualche basso fondale. Quello che bolle nella pentola è infatti una trattativa segretissima fra gli Stati Uniti e uno Stato che a Washington hanno bollato da anni come terrorista, l'Iran. L'esercito e le risorse di Teheran si stanno dissanguando in una guerra contro l'Iraq che rallegra l'intero Occidente, il quale spera che una volta per tutte i due contendenti si distruggano a vicenda lasciando in eredità al libero mercato i loro smisurati giacimenti energetici e gli eccellenti territori in cui esportare qualche brandello di *american way of life* e costruirvi tavole-calde, oleodotti e poderose basi militari essenziali per sorvegliare e dirigere l'afflusso e il traffico dei saccheggiatori autorizzati. Lo sfondo della trattativa clandestina ha comunque alcune caratteristiche specifiche che occorre tenere in considerazione e risolvere con tattiche opportune se si vuole agguantare alla fine il grasso bottino strategico.

Prima caratteristica specifica è l'armamento delle Forze Armate iraniane. È in gran parte costituito da materiali di fabbricazione americana perché nei tempi andati il signore dell'Iran, il Re dei Re Mohamed Reza Pahlavi tanto amato a Washington e dalla sua industria bellica, prima di essere defenestrato era solito comprare in

America quantità industriali di armamenti. Perciò alla sua diminuzione e al suo logorio si può rimediare soltanto procurandosene di nuovi, insieme ai pezzi di ricambio (ovviamente di produzione americana). Seconda caratteristica è l'ampio bottino di cittadini americani sequestrati soprattutto in Libano da una banda guerrigliera ritenuta figlia adottiva dei mullah di Teheran. Reagan vuole riportarli a casa. Non pare poi così difficile dev'essersi detto, anche se c'è un embargo che vieta la vendita di armi all'Iran, noi gliele vendiamo lo stesso e loro ci restituiscono i nostri compatrioti che tengono prigionieri. Armi per ostaggi. E perché nessuno possa metterci il naso sniffando il malaffare si opta per il massimo del segreto, anche nei confronti del Congresso, e si organizza lo scambio non direttamente ma attraverso un attore di tutta fiducia che faccia da terzo vertice di un triangolo.

E così va. Il terzo vertice prescelto è Israele e da Tel Aviv è partita nell'agosto 1985, con destinazione Iran, la prima fornitura di 96 missili anticarro americani. Israele ha incassato, si è tenuta la meritata percentuale e ha versato il resto in conto Casa Bianca. Tre settimane dopo i missili spediti sono stati 408. A promuovere e a supervisionare l'operazione ha collaborato, obbedendo all'irresistibile tenente colonnello North, anche il nostro Ledeen, che era andato apposta in Israele per parlare dell'affare col capo del Governo Shimon Peres. Pare non abbia fatto fatica a persuaderlo. Non risulta che anche la Casa Bianca si sia poi tenuta la sua meritata percentuale, certo è che la prima grandinata di dollari provenienti dall'Iran, e così le successive, va a pagare le spese delle scorrerie terroristiche dei *contra* americani antisandinisti in Nicaragua, mentre in quello stesso mese di agosto che segna la prima spedizione un irriguardoso settimanale di New York, «The Village Voice», se la prende con Mike Ledeen definendolo «maneggione e maestro di disinformazione»[39].

Onore al merito. Ma il noto e giovane politologo non si lascia distrarre, tralascia soltanto per qualche momento di scagliare le sue analisi inceneritrici sull'Iran e si ributta sulla Libia. Lo fa a gennaio

del 1986 (il mese dopo altri mille missili prenderanno la strada per Teheran) con una intervista al giornale «us and New World Report». Dichiara che sarebbe cosa bella e santa rovesciare il presidente libico Gheddafi: «Non sto parlando di assasinii o di interventi di forze USA. Dobbiamo invece dare ai nostri amici i mezzi di cui hanno bisogno. Sono sicuro che molti libici preferirebbero un regime più civile rispetto a quello che hanno»[40]. È lo stesso birignao spacciato per l'Iran. Gli Stati Uniti non stanno sovvenzionando uno Stato terrorista, aiutano gli amici che abitano da quelle parti. Una commediola messa su da guitti da strapazzo. Basterà aspettare novembre per sbaraccare baracca e burattini. Ci penserà un settimanale libanese scoprendo gli altarini dell'avventura israelo-americana in Iran. Negli Stati Uniti a quell'avventura sarà dato nome "Irangate", e l'Irangate precipiterà in un buco nero l'indice di gradimento e il futuro politico di Reagan e di un certo numero di suoi scudieri. Parte saranno condannati, parte perdonati nel 1992 dal nuovo presidente George Bush, vice di Reagan all'epoca dello scandalo. Tra i perdonati c'è anche Duane Clarridge, manovratore di terroristi latino-americani per conto della CIA.

Ledeen invece resterà indenne. Non altrettanto è capitato al suo vecchio compare Francesco Pazienza, col quale confezionò e fece esplodere lo scandalo Billygate, usato per affossare il predecessore di Reagan alla Casa Bianca. Quasi una conclusione in stile biblico ovvero il trionfo della legge ebraica del taglione, che Ledeen conosce a menadito se non altro per via delle sue origini e delle sue simpatie politiche. Nelle prime settimane del 1985 il fu consulente dell'Eccellenza Santovito e del banchiere Calvi – che ordini e mandati di cattura non riescono a raggiungere – è pieno di impegni e di entusiasmo come al solito. E come al solito sta girando il mondo facendo il consulente di qualche importante o almeno facoltoso personaggio. Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo ha in programma di fare una sosta a New York anche per scambiare idee e notizie con gli agenti del *Customs Service*[41], una delle centrali informative che serve e di cui si serve. Ma qualcuno che non gli è

amico corre a soffiare il particolare della sosta all’ammiraglio Martini, il capo del sismi.

Per l’ammiraglio, che poi lo scriverà in un suo elusivo libretto autobiografico, la cattura di Pazienza sembra essere diventata un punto d’onore, perciò prende un aereo per gli Stati Uniti e precede il faccendiere. Non a New York ma a Washington. Una volta là si mette a rapporto dal capo della CIA William Casey (non ancora tramortito dall’Irangate ma prossimo a esserlo) e tra loro, racconterà Martini, si svolge un colloquio «piuttosto duro». In sostanza Martini spiega a Casey che il sismi non può accettare che Pazienza trovi rifugio e protezione in un Paese alleato. Casey chiede una mezza giornata di tempo e poi verso sera telefona a Martini dicendogli di passare il giorno dopo dall’fbi[42], dove il direttore gli garantisce che arresterà Pazienza non appena metterà piede negli Stati Uniti. «Così fu», concluderà Martini. «Dovetti far sì che intervenisse subito la giustizia italiana, e infatti a concludere la vicenda venne mandato a New York il noto giudice Domenico Sica»[43].

Pazienza, come sempre, la racconterà invece a modo suo soffermandosi soprattutto sulla figura dello sconosciuto che lo ha consegnato nelle mani dei suoi giustizieri. Sulla sua identità non ha dubbi: «A mettere il *Customs Service* sulle mie tracce era stato Michael Ledeen, il quale era evidentemente d’accordo col servizio segreto italiano. E meno male che si trattava di un mio grande amico!». La vecchia confidenza è un ricordo sbiadito e la fiducia reciproca anche. Siamo alle svendite. Ognuno se ne è andato per la sua strada e quella di Ledeen, secondo Pazienza, è stata la nomina «nel consiglio di amministrazione dell’Istituto Ebraico per gli Affari della Sicurezza Nazionale, una potentissima lobby che aveva strettissimi legami con le industrie israeliane degli armamenti. Terminata la sua consulenza con il Dipartimento di Stato Ledeen andava e veniva dall’Italia proprio in nome e per conto di questa istituzione e di questo gruppo di potere»[44]. La strada di Pazienza è invece molto meno picaresca del solito. Si ferma sulla soglia di una

cella del carcere di New York in cui aspetta di essere estradato in Italia.

Ledeen è invece libero come l'aria e con un immaginario corteo di esorbitanti affaristi, di ammanicati mediatori e di occhiuti agenti segreti, si aggirerebbe per l'Italia. Pare questo il tarlo che tormenta il prigioniero Pazienza, faccendiere con la vocazione per gli affari e costretto invece a starsene alla finestra (per di più fornita di invalicabili sbarre). Ma per chi fa il piazzista d'armi non è un momento facile. Non perché manchi la clientela ma perché la concorrenza si è fatta spietata. Anche in Italia. Lo dimostra la conclusione di un'inchiesta dell'autorità giudiziaria di Venezia, che nel giugno 1990 manda a giudizio una quarantina di individui che in pratica rappresentano l'intero ventaglio delle possibili responsabilità in materia di traffico clandestino di armi. Beneficiario del traffico è di nuovo l'Iran e tra gli accusati figurano cittadini iraniani, banchieri italiani, titolari di aziende italiane e francesi produttrici d'armi, funzionari del sismi. Tre anni dopo, la Corte d'Assise di Venezia ne condannerà circa la metà, soprattutto cittadini iraniani e banchieri, e applicherà l'amnistia nei confronti degli agenti del sismi[45]. Per una volta non si sarà dovuto scomodare il segreto di Stato.

La giustizia non sarà impietosa neanche nei confronti del capintesta del sismi. L'ammiraglio Martini figura infatti come imputato in un'inchiesta in corso a Venezia sulla *stay-behind* Gladio, che il giudice istruttore di quel Tribunale conclude dichiarandosi incompetente a proseguire trasmettendola al Tribunale di Roma. Vi si accenna agli squallidi maneggi che hanno preceduto i sopralluoghi del magistrato negli archivi del sismi, che sono stati trovati «debitamente epurati se non addirittura saccheggiati» e vi si afferma la «illegittimità sotto ogni punto di vista della struttura militare clandestina denominata Gladio»[46]. L'ammiraglio, accusato di favoreggiamento, ha lasciato il comando del sismi otto mesi prima e dal Tribunale di Roma sarà poi liberato da ogni accusa. Anche se il presidente della Commissione Stragi senatore Gualtieri sarà approdato a tutt'altra

conclusione. Questa: «Gladio ha vissuto clandestinamente per quarant'anni non per i servizi d'informazione avversari, che ne hanno sempre conosciuto l'esistenza, ma per le istituzioni italiane», vi è stato «un accrescimento della sua pericolosità e della sua illegittimità con il passare degli anni»[47].

Baruffe e scaramucce che sono le prime sconfortanti avvisaglie del dopo-guerra fredda in Italia. Gladio è stata sciolta dal Governo dell'onorevole Andreotti il 27 novembre 1990, agli albori di nuovi equilibri mondiali che molta parte dell'umanità spera siano ora più rilassati, pacifici e tolleranti. E invece il mondo viene subito precipitato in una guerra. Il 16 gennaio 1991 il presidente americano George Bush ha ordinato ai suoi generali di invadere l'Iraq alla testa di settecentocinquantamila soldati che rappresentano praticamente tutto l'Occidente e anche buona parte del mondo asiatico compreso quello arabo. Si vuole dare una lezione al presidente Saddam Hussein, fino a non molto tempo prima corteggiato e vezzeggiato dal locatario della Casa Bianca e dai suoi inviati. Ma la punizione del dittatore iracheno è solo una giustificazione da mettere in vetrina, in realtà con quella guerra viene messo in moto un complesso meccanismo di ristrutturazione dell'assetto mondiale su cui gli Stati Uniti stanno meditando da tempo attribuendosi il diritto esclusivo di plasmarlo a propria immagine e somiglianza.

Il ventesimo secolo è agli sgoccioli e il nuovo, il ventunesimo, deve essere un secolo americano. Intanto gli Stati Uniti sistemano vecchie pendenze e con grande e distruttivo entusiasmo se ne procurano di nuove. Lo fanno, ancora con la collaborazione dell'Occidente, nella regione balcanica, dove a partire da metà del 1991 prende il via lo sfascio accelerato della Jugoslavia, che sarà soppiantata da un ammasso di Stati e staterelli di ottocentesca memoria. Poi, a fine anno, assistono alla scomparsa dell'Unione Sovietica, Impero del Male che già Reagan aveva tentato di incenerire lanciandogli l'anatema. Adesso non c'è più nessuno che possa mettersi di traverso sulla strada che conduce al nuovo secolo americano. Ne è profondamente convinto

anche Mike Ledeen che, profilandosi i tempi nuovi, decide di trascurare una parrocchia del tempo andato come il csis dell'Università Georgetown di Washington, e di farsi neofita di un nuovo sodalizio, l'*American Enterprise Institute*, anch'esso ubicato a Washington nei paraggi del precedente.

È un'associazione che riunisce notabili, convinzioni e propositi del variegato mondo conservatore americano, spavaldo e arrogante, sciovinista e bellicista, anti-arabo e fanaticamente filo-israeliano. Nei giorni che segnano l'inizio della guerra contro l'Iraq si accomoda in quella confraternita di falchi anche Ledeen, eccitato Rasputin che si sente a un passo dal trionfo della propria visione ideologica e politica del mondo. Presto a quell'associazione se ne affiancherà un'altra con una denominazione esplicita e programmatica: *Project for the New American Century*, Progetto per il Nuovo Secolo Americano. Un secolo che, secondo i proponimenti statutari, dovrà essere favorevole ai principi e agli interessi americani e questo perché gli Stati Uniti sono la prima e unica potenza mondiale, un bene sia per l'America che per il resto del mondo.

I falchi sono anche grafomani e come destinatari dei loro fulminanti messaggi prediligono capi di Governo e presidenti. Nel dicembre 1996 spediscono non una lettera ma un intero catalogo di consigli e di incitamenti al primo ministro israeliano Netanyahu appena insediato. Lo invitano a lasciar perdere il processo di pace con i palestinesi, ad adottare il principio di «inseguire il nemico sul suo territorio» (come se sul territorio del nemico già non bivaccassero da decenni) e a prediligere una politica della «pace attraverso la forza» (come se per Tel Aviv non fosse moneta quotidiana). Tutto questo senza trascurare di prendere l'iniziativa contro la Siria in Libano e soprattutto concentrandosi sulla «rimozione di Saddam Hussein in Iraq, importante e legittimo obiettivo strategico di Israele»[48]. I falchi si preoccupano di tutto, stabiliscono gli obiettivi, decidono chi sono i nemici da abbattere, dettano le strategie da seguire. Ma in fondo sono soltanto arroganti e saccenti grilli parlanti. Senza contare che a

Washington è iniziata una stagione politica meno favorevole ai loro squittii, le elezioni sono state vinte dal Partito democratico e alla Casa Bianca è andato il presidente Clinton. E allora? All'inizio del 1988 l'intera nidiata dei falchi spedisce anche a lui una verbosa e ammonitrice allocuzione per sollecitarlo «a enunciare una nuova strategia che protegga gli interessi degli Stati Uniti e dei nostri amici alleati in tutto il mondo». Punti qualificanti dovrebbero essere la rimozione in Iraq del regime di Saddam Hussein, rigidi controlli perché qualche malintenzionato non si illuda di potersi procurare armi di distruzione di massa (aggiornato eufemismo con il quale sono state ribattezzate le armi nucleari) e la protezione di Israele costi quel che costi. C'è anche un codicillo: la stessa protezione dovrebbe riguardare anche le «forniture mondiali di petrolio»[49].

Questo dunque il conciso inventario delle fisse che affliggono i progettisti del nuovo secolo americano: buttar giù Saddam Hussein e distruggere il suo regime anche se può significare distruggere l'Iraq intero, difendere a oltranza il baluardo israeliano, non permettere a nessuno di pretendere la bomba atomica, salvaguardare con ogni mezzo il petrolio – che è sicuramente americano – in attesa di accertare definitivamente chi sia stato a nasconderlo sotto la sabbia dei deserti mediorientali. Tra le firme dell'allocuzione destinata al presidente Clinton figura anche quella di Mike Ledeen. Nel caso che non tutto fosse chiaro, nell'agosto del 2001 provvede poi il direttore del benemerito istituto dove si progetta il nuovo secolo – che nel frattempo è già iniziato – a spiegarsi con parole semplici dalle pagine di un giornale: «Gli Stati Uniti devono assumere un ruolo di egemonia imperialista nel mondo»[50]. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, che appartiene alla stessa conventicola, ne è talmente convinto che ha già commissionato uno studio sugli antichi imperi della Macedonia, di Roma e dei Mongoli per verificare come abbiano esercitato e mantenuto il loro dominio.

Ma se c'è chi perde tempo in esercizi di archeologia del potere c'è anche chi preferisce sporcarsi le mani con meno commendevoli

impegni. La mattina dell’11 settembre 2001 alcuni aerei civili dirottati si abbattono su Manhattan privandola di tre prestigiosi grattacieli e sul Pentagono, poco lontano da Washington, bucandone qualche muro. Il bilancio finale si aggira sui tremila morti. Praticamente da subito, tutto l’Occidente punta il dito accusatore contro un manipolo di diciannove arabi, che risulteranno tanto approssimativi nella preparazione dell’impresa quanto di impareggiabile efficienza nel compierla. Tutti i centri del potere degli Stati Uniti, a cominciare dalla Casa Bianca, diventano formicai impazziti e maledizioni, invettive e giuramenti di vendetta sovrastano in breve tempo orrore, dolore e desolazione. Da uno di quei formicai se ne esce Ledeen, mandato in missione in Italia. All’inizio di ottobre, poche settimane dopo la catastrofe americana, il ministro della Difesa italiano (Antonio Martino, in carica da più o meno tre mesi) manda a chiamare il capo del sismi generale Nicolò Pollari e gli annuncia l’arrivo di un amico americano che deve sbrigare un incarico per conto del Pentagono. L’amico è Michael Ledeen, l’ordine è di facilitargli il compito.

Forse Pollari non sa chi sia esattamente Ledeen. È stato appena nominato comandante del sismi e può darsi che nessuno lo abbia informato che al suo predecessore ammiraglio Martini quel tale non piaceva anche per via della sua abitudine di lavorare con la CIA o nei pressi della CIA. O forse Pollari ne conosce invece vita e miracoli e immagina di poter contare su di lui per portare a buon fine una delicata e spettacolare operazione che ha per le mani. L’operazione riguarda una pretesa fornitura di uranio al presidente iracheno Saddam Hussein da parte di un Paese africano, il Niger. Fatto sta che il 18 di quel mese Pollari informa per iscritto la CIA che le notizie sull’uranio del Niger – notizie sulla cui provenienza l’Italia sembra avere qualche diretta paternità – sono attendibili e la fonte affidabile. È come se alla CIA non aspettassero altro, redigono subito un rapporto in cui si asserisce che il Niger ha pianificato la spedizione di diverse tonnellate di uranio all’Iraq: quantità che con il processo di arricchimento del minerale sarebbe stata sufficiente a produrre una bomba atomica.

Ossia a rendere concreto l’incubo da cui si mostrano pubblicamente tormentati sia il presidente americano George Bush jr sia l’intera squadra di progettisti e di aspiranti costruttori del nuovo secolo americano al suo seguito. In realtà la storia dell’uranio nigeriano è una bufala iperbolica, ma i servizi segreti di qua e di là dell’Atlantico ci giocano per scatenare la paura verso l’Iraq, rappresentandolo con le mani nel sacco mentre cerca di procurarsi una di quelle terribili armi dette di distruzione di massa. E dunque meritevole di castigo. Sistemata la faccenda, Pollari provvede poi ad allestire e a blindare, per proteggerlo dalla curiosità degli estranei, un anonimo appartamento che il Servizio possiede dalle parti di piazza di Spagna e lì, dal 6 all’8 novembre, si svolge un meeting a cui partecipano Ledeen, qualcun altro del Pentagono e dei Servizi segreti americani, un osservatore del sismi non dichiarato come tale e chissà chi altro. Sono giorni di strettissima vigilia d’armi, tempo un paio di settimane e gli Stati Uniti muoveranno guerra all’Afghanistan trascinandosi a rimorchio quasi tutto l’Occidente. Col che non è comunque previsto che si esaurisca il loro furore vendicativo e proprio Ledeen, sostenuto da una agguerrita truppa di propagandisti israeliani e filo-israeliani in stato di mobilitazione permanente, predica in quegli stessi giorni una crociata per abbattere anche il tirannico regime di Teheran, padre di tutto il terrorismo nel mondo. Anche di quello di cui sarebbe paladino l’Iraq.

Intanto Pollari, dopo aver fatto l’assistente all’amico americano per la sua spedizione romana, un’escursione se la fa anche lui. Il 9 settembre 2002 arriva a Washington con un ridotto seguito in cui figura anche il colonnello che nel sismi è a capo dell’unità di controproliferazione delle armi di distruzione di massa. È lì per incontrare il consigliere per la Sicurezza Nazionale Condoleezza Rice e siamo di nuovo alla vigilia di una guerra. Questa volta è il turno dell’Iraq, c’era da dubitarne? Guerra scatenata imbonendo l’opinione pubblica dell’intero mondo con fandonie e sciocchezze inventate di sana pianta (come quella che Saddam Hussein stesse minacciando la

sicurezza degli Stati Uniti e dell’intero Occidente) e condotta con tecniche contrassegnate dal totale disprezzo delle leggi internazionali di tutela dei diritti della persona, della sovranità degli Stati, del trattamento dei combattenti e dei civili, dei principi umanitari universali.

Nell’applicazione di una di quelle tecniche brutali (detta consegna straordinaria, *extraordinary rendition*) inciampa nel febbraio del 2003 a Milano l’egiziano conosciuto come Abu Omar, sequestrato per strada e trasferito come un baule preso sistematicamente a calci dal Nord dell’Italia, prima Milano e poi Aviano, al Nord dell’Egitto, in una cella di Alessandria. Disonesta operazione di riuscito intervento di cooperazione multilaterale nel quadro della guerra globale al terrorismo: si potrebbe anche definire così. Riscuoterà comunque il gradimento di ministri e di generali ma non quello dell’autorità giudiziaria di Milano, che metterà sotto inchiesta una ventina abbondante di agenti della CIA e una mezza dozzina fra dirigenti e collaboratori del sismi. Per i costruttori del nuovo secolo americano sono soltanto minuzie, non certo in grado di fare ombra al grande epico disegno generale. Ledeen, sempre più falco, lo va predicando praticamente un giorno sì e un giorno no. Nel marzo 2003 parla di «guerra lunga» alludendo a Siria e Iran dopo aver sistemato l’Iraq, di radicale riforma dell’onu per togliere di mezzo gli omuncoli e gli azzeccagarbugli che non la finiscono più di obiettare, di «contenimento» di Francia e Germania che hanno rifiutato di partecipare all’avventura irachena. Siamo a questo punto: prima il contenimento era riservato all’Unione Sovietica e al marxismo che si supponeva dilagassero ovunque, adesso a Francia e Germania. Come se anche quei due Paesi avessero optato per una sistemazione nel novero degli “Stati Canaglia”.

Sono infatti gli Stati Canaglia – propiziatrice definizione che il presidente americano Clinton aveva adottato come bandiera da combattimento – che vanno di moda e soprattutto contro uno di quelli, l’Iran, ama scagliarsi il Rasputin che ha preso alloggio nelle stanze

dell'*American Enterprise Institute.* In settembre conduce in quelle stanze, e presenta alla platea, Hussein Khomeini, ignoto nipote del più famoso ayatollah padre della Repubblica islamica iraniana. Un bamboccio senza arte né parte che parla a comando e dice che gli iraniani paragonano il presidente Bush jr a Churchill, che vedono la mano di dio nella «liberazione dell'Iraq» e che sperano che gli Stati Uniti invadano l'Iran quanto prima. Bagdad sarà caduta i primi giorni di aprile mandando in visibilio l'intera falconeria degli Stati Uniti e di Israele. Ma la mano di dio così visibile ad alcuni resterà inavvertibile ai più visto che l'Iraq, disgraziato Paese, presto viene quasi travolto da una guerra di resistenza agli invasori e dalle faide interne.

Passerà qualche settimana prima di registrare l'orrenda novità e nel frattempo israeliani e americani suonano le loro trombe come se fossero davanti a Gerico. Primo suonatore è Ledeen, che lo stesso giorno in cui le truppe venute da Occidente si impadroniscono di Bagdad scrive: «Non c'è più tempo per soluzioni diplomatiche. Dobbiamo confrontarci con i signori del terrorismo, qui e adesso. L'Iran ci offre l'opportunità di cogliere una vittoria memorabile»[51]. Secondo suonatore di tromba è il governante israeliano Shimon Peres. In giugno USA come podio il «Wall Street Journal», che pubblica un suo editoriale intitolandolo *Dobbiamo unirci per impedire l'atomica degli ayatollah*[52]. La paura va seminata con cura e attenzione, la stessa strategia che è parsa funzionare per l'Iraq viene ora adottata contro Teheran. Sull'onda del fungo atomico prossimo venturo il Congresso americano si affretta ad approvare in luglio l'*Iran Democracy Act*, o Legge per la democrazia in Iran, utile strumento per finanziare i gruppi terroristici e sovversivi – i nuovi *contra* – che si oppongono al regime.

Del resto il funzionamento della fabbrica della paura può anche produrre miracoli di straordinaria credulità e c'è chi lo ha capito da un pezzo. A giudicare da certe note informative che manda in giro, tra quelli che l'hanno capito pare esserci anche il sismi. Gli anni terribili e letali che fanno da sfondo alla spaventosa girandola di attentati e di

stragi che sconvolgono l’Iraq hanno infatti qualche riscontro anche in Italia. Dove però, per fortuna, si materializzano soltanto in allarmi a vanvera. Un giorno di novembre del 2003, per esempio, il sismi avverte il capo della polizia che un attentato devastante sta per colpire le reti delle metropolitane di Roma e di Milano. Ma alla data indicata non succede nulla e il capo Pollari spiegherà poi che la fonte di quella catastrofe, rimasta allo stato di previsione, era un agente del sismi che a Bagdad aveva orecchiato le chiacchiere di due ufficiali americani. Appena un mese dopo è la volta dei carabinieri, quelli di Nuoro. Siamo sotto Natale e la truce descrizione che viene fatta di quanto può accadere dalle parti di piazza San Pietro evoca la famosa mano di dio senza però precisare da che parte stia. Precisa soltanto che l’attacco verrà dal cielo. Quello che si paventa è un «attentato nei confronti del Santo Padre in occasione delle prossime festività da parte di sedicente setta musulmana. L’ideatore sarebbe un prete cattolico che frequenta spesso il Vaticano. L’attentato potrebbe consumarsi con un aereo che si scaglia contro il palazzo apostolico» o con un «missile che esplode contro lo stesso palazzo»[53].

Stereotipato calderone delle più aggiornate manifestazioni del terrorismo di ultima generazione che viene riproposta poco più di tre mesi dopo, il 9 aprile 2004, con una nota che il sismi recapita al ministro dell’Interno. Questa volta siamo sotto Pasqua e si avverte che un gruppo di terroristi mediorientali «sta convergendo su Roma»[54] avendo il Vaticano come probabile obiettivo. Finisce che la sera della Via Crucis viene chiuso lo spazio aereo sopra Roma, nessun oggetto volante potrà avvicinarsi e combinare qualche guaio. E infatti nessuna minaccia volante si avvicinerà. I danni vengono invece, quella stessa mattina, dalla Corte d’Assise di Roma, che assolve tutti gli imputati del disastro aereo del DC9 dell’Itavia, precipitato quasi un quarto di secolo prima nel mare di Ustica. Tra gli assolti anche quattro generali dell’Aeronautica accusati di alto tradimento e di turbativa nelle informazioni al Governo. Il Paese, sotto attacco di un terrorismo virtuale, quasi non se ne accorge, facendo segnare un ulteriore

successo alla fabbrica della paura. Quanto alle turbative nelle informazioni al Governo ne è un esempio aggiornato il fonogramma che giunge a Roma nell'agosto 2004 spedito dai carabinieri che stanno presidiando la democrazia a Sarajevo. C'è scritto che dieci terroristi – sette donne e tre uomini – sono partiti dai Balcani, e sono già arrivati a Roma, per farsi saltare in aria in piazza San Pietro.

La predilezione per l'obiettivo sembra restare più o meno sempre la stessa, gli strumenti con cui lo si prende di mira rientrano invece di volta in volta nel diversificato arsenale delle soluzioni terroristiche. Adesso siamo ai kamikaze, tanto che nell'estate del 2005 il sismi segnala l'esistenza di una scuola per kamikaze in Lombardia frequentata da itineranti istruttori dell'impiego degli esplosivi. Il sismi fa appena in tempo a scoprire che la fonte della notizia è «un disturbato mentale uso al consumo di alcol e cocaina»[55] prima che, verso la fine di quella stessa estate, si affretti a comunicare la possibilità di un attacco nucleare – nientemeno – da parte di terroristi arabi che non si sa se vogliano colpire Roma, Milano o Trieste. Quello che invece pare si riesca a sapere è che provocherebbero danni per duecentocinquanta milioni di euro e almeno cinquemila vittime. Una prospettiva del genere è dura da ingoiare e difatti lo stesso sismi finirà per attribuirla a «produzione dell'alleato americano»[56]. Che l'alleato americano abbia voluto contraccambiare la bufala dell'uranio del Niger?

Tutto questo avviene mentre una parte sempre più vasta di Medio Oriente viene sistematicamente trasformata in un deserto di rovine e di cimiteri. Nell'estate del 2006 anche Israele ci si mette di buzzo buono e, coperto dall'omertà dell'Occidente, il suo esercito fa strage di palestinesi e dei loro villaggi nella Striscia di Gaza. Il falco Ledeen, politologo armato al seguito degli eserciti che portano catastrofi chiamandole democrazia, ha ovviamente pronta la sua spiegazione: «È una guerra che si sviluppa tra Gaza e Israele attraverso il Libano e da lì all'Iraq attraverso la Siria. C'è un direttore d'orchestra dietro tutto questo ed è lo Stato fascista e rivoluzionario iraniano che ci ha

dichiarato guerra ventisette anni fa e che ora deve rendere dei conti». E l'onu non deve permettersi di intralciare il cammino della democrazia. Per il falco-politologo l'onu è «la più grande organizzazione criminale del nostro tempo, rafforzare l'onu è come rafforzare la mafia»[57]. Il sogno del vagheggiato secolo americano gli si sta sgretolando fra le mani in Iraq, in Afghanistan, in Pakistan e perfino in patria, ma lui non si rassegna. Rassegnarsi non è roba da bulli.

E tuttavia è venuto anche il tempo di organizzare qualche via di ritirata se non di fuga, nessuno vuole rimanere sotto le macerie. In Italia ci sono governi e ministri, possibili ostaggi potenziali di esiti rovinosi delle immancabili rocambolesche imprese del sismi – pensate in proprio o prese in appalto – che non intendono accollarsi gli inevitabili anatemi politici. Sanno come si fa: si fa con il segreto di Stato. Il 4 novembre 2009 viene fornita la prova che la vecchia saracinesca salva-Servizi funziona ancora egregiamente. Il giudice del Tribunale di Milano che legge la sentenza per il rapimento dell'egiziano Abu Omar, sequestrato per strada sei anni prima, dichiara di non poter condannare il capo del sismi generale Pollari e il capo del controspionaggio Marco Mancini per via del segreto di Stato decretato dal Governo. Anzi da due governi, quello di centro-destra di Silvio Berlusconi e quello di centro-sinistra di Romano Prodi (quando si tratta di spie, la rincorsa dell'impunità cancella anche le distinzioni politiche). Il pubblico ministero aveva chiesto per Pollari tredici anni di carcere e dieci per Mancini. Condannati invece una trentina di agenti della CIA (un paio dei quali protetti dall'immunità diplomatica) e diversi agenti del sismi tra cui un tale Pio Pompa.

Di nuovo capi e gregari dei servizi, detti di informazione e sicurezza, sono salvati dalla galera ma con l'onore e il prestigio a brandelli. Storia vecchia e sempre nuova che fa ormai parte della tappezzeria delle istituzioni nazionali. La scappatoia del segreto di Stato è sempre a disposizione. Lo ha capito abbastanza bene anche il decaduto capo della I Divisione (controspionaggio e antiterrorismo)

Marco Mancini. In quello stesso Tribunale di Milano in cui è stato dichiarato non punibile, perché protetto dal segreto di Stato, figura come imputato anche in un altro procedimento dalle imponenti dimensioni, avendo trafficato informazioni segrete con Giuliano Tavaroli, manager della Security della Telecom Italia. In altre parole Mancini, spia di mestiere, è accusato di spionaggio illegale con il relativo codazzo di reati. Era il tempo in cui a presiedere la Pirelli, a cui Telecom Italia faceva capo, era Marco Tronchetti Provera e nell'udienza processuale in calendario, il 13 novembre 2009 viene chiesto a Mancini se gli fosse capitato di conoscere il presidente. La risposta è lapidaria: «Su questo argomento oppongo il segreto di Stato»[58].

Quelle tre magiche parole vengono ripetute nello stesso Tribunale dallo stesso personaggio che ne è stato gratificato appena nove giorni prima. Come vuole la procedura al giudice non resta che interpellare il presidente del Consiglio, che è l'onorevole Berlusconi e che risponde il 22 dicembre 2009 confermando il segreto. Per il controspione Mancini vale un augurio di Buone Feste[59]. Nessuno si deve azzardare a sfruculiare i rapporti tra sismi e Telecom Italia, ne va della sicurezza nazionale. E sì che ce ne sarebbero di rogne da grattare. L'accusa ha infatti disegnato i contorni di un mastodontico apparato criminale dedito al traffico, al furto, alla fabbricazione e allo scambio sottobanco di informazioni e alimentato da enti e personaggi di varia e composita provenienza. Passando in rassegna le prede catturate in una prima retata giudiziaria risalente al settembre 2006 e nelle altre di poco successive si possono elencare – oltre al manager Giuliano Tavaroli e all'esimio funzionario Mancini (e quindi oltre a Telecom Italia e sismi) – un solerte investigatore privato di nome Emanuele Cipriani, titolare di una galassia di società di investigazione tra le quali ne spiccava una in particolare: la società Polis d'Istinto, in attività a Firenze nelle stanze di un appartamento preso in affitto dalla nuora di Licio Gelli (vedi un po' dove a spie e a spioni capita di andare a parare).

Quel Cipriani era un gran fabbricante di dossier su personalità del mondo della politica, dell'economia, dello spettacolo, del giornalismo e perfino del calcio. I dossier, per via del colore della copertina, erano anche detti "pratiche celesti" e venivano custoditi nell'ufficio di console onorario della Repubblica di Guinea, titolo del quale Cipriani era autorizzato a fregiarsi. A parte i safari nelle steppe dell'economia e delle politica all'indaffaratissimo investigatore era stato affidato anche l'incarico di indagare sul personale in via di assunzione alla Pirelli e alla Telecom, così rinverdendo illustri trionfi di schedature aziendali modello FIAT anni Sessanta. Sta di fatto che lungo l'asse Mancini-Tavaroli-Cipriani, detto anche della "Banda Bassotti", era venuto costituendosi un efficiente circuito illustrato da un capocentro di Milano del sismi in questi termini: «Mancini trasmetteva notizie riservate a Tavaroli il quale a sua volta le veicolava a Cipriani. Tavaroli incaricava Cipriani di lavorare su queste notizie e quindi le ritrasmetteva a Mancini»[60]. La semi-pubblica *joint-venture* formata dal superspione, dal manager e dal poliziotto privato aveva poi una serie di appendici e una quantità di inservienti. Un'appendice era la società di investigazioni di Marco Bernardini, già collaboratore a contratto del SISDE, un'altra era quella dell'italo-americano Gianpaolo Spinelli, che se l'intendeva con la CIA. Quanto agli inservienti erano una minutaglia di carabinieri, poliziotti e guardie di finanza in vena di arrotondare lo stipendio. Nel luglio 2008, quando si chiusero le indagini, il sodalizio venne accusato di essere in realtà una associazione per delinquere finalizzata alla corruzione di pubblici ufficiali, alla rivelazione di segreti d'ufficio, all'appropriazione indebita, al falso, al favoreggiamento, al riciclaggio.

Ma intanto pochi giorni dopo l'inizio dell'inchiesta milanese era finito sulla graticola di un'altra inchiesta giudiziaria (iniziata a Roma e proseguita a Perugia) un corposo corollario della prima. Oggetto (c'era da dubitarne?) altri maneggi del sismi. Il 5 luglio 2006 agenti della Digos avevano fatto irruzione in un attico al sesto piano di un edificio in via Nazionale, nel centro di Roma. E lì si erano trovati al

cospetto di otto computer, di dieci linee telefoniche e di una mareggiata di fascicoli sparsi in undici stanze. Era un archivio riservato del sismi, un regno a parte di cui era principe reggente Pio Pompa, formalmente dirigente con compiti di «analista di fonti aperte» (in gergo osint, *Open Sources Intelligence*) ma dai vicini chiamato molto più semplicemente "lo spione". Un archivio rigorosamente a senso unico. Fascicoli, note informative e schedature riguardavano infatti uno stuolo di avversari politici del secondo Governo presieduto da Silvio Berlusconi (quello in carica a partire dalla metà del 2001) e in cima alla lista figuravano Romano Prodi e una quarantina di esponenti di centro sinistra. Tutta gente da tenere evidentemente sotto controllo perché sospettata di tessere trame contro il Governo. Lo stesso Governo aveva, o pensava di avere, una legione di nemici anche tra i ranghi della magistratura. E non solo della magistratura italiana. Per l'esattezza l'occhiuto Pompa ne aveva contati 203 di cui era bene non fidarsi, ma l'inventario appariva provvisorio.

A lasciarli fare dove sarebbe finita la sicurezza nazionale? E tuttavia quello di sicurezza nazionale risultò essere un concetto palesemente controverso visto che l'autorità giudiziaria di Perugia, di fronte a quell'immondezzaio capace di inquinare la vita politica e sociale della Repubblica, in completo disaccordo col sovrano di quel regno fuorilegge, preferì optare per il delitto di peculato e per altri consimili delitti informandone il direttore del sismi generale Pollari (il sovrano del possedimento) e il suo fido Pompa. Sia l'uno che l'altro reagirono allora facendo ricorso alla nota formula magica: segreto di Stato, fu la replica. E tre. Anche in questo caso, detto per onor di cronaca, convalidare la formula davanti al giudice spetta al presidente del Consiglio, che il caso vuole sia lo stesso Berlusconi per il quale lo spione Pompa e il capo spione Pollari avevano organizzato e sistemato in un attico di Roma la grande pattumiera.

È, come si dice, la vita che continua. Dal SIFAR del generale De Lorenzo al sismi del generale Pollari, l'immobile cielo della politica

nazionale ha dovuto assistere alla riproposizione di un logoro happening – suoni e luci e tutto il resto. Comprendendo, nel resto, gli abusi del potere, le degenerazioni dei governi e le cicliche sordide riffe dei servizi segreti. Dopo il mezzo secolo trascorso dallo scandalo SIFAR e tre riforme dei servizi segreti che hanno tenuto a battesimo lo scandalo SID e lo scandalo sismi passando per i 350.000 fascicoli clandestini della FIAT e per la variante massonica dello scandalo P2, tutto resta e niente si butta. Con una sola eccezione, utile per confermare la regola: si possono buttare le sigle dei servizi segreti. E difatti, in virtù della quarta riforma della serie, il 1° agosto 2007 il sismi è stato abolito e sostituito con l'AISE, Agenzia Informazioni e Sicurezza Esterna.

[1] Gore Vidal, *Democrazia tradita*, Fazi Editore, Roma 2004, p. 67.

[2] Ivi, p. 52.

[3] «The Washington Post», 2 febbraio 1987.

[4]The Center for Strategic and International Studies, Georgetown University, Washington D.C., Atti del convegno sulla stabilità politica dell'Italia (le citazioni successive fanno riferimento a questa fonte).

[5] «L'Europeo», 25 ottobre 1993.

[6] Sentenza Corte d'Assise di Bologna (processo per strage alla stazione), 11 luglio 1988.

[7] «L'espresso», 19 agosto 1984.

[8] Sentenza Corte d'Assise di Roma (processo Superesse), 29 luglio 1985.

[9] "International terrorism: the darkening horizon", convegno del Jonathan Institute, Gerusalemme, 2-5 luglio 1979 (le citazioni successive fanno riferimento a questa fonte).

[10] Il copyright di quest'altra definizione, risalente al 1998, spetta invece al presidente americano Clinton.

[11] Sentenza-ordinanza del giudice istruttore Rosario Priore del Tribunale di Roma (inchiesta su disastro DC9 Itavia), 31 agosto 1999.

[12] *Ibidem.*

[13] Francesco Pazienza, *Il disubbidiente. Pazienza parla*, Longanesi, Milano 1999.

[14] reticenza tutto sommato incomprensibile visto che quel nome era stato scritto a chiare lettere nella sentenza della Corte d'Assise di Roma che aveva condannato Pazienza il 29 luglio 1985 mentre il suo libro autobiografico sarà pubblicato nel 1999.

[15] Francesco Pazienza, Il disubbidiente. Pazienza parla, cit., pp. 144, 145. Da altre testimonianze, come quella del criminologo ferracuti, risulterebbe invece aver fatto quella proposta al SISDE, ma è possibile che l'allora capo del Governo Andreotti abbia poi dirottato Ledeen e la sua proposta al SISMI. era il 1978 e già allora ferracuti sentì pronunciare il nome di Pazienza da Ledeen.

[16] Ivi, p. 146.

[17] Sentenza Corte d'Assise di Roma (processo Superesse), cit.

[18] Marcello Campione al pubblico ministero Domenico Sica del Tribunale di Roma, 27 agosto 1984.

[19] Francesco Pazienza, *Il disubbidiente. Pazienza parla*, cit., p. 158 (le citazioni successive fanno riferimento a questa fonte).

[20] Sentenza Corte d'Assise di Roma (processo Superesse), cit.

[21] Sentenza Corte d'Assise di Bologna (processo strage alla stazione), 11 luglio 1988.

[22] Sentenza Corte d'Assise di Roma (processo Superesse), cit. Nella stessa sentenza anche il passaggio che recita: «Deve riconoscersi l'efficienza dell'Ufficio SISMI a New York segnatamente quando si trattò di dirimere una situazione di attrito fra i capimafia locali e Pazienza».

[23] Francesco Mazzola in Commissione Stragi, 27 aprile 1989.

[24] Gianni Flamini, *L'ombra della piramide*, Teti editore, Milano 1989, p. 111.

[25]*Ibidem.*

[26] Sentenza Corte d'Assise di Roma (processo Superesse), cit.

[27] Gianni Flamini, *Il bullo del quartiere*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2006, p. 40.

[28] Ivi, p. 41.

[29] Francesco Pazienza, *Il disubbidiente. Pazienza parla*, cit., p. 263.

[30] Testimonianza di francesco Bruno, in Sentenza istruttoria di proscioglimento del giudice istruttore rosario Priore del Tribunale di Roma (inchiesta su attentato al papa), cit.

[31] Paolo Mastrolilli - Maurizio Molinari, *L'Italia vista dalla CIA*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 188, 189.

[32] Ivi, p. 192.

[33] William Blum, *Il libro nero degli stati Uniti*, Fazi Editore, Roma 2003, p. 446.

[34] Ivi, p. 434.

[35] Ivi, p. 436.

[36] «Limes», rivista italiana di geopolitica,*Iran guerra o pace*, supplemento al n. 6/2007.

[37] «Avanti!», 8 febbraio 1981.

[38] Carlo Bonini - Giuseppe D'Avanzo, *Il mercato della paura*, Einaudi, Torino 2006, p. 79.

[39] «Panorama», 25 agosto 1985.

[40] «US and New World report», 20 gennaio 1986.

[41] Polizia doganale.

[42] Federal Bureau of Investigation.

[43] Fulvio Martini, *Nome in codice: Ulisse*, Rizzoli, Milano 1999, p. 179.

[44] Francesco Pazienza, *Il disubbidiente. Pazienza parla*, cit., pp. 459, 460.

[45] La banca coinvolta è la Banca Nazionale del Lavoro, gli agenti del SISMI amnistiati sono Alfredo Battiati, Emilio Migliozzi e Giuseppe Grignolo, quest'ultimo all'epoca dei fatti capitano di vascello e direttore della Divisione controspionaggio industriale e controllo del

commercio di materiali d’armamento.

[46] Ordinanza di incompetenza del giudice istruttore felice Casson del Tribunale di Venezia (istruttoria su Gladio), 10 ottobre 1991.

[47] Commissione Stragi, relazione sull’inchiesta condotta sulle vicende connesse all’operazione Gladio, 22 aprile 1992.

[48] Gianni Flamini, *Il bullo del quartiere*, cit., p. 181.

[49] Ivi, p. 188.

[50] «Washington Post», 21 agosto 2001.

[51] «National review online», 4 aprile 2003.

[52] «Wall Street Journal», 25 giugno 2003.

[53] Carlo Bonini - Giuseppe D’Avanzo, *Il mercato della paura,* cit., p. 201.

[54] Ivi, p. 202.

[55] Ivi, p. 209.

[56] Ivi, p. 215.

[57] Gianni flamini, *Le anime nere del capitalismo*, Newton Compton Editori, Roma 2009, p. 88.

[58] «La Repubblica», 14 novembre 2009.

[59] Il 28 maggio 2010 il giudice per l’udienza preliminare del Tribunale di Milano prenderà atto dell’esistenza del segreto stabilendo che Mancini non dovrà essere processato.

[60] Sandro Orlando, *La Repubblica del ricatto*, Chiarelettere editore, Milano 2008, p. 106.

Bibliografia

La guerra rivoluzionaria, Atti del convegno di studio organizzato dall'Istituto Alberto Pollio, Giovanni Volpe Editore, Roma 1965.
I servizi di sicurezza in Italia, Camera dei Deputati, Commissione Affari Costituzionali, Roma 1988.
AA.VV., *Dossier Gelli*, Kaos Edizioni, Milano 2008.
M. AARONS - J. LOFTUS, *Ratlines*, Newton Compton, Roma 1993.
F. ACCAME, *Moro si poteva salvare*, Massari Editore, Bolsena 2005.
D. ALVAREZ, *I servizi segreti del Vaticano*, Newton Compton, Roma 2008.
C. ARCURI, *Sragione di Stato*, BUR, Milano 2006.
O. BARRESE - G. D'AGostIno, *La guerra dei sette anni. Dossier sul bandito Giuliano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.
F. M. BISCIONE, *Il delitto Moro*, Editori Riuniti, Roma 1998.
W. BLUM, *Il libro nero degli Stati Uniti*, Fazi Editore, Roma 2003.
V. BORRACCETTI (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti è l'intervento giudiziario*, Franco Angeli, Milano 1986.
E. BAUMGARTNER - H. MAYR - G. MUMELTER, *Feuernacht*, Edizioni Raetia, Bolzano 1992.
A. BECCARIA - S.MAMMANO, *Attentato imminente. Pasquale Juliano. Il poliziotto che nel 1969 tentò di bloccare la cellula neofascista veneta*, Stampa Alternativa, Viterbo 2009.
G. BOATTI, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, Torino 2009.
S. BONFIGLI - J. SCE, *Il delitto infinito. Ultime notizie sul sequestro Moro*, Kaos Edizioni, Milano 2002.
C. BONINI - G. D'AVANZO, *Il mercato della paura*, Einaudi, Torino

2006.
D. BUFFA, *SISDE. Parla Malpica*, Editoriale Nord, Milano 1996.
J. CAMARASA, *Organizzazione Odessa*, Mursia, Milano 1998.
M. CAPRARA, *Lavoro riservato*, Feltrinelli, Milano 1997.
G. CAREDDA, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995.
G. CASARRUBEA - M.J. CEREGHINO, *Lupara nera. La guerra segreta alla democrazia in Italia*, Bompiani, Milano 2009.
A. CIPRIANI - G. CIPRIANI, *Sovranità limitata*, Edizioni Associate, Roma 1991.
G. CIPRIANI, *Lo Stato invisibile*, Sperling & Kupfer, Milano 2002.
W. COLBY - P.FORBATH, *La mia vita nella CIA*, Mursia, Milano 1981.
G. CONTI, *Una guerra segreta. Il SIM nel secondo conflitto mondiale*, Il Mulino, Bologna 2009.
P.CUCCHIARELLI (un'inchiesta di), *Il segreto di piazza Fontana*, Ponte alle Grazie, Milano 2009.
R. DI GIOVACCHINO, *Scoop mortale*, Tullio Pironti Editore, Napoli 1994.
E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952. Dalle carte di Myron Taylor*, Franco Angeli, Milano 1978.
A. D'ORSI, *La polizia*, Feltrinelli, Milano 1972.
R. FAENZA - M. FINI, Gli americani in Italia, Feltrinelli, Milano 1976.
C. FAVA, *Quei bravi ragazzi*, Sperling & Kupfer, Milano 2007.
G. FLAMINI, *Il partito del golpe*, (4 volumi in 6 tomi), Italo Bovolenta Editore, Bologna 1981-1985.
ID., *L'ombra della piramide*, teti Editore, Milano 1989.
ID., *Brennero connection*, Editori Riuniti, Roma 2003.
ID., *L'amico americano*, Editori Riuniti, Roma 2005.
ID., *Il bullo del quartiere*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006.
ID., *Le anime nere del capitalismo*, Newton Compton Editori, Roma 2009.

M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'OVRA*, Bollati e Boringhieri, Torino 1999.
ID., *Guerra di spie*, Mondadori, Milano 2004.
L. GARIBAlDI, *L'altro italiano: sessant'anni di antifascismo e di anticomunismo*, Edizioni Ares, Milano 1992.
C. GATTI, *Rimanga tra noi*, Leonardo, Milano 1991.
U. GENTILONI SILVERI, *L'Italia sospesa*, Einaudi, Torino 2009.
M.E. GUASCONI, *L'altra faccia della medaglia. Guerra psicologica e diplomazia sindacale nelle relazioni Italia-Stati Uniti durante la prima fase della guerra fredda*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.
W. HAGEN, *La guerra delle spie*, Garzanti, Milano 1952.
V. ILARI, *Il generale col monocolo*, Casa Editrice Nuove Ricerche, Ancona 1994.
G. LETP, *OVRA*, Cappelli, Rocca San Casciano 1951.
S.MAMMANO, *Assalto alla Diaz*, Stampa Alternativa, Viterbo 2009.
F. MARTINI, *Nome in codice Ulisse*, Rizzoli, Milano 1999.
V. MARCHETTI - J. MARKS, *CIA, culto e mistica del servizio segreto*, Garzanti, Milano 1975.
P. MASTROLILLI - M. MOLINARI, *L'Italia vista dalla CIA*, Laterza, Bari-Roma 2005.
F. MESSALLA, *Le mani rosse sulle Forze Armate*, Savelli, Roma 1975.
P.G. MURGIA, *Il vento del nord*, Sugarco, Milano 1975.
M. NOZZA, *Il pistarolo*, Il saggiatore, Milano 2006.
S. ORLANDO, *La Repubblica del ricatto*, Chiarelettere Editore, Milano 2008.
A. PALOSCIA, *I segreti del Viminale*, Newton Compton, Roma 1994.
I. PAOLUCCI, *Il processo infame. Da piazza Fontana a catanzaro una storia che ha sconvolto l'Italia*, Feltrinelli, Milano 1977.
A. PAPUZZI, *Il provocatore*, Einaudi, Torino 1976.
G. PARLATO, *Fascisti senza Mussolini*, Il Mulino, Bologna 2005.
F. PAZIENZA, *Il disubbidiente. Pazienza parla*, Longanesi, Milano

1999.
F. PINOTTI - L. TESCAROLI, Colletti sporchi, BUR, Milano 2008.
C. ROULETTE, *La pista*, Napoleone, Roma 1985.
G. ROSSI - F. LOMBRASSA, *In nome della Loggia*, Napoleone, Roma 1981.
M. RUGGIERO, *Nei secoli fedele allo Stato*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2006.
V. SANSONE - G. INGRASCì, *Sei anni di banditismo in Sicilia*, Le Edizioni Sociali, Milano 1950.
O. SCHROM - A. ROPKE, *La rete segreta. Vecchi e nuovi nazisti*, Feltrinelli, Milano 2002.
G. SIMONI - G. TURONE, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano 2009.
E. SOGNO - A. CAZZULLO, *Testamento di un anticomunista*, Mondadori, Milano 2000.
G. VIDAL, *Democrazia tradita*, Fazi Editore, Roma 2004.
R. ZANGRANDI, *Inchiesta sul SIFAR*, Editori Riuniti, Roma 1970.
T. WEINER, *CIA*, Rizzoli, Milano 2008.

Indice

Avventure, catastrofi e danni collaterali
Licio Gelli. Materassi e pupi
Federico Umberto D’Amato. Più Scarpia che Fouché
Guido Giannettini e gli ultimi cinque minuti
Luigi Cavallo. L’uomo-ombra
Félix Morlion. Sotto il saio la spia
Michael Ledeen. Rasputin errante

Bibliografia
Indice